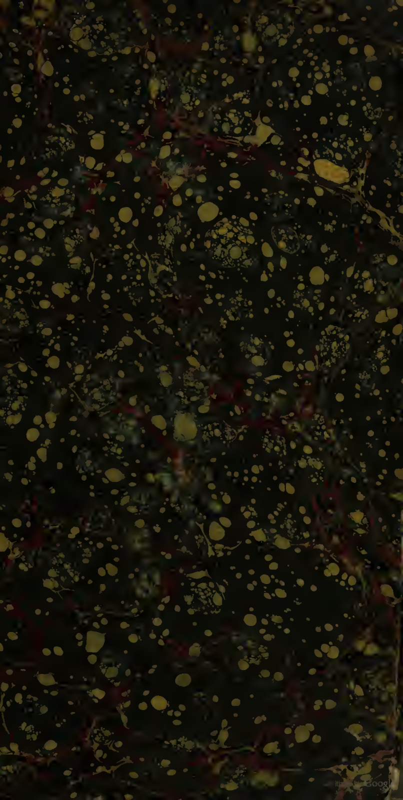


OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA.

OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA.

Volume Diciasettesimo.

CONTIENE

Il secondo tomo dei due Galatei.





LUGANO

Presso Gius. Ruggia e C.

MDCCCXXXVII.

LIBRO TERZO

PULITEZZA SPECIALE.

ARTICOLO PRIMO.

CONVERSAZIONI.

CAPO PRIMO

Origine delle conversazioni e specie.

I.

Allorchè, dopo il IX secolo, rimase sciolto quasi ogni vincolo governativo in Europa, ciascun uomo, secondo le sue forze, procurò di rapire o distruggere, fabbricar fortezze per difendersi, o adunar armi per assalire.

Tra gli oggetti rapiti primeggiavano le donne ragguardevoli per bellezza.

I *cavalieri*, o sia *gli uomini a cavallo*, che più de' fanti erano anticamente pregiati alla guerra, spinti da avidità e da amore, da vanità e da gloria, si assunsero il carico di difendere il bel sesso, come vedremo nell' articolo seguente.

Quindi si unirono in crocchi talora ne' castelli de' feudatari, talora nelle corti de' principi

i cavalieri per fare pompa delle loro imprese, le donne per onorare i loro difensori e trarne vanto, i poeti per cantare il valore degli uni e la bellezza delle altre:

» Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
» Le cortesie, le audaci imprese io canto ».

Siccome le dame e le principesse « l'oggetto » erano della poesia, così ne furono le sovrane » in giudizio e pro tribunali. Imperocchè tene» vano nelle lor corti e castella *corte d'amore o* » *parlamento*, ovè trattavansi i problemi, le cause, » le liti amorose e cavalleresche; concorrendovi » gentiluomini e dame dappresso e da lungi, e » sopratutto poeti e cantori, quasi avvocati e giu» risprudenti primari a quel fôro. Che se contenti » non erano i litiganti della sentenza de' parla» menti, allor sorgevano le *Tenzoni* o sfide poe» tiche, colle quali l'un contra l'altro scriveva» no i trobadori a difesa di lor cause e di lor » belle, onde erano sempre in giro messaggi e » proposte e risposte e lamenti e disfide novelle » d'amore e di poesia (1).

Cresciuti in forza i Governi ne' susseguenti secoli, e cessati i pericoli delle belle, non fu più necessario, per essere ammesso in queste conversazioni, l'aver rotto più lancie in onore d'una principessa o d'una dama, ma bastò che vi scendesse

» . . . . Per lungo
» Di magnanimi lombi ordine il sangue
» Purissimo celeste »;

(1) Bettinelli.

* cioè, bastò che discendesse da qualcuno che fosse stato innalzato al sublime onore di custodire le regie stalle, le regie cantine, i regi lavatoi (1) e le regie meretrici (2) (*a*).*

(1) Le gazzette di Londra del 28 maggio 1820 dicono:

Le petizioni presentate alla *corte dei riclami* nella circostanza dell' incoronazione (dell' attuale re d' Inghilterra) contengono pretensioni singolarissime, e che ricordano usi antichissimi. Il conte d'Abergavenny, come signore della cascina di Sculton, riclama l' uffizio di *capo delle dispense*, chiedendo di farne il servizio, sia personalmente, sia col mezzo del suo deputato, e riclama per suo emolumento tutti gli *avanzi delle piattanze e delle carni dopo il pranzo*.

Due petizioni furono presentate dal duca di Norfolck. Colla prima, nella sua qualità di conte meresciallo ereditario, egli chiede di compiere personalmente o col mezzo d' un deputato gli uffici di *primo bottigliere* d' Inghilterra e di ricevere perciò la miglior coppa d'oro con coperchio, tutti i vasi e i vini che rimarranno sotto il mezzule, e tutti gli orciuoli e coppe, eccetto quelli d'oro e d' argento che resteranno nel celliere dopo il pranzo. Colla seconda petizione il nobile duca dimanda, come signore della cascina Workoop, di presentare al re un guanto di mano destra, e di sostenere il destro braccio del re nel mentre ch' egli tiene lo scettro reale.

Il duca di Montrose, grande scudiere, dimanda di fare il servizio di *sargente al lavatoio* dell' argenteria, e di ricevere tutti i piatti e tondi d' argento serviti sulla mensa del re il giorno dell' incoronazione; e cogli emolumenti che ne dipendono, e di portare eziandio gli speroni del re dinanzi S. M.

Il signor Campbell, come signore della cascina di Lyston, reclama il diritto di far delle cialde pel re, e d' imbandirle sulla mensa reale al banchetto dell' incoronazione.

(2) Nel secolo X e seguenti il maresciallo delle regie prostitute era un pubblico funzionario presso la corte d' Inghilterra.

(*a*) Questo passo e la nota (2) che sono nella 3.a edizione, furono levati dalla 4.a, e sostituito: « Per apprezzare meglio i » sentimenti del poeta e salire all' origine degli usi, il lettore può » consultare la nota (1).

Rimasero quindi a poco a poco e dovettero rimanere esclusi i poeti; giacchè, se nello stato primitivo delle conversazioni mentre il poeta si mostrava ricco d'*idee*, vantavano i cavalieri *destrezza* e le donne *pericoli*, nel seguente stato il poeta solo sarebbe rimasto oggetto degli astanti, quindi ne avrebbe sofferto la vanità degli altri.

Muniti di privilegi reali ed onorifici che dalle altre classi li separavano, facendo, come è ben giusto (*a*), professione d'ignoranza, i nobili chiusero ad esse la loro conversazione, e avrebbero creduto di degradarsi se alla loro confidenza avessero ammesso chi soltanto di talenti o d'altre abilità personali si fosse potuto dar vanto (1).

II.

Appena comparvero le prime scintille delle scienze, i pochi spiriti gentili che non rimanevano impaniati nelle sensazioni materiali del volgo, provarono il bisogno di unirsi per fare acquisto delle altrui cognizioni e dare in cambio le proprie. Questo bisogno era tanto più forte, quanto che prima della stampa altissimo era il prezzo de'libri,

(*a*) Invece di quel satirico *come è ben giusto*, nella 4.a ediz. fu sostituito *principalmente in Francia*.

(1) Esistono scritture del XVII secolo, sulle quali persone d'alto rango fecero la croce perchè non sapevano scrivere.

Nello stesso secolo parecchi parenti del celebre Cartesio si sforzavano di cancellarlo dalla loro memoria, persuasi che la filosofia, di cui egli era il corifeo, fosse macchia alla loro schiatta. (V. Thomas, *Eloge de Descartes*).

come tutti sanno; nacquero così le conversazioni letterarie od accademie, le quali da principi illustri vennero protette; giacchè i principi illustri non temono le scienze e sanno che degli Stati il principale pregio son esse e lo splendore.

Per consimili motivi sorsero conversazioni di pittori, di musici, e con maggiore concorrenza, giacchè la capacità d'apprezzare le bellezze di queste arti egregie è men rara di quella che per apprezzare le scienze richiedesi.

III.

Lo spirito di commercio svegliatosi dopo l'undecimo secolo in Italia, progressivamente cresciuto ne' susseguenti, fu larga fonte di ricchezze.

Si vide allora che si poteva essere ricco e considerato senza essere nobile o possessore di fondi.

Il desiderio di far pompa di ricchezze, unito al bisogno di conoscersi per accrescere le relazioni commerciali, formò le adunanze de' commercianti.

La ricchezza de' mercanti cozzò colla ricchezza de' possidenti (*a*), e nelle città libere ottenne quegli omaggi che altrove si era riservati la nobilità.

(*a*) « La ricchezza mobile cozzò colla nobiltà terriera, e nelle » città libere ecc.

(2.a e 3.a ediz.)

IV.

La classe direttrice de' lavori meccanici si divise in altretante masse quante sono le specie di essi.

L'analogia de' lavori, il desiderio d'imporre legge ai lavoranti, la necessità di conoscersi per ripartire le imposte che i principi esigevano dall'industria, riunirono i direttori dalle varie arti, o sia i fabbricatori, in altretante compagnie o *confraternite* che ebbero le loro regole, e tennero le loro sessioni determinate.

V.

Le ricchezze perdute dalla nobiltà, per le ragioni che diremo, furono raccolte da persone intelligenti e attive, che, senza appartenere al ceto de' commercianti o de' fabbricatori, seppero farle valere. Non contente delle nuove ricchezze, aspirarono alla considerazione, e giunsero ad ottenerla *coll' influenza de' commensali*: si formarono così de' nuovi crocchi composti d'ogni specie di persone; vi si vede il fittaiuolo che viene sovente alla città per la vendita de' prodotti agrari; il sensale che propone de' contratti prontamente lucrosi; il basso impiegato il cui zelo è necessario al padrone nelle sue relazioni col Governo; il nobile decaduto che ha sempre

» . . . . pronti
» E sali e frizzi e lepidi racconti »;

il militare che più d'ogni altro abbisogna di piaceri rumorosi; il parassito che

» . . . . il naso
» All'odor dell'arrosto arriccia in alto »,

e in cambio dell'arrosto vende le novelle della città a' commensali, e del padrone

» Le signorili stupidezze indora ». (a)

La plebe, che eseguisce i lavori materiali, non si vedeva per l'addietro fuorchè ai pubblici spettacoli sulle piazze, o per bisogni momentanei alle osterie, o per pratiche religiose nelle chiese. Occupata più a gozzovigliare che a discorrere, si trovava inoltre separata dalle altre classi pel sucidume in cui era involta.

VI.

Le cause per cui s'aprirono comunicazioni tra le varie adunanze sociali, e dall'una all'altra i loro membri trasmigrarono, sono le seguenti:

(a) Invece del *parassito che* ecc. la 2.a edizione ha: « Il poeta » che quando si tratta di un pranzo, non dice mai di no, e che » in cambio per istinto e per riconoscenza

« Le signorili stupidezze indora! »

Mutato nella 3.a edizione come segue: » Il poeta che

» . . . . il naso
» All'odor dell'arrosto arriccia in alto »

» e per pegno del suo sublime modo di pensare e nobilissimo ca- » rattere

» Le signorili stupidezze indora ».

I. La passione del giuoco, fortissima in tutti i tempi e per l'addietro di più, come vedremo nell'articolo seguente, ruppe la barriera che separava la nobiltà dal commercio: alcuni nobili non credettero d'avvilire i loro stemmi avvicinandosi ai commercianti col nobilissimo (*a*) desiderio d'ottener parte del loro denaro giocando.

Molte famiglie nobili, rimaste rovinate dalle carte e dai dadi, sentirono per esperienza che tutti i diplomi gentilizi non bastavano per comprare un braccio di panno o una libbra di carne. La plebe che ne era stata insultata, cessò di rispettarle dachè non le vide più in carrozza; quindi divenne popolare proverbio che *nobiltà senza ricchezza è fumo senza arrosto.*

II. Il celibato cui erano condannati per l'addietro i nobili cadetti, mentre le nobili fanciulle si sentivano tutte chiamate al chiostro, gli spinse non di rado in traccia di bellezze plebee. Usciti del palazzo patrizio, non isdegnarono d' entrare nella casuccia del calzolaio, del falegname, del parrucchiere, ecc., e talora

» . . . . all'aer bruno
» Seguir fanciulle che espugnò il digiuno ».

In questa caccia la nobiltà contrasse un po' di fango, e, quel che è peggio, si lasciò rapire molte sostanze; quindi per doppia ragione scemò di credito.

(*a*) A *nobilissimo* nella 4.a ediz. fu sostituito *non troppo nobile.*

III. I principi, a cui negli scorsi secoli avea fatto paura la nobiltà potente, colsero tutte le occasioni di diminuirne i privilegi, fonti di copiose ricchezze e maggiori angherìe; quindi il cocchio che era tirato da otto cavalli, non ne ebbe che quattro, poi due, e talvolta rimase polveroso nella rimessa; andò per conseguenza diradandosi la nebbia che copriva gli alberi genealogici e li rendeva grandi agli occhi del volgo.

IV. *La filosofia, i cui delitti sono precisamente misurati dalle perdite subìte dal feudalismo e dalla superstizione*, vantando i diritti del merito personale, non volle riconoscere alcun valore nelle vecchie pergamene e disse che uno zoppo non cessava d'essere zoppo perchè suo nonno aveva avuto le gambe diritte; e che quindi doveva essere più stimato un artista che con industria onorata accresceva il suo peculio, di quello che un nobile che co' suoi vizi dava fondo al suo patrimonio.

La poesia, più coraggiosa della filosofia, ardì supporre, ridendo, che le nobili matrone non erano state tutte Lucrezie, e che talvolta la moglie fece comparire de' figli men patrizi del marito; in somma la purità del sangue soggiacque a molti dubbi anche nell' opinione del volgo, il quale dà sempre ragione a chi riesce a farlo ridere (*V. i poemetti dell' inimitabile Parini*) (1).

(1) In onta di tutto ciò vi sono tuttora parecchie persone che apprezzano gli stemmi gentilizi ed escludono dalla loro conversazione chi non ne è fornito; per la stessa identica ragione per cui i paralitici apprezzano le stampelle.

V. L' aumento de' teatri diminuì il concorso alle conversazioni particolari; quindi restando istesso il bisogno di conversare, fu forza essere meno ritrosi nell' ammettere nuovi membri: dapprima l'etichetta voleva un diploma, poscia si contentò d'un abito di seta.

VI. Le invenzioni teoriche e pratiche misero in contatto i dotti e gli artisti; ciascuna di queste classi sentì il bisogno di consultar l' altra, la prima per conoscere de' fatti, la seconda per averne la spiegazione: il dotto imparò a rispettare l'artista; l'artista s'accorse che i consigli del dotto gli potevano essere utili.

VII. Crescendo i punti di comunicazione ed i contatti sociali, crebbero i bisogni del lusso e si estesero; quindi i lavoranti ottennero meno scarsa mercede che negli scorsi secoli; disparve così a poco a poco e almeno in parte il sucidume dalla plebe, ed ella potè conseguire un abito che, sebbene inferiore nella finezza a quello del ricco, ne *imitò l' apparenza.*

VIII. In questo stato di cose, dissipato il fumo gentilizio, si vede *quali persone concorrevano all' azienda sociale, e quali no;* ciascuno ottenne un valor d'opinione corrispondente alla ricchezza (caratto reale), o all' abilità (caratto personale) di cui era fornito.

Quindi fu concesso un grado di stima alla bassa plebe, fu tolto un grado di stima alla nobiltà, fu diviso il restante con proporzione graduale.

Lo sprezzo rimase a quelli che volevano vivere a spese altrui, *questuando.*

L' abbominazione rimase a quelli che volevano vivere a spese altrui, *rubando.*

La pubblica beneficenza s' interessò per quelli che erano impotenti al lavoro, cioè non erano carattisti per mancanza di volontà, ma di potere.

L'idea che tutti i carattisti concorrevano all' azienda sociale, e che ciascuno aveva bisogno degli altri, fece allargare le porte delle conversazioni con mutuo vantaggio de' concorrenti, come vedremo nel seguente capitolo.

CAPO SECONDO.

Utilità e necessità delle conversazioni.

Le conversazioni, questo mezzo di felicità sociale, sì pronto, sì innocente, sì facile a tutti gli uomini, sì convenevole a tutte le condizioni, sì necessario a tutte le età, le conversazioni non potevano sfuggire al morso della censura; giacchè, essendo *suscettive di vari aspetti,* offrivano campo ai poeti di farne delle caricature; essendo *fonti di piaceri,* dovevano essere scopo alle declamazioni de' moralisti pedanti. Gli uni e gli altri imitarono le due donne della favola, l' una delle quali, un po' vecchia, strappa al marito i capelli neri; l'altra, un po' giovine, gli strappa i bianchi, tantochè il pover' uomo finisce per restare calvo. Infatti, siccome chi non esagera, non desta che

lieve impressione, perciò ai difettucci reali delle conversazioni ne furono aggiunti de' fittizi, e, secondo il solito, si crearono degli spettri a spavento de' fanciulli e delle immaginazioni deboli: con eguale logica si screditerebbe il sonno, perchè talvolta i sogni ci conturbano.

§ 1. *Influenza delle conversazioni sulla felicità sociale.*

I. » I miseri mortali a cui sì spesso
» Il tesoro del tempo è incarco e noia ».

trovano nelle conversazioni un mezzo d'innocuo e piacevole trattenimento. Qualunque in fatti sia l'origine del bisogno di sentire, egli esiste. Questo bisogno,

1.° È forte in tutti gli uomini dopo il lavoro, lo studio, gli affari;

2.° È più forte ne' ricchi sciolti dall'obbligo del lavoro, dello studio, degli affari;

3.° È fortissimo nelle donne, sì perchè dotate di maggiore sensibilità, sì perchè a maggiore monotonìa di vita condannate (1).

Questo bisogno viene alimentato dell'istinto della sensibilità che induce gli uomini a raccogliersi insieme per comunicarsi a vicenda le loro speranze o i loro timori, le loro pene o i loro piaceri; quindi vediamo formarsi unioni sociali

(1) Che amabile città si è mai Venezia, *mi diceva una signorina!* — E che cosa vi avete voi trovato di sì seducente? — Vi parlavo tutto il giorno.

sì tra le orde selvaggie de' deserti come tra le persone più inurbane delle nostre città. Questo bisogno, a guisa di calamita, attrae spesso e lega insieme anche le persone più indifferenti, e perfino

» . . . . i cortigiani
» Simpatizzanti come gatti e cani ».

Le conversazioni considerate come mezzo di rianimare le forze illanguidite, o d'innestare sensazioni piccanti sull'intervallo che i bisogni soddisfatti disgiunge dai bisogni da soddisfarsi, fanno parte degli altri trastulli, e sì innocenti sono in sè stesse come un passeggio in ameno giardino.

II. I piaceri che gustiamo nelle abitudini, eccettuato il caso di speciale affezione, illanguidiscono presto e perdono parte delle loro attrattive. All'opposto se li comunichiamo agli altri, sembra che si rinforzino e si estendano; se poi li gustiamo in loro compagnia, durano di più, ci riescono più cari, e per tutto l'animo si diffondono,

» Ch' ombra è piacer, se nol condisce affetto (1) ».

III. In un crocchio di persone che si stimano e si amano, cresce il sentimento della forza che in mezzo alle vicende sociali ci abbisogna. Ciascuno, conoscendo le disposizioni comuni, applica

(1) Possiamo dunque tacciare di menzogna il notissimo misantropo Timone: pranzava costui un giorno con Apemanto, altro misantropo, celebrando insieme la festa delle *libazioni funebri*. Dopo lungo silenzio Apemanto disse: Fa d'uopo convenire, o Timone, che il nostro pranzo è molto allegro: e questi rispose: Lo sarebbe di più senza la tua presenza.

nella sua mente le forze altrui ai bisogni propri. La conversazione lo accerta che in caso di calunnia troverà degli apologisti; di rovescio, dei protettori; d'inesperienza, de'consiglieri; d'affanno, delle persone pronte a scemarlo partecipandovi. Questa persuasione abituale reagisce contro i vaghi timori che o nascono nell'immaginazione naturalmente, o dalle mosse de' nemici vengono prodotti. Probabilmente egli è questo il motivo per cui, ne' popoli che concedono molto tempo alla conservazione, non suole essere soverchia l'inquietudine sul futuro; se ne potrebbero trovare esempi a Venezia ed a Parigi.

§ 2. *Influenza delle conversazioni sull'istruzione.*

I. Alcuni leggono per spacciare le loro idee nelle conversazioni; altri per non mostrarsi digiuni delle notizie più triviali.

La lettura cominciata per vanità, continuata per abitudine, talvolta in passione si cambia, e i frivoli gusti signoreggia o discaccia.

Chi legge, o per istruirsi o innocentemente intrattenersi, *toglie sempre degli astanti alla corruzione, e talvolta le toglie de'capitali*, per la compra de'libri di cui abbisogna.

I gabinetti di lettura sono una conseguenza dello spirito socievole dello scorso secolo; si procura a tutti un mezzo d'istruzione con pochi soldi.

Non tutti possono leggere tutti i libri, ciascuno è costretto a ristringersi nella sua sfera;

ma nella conversazione i libri letti da uno, divengono mezzi d'istruzione per gli altri: in caso di bisogno egli vi dà in un quarto d'ora il frutto di dieci ore di lettura.

II. Se nelle dispute che sogliono nascere nelle conversazioni, i due contendenti restano per lo più del loro parere, l'influenza delle dispute sulle opinioni non lascia d'essere reale; giacchè

1.° Gli spettatori disinteressati formano il loro giudizio sulle ragioni allegate pro e contra dai disputanti. La voce, il gesto, il tuono di essi rendono, per così dire, più acuti i tratti del loro spirito e più profondamente nell' altrui memoria gl'imprimono;

2.° Questi tra i contendenti che ha torto, e che nella disputa chiuse gli occhi alla verità, non conserva questa ostinazione, allorchè riflette poscia di sangue freddo, e sovente s'accosta al sentimento che aveva combattuto (1).

III. In una conversazione generale, quegli che parla si vede cinto d'una specie d'uditorio che lo anima e lo sostiene: questa circostanza dà allo spirito maggiore attività, alla memoria maggior fermezza, al giudizio maggior penetrazione,

(1) Intendo qui di parlare delle persone di spirito e di buona fede; giacchè gli spiriti falsi e vani, o gli uomini di partito, pei quali la conversazione è un'arena ove combattono da gladiatori, non aspirando di giungere alla verità ma di conseguire un' apparente vittoria: questi non riescono nelle loro dispute che a raddoppiare il velo che ingombra il loro intelletto e a vie più nelle loro opinioni smarrirsi.

alla fantasia de' limiti che non gli permettono di divagare. Il bisogno di parlar con chiarezza, lo sforza a dar qualche attenzione allo stile e ad esporre con qualche ordine le sue idee; il desiderio d'essere ascoltato favorevolmente, gli suggerisce tutti i mezzi d' eloquenza di cui la conversazione famigliare è capace. Quindi la conversazione è la prima e la migliore scuola per gli uomini che a parlare in pubblico si dispongono.

All' opposto un uomo che vive solitario nel suo gabinetto, non stimolato a far passare le sue idee nell'altrui animo, non vedendosi avversari a fronte, non avendo obbiezioni da combattere, non impara forse giammai quest' arte delicata che sa convincere gli spiriti senza offendere l'amor proprio, e con bel garbo costringe l' altrui inerzia all'esame d'un pregiudizio, pungendo con qualche tratto piccante. Altronde sempre solo con sè stesso e *senza oggetti di confronto;* disposto a riguardare ciascuna idea che gli si presenta, come una scoperta; non mai esposto a queste piccole lotte di società che danno sì prontamente a ciascuno la misura delle sue idee con aria imperiosa ed offensiva. Si può dire delle conversazioni ciò che Alfieri dice dei viaggi:

» Vi s'impara più assai che in su le carte,
» Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
» Ma a conoscer sè stesso e gli altri in parte ».

Lo studio infatti de'libri riesce un moto languido e debole che non esercita, non agita, non

riscalda la mente come la conversazione. S' io discorro con robusto ragionatore, dice Montaigne, egli mi cinge e m' incalza da tutte le parti; le sue idee risvegliano le mie; la gelosia, la gloria, la contenzione mi spingono, mi rialzano sopra di me, e non di rado mi presentano nuove combinazioni ideali.

§ 1. *Influenza delle conversazioni sul costume.*

Il desiderio di piacere agli altri raddolcisce la naturale rozzezza dell' uomo: ora questo desiderio si svolge, si anima nelle conversazioni, e l'abitudine d'esprimerlo forma l'abitudine di sentirlo.

Dacchè le conversazioni divennero comuni, nacque e fiorì » quell'eleganza di tratto e quella » non so quale grazia d'urbanità, quel presentarsi » più disinvolto, quel più leggiadro atteggiarsi, » e que' versatili modi e puliti che nulla sentono » l'inattitudine e l'imbarazzo; quindi quel comun » senso più dilicato, e que' mutui riguardi e quei » moltiplici uffici di civiltà, che quasi ad ogni » istante la vanità e l'amor proprio dona e riceve. » Le passioni medesime che erano prima intrattabili, correggendo in parte la lor natia sembianza, sonosi anch' esse, dirò così, incivilite. » L'orgogliosa superbia si è mascherata sotto la » spoglia d'una finta modestia, l' invidia stessa » sa pronunciar delle lodi, e il puntiglioso e caldo » risentimento, che quasi ad ogni parola aveva

» il fuoco negli occhi e la mano sull'elsa, ha » temperato quell'indole sua feroce »; si è imparato a dissimulare un'offesa, a nascondere un'antipatia, a rispondere pacatamente: e benchè questa apparenza sia talvolta finta, non lascia di essere lusinghiera, gradita e di *realissimi vantaggi sociali feconda, o per lo meno ostacolo a mali gravissimi* (1).

Finalmente sogliono non pochi giudicare del merito d'una persona dalla sua maniera di conversare, nè si curano di porre al vaglio le sue buone o cattive qualità, ma ne formano giudizio dalle idee ch'ella presenta ne' crocchi sociali; quindi fu forza entrare nelle società, giacchè le abitudini del gentil conversare non possono in solingo gabinetto acquistarsi.

§ 4. *Influenza delle conversazioni sulla morale.*

I. Allorchè gli uomini s'uniscono in conversevole crocchio, sorge tra di essi un'opinione la quale condanna gli atti che riescono nocivi a tutti od a qualcuno degli uniti: ciascuno è costretto a nascondere i sentimenti criminosi che per avventura cova nell'animo.

E siccome anche chi manca di virtù, vuole mostrare almeno l'apparenza, quindi, se qualcuno degli uniti dà sentore di vizi, la vanità degli altri si unisce tosto per cacciarlo dal seno, acciò non corra voce che lo tollerano o l'approvano.

(1) V. la perfazione, pag. 175.

Dunque quanto più cresce la brama di partecipare ai piaceri delle conversazioni, tanto più crescono i motivi per isciogliersi dai vizi che esse condannano.

» I rei mordendo a lungo gioco, è d'uopo
» Che l'oprare al gridar conforme eccheggi ».

II. Screditando gli altrui vizi ciascuno si lusinga di dar prova di contraria virtù; quindi nelle conversazioni ciascuno chiama a sindacato la riprovevole condotta degli estranei od assenti; ciascuno ride delle umiliazioni cui è condannato un leccazampe; ciascun parla con orrore d'un tradimento; ciascuno sviluppa le circostanze che aggravano un delitto ecc. Escono dalle conversazioni de'gridi che chiamano gli sguardi del pubblico sul magistrato corrotto, sul giudice venale, sull'amministratore infedele, ecc.

Allorchè la condotta di qualche persona potente non è ben nota, ciascuno degli astanti comunica agli altri le sue viste; si mettono al vaglio i fatti e le congetture, si confrontano le realtà e le apparenze; si richiamano le notizie anteriori e concomitanti, e finalmente si giunge a smascherar l'impostura.

L'opinione pubblica va ad attingere alle conversazioni i documenti che giustificano i suoi decreti di onore o d'infamia.

Le conversazioni sono come le sentinelle notturne che ad ogni ora si comunicano il grido di sorveglianza, onde reprimere ne'pubblici perturbatori il desiderio di far del male.

Le conversazioni offrono il destro di pronte benefiche soscrizioni a vantaggio de' poveri. L'interesse che la padrona di casa sa destare nell'animo de' suoi amici a favore d'una famiglia o di una classe sventurata, il desiderio comune di dare prova di generosità, l'altrui esempio che fa forza anche ai più renitenti, tutto concorre a far riuscire immediatamente un progetto generoso che senza le conversazioni resterebbe sventato o verrebbe troppo tardi; quindi con piccolo incomodo degli astanti si raccoglie in più crocchi una somma ragguardevole e sufficiente al bisogno (1).

§ 5. *Influenza delle conversazioni sulle arti.*

Le conversazioni avvicinando giornalmente gli uomini, e ciascuno bramando di comparire ricco ed elegante, crescono i compratori delle merci che adornano le persone e le case; quindi si estesero largamente le arti così dette di lusso. Il popolo francese, presso il quale è massimo il

(1) A Verona, trovandomi una sera alla conversazione d'una signora che non soleva andare al teatro, ma univa nella sua casa vari amici, ella ci disse: Signori, dimani a sera non ci vedremo, perchè andrò al teatro — Come al teatro! — Sì, giacchè la serata va a vantaggio de' poveri. — Dunque ci vedremo; risposero tutti. Infatti la sera susseguente non solo ciascuno degli astanti andò al teatro, ma *condusse seco quattro o cinque amici*, cosicchè il palco della signora fu un andirivieni continuo, ed una specie di guerra a *madama l'invisibile*, la quale si gloriava nella sua sconfitta. — Ecco la civilizzazione: beneficenza unita al piacere; onore al bel sesso che la promove.

bisogno di conversare, è divenuto il dominatore della moda.

Per l'addietro erano scarsissime le conversazioni, e moltissimi gli ubbriachi; il capitale che ora si spende in abiti, allora si spendeva in bagordi.

Quelli che fanno rimprovero alla filosofia di avere esteso lo spirito di socievolezza, sono costretti a dire che un uomo ubbriaco è preferibile ad un uomo elegante.

Per disgrazia dell'umanità questi Ostrogoti si trovano talvolta alla testa degli Stati, e con ottime intenzioni li rovinano. Pio IV, declamando contro l'uso delle carrozze, indusse i cardinali a cavalcare le mule; si moltiplicarono le mule in ragione de' capitali che non erano più impiegati nelle carrozze, cioè *le mule presero posto degli artisti.* Non vi par bella e sensata questa trasformazione? Andate avanti, beatissimo padre, e, giusta le massime predicate da altri moralisti (1), induceteci a privarci del cappello, della giubba, delle calze, delle scarpe; e così dopo d'aver fatto sparire gli artisti, se pur questi vorranno sparire senza cagionarvi qualche timore, venderete le vostre derrate agli uccelli.

Torniamo al fatto: in forza delle conversazioni si sono cambiate le abitudini economiche, e l'eleganza è sottentrata all'ubbriachezza. Quella

(1) Accennate nel *Trattato del Merito e delle Ricompense*, tom. II, pag. 75-82 (*ediz. di Lugano in 4.°*).

massa di liquori che per l'addietro consumavasi da un solo con danno della salute e della ragione, ora sopra dieci innocuamente si distribuisce, cioè sopra gli artisti che fabbricano cose comode ed eleganti.

Dunque nell' aumento delle conversazioni hanno guadagnato le arti e la morale.

Il lettore che non fosse abbastanza persuaso de' vantaggi che ho attribuito alle conversazioni ed in generale allo spirito di socievolezza, è pregato a sospendere il suo giudizio sino all'articolo secondo, ove esaminerò gli usi e i costumi dei tempi barbari e semibarbari, ne' quali di socievolezza non v'era quasi traccia.

» Gli opposti oggetti
» Rende più chiaro il paragon. Distingue
» Meglio ciascun di noi
» Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode ».

CAPO TERZO.

Scelta delle conversazioni.

I. Chi volesse sfuggire il consorzio di tutti i reprobi, correrebbe pericolo di viver solo.

Puoi restare in casa per non lordarti le scarpe, ma restando in casa ti privi d'una passeggiata utile e deliziosa.

Dunque non potendosi per noi crear uomini perfetti, sarà sempre miglior consiglio accrescere la forza della propria virtù, di quello che l'irritabilità agli altrui vizi.

Dire che non dobbiamo essere restìi a lordarci le scarpe per procurarci una buona passeggiata, non è dire che dobbiamo inoltrarci nel fango sino agli occhi e con pericolo di spezzarci una gamba: per analogia, dite lo stesso delle conversazioni.

Adombrati gli estremi, dirò al giovine che nella scelta delle conversazioni più che gli adulti ed i vecchi egli debb' essere riservato; giacchè, mancandogli la loro esperienza, può facilmente restare tra que' lacci che essi spezzerebbero.

Inoltre il credito degli adulti e de' vecchi è già formato; le loro buone qualità sono note; un' abitudine provata da più fatti risponde ad ogni dubbia apparenza. All' opposto il giovine dee tuttora far nascere questa buona opinione nell'altrui animo, ed è di rado erroneo il giudizio che gli altri fanno di noi, quando dalle persone che frequentiamo ci giudicano; e fa d' uopo osservare che la vanità vieta loro di cambiare facilmente la prima opinione che di noi concepirono, vera o falsa che ella sia. Dunque, benchè non ancora molto istrutto, otterrà il giovine più gradi di stima, se correrà voce ch' egli conversa spesso con persone di merito e gode la loro confidenza. La conversazione colle ballerine, colle persone di dubbia fede, o palesamente scelerate, macchia la riputazione di chiunque: i cani lordi insudiciano quelli cui fanno maggiori carezze.

II. Tutti consigliano ai giovani di non trovarsi nelle conversazioni ove si tengono giuochi

d'azzardo; giacchè qualunque sia la loro risoluzione, essi finiscono per cadere e rovinarsi. Essi cedono alle suggestioni ed all' esempio altrui, al timore d' essere dichiarati spilorci, paurosi, vili o schiavi de' voleri paterni; essi cedono al desiderio di divenire prontamente ricchi, desiderio che prontamente si accende e divampa alla vista dell' oro.

La *passione* del giuoco, principalmente se è giuoco d' azzardo, produce i seguenti danni:

1.° *Perdita della felicità individuale.* Le vicende del giuoco, quand' anche siano favorevoli, eccitano scosse sì rapide e sì gagliarde che confinano col dolore. Ora queste scosse sogliono per lo più essere sinistre, giacchè la massima parte de' giocatori perdono.

D' altra parte la brama dell' oro che, in vece di restare sazia, cresce colle vincite, ed è tormentata dalle perdite, la brama aizzata dell' oro è una cancrena che rode l' animo del giuocatore, è una sottile fiamma che lo consuma. Ommetto di parlare de' suicidii prodotti dalle perdite nel giuoco.

2.° *Perdita della salute;* è questa una conseguenza dell' accennato stato dell' animo. Infatti sotto l' azione ripetuta del giuoco si sviluppa un carattere irascibile ed una viziosa energìa di sensibilità che alla macchina corporea riesce sommamente nociva; perciò la massima parte dei giocatori sono decrepiti a 40 anni.

3.° *Perdita delle sostanze.* Per un giocatore arricchito dal giuoco ne conterete cento rovinati.

4.° *Perdita della fama.* Cicerone, per iscreditare i giudici di Clodio, li paragona a quelli che frequentano le case di giuoco. — Benchè tutti i giocatori non siano persone infami, ciò non ostante la massima parte non lasciano d' essere riprensibili, perchè si espongono al pericolo di divenir tali.

Nissuno dà la sua figlia per isposa ad un giocatore; nissuno lo accetta per compagno in un' intrapresa; nissuno lo vanta per amico, nissuno lo vorrebbe per padrone; ogni padre vieta a' suoi figli la di lui compagnia come la peste.

5.° *Perdita della sensibilità ai piaceri intellettuali e morali.* Siccome le persone abituate all' uso del più acuto rapè divengono insensibili ai soavi effluvi del garofano e della rosa, così le persone abituate alle scosse gagliarde del giuoco rimangono insensibili ai piaceri della commedia, della tragedia, della pittura e delle altre arti belle; quindi i momenti che i giocatori non impiegano nel giuoco, sono occupati dalla noia. Il giuoco accresce il bisogno di sentire, e diminuisce il potere di soddisfarlo.

Il giocatore s' espone al pericolo di perdere, e perde talvolta quell' unico denaro che è necessario alla sussistenza de' figli e della moglie; la sorte infelice di questi fa dunque minor impressione sopra di lui che il bisogno di giocare: in quale punto sarà sensibile il di lui animo alle loro carezze?

Un giovine dedito al giuoco sfugge la compagnia de'suoi genitori, sdegna i loro innocenti piaceri, sprezza i loro consigli, amareggia i pochi istanti della loro vita, diviene ladro domestico, e talora li disonora con azioni che gli fruttano la prigionia o il capestro.

6.° *Perdita del senso comune.* Ogni giocatore sragiona così come sragiona il volgo, allorchè dai sogni deduce i futuri numeri del lotto.

L' abitudine di prendere per norma a' suoi giudizi i rapporti fantastici delle cose, distrugge l'abitudine di consultare i rapporti reali, costanti o ragionevoli. Un giocatore non avrà vergogna d'attribuire la sua perdita alla sua scatola; un altro, alla presenza d'un amico, ecc.; alcuni non giocano che denaro tolto a prestito, quasi preservativo contro la sorte; altri destinano parte delle vincite ad opere pie, quasi pegno di vincita, ecc.!!

L'idea del guadagno, allorchè soggiorna lungo tempo in una testa debole, ardente, soggiogata da vane combinazioni, converte il dubbio in certezza e fa riguardare come infallibile ciò che fervidamente desidera. L'illusione è sì forte, che non è distrutta dall'esperienza delle perdite, e in onta di esse rinasce e si rinforza.

Gli animi fortemente agitati, dice Tacito, inclinano alla superstizione, cioè la causa delle loro sventure riconoscono in cose o parole incapaci di produrle; quindi le invocano o malediscono, ne sperano o ne temono. La *fortuna*, nome vuoto di

senso, agisce sull' animo de' giuocatori, come se fosse un ente reale; a lei attribuiscono le vincite e le perdite. *La fortuna è un concorso di cause ignote ove la temerità fa tutto, e la prudenza nulla.*

I selvaggi dell'America, dice il padre Lafiteau, si preparono al giuoco con austeri digiuni, quasi volendo interessare la Divinità al successo dei loro stolti e ingiusti desiderii.

Dopo gli antecedenti riflessi, è quasi inutile l' osservare che nel giuoco ogni sentimento di decenza si perde e di gentil costume; si diviene rozzo, villano grossiere, caustico, mordace: non si ha riguardo nè alle qualità altrui nè ai diritti; si offende l' altrui amor proprio, si tradiscono i sentimenti del proprio animo, ecc.

III. Dopo la fama di *decenti* ed *oneste* il giovine preferirà quelle conversazioni ove è maggiore la libertà. Siccome il piacere è d' indole sì schizzinosa che non sempre apparisce ai cenni del desiderio e fugge rapidamente allorchè vede un laccio, fosse anche tessuto di rose, nè di tempo serba regola, nè di luogo, nè a tutti i discorsi sorride, quindi dirò al giovane, allontanati da' que' crocchi ove devi rendere ragione perchè non venisti a tal ora, perchè ti parti pria del consueto, e t' è forza al posto assiderti che non t' aggrada, e con tale foggia d' abito comparire che non ti conviene, e sulle altrui maniere irremissibilmente atteggiarti e deporre sulla soglia il tuo carattere originale, per rivestirtene allorchè n' esci. Fuggi pure, perchè il rituale esattissimo delle cerimonie, i complimenti,

gli inchini, i baciamani si frappongono ai cuori che corrono a contatto, e i sentimenti ora rispinti dall' altrui orgoglio, qui umiliati dai titoli, là repressi dall' aria di comando, e tra imperiosi e inetti doveri allacciati, non possono scorrere rapidamente qual elettrica scintilla e propagarsi per tutta l' assemblea, quindi l' allegrezza sfuma ed il piacere, e al loro posto va assidersi mortal tiranna la noia.

» Taccio il civile-barbaro-bugiardo
» Frasario urbano d' inurbani petti,
» Figlio di ratte labbre e sentir tardo ».

IV. Il giovine non fuggirà la conversazione delle donne oneste, giacchè solamente in loro compagnia imparerà a rattemprare l' effervescenza dell' età, a ingentilire colla grazia le maniere, a piegare i movimenti a leggiadria, la placidezza del discorso senza viltà, la modestia senza timidezza, il coraggio senza impeto, il brio che sa rispettar la decenza, l' allegrezza che non diviene smodata, quelle fine attenzioni che prevengono i desiderii senza mostrar d' occuparsene : e quel conversare libero e cordiale che non degenera in confidenza temeraria e plebea.

Swift attribuisce la decadenza della conversazione in Inghilterra all' esclusione delle donne; da ciò nacque una famigliarità grossolana che porta il titolo d' allegrezza e libertà innocente, « abitu- » dine dannosa, egli dice, ne' climi del Nord, ove » la poca pulitezza e decenza che abbiamo, si è

» introdotta, per così dire, di contrabando e contro la naturale inclinazione che ci spinge continuamente verso la barbarie, e non si mantiene » che per artifizio ».

CAPO QUARTO.

Soggetto delle conversazioni.

Qualunque argomento frivolo o grave, basso o sublime, lepido o serio, *purchè piaccia agli astanti e non offenda la morale*, può essere argomento di conversazione: qui più che altrove debb'essere

» . . . . ragione e legge
» Ciò che il consenso universale elegge ».

I poeti satirici hanno voluto ristringerci in più augusti confini; quindi

1.° Pongono in ridicolo le dimande relative alla *salute*, quasi che la salute non fosse l'oggetto più interessante per gli uomini, e una buona digestione non valesse cento anni d'immortalità;

2.° Non vogliono che parliamo del *tempo*, quasi che le vicende delle stagioni sullo stato fisico e morale della specie umana, sui prodotti delle campagne, sul corso del commercio, e non di rado sui pensieri degli uomini grandi e piccoli non influissero; e giornalmente non fossero occupati i fisici ad osservarne l'andamento progressivo, retrogrado, irregolare.

3° Qualche poeta ci deride quando nelle conversazioni parliamo d'arti e di commercio, di pace e di guerra, di governo e di politica, e vuole poi che ci occupiamo de' satelliti di Giove e dell'anello di Saturno. Certamente che anche Giove e Saturno possono essere oggetto delle nostre conversazioni, ed è cosa desiderabile che lo sieno, sì perchè pascono l'animo di idee sublimi, sì perchè servono di guida al nocchiero che va errando sull'immensa superficie de'mari, ecc. Ma avreste voi vietato ai Romani di parlare, quando Cesare ottenne dal Senato il diritto sopra tutte le mogli? Quando Vespasiano, che si mostrava sì tenero pel bene del popolo, pose un'imposta sulle orine? Vi sono delle cose che ci toccano sì dappresso, che è assai difficile di non tenerne discorso, come è difficile di non gridar ahi! quando il fuoco ci scotta. Se poi, per opposta ragione, si riflette che lo scopo principale di quelli che s'uniscono in conversevole crocchio, si è d' intrattenersi e ridere, si scorgerà che è quasi impossibile d'allontanare gli argomenti ridicoli, da qualunque sorgente provengono. I Romani non potevano contenere le risa allorchè parlavano dell'imperatore Costanzo, perchè costui, quand'era in pubblico, non osava movere il capo, nè fare un gesto, nè tossire, nè sputare, lusingandosi in tale guisa di rendere più imponente la dignità imperiale. Il retore Temistio, il quale era stato fatto senatore da Costanzo, trasformò l'imperatore, che non sapeva sputare, nel più gran filosofo dell'universo; avreste voi voluto

che i Romani non ridessero nè dell'imperatore nè del retore?

Si può parlare, senza cognizione, della pace e della guerra come delle zucche e dei ravanelli; dunque il limite da fissarsi ai discorsi nelle conversazioni, rispettata la morale come si disse di sopra, non dalla qualità dell'argomento si debbe desumere, ma dall'ignoranza di chi parla o dalla noia di chi ascolta.

4.° Dopo d'avere escluso dalle conversazioni i discorsi più interessanti, si è fatto loro rimprovero perchè *spesso non s'occupano che di cose frivole;* colla quale censura si dà a divedere d'aver dimenticato che il principale oggetto delle conversazioni si è il piacere. Se il campo in cui il piacere apparisce è di già anche troppo ristretto, per quale motivo vorrete voi ristringerlo di più? Vi furono de' grand'uomini che ridevano di cuore alle stoltezze di Pulcinella, vorrete voi condannarli? Più lo spirito è stato avvolto in cose serie, più assapora il contrasto delle frivolezze. Ne' momenti d'ozio non vergognava Esopo di giuocare alle noci; Catone, alla palla nel campo Marzio; Pascal faceva delle scarpe; Malebranche cucinava delle vivande; di Scipione e di Lelio dice Cicerone, che, ritirati alla campagna, non isdegnavano di bamboleggiare, *incredibiliter repuescere.* Queste frivolezze offrono un trastullo necessario, senza che lascino nell'animo alcuna traccia da che sono svanite.

» Rispettiam dunque la follia gradita
» Come balsamo dolce della vita ».

Chesterfield dice che le frivolezze delle conversazioni sono il compenso delle anime piccole che non pensano e non amano di pensare. — Avrei dimandato volentieri a questo scrittore s'egli addormentavasi per pensare. Le frivolezze delle conversazioni, simili alle immagini scucite del sonno, servono a farci ridere e nulla più. Io sono stanco a segno che non mi reggo in piedi, e voi mi consigliate di passeggiare? Che cosa direste d'un uomo che per sgombrarvi dall'animo la melanconia, vi ponesse tra le mani le *Notti di Young*? — Si devono ammirare quelli che dopo d'essersi occupati di studio o d'affari nel gabinetto, possono ritornare agli affari o allo studio nelle conversazioni; ma non si possono spregiar quelli che dopo avere eseguito il loro dovere, abbisognano di riposo. Siccome i pranzi non sono eccellenti se non quando possono soddisfare tutti i gusti, così non sono eccellenti le conversazioni se una varietà di soggetti corrispondenti ai bisogni di ciascuno non presentano.

Generalmente parlando, i discorsi seri non possono piacere alla maggior parte degli astanti, giacchè la maggior parte vanno a ricercare nelle conversazioni riposo alla riflessione e pascolo alla fantasia. Non si può quindi approvare la condotta di Locke, il quale, mentre tre milordi, Hallifax, Anglesey, Shaftesbury, giocavano tra di loro, egli occupavasi a scrivere le parole che uscivano loro di bocca. Per quale motivo ridete voi, gli disse Anglesey? Perchè non perdo nulla di quanto voi

dite, rispose il filosofo, e gli mostrò la nota delle parole poco assennate che ciascun giocatore aveva detto. Questa censura era fuori di proposito, giacchè da persone che giocano, e giocano per divertirsi, non si deve aspettare che argomentino in *barbara* o in *baralipton*. Quando prendiamo una medicina, dobbiamo noi osservare se è bianca o nera, leggiera o pesante, bella o brutta, graziosa o no alla visita di qualche astante? Ella ci ridona la salute, e basta.

» All'incontro, dice Gozzi, certi Catoni vor-
» rebbero che non si uscisse mai dal malinconico,
» e dal grave, come se gli uomini fossero d'ac-
» ciaio e non di carne. Questi tali ci vorrebbero
» affogati nella noia. E quando l'animo è infasti-
» dito, non è buono nè per sè nè per altrui. Il
» meglio è un bocconcello colla salsa di tempo
» in tempo, e poscia un grosso boccone delle vi-
» vande usuali. La misura ne' passatempi è rime-
» dio della vita; ed io tanto veggo magri sparuti
» e disossati quelli che non pensano ad altro che
» al sollazzo, quando quelli che tirano continua-
» mente quella benedetta carretta delle faccende ».

§ 2. *Soggetti generalmente noiosi.*

Sogliono essere soggetti noiosi ed opposti allo scopo della conversazione i seguenti:

I. *Gli incessanti lamenti sopra mali a cui non si può opporre rimedio.* Talvolta la conversazione,

in vece d'essere un tessuto di piacevoli discorsi e ameni, è un vero piangisteo, o, per dir meglio, un *miserere*. Se qualcuno riesce a dimenticare i mali comuni, l'uno o l'altro degli astanti glieli rammenta con circostanze nuove, e il sentimento doloroso ne aggrava colla prospettiva d'un avvenire peggiore. — Che cosa direste di schiavi che per divertirsi parlassero delle loro catene?

È questo un difetto de' vecchi che non sanno aprir l'animo alla speranza; degli ignoranti, incapaci di riguardare le cose da più aspetti; delle menti deboli che ad ogni lotta succumbono. Alcuni velano questa incivile abitudine col sentimento di compassione pe' mali altrui, cioè per mostrarsi compassionevoli verso gli assenti tormentano gli astanti. — *Pietro è morto improvvisamente; Paolo si è ammazzato; il pane è troppo caro; la tempesta ha distrutto la vendemmia; le imposte sono eccessive; la guerra è imminente, la peste s'avvicina*, ecc. Poco manca che non ci predicano la fine del mondo, come si usava negli scorsi secoli, idea che tuttora s'insinua ne' discorsi della plebe quando è afflitta da qualche calamità.

Sarebbe pazzia il pretendere di non sentire i mali della vita, ma è pazzia maggiore il non sforzarsi di dimenticarli; sarebbe imprudenza l'andare verso il futuro colle spalle indietro, ma è imprudenza maggiore il riguardare i mali futuri come successi, e non distrarne lo sguardo. La novità della cosa può qualche rara volta sciorre da

inciviltà l'annunzio d'una trista novella; ma richiamare continuamente l'idea di mali che tutti *conoscono*, è l'eccesso dell'inurbanità, giacchè questa ricordanza, oltre d'essere dolorosa per sè stessa, conturba e piega a melanconia i sentimenti degli astanti. In questa situazione degli animi non osa spuntare sul labbro il sorriso; cento detti spiritosi, pronti a ravvivare la conversazione, tornano indietro: ora rinunziare a cento piaceri per procacciarsi un dolore, è un calcolo da matto.

Si può procurare agli spiriti de' momenti di distrazione, fissandoli sopra oggetti diversi dagli abituali.

Si può rintuzzare la sensazione del dolore riguardando le cose dal lato ridicolo (1).

(1) Mentre, nell'ultimo assedio di Genova, i soldati cascanti di fame facevano la guardia seduti, uno di essi disse: Massena non vorrà arrendersi finchè non ci ha fatto mangiare i suoi stivali. — Questa facezia induce gli astanti a dirne altre, e intanto il sentimento della fame fa tregua.

Un generale francese, ferito in battaglia, sta per farsi tagliare una gamba; il suo servo piange in un angolo della stanza: *Meglio per te*, gli dice il paziente; *non vedi tu che quando avrò una gamba di meno non ti resterà più da lustrare che un solo stivale?* Quindi ritrova forza per subire l'operazione.

Io ammiro la notissima donna spartana che dice al figlio tornato zoppo dalla battaglia: *Ad ogni passo rammenterai il tuo valore e la tua gloria.* Che bella idea, che idea ingegnosa si è quella che fa tacere il sentimento spiacevole d'un' imperfezione fisica con un sentimento morale che adesca l'amor proprio, e a sublime sfera lo innalza!

Si chiama leggerezza l'abitudine di considerare le cose dal lato ridicolo: preziosa leggerezza che ci fa sorridere in mezzo al dolore, tratto caratteristico che distingue l'uomo dai bruti.

Ciascuno può cogliere de' motivi di consolazione paragonandosi con quelli che in più tristo stato si trovano.

» Chi vuol viver tranquillo i giorni sui,
» Non conti quanti son di lui più lieti,
» Ma quanti son più miseri di lui ».

Si può innalzare l'animo alla speranza, mentre il volgo s'abbandona al timore, considerando tutta l'estensione delle eventualità possibili (1).

Una bella immaginazione, un'immaginazione ridente sa creare delle cose anche in mezzo ai deserti. S'ella è in parte dono della natura, si può accrescerla coll'abitudine e migliorarla coll'arte (2).

(1) Il *sentimento* della speranza si cambia in *forza fisica*, qualunque sia il modo misterioso con cui siffatta trasformazione succede. Si osserva questo fenomeno negli stessi animali: il cavallo, stanco dal viaggio, accorgendosi d'essere vicino all'albergo, trova forza per accelerare il passo.

» Destrier che all'albergo è vicino
» Più veloce s'affretta nel corso;
» Non l'arresta l'angustia del morso,
» Non la voce che legge gli dà ».

(2) Un imbecille non crede che l'innesto possa costringere l'albero selvaggio a produrre de' frutti domestici e saporiti: le anime deboli non credono che possa lo spirito inalzarsi sul sentimento del dolore e dominarlo: tanto peggio per esse. Al contrario io ho conosciuto un uomo di tempra forte, che detenuto per opinioni politiche, non soggiacque che un giorno alla melanconia in quattordici mesi, benchè gli fosse negato il conforto de' libri.

Far l'elogio della melanconia, come fecero alcuni scrittori detti sentimentali, è fare l'elogio delle nubi che ci tolgono la vista del firmamento. In mezzo a tante forze che tendono a distruggerci, vanteremo noi i pregi d'un sentimento che accelera la distruzione?

II. *Le insipide sottigliezze.*

Profondere sforzi di spirito sulle parole, sulle cose, sulle idee senza trarne alcun vantaggio o lepore, è eccitare nell' animo degli astanti il sentimento penoso della fatica, è indisporne l' amor proprio coll' idea della pretensione, è rendersi ridicolo pel non-successo. Un uomo che tenta di saltare al di là della sua ombra, rappresenta il difetto che ha in animo di censurare: eccone degli esempi:

» Far contraposti ad ogni paroluccia,
» . . . .
» Stirar con le tanaglie i concettuzzi,
» Attacconar le rime con la cera,
» Ad ogni accento far gli equivocuzzi;
» . . . .
» Lodar le mosche, i grilli e il ravanello,
» Ed altre scioccherie c' hanno composto
» Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello ».

Le tante quistioni di metafisica che si facevano per l' addietro sopra cose che la ragione non intese giammai, dovevano generalmente fruttar noia agli ascoltanti, se non erano interessati nella disputa per amor proprio. Di sottili insipidezze ci diede un esempio d' altra specie Uezio, allorchè esaminando dottamente quale è la positura naturale dell' uomo tra lo stare in piedi, seduto, coricato, genuflesso, o passeggiare, dopo d' avere

discusso a lungo gl' inconvenienti cui andremmo incontro tenendoci *continuamente* nell' una o nell' altra di queste posizioni, conchiude che lo stato naturale dell' uomo si è di prenderle tutte *successivamente*. Era forse necessario che l' erudito vescovo d'Avranches si stillasse il cervello per provarci questa verità? Perciò madama Geoffrin, parlando d' uno di questi stucchevoli Ciceroni, diceva: « Allorchè egli mi parla, vorrei che Dio mi » facesse la grazia di rendermi sorda, senza che » questi se ne accorgesse; egli sarebbe persuaso » ch'io l'ascoltassi, e saremmo contenti ambidue ».

Cresce il motivo di censurare le insipide sottigliezze, allorchè divenute triviali affatto, da un lato si ripetono con pretensione di novità, con che si dà segno d' ignoranza, dall' altro riescono offensive all' uno o all' altro degli astanti. Il poeta Despréaux, che non era dotato della pazienza di madama Geoffrin, sentendo un giorno Bordaloue a ripetere le vaghe analogie sulla pretesa follia dei poeti, gli disse un po' causticamente: « Io so, » mio caro padre, quanto si dice d' ingegnoso su » questo argomento; ma se voi volete venir meco » all' ospedale de' matti, io son pronto a mostrarvi » dieci predicatori per un poeta, e voi vedrete a » tutte le loggie delle mani che dividono il loro » discorso in tre punti ».

Gli antecedenti riflessi condannano l' uso di proporre quistioni ingegnose, le quali, rispondendo ciascuno a capriccio, servono di piacevole

esercizio agli spiriti pe' tratti pronti e vivaci che scoppiano improvvisamente, e talvolta a lode di qualche astante. Nella conversazione della duchessa del Maine esercitavansi i concorrenti a dar risalto alle più sfuggevoli differenze tra i diversi oggetti proposti. La duchessa disse un giorno al cardinale di Polignac: Quale differenza passa tra me e il mio orologio? — Il vostro orologio, rispose il cardinale, ci ricorda le ore; voi ce le fate dimenticare.

III. *Tutti i discorsi che escono dai limiti della convenienza, esposti alla pag.* 256 *sino alla* 266 del tomo I. Basterà qui osservare che il carattere degli astanti è un limite specialissimo; giacchè, per quanto siano generali, per es., le vostre lodi ad una virtù e le vostre censure ad un vizio, vi si attribuirà non di rado l' intenzione di far rimprovero a quello degli astanti, che manca della prima o è allacciato dal secondo.

IV. *Finalmente il soggetto della conversazione diviene noioso allorchè l' idea della nostra persona e delle cose nostre presentiamo per lungo tempo agli altrui sguardi*, come diremo nel capitolo VII.

§ 3. *Soggetti aggradevoli.*

Se una parte della civiltà consiste nel dire a ciascuno ciò che gli conviene, è chiaro che, acciò non manchi soggetto alla conversazione, devi parlare ad ognuno delle cose che più l'occupano o più gli aggradono, della sua arte o

professione, de' suoi gusti e delle sue avventure, dei figliuoli o della moglie, ecc.

» Argomento al nocchier son le procelle,
» I bovi all'arator; le sue ferite
» Conta il guerrier, conta il pastor le agnelle ».

Chiederai dunque al giovine galante

» . . . . A qual cantore
» Nel vicin verno si darà la palma
» Sopra le scene; e s'egli è ver che rieda
» L'astuta Frine che ben cento folli
» Milordi rimandò nudi al Tamigi;
» O se il brillante danzator Narcisso
» Tornerà pure ad agghiacciare i petti
» De' palpitanti italici mariti ».

Al vecchio dimanderai conto degli usi civili, politici, religiosi che negli anni di sua gioventù si costumarono, onde procurarti il piacere di confrontarli cogli attuali. Prepàrati però a sentire eccessive lodi del passato; quindi avrai l'avvertenza di *separare i fatti dal giudizio di chi gli espone.* Spingerai anco con bel garbo il di lui animo verso i piaceri che più l'adescarono,

» Onde al misero cor che il ben perduto
» Non ha più di goder speranza alcuna,
» Resti il conforto almen d'aver goduto ».

Colle donne *volgari*

» Or di polli ragiona, or di bucato ».

Colle donne *galanti* parla

» Di veli e cuffie e femminili arredi ».

Colle donne *gentili* che uniscono il bel costume all'istruzione porrai sul tappeto le arti belle e a norma del loro genio particolare proporrai qualche problema, acciocchè al piacere di discorrere uniscano il piacere di soddisfare la sua curiosità. Ad una giovinetta che occupavasi a dipingere, chiese un giovine, *se provava più diletto nel ritrarre gli uomini o le donne, i giovani o i vecchi. — Sono indifferente a tutti. — Eppure? — Preferisco le fisonomie sensibili senza riguardo al sesso. — E quali sono i segni fisionomici che caratterizzano la sensibilità?* — Qui cominciò un discorso che durò due ore, la giovine facendo pompa di sentimento, il giovine di metafisica. — Le letture, cui talvolta sono occupate le signore, vi porgono il destro di chiedere loro quali cose le colpiscano di più, e quali autori in tale o tal altro ramo di letteratura preferiscono; e *se avrete l'avvertenza di proporre loro qualche obbiezione, per dimostrare che non vi sfuggono le loro idee, procurerete ad esse il diritto di parlare a lungo, senza che nissuno degli astanti possa tacciarle d'inciviltà;* poichè ciascuno ha diritto di difendersi e giustificare ciò che dice.

Della fanciulla vorrai vedere i disegni, i ricami, la scrittura, ecc.

Chiederai all'astronomo che cosa sono quei punti che brillano nell'azzurra volta del cielo. Per quali cagioni alcuni scomparvero ed altri cambiarono di colore. D'onde avvenga che i pianeti si movano nello stesso senso da occidente in oriente.

Perchè mai eseguiscano i loro moti in una stretta zona, mentre le comete vanno errando liberamente per tutte le regioni del cielo. Ove vanno e d'onde vengono questi astri che spaventano il volgo colla barba e colla coda?

» . . . . Delle erranti stelle
» Segni il cammino, e le cagion disveli
» Degli aerei portenti; onde le nubi,
» Onde il tuono e la pioggia, e di qual fuoco
» Accendesi il balen; perchè sì lenti
» I caldi soli estivi, e qual ritardo
» Le fredde notti dell'inverno allunghi ».

Inviterai l'economista ad esporti le cagioni dell'alto o basso prezzo de' generi, dell'abbondanza o scarsezza d'una specie di monete; l'influsso delle imposte sull' agricoltura e sui mestieri; se convenga dare la prefenza alle manifatture nazionali, in quali casi e con quali mezzi debba il Governo promoverle ecc. Parlerai al filosofo di leggi, all'avvocato di liti, al medico delle malattie dominanti ecc. Ma guàrdati bene di decidere tu stesso, principalmente avanti queste persone, sugli accennati argomenti, giacchè, non appartenendo essi alla tua professione, ti esporresti facilmente al ridicolo cui si espose un sarto, il quale avendo composto e presentato ad Enrico IV un libro di regolamenti civili, sentì il re a dire agli astanti: Chiamatemi dunque il cancelliere, perchè mi prenda la misura d'un abito (1).

(1) Convengo non essere impossibile che un uomo si formi in mente idee ragionevoli anche sopra oggetti estranei alla sua

Allorchè ti trovi in una compagni di stolti, non mostrare nè la distrazione nè lo spregio che e'meritar si potrebbero. Lascia alla fatuità libero campo di far pompa delle sue sciempiaggini, senza farle giammai temere d'essere repressa e nè anche giudicata. La Motte, persuaso del proverbio spagnuolo, che *non havvi stolto da cui non possa trarre qualche profitto il saggio*, applicavasi a ricercare negli uomini sprovvisti di spirito il lato favorevole, dal quale poteva, sia per propria istruzione, sia a conforto della loro vanità, riguardarli. Facendo cadere destramente il discorso sopra quanto avevano veduto o sapevano di meglio, procurava loro, senza sforzo, il piacere di smerciare il poco bene che possedevano; e mentre non annoiavasi con essi, li rendeva contenti al di là delle loro speranze.

§ 4. *Sorgenti di ridicolo sociale.*

Tu mi dirai che ti porti alla conversazione non per esercitare la pazienza, ma per andare a caccia di piaceri innocenti, e vorresti poterli côrre o tra i fiori del discorso, o nelle maniere delle persone, o tra ameni sentimenti e gentili.

Ti ricorderò dunque la massima raccomandata di sopra, cioè avvezzati a riguardare le cose

professione; ma essendo la cosa alquanto improbabile, è necessaria in simili casi somma riservatezza e diffidenza speciale nel proporle.

dal lato ridicolo: ed eccotene alcuni fonti succintamente. Ti porgeranno grato spettacolo

1.° *Le variazioni delle passioni*, per cui lo stesso uomo passa facilmente dai giardini d'Epicuro a portici di Zenone, ed è a vicenda divoto e mondano per trimestre, e per cui non di rado

» Osan profani e fetidi servacci
» Di libertà mentire il nobil fuoco
. . . .
. . . .
» Quanti ancor ne veggiam d'animo incerto
» E di dottrina, in cui fondarsi, ignudi,
» Che quel che sul mattino era lor noia,
» Chiaman perfetto al tramontar del sole?
» A vicenda gli scorgi ora del vero
» Difensori, or del falso; ora baciarti
» In fronte amici, or affrontarti infesti,
» Tanto che sotto a due stendardi e volti
» A due partiti un dì solo li vede ».

2.° *Le costanze pedantesche.* Si veggono talvolta nelle conversazioni delle persone avvicinarsi ad alcune e scostarsi da altre, aggrottare le ciglia e tacere alla presenza di queste, rasserenarsi in volto e parlare quando queste scomparvero. Se si cerca la ragione di questi fenomeni, si trova che Pietro porta sull'abito un segno colla data di ieri, e Paolo un segno colla data di ieri l'altro; e questa è un'ottima ragione per non avere comune nè il sorriso nè il discorso, e, se fosse possibile, nè anche il sole. Bisogna per altro ammirare la

modestia di persone che vogliono essere apprezzate colla regola de' formaggi (a).

3.° *Le affettate ripugnanze.* Più un gusto, una affezione, un sentimento è comune, più fingono alcuni di mostrarsene alieni. Così adoperando, sembra loro di staccarsi dalla massa volgare, e, collocatisi in alto, divenire l'oggetto degli altrui sguardi.

» . . . . Essi contrasto eterno
» Fanno a ragion, per voler esser sempre
» Singolari dagli altri; e picca occulta
» Hanno in sè d' esser di buon gusto soli
» Non d' altri appresso, e veder soli il vero.
» I più di questi incanutendo avvezzi
» Son del senno a cercar, lontani ognora
» Dalle profane popolari turbe.
» Onde se avvien che il popolo per caso
» Dia pur nel segno, e ragionevol pensi,
» Scantenan essi, e mal pensano e a torto;
» Perchè purificate eccelse menti
» Non segnan mai popolaresche teste ».

Come vi sareste voi contenuto con Euripide, il quale assicurava di non amare le donne dopo d'essersi ammogliato tre volte? Seguendo i precetti sinora esposti, voi avreste dovuto, senza lasciar iscorgere dubbio sulla sua sincerità, avreste dovuto chiedergli la storia di questi tre esseri tanto odiati, e con cui egli strinse alleanza forse ad esercizio di sua pazienza.

(a) Questo paragrafo tolto dalla 2.a edizione, manca alla 3.a e alla 4.a

4.° *Gli sforzi della vanità per cui ciascuno tenta d'associare l'idea della propria persona all'idea delle cose pregiate o delle persone illustri.* Se taluno vanta un bel libro, un letterato vi accerterà tosto che lo possiede, benchè forse non lo abbia mai veduto nè anche pe' cartoni; se si tratta d'un grand' uomo, questi vuol essere suo parente, e quegli lo vide a Parigi o a Londra, o viaggiò con lui nello stesso vascello, e ne trae vanto come l'asino della favola, il quale portando delle reliquie s'imaginava di essere adorato. Orazio si vantava d'urtare impulitamente chiunque incontrava per istrada, purchè potesse giungere a Mecenate: vede l'astuzia o sia il contratto dell'amor proprio; egli vi dà una parte della sua riputazione, cioè vi concede d'essere impulito, affinchè lo crediate in lega col ministro d'Augusto. In somma quasi ad ogni istante si scorge che gli uomini nelle loro pretensioni sono più irragionevoli di que' facchini che, sentendo a lodare le belle sonate d'un organista, si gloriano d'avere levato i mantici.

Acciocchè i giovani non prendano abbaglio, farò osservare che il vantarsi d'essere l'amico di qualche persona virtuosa od altrimenti stimabile, quando lo si era veramente, non è un vanto irragionevole come gli antecedenti; giacchè le persone virtuose e stimabili non concedono la loro amicizia se non a persone ch'elle stimano.

5.° *I pregiudizi comuni.* Questa sorgente di ridicolo non ti può mancare, se ti trovi in compagnia

di donnicciuole; giacchè se per esempio farai oggetto del discorso un male o l'altro, esse ti spacceranno tosto de' rimedi simili a quelli del medico Quinto Sereno, il quale, per guarire la quartana, poneva sotto il capo del febbricitante il quarto libro dell'Iliade. Continua tu la storia delle malattie, ed esse continueranno a spacciarti dei *recipe* che ti farebbero ridere, fossi anche moribondo.

Mi è stato dimandato se e come si può intrattenersi e ridere colle pinzochere.

Veramente il problema è un po' difficile, ma se il lettore promette di non tradirmi, gli affiderò il mio segreto.

Le pinzochere chiamano chiunque al loro confessionale; e il loro contento cresce in ragione delle persone che condannano. Quando adunque mi trovo in compagnia d'una di queste signore, le caccio avanti una ventina di peccatori per lo meno, e tutti colle loro colpe sulla fronte: qui si legge *mode*, là *teatro*, più lungi *passeggi*, *suoni*, *canti*, ecc.

La vista di questi piaceri, a cui per motivi rispettabili madama ha rinunziato, riscalda la sua bile; quindi eccola assisa pro tribunali, e scrivendo sentenze da Radamante, colle mani e coi piedi caccia all'orco questi poveri profani.

Appunto perchè so che la pinzochera è inesorabile, io m'interpongo e chieggo pietà ora per l'uno ora per l'altro: tento l'apologia della moda,

dimando qualche tolleranza pel teatro, il concerto delle sfere mi serve a difendere i suoni, gli augelli vengono in soccorso de' canti, ecc.; succede dunque una contesa tra il giudice e l'oratore, e così la sessione criminale continua, giacchè *le obbiezioni ragionevoli ed a proposito sono uno stimolante della conversazione.*

E siccome lo zelo di madama è scevro di malizia, quindi *riscaldandosi ella facilmente, mi permette di leggere nel fondo del suo animo;* io ravviso allora sotto tinte superstiziose quelle false idee che leggo in alcuni libri sotto tinte poetiche, ed imparo a stimarne profondamente gli autori!

Crescendo il calore di madama, io diminuisco l'opposizione, e lascio assaporare il piacere d'avermi persuaso e vinto: in questo modo usciamo della conversazione soddisfatissimi entrambi, ella di me ed io di lei.

6.° *Gli sforzi per comparire ricchi;* del che vedi un cenno alla pag. 256, § 4 del tomo I. Basterà qui il dire che il ridicolo in questi casi cresce in ragione della differenza che passa tra l'apparenza e la realtà, sicchè il massimo ridicolo ci verrebbe offerto da coloro che imitassero i comici di campagna, i quali, dopo d'avere rappresentato Cesare e Pompeo, muoiono di fame.

6.° *La saccenteria,* la quale si è di due specie: appartengono alla prima quelle persone che, non facendo mai uso del loro giudizio,

spacciano le idee altrui senza discernimento e come proprie.

» Molti vedrai che proferir non sanno
» Mai sentenza da sè; corrono in giro
» Per la cittade di pareri a caccia:
» Intendimento è in casa lor da canto
» Mobile disusato e inutil ciarpa.
» L'opinïoni più travolte e false
» Succian avidamente, e a grande onore
» Premon la spugna ad opportuno tempo,
» E fan lago d'umor sorbito altrove ».

La seconda specie di saccenti contiene quei cerretani che forniti d'un capitale come 100, e ottengono facile credenza principalmente presso le donnicciole che pizzicano di letteratura.

» Non basta, dice Gozzi, l'avere buone merci » nella bottega; ma il saperle mostrare è di grande » utilità. Succede a' letterati, quando sanno ac- » quistarsi l'opinione degli uomini, quello che » accade a qualche benestante o giocatore, che » se il primo ha tre mila ducati d'entrata, si dice » cinque mila; e se il secondo ne vince cinquanta, » corre la voce di cento. Così se l'uomo di let- » tere avrà buona maniera d'insinuarsi nell'ani- » mo altrui, non vi sarà cosa al mondo che non » si creda ch'egli intenda. Una così fatta avver- » tenza fu buona in ogni tempo. È vero che se- » condo i costumi dell'età e delle nazioni la fu » anche diversamente posta in opera. Ma che » credete che fosse quella ruvidezza d'Antiste- » ne? Che quel mantellaccio, quella valigia,

» quel bere con le giumelle, e in casa nella
» botte, e le altre poltronerie di quel malcreato
» di Diogene? Non altro che un saper vendere le
» sue mercanzie. Perchè quando uno fa con una
» certa signoria d'animo quello che gli altri non
» usano di fare, tira gli occhi di tutti a sè, e a
» poco a poco la meraviglia. Aristofane che in-
» tendeva le cose pel buon verso, e diceva al
» pane pane per aprire gli occhi agli Ateniesi,
» volendo far conoscere l'artifizio di certi studian-
» ti, li fece comparire sulla scena magri, smunti
» e del colore della terra, che pareva che si fos-
» sero distrutti; poi le loro dottrine erano, quanto
» spazio salta una pulce, e se la zenzala ha la trom-
» ba nella gola, o, con riverenza vostra, di sotto.
» Le industrie d'oggidì non istanno più nelle gof-
» faggini di Diogene, o nel colorito della faccia
» che gialleggi. Non importa più che i letterati
» sieno magri o scoloriti, no; chè ce ne può es-
» sere d'ogni corpo e d'ogni colore: solamente
» è necessario un poco di baldanza, per dare co-
» gnizione di sè al mondo. È vero che per ren-
» dersi baldanzoso bisognerà prima invaghirsi del
» suo fare e del suo dire; e a forza di dare ad
» intendere a sè medesimo che si sa, cominciare
» crederlo, finchè la coscienza nol nega più, e
» allora poi darlo ad intendere anche ad altrui.
» Poi entrare in ogni ragionamento tanto animati,
» e tanto a bandiera spiegata, da far credere che
» quello che si dice abbia proprio la radice nel-
» l'intelletto, e sia studio di tutta la sua vita.

» Qualche picchiata agli autori può ancora giova-
» re. Verbigrazia, se un dice: Come vi piace l'o-
» pera del tale? Non ho avuto pazienza di leg-
» gerla. Dante? È rancido. Il Petrarca? Troppo
» lavorato; e poi malgrado gli so, perchè ha fatti
» tanti Petrarchisti, che sono una noia. L'Ariosto?
» Divino; ma molte volte dà nel basso, che m'uc-
» cide. Il Tasso? *Semper chorda oberrat eadem.*
» Insomma ell'è come disse il Leopardi:

» Vuoi tu parere un'arca di scienza?
» Biasima sempre, e vedrai la brigata
» Starti d'intorno con gran riverenza. »

» Un grand'uomo, un grand'uomo è costui, dirà
» la brigata, che conosce dove sono difettivi
» gli autori. Pròviamolo. Si ragiona di questo
» mondo e dell'altro. Su due piedi l'uomo ha
» da saper rispondere tanto del corso dei pianeti,
» quanto sentenziare definitivamente dello arric-
» ciare capelli; e s'egli ha grande animo, sempre
» terminerà col dire: In un mio Trattato spero
» di far vedere al mondo ch'è goffo; le signorie
» loro tra poco vedranno l'opinione ch'io tengo
» sopra ciò, in un libro che quasi ho terminato.
» Per modo che empiendo il capo de' circostanti
» di sentenze, di libri e di simili abbondanze let-
» terarie, egli è impossibile che quando prende li-
» cenza della compagnia, non si bisbigli: Oh che
» uomo! Oh che profondo sapere! Costui è una
» libreria che cammina. Una stamperia che tira
» il fiato ».

Ma se ti è permesso di ridere delle stoltezze degli uomini, come gli altri ridono delle tue, la pulitezza vuole che il tuo sorriso al loro sguardo s'asconda, e che, d'ogni malizia spoglia, non sia diverso dal sentimento che eccitano in te due pulcini che vengono a contesa.

CAPO QUINTO.

Continuazione dello stesso soggetto, giuochi di società.

§ 1. *Classificazione de' giuochi e vantaggi.*

Da un lato non è sempre possibile nelle lunghe sere iemali alimentare la conversazione con soggetti nuovi e interessanti; dall'altro il discorso prende naturalmente alla satira.

Ora è meglio giocare che annoiarsi, è meglio giocare che maledire, *purchè regola si serbi e misura*:

Le jeu fut de tout temps permis pour s'amuser;
On ne peut pas toujours travailler, prier, lire;
Il vaut mieux s'occuper à jouer qu'a médire (a).

I giuochi possono essere ridotti a quattro classi:

La 1.ª esercita le forze corporee (per es., il corso, la lotta, il pugliato, ecc.....)

(a) » Il giuoco fu in ogni tempo permesso per passatempo, » nè sempre può uomo lavorare, pregare o leggere; e val me- » glio intendere a giuocare che a dir male d'altrui ».

La 2.ª esercita le forze intellettuali (per es., gli scacchi, vari giuochi colle carte, ecc.)

La 3.ª lascia inerti le forze corporee e intellettuali (per es., i dadi e tutti i giuochi d'azzardo).

La 4.ª esercita contemporaneamente le forze fisiche e intellettuali in diversi gradi, e in parte anco dipende dall'azzardo (per esempio, il giuoco della palla a cavallo, del pallone co' piedi ecc.) I cervi-volanti divertono nel verno tutte le Corti d'oriente; vi si appendono de' fuochi che sembrano astri in mezzo al cielo. Quello del re di Siam è sempre in aria ciascuna notte, e i mandarini ne tengono alternativamente il cordone. In Italia questo divertimento è rimasto ai ragazzi ne' giorni festivi d'estate e nelle ore pomeridiane, e unisce il piacere della vista all'esercizio della membra (1).

L'opinione comune vuole (ed io l'aveva seguita nelle antecedenti edizioni di questo scritto) che l'uso delle carte da giuoco fosse ignoto pria del XV secolo, e che ne sia stato inventore Giacomino Gringonneur, pittore di Parigi, verso la fine del secolo XIV. Pare che non si possa dubitare della falsità di questa opinione, allorchè si legge il manoscritto italiano del 1295, citato dal Tiraboschi e dal Dizionario della Crusca, nel quale si parla del giuoco delle carte come più largamente diffuso in quell'epoca. Forse ella è questa

(1) I cervi-volanti meritavano una menzione particolare perchè la loro storia è unita a quella dell'elettricità.

un'invenzione asiatica come il giuoco degli scacchi. Che che però sia della sua origine, egli è certo che le carte, ugualmente che altri piaceri innocenti, censurate caldamente dai predicatori, proscritte con pene rigorose dai governi, resistettero a tanti nemici potenti congiurati contro di esse. Dopo che l'esperienza e i progressi dell'economia politica hanno insegnato ai governi a trarre un partito fiscale da ciò che avevano inutilmente proibito, le carte da giuoco godono, per così dire, d'un'esistenza legale, impinguano il pubblico tesoro, occupano alcuni fabbricatori, e il piacere degli uni diviene sorgente di lavoro per gli altri. Le carte formano parte de' divertimenti delle quattro parti del mondo.

Le prime carte differivano dalle attuali nell'apparenza e nel prezzo; esse erano dorate, e le loro figure dipinte e alluminate, sicchè la fabbricazione richiedeva talento e lavoro particolare; quindi ne era alto il prezzo, in conguenza raro l'uso.

L'invenzione delle carte introdusse de' cambiamenti ne' modi di divertirsi. I differenti giuochi a' quali esse aprirono il campo, costarono più tempo che denaro; quindi anche nel loro abuso furono meno fatali de' dadi.

In generale i giuochi d'industria, i quali appartengono alla seconda classe, possono essere utile e innocente esercizio allo spirito di combinazione; ed io dirò francamente alle madri: Se il vostro figliuolo è stupido, inspirategli qualche

gusto pe' giuochi d'industria; la vanità punta ed animata nelle vicende delle perdite e delle vincite, risveglia l'attenzione e dà qualche attività allo spirito.

Aggiungete che una persona che non sa giocare, costringe altre due o tre a rimanere oziose come essa in una conversazione.

Additando i vantaggi del giuoco come pascolo al bisogno d'intrattenersi, non intendo di vantarne la passione, come chi addita i pregi del vino non intende di giustificare l'ubbriachezza.

E che dite del giuoco degli scacchi?

» Quello certo è gentile intrattenimento ed
» ingegnoso (risponde il Castiglione): ma parmi
» che un sol difetto vi si trovi; e questo è che
» si può saperne troppo, di modo che a cui vuol
» essere eccellente nel giuoco degli scacchi, credo
» bisogni consumarvi molto tempo, mettervi tanto
» studio quanto se volesse imparar qualche nobil
» scienza, o far qual si voglia altra cosa ben
» d'importanza; e pur in ultimo, con tanta fatica,
» non sa altro che un giuoco ».

Gli altri giuochi quai ch' essi siano, purchè non escano dai limiti della decenza, *sono tanto più pregiabili, quanto maggiore esercizio offrono alle forze, e principalmente alle forze intellettuali*; quindi tra tutti i giuochi i meno pregiabili e i più dannosi sono i giuochi d'azzardo.

§ 2. *Regole di civiltà nel giuoco.*

I. *Non mostrate mal umore se vi toccano cattive carte, o se perdete;* giacchè altrimenti facendo, dareste a divedere che la vostra tranquillità può essere turbata da un' inezia, e che apprezzate soverchiamente una piccola moneta.

II. *Non siate troppo lento nel giuocare,* sia per non dar prova d' inezia intellettuale, sia per non torturare l'altrui pazienza.

III. *Se il vostro compagno commette degli errori, correggetelo con garbo senza fare schiamazzo* e dar segno di troppo dispiacere, il che violerebbe la prima regola; d'altra parte dovete ricordarvi quelli che commettete voi stesso.

IV. Se giocate con persone schizzinose, difendete il vostro diritto senza riscaldarvi e sopratutto senza parole offensive; e, dopo d'avere esposto le vostre ragioni, cedete con bella maniera.

» Io giuoco per diletto e per conforto;
» E chi vuol far quistion, vada alla guerra,
» E giuochi ad ammazzare o ad esser morto ».

V. *Non mostrate eccessiva allegrezza quando vincete,* sì perchè un'allegrezza maggiore dell'importanza della cosa denota piccolezza di spirito, sì perchè la vostra allegrezza produce nel perdente un dispiacere più sensibile della perdita, ed è riguardata come un primo grado d' insulto. Infatti nissuno ama di perdere a nissun giuoco,

non tanto per interesse quanto per amor proprio; giacchè dalla perdita risultano idee umilianti e contrarie all'opinione abituale che ciascuno erasi formata in mente della sua destrezza e della sua fortuna. Voltaire, benchè uomo di spirito, o perchè uomo di troppo spirito, non poteva tollerare il padre Adam quando questi lo vinceva agli scacchi od al bigliardo. Un principe assiro uccise il figlio di Gobyas alla caccia, perchè quel giovine era riuscito a ferire un orso ed un lione contro cui il principe aveva slanciate le sue freccie inutilmente.

VI. Un uomo probo non si permette la minima *soperchieria* nel giuoco; egli vuole poter dire, io non ho fraudato giammai, senza che la coscienza lo smenta: egli teme che l'abitudine d'ingannare nelle cose piccole diminuisca la sua delicatezza nelle grandi.

Ogni *frode* dovrebbe essere punita colla perdita d'una, due o tre partite, secondo la sua importanza, ed a giudizio inappellabile degli astanti.

VII. La *somma giocata deve essere tenuissima* e sempre inferiore alle finanze del men ricco tra i giuocatori; altrimenti alcuni non giuocheranno per non restare esposti a gravi perdite, altri giocheranno con grave loro danno per non comparire spilorci: l'uno e l'altro caso annulla il piacere della conversazione e lo deprava.

VIII. Il *prodotto delle vincite debb'essere impiegato a vantaggio comune;* questa regola diminuisce il dispiacere delle perdite, e neutralizza l'avidità del guadagno.

IX. Il *tempo* destinato al giuoco non deve superare i due terzi del tempo consecrato alla conversazione; e questa non deve succedere a spese de'doveri e degli affari di maggiore importanza.

X. Non si deve *costringere con importunità* nissuno *a giocare*, come non si deve costringere nissuno a bere.

XI. Non si devono *accoppiare nel giuoco persone nemiche* o reciprocamente odiose. Egli è questo un problema talvolta difficile per la padrona di casa; e a scioglierlo bene ci vuole occhio fino e pratica di mondo.

» Lieto così tra l'amichevol turba
» L'ore dividi delle amene sere,
» E n'abbian parte gl'eruditi detti,
» E parte ancora al genïal ne dona
» Breve commercio di piacevol gioco,
» Cui mutua gioia e scarsa speme avvivi;
» Ma sete d'oro non corrompa, o il renda
» Torbido e taciturno, e tal che dopo
» Al vinto insieme e al vincitore incresca ».

CAPO SESTO.

Doveri della conversazione.

§ 1. *Attenzione.*

L'attenzione ne'crocchi sociali si divide in due rami distintissimi.

Il primo comprende quell'affettuosa sensibilità che imagina i bisogni degli astanti, li previene od asseconda;

Il secondo comprende le attitudini esteriori dimostranti che l'altrui discorso occupa interamente il nostro animo.

I. Supponiamo una signora che, animata dall'accennata sensibilità, dirige una conversazione, ed osserviamone gli effetti. La prontezza con cui ella risponde alle dimande, vi fa supporre che la sua attenzione sia tutta occupata nelle risposte: v'ingannate; ella si divide, si moltiplica, ed è presente a tutti i pensieri degli astanti: non si sfugge uno sguardo ch'ella nol vegga; non formate un desiderio ch'ella non conosca; non proferite una parola ch'ella non ascolti; non v'è individuo nella conversazione ch'ella dimentichi. Infatti ella vede là in un angolo chi non parla per timidezza, e gli dirige per sorriso di confidenza una dimanda. Ella s'accorge che il discorso di qualcuno comincia ad annoiar la brigata, e gli cambia con bel garbo il soggetto tra le mani. Il vostro avversario vi stringe con argomenti incalzanti a segno che siete vicino a succumbere; ella viene in vostro soccorso con una celia. Vi sfuggì di bocca una parola a cui si dà sinistro senso? ella spiega la vostra intenzione e la presenta in bell'aspetto. Cadeste per inavvertenza in uno sbaglio che può divenirvi nocivo? ella vi trae d'imbarazzo colla sua presenza di spirito (1). Voi non

(1) Ferdinando VI re di Spagna, benchè di carattere buono ed umano, era alquanto severo contro quelli che facevano uso di tabacco proibito. Un giorno in sua presenza un grande di Spagna

ardite leggere una lettera che vi viene presentata nella conversazione; ella dimanda per voi il permesso agli astanti; protestando che ne conosce l'importanza: voi vorreste partire e non osate; ella vi fa rimprovero che dimentichiate i vostri affari pe' vostri amici, e v' ordina di partire sotto pena della sua disgrazia. Vinse ella, è vero al giuoco, ma se la destrezza del suo compagno non avesse corretto i suoi errori, sarebbe rimasta succumbente. Quest'oggi ella è libera della sua emicrania e ne furono medicina i bei motti della scorsa sera. Osservate con quale compiacenza arresta di quando in quando il suo sguardo sopra un astante, e pare che la sua fisonomia s' animi e s'abbellisca; ne volete conoscere il motivo? Questi le presentò l' occasione d'essere utile ad un infelice. Senza pretendere dominio nella conversazione, sa dirigerla con destrezza, quasi direi fa comparire sul palco i personaggi, restando essa tra le scene. Ella sa far valere ciascuno senz'aria di protezione, perchè sa distribuire le parti secondo l'abilità, il genio e i talenti di ciascuno. Voi avete fatta una bella azione e non ne parlate

trasse di tasca una scatola piena della polve proscritta. Il re slanciò sopra di lui uno sguardo minaccioso. L'ambasciatore di Francia (Mr. di Duras) accortosi della faccenda, s'avvicinò allo Spagnuolo e gli disse: Oh! ecco la mia tabacchiera che V. E., per prendersi giuoco di me, mi aveva tolta. Questo felice espediente trasse d'impaccio il reo e disarmò il monarca. (*NB.* I membri del corpo diplomatico non erano soggetti alla legge della proibizione.).

per modestia: credete voi ch'ella non la conosca? che l'abbia dimenticata? Aspettate che la conversazione sia piena, ed ella verrà, per così dire, a prendervi per la mano e vi presenterà agli sguardi di tutti in mezzo ai raggi della vostra gloria (1).

. . . .

Parecchi scrittori che frequentarono i bordelli, hanno fatta la satira del bel sesso; essi avevano ragione; il primo dovere d'un viaggiatotore si è d'essere esatto. A chi ha conosciuto delle donne che il fiore della gentilezza univano alle più amabili virtù, incumbe l'obbligo d'esattezza eguale.

II. Mostrare che degli altrui discorsi non perdete una parola, e che le affezioni risentite che il parlante tende ad eccitare, è dovere sì evidente, che d'ulteriori schiarimenti non abbisogna dopo quanto è stato detto nel libro primo.

» Se non mostra che il turbi o che il conforti
» Ciò che sente chi ascolta, non dirai
» O ch'egli è sordo o che poco gl'importi?
» Con somma attenzion dunque dovrai
» Ascoltar chi proponga o chi risponda,
» Se avrai interrogato o se il sarai.
» E se avversa al tuo genio o pur seconda
» Sarà la cosa udita, dèi nel volto
» Mostrare impressione aspra o gioconda ».

(1) Nel testo ho abbozzato con lievi tinte il carattere d'una signora, la cui amara perdita lasciò profonda sensazione nell'animo di quelli che ne ammirarono le virtù: parlo della signora Marianna Morigi Réina.

Conviene assistere al discorso di chi parla, come si assiste in teatro ad una scena nuova;

» E però sii disposto ad ascoltarlo
» Come di tutto ignorante tu fossi,
» E ne' suoi vari sensi a seguitarlo ».

È quindi grave inurbanità, allorchè qualcuno parla, trastullarsi col ventaglio, col cane, coi guanti, colla tabacchiera, col cappello, ovvero volgere, qua e là il capo, e far gesti con questo e sorridere a quello, in somma mostrare un'aria di volto che alla sensazione comune eccitata dai discorsi del parlante non corrisponda.

In forza di queste distrazioni, quando il discorso è inoltrato e diviene interessante, siamo costretti a confessare che ce ne sfuggì il filo, e con altrui noia preghiamo chi parla a rannodarlo nella nostra mente.

» Egle distratta intanto
» Torna, disse, a ridir, ch'io nulla intesi ».

L'altrui distrazione, oltre d'essere un affronto a chi parla, giunge a turbare le di lui idee, mentre all'opposto l'altrui attenzione le raccoglie.

» E se ascoltando astratto o per stanchezza
» Volgi l'occhio, si ferma chi favella;
» Ma guardalo, e il discorso raccapezza ».

La distrazione poi è dannosa a noi stessi in tre modi nella conversazione;

1.° *Ci fa ripetere le stesse dimande, e prova labilità di memoria.*

(Una principessa volendo dire qualche cosa graziosa ad una giovine dama, le dimandò quanti figli aveva: tre, rispose la dama. Un quarto d'ora dopo, la principessa, la cui attenzione era straniera a questo trattenimento, dimandò di nuovo alla dama quanti figli aveva. — Siccome non ho partorito dopo la prima dimanda che aveste la bontà di farmi, replicò la dama, così i miei figli restano tuttora tre).

2.° *Ci fa commettere sbagli e contrasensi che ci rendono ridicoli.*

(Un negoziante cui fu esibito da sottoscrivere l'estratto battesimale d'uno de' suoi figliuoli, scrisse: *Pietro . . . e compagni.* Egli non s'accorse della sua stoltezza se non se dopo la risata generale che eccitò).

3.° *Ci fa svelare i sentimenti del nostro animo contro nostra voglia.*

(Una dama alla presenza di suo marito parlava alla destrezza di cui si era servito un galante per introdursi nella casa d'una signora ch' egli amava, in assenza di suo marito. Ma nel mentre, disse ella, se la intendevano tra di loro, eccoti il marito che batte alla porta: *Ora immaginatevi l' imbarazzo in cui allora io mi trovai.* — La verità sfuggita alla moglie pose il marito in altro imbarazzo maggiore).

Sogliono essere causa di distrazione

1.° *La noia prodotta da discorso poco interessante o già noto, e il poco concetto che si ha di*

chi parla; quindi dell' altrui distrazione siamo non di rado cagione noi stessi;

2.° *L' abituale irriflessione che lascia errare sbrigliatamente la fantasia senza riguardo alla realtà delle cose da cui siamo circondati;*

3.° *La voglia di rispondere per vanità od altro simile sentimento.* Allorchè qualcuno parla; alcuni concentrano il pensiero sopra ciò che devono rispondere. Tutti occupati nella risposta, non resta loro alcun grado d' attenzione per ciò che ascoltano. Temendo che sfugga loro l' idea che vogliono esporvi; il loro spirito s' occupa a conservarla, e ad impedire che altre al di lei posto sottentrino.

4.° L' astratto è una testa debole che si lascia predominare dalle idee che gli vanno per la fantasia, o un uomo vano che si finge occupato in grandi pensieri.

» In atto
» Di pensatòr profondo, altero sembra
» Quasi seder della ragion sul trono,
» E il semi-chiuso ciglio abbassa appena
» Sul non pensante vegetabil volgo ».

Pretendere di mostrarsi filosofi mostrandosi astratti e sgarbati, è pretendere di mostrar ricchezze con un tabarro rattoppato. Chi alla coltura delle scienze accoppia gentil costume, dà segno di forza d' animo come due; chi alla coltura delle scienze rozzo costume unisce, dimostra forza d' animo come uno; poichè se la rozzezza è naturale, la gentilezza è figlia dell' educazione; dunque

rigorosamente parlando, in vece d'inalzarsi, l'astratto si degrada, giacchè la sua condotta prova o può provare ch'egli basta a coltivare le scienze, non basta a coltivare le scienze e sè stesso. *Non vedi scimunito giardiniere, che queste erbe selvatiche, invece di provare la tua abilità e destrezza, screditano le altre parti del tuo giardino e ne allontanano i compratori!* Si possono dunque coltivare le scienze senza essere villano. Le scienze vogliono che dalla solitudine passiamo alla società, più amabili, perchè vogliono de' seguaci, non degli stupidi ammiratori o dei nemici.

§ 2. *Bontà.*

È quasi straniera sulla fronte dell'uomo buono la severità, mentre non di rado comparisce sul suo labbro un *dignitoso* e piacevole sorriso.

L'uomo buono non s'offende d'uno sgarbo, non fa rumore per un'altrui svista; dissimula le mancanze d'ossequio e di rispetto che a prava intenzione non si possono attribuire.

Non isdegna d'occuparsi di cose frivole, se piacevoli agli altri; e nelle partite di piacere più l'altrui genio consulta che il proprio.

» Di contrasti ignara
» Condiscendenza che alle proprie voglie
» Cede così che delle altrui s'indonna ».

Non isdegna di prestare orecchio agl' imbecilli che non gli dicono nulla, e li tollera, lontanissimo dal tacciare

« Gli altrui detti, e qualche
» Sbaglio sfuggito o natural difetto
» Cachinnando schernir ».

All' annuncio d' un vizio egli inclina a porlo in dubbio; e se il vizio è certo, ricorda il pentimento che potrà cancellarlo. Quindi egli prende spesso la difesa degli assenti, e conchiude, quando può, in modo analogo a quello che usò Bolinbroke allorchè intese a lacerare la riputazione di Malbourough: Egli aveva tante virtù, che ho dimenticato i suoi vizi.

Egli scusa gli altrui difetti *anche a spesa della verità*, allorchè non ne viene danno ad altri (1).

(1) Mustadin Saadi nel suo *Rosarium politicum* riferisce che un certo re condannò a morte uno de' suoi schiavi, e che questi non vedendo speranza di grazia, diede sfogo al suo dolore con maledizioni e imprecazioni d' ogni genere contro il re. Questi non intendendo ciò che diceva lo schiavo, ne chiese la spiegazione ad uno de' suoi cortigiani: il cortigiano, il quale per rara sorte aveva il cuor buono e desiderava salvare la vita al colpevole, rispose: Signore, questo povero diavolo dice che il paradiso sta preparato per quelli che moderano la loro collera, e che perdonano i difetti; ed in questo modo egli implora la vostra clemenza. Allora il re perdonò allo schiavo, e gli accordò di nuovo la sua grazia.

Un altro cortigiano, iniquo per carattere, facendo rimproveri al primo, gli disse che non conveniva ad un uomo del suo rango il mentire alla presenza del re; quindi rivoltosi al principe: Io vi svelerò la verità, gli disse: sappiate che lo schiavo ha

Egli è il primo a sottoscriversi ad un progetto di beneficenza; non è lontano dall' importunare per ottenere un beneficio a vantaggio di qualche bisognoso.

Egli ha la delicatezza di dare ad un beneficio l' apparenza d'un obbligo, e conta pel massimo piacere il piacer di beneficare (1). È inutile l'aggiungere ch' egli si astiene dalle comuni esibizioni a fior di labbro, non accompagnate dal desiderio d'eseguire, e che si debbono chiamare

» Veraci inganni in menzognere offerte ».

Essere severo co' suoi simili è dimenticare di quante qualità siano sprovvisti, da quanti difetti

proferito contro di voi le più esecrabili maledizioni, e questo signore vi vende una menzogna.

Il re, offeso da questa gratuita e inopportuna malvagità: « Ciò può ben essere, replicò; ma la menzogna che voi rimproverate, più che la vostra verità è pregievole; giacchè con questo mezzo egli procacciò di salvare la vita ad un uomo, mentre voi tentate di togliergliela: ignorate voi questa massima? La menzogna che frutta un bene, vale più della verità che produce un danno ».

(1) Turenne avendo veduto nella sua armata un officiale onesto ma povero, fornito di cattivo cavallo, lo invitò a pranzo, e dopo pranzo gli disse in disparte con speciale bontà d'animo: Io devo farvi una preghiera che forse voi troverete un poco ardita; ma spero che non vorrete ricusare nulla al vostro generale. Io sono vecchio ed anche malaticcio; i cavalli troppo vivaci mi cagionano disagio e pena; voi ne avete uno sul quale starei comodissimo. Se non temessi di domandarvi un sacrifizio troppo grande, vi pregherei di cedermelo. L' officiale non rispose che con profonda riverenza, andò a prendere il suo cavallo e lo condusse nella scuderia di Turenne. Questo generale gli spedì il giorno appresso uno de' più belli e migliori cavalli dell' armata.

fummo preservati dal solo azzardo, quanti oggetti, quante circostanze sulle debolezze degli uomini influiscano.

Ma *per essere buono non siate imprudente;* e ricordatevi che la bontà inclina naturalmente a giudicare gli uomini *non quali sono*, ma *quali dovrebbero essere;* la quale illusione se riesce piacevole, perchè ci libera dalle spine della diffidenza, spesso di molti e gravi sbagli è fonte.

§ 3. *Modestia.*

Per modestia intendesi quella virtù che si astiene dal prevalersi de' propri talenti e della propria abilità in modo spiacevole a quelli con cui viviamo.

Ella è veramente una virtù, giacchè riesce a reprimere la naturale tendenza che spinge ciascuno ad esagerare i propri pregi e farli sentire agli altri.

» Io non credo ch' uom sia sotto la luna,
» Ch' il suo ingegno cambiasse con Platone,
» Quantunque egli non sappia cosa alcuna.
» Perchè a ciascun par esser Salomone,
» E in essenza si giudica da tanto
» Che meriti ogni onor da le persone ».

Quindi la modestia cresce in ragione dell' ignoranza, e per dir meglio del falso sapere, perciò la Bruyere dice: *Il vanaglorioso, misto di sciocco e di petulante, sta tra questi due estremi.*

Un giudizio troppo favorevole di noi stessi offende i nostri simili, i quali, volendo giudicare liberamente le nostre azioni, veggono con dispiacere che si rassegni a sè stesso nella loro opinione un rango e delle ricompense che essi non ci assegnarono.

L' uomo modesto somiglia a que' fiori che umili steli tolgono all' altrui vista, e che solo il loro profumo fa conoscere.

La modestia dà ai talenti, alle virtù, alle abilità quell' incanto che il pudore aggiunge alla bellezza (1).

» Ippolito, che sai più in là di tanti
» Fra lor che sanno, e di saper dan mostra,
» Mentre a te ignaro de' tuoi propri vanti
» Schietto pudor l' onesta guancia inostra ».

» Lasciamo, dice Gozzi, il commendarsi da
» sè medesimi a coloro i quali temendo di sè e
» delle opere loro, tentano di sostenerle coi pun-
» telli, come gli edifizi vecchi e cadenti. Non sia
» disgiunta da noi giammai quell' onorata mode-
» stia che è condimento e grazia di tutte le virtù,
» e le rende più care e pregiate. Qual baldanza,
» vi prego, sarebbe la nostra, se volessimo pri-
» var le genti della facoltà di dare il proprio

(1) L' umiltà, differente dalla modestia, è una qualità che brama mostrarsi agli occhi altrui, perchè, mostrandosi, invece d'offendere la loro vanità, l' adesca; ella suppone per lo più in quelli che la ostentano un sentimento segreto d' amor proprio od anche d' orgoglio ch' ella si sforza di reprimere, desiderando che le si sappia grado della sua vittoria.

» giudizio sopra di noi? Perchè vorremmo noi
» essere maestri a tutti coloro i quali ci ascol-
» tano, e comandare ad ognuno che a nostro
» modo favelli? E se per avventura l'intendes-
» sero altrimenti da quello che andiamo noi
» vociferando di noi medesimi, che sarebbe al-
» lora? Le nostre voci si rimarrebbero offuscate
» nell'immensa furia delle contrarie, e noi ver-
» remmo giudicati senza cervello. Quanto è a me,
» così penso e tengo per fermo che farà sempre
» inutile opera colui il quale a dispetto di mare
» e di vento vorrà essere d'assai con la sola for-
» za delle sue ciance ».

Giusta gli esposti principii l'uso ha introdotto nel conversare socievole certi modi di dire che, lungi dal dare segno di confidenza eccessiva nel nostro giudizio, lasciano scorgere dubbio e diffidenza. Franklin ci dice che conservò l'abitudine di non impiegare giammai nelle quistioni controverse le parole *certamente*, *sicuramente*, *indubitatamente*, od altre simili che il dimostrassero irremovibile nella sua opinione. Io diceva piuttosto, egli soggiunge: *Io credo*, *io suppongo*, *a me pare che la cosa sia così*, *per tale o tale ragione*: *ovvero la cosa è così*, *se non m'inganno* (1).

(1) Prima di Franklin, aveva detto monsignor della Casa: « Bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste, » e dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano; e innanzi dirai: » Io non seppi dire, che voi non m'intendete, e Pensiamo un » poco se così è come noi diciamo; piuttosto che dire: Voi errate, » o E' non è vero, ó Voi non la sapete; perciocchè cortese e

» Poichè gli scopi della conversazione sono » d'istruirsi o d'istruire gli altri, di piacere o di » persuadere, è cosa desiderabile che gli uomini » intelligenti e ben intenzionati non diminuiscano » il potere che hanno d'essere utili, affettando » d'esprimersi in modo positivo e presontuoso » che non lascia di spiacere a quelli che ascol- » tano, e non è proprio che ad eccitare delle » proposizioni e prevenire gli effetti pèi quali fu » concesso all'uomo il dono della favella.

» Se volete istruire, ricordatevi che un tono » affermativo e dogmatico, proponendo la vostra » proposizione, è sempre causa per cui si cerca » di contradirvi, e per cui non siete ascoltato

» amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu » intendi d'incolparlo; anzi si dee far comune l'errore proprio » dell'amico, e prenderne prima una parte per sè, e poi biasi- » marlo e riprenderlo. Noi errammo la via; e Noi non ci ricor- » dammo ieri di così fare; come che lo smemorato sia pur colui » solo e non tu: e quello che Restagnone disse ai suoi compagni » non istette ben: *Voi, se le vostre parole non mentono* »; » perchè non si deve recare in dubbio la fede altrui: anzi se al- » cuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene » che tu dica: Voi mi mancaste della vostra fede; salvo se tu » non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo » onore, a così dire: ma se egli ti avrà ingannato, dirai: Voi » non vi ricordaste di così fare: e se egli non se ne ricordò, di- » rai piuttosto: Voi non poteste; o non vi ritornò a mente che » voi dimenticaste, o voi non vi curaste d'attenermi la promessa: » perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura e alcun » veleno di doglianza e di villania; sicchè coloro che costumano » di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspre e » ruvide; e così è fuggito il loro consorzio come si fugge di ri- » mescolarsi tra pruni e tra triboli. »

» con attenzione. Da un altro lato se, desiderando d'essere istruito e di profittare delle cognizioni degli altri, voi vi esprimete come persona fortemente ostinata nel suo modo di pensare, gli uomini modesti e sensibili che non amano la disputa vi lascieranno tranquillamente in possesso de' vostri errori. Seguendo un metodo orgoglioso, rare volte potete sperare di piacere ai vostri uditori, di conciliarvi la loro benevolenza, e di convincer quelli cui voi eravate vago di far aggradire i vostri pensieri (1) ».

La ragione non ha giammai maggiore impero che quando ella si presenta non come una legge che si deve eseguire, ma come un' opinione che può meritare d'essere esaminata; perciò ne' crocchi di Filadelfia pagavasi un' ammenda tutte le volte che facevasi uso d' un' espressione decisiva e dogmatica. Gli uomini più intrepidi nella loro certezza erano obbligati d' impiegare le formole del dubbio e prendere nel loro linguaggio l' abitudine della modestia; la quale, quand'anche s'arrestasse alle sole parole, avrebbe già il vantaggio di non offendere l' altrui amor proprio; ma che,

(1) L' abate Polignac sapeva presentare le sue idee con aria sì modesta e gentile, che il pontefice Alessandro VIII gli diceva: Voi sembrate sempre essere del mio parere, ma alla fine de' conti è sempre il vostro che prevale.

Luigi XIV, dopo d' avere ascoltato il suddetto abate sulla negoziazione intrapresa a Roma per le celebri proposizioni del Clero Gallicano, disse: Mi sono intrattenuto con un uomo, e giovine uomo, il quale mi ha sempre contradetto e mi è sempre piaciuto.

per l'influenza delle parole sulle idee, dee finalmente estendersi sulle stesse opinioni.

Le persone gentili, sapendo che l'altrui vanità soffre allorchè si vede convinta, sogliono terminare la contesa con una lepidezza affine di mostrare che non furono irritate dall' opposizione che non vollero offendere il loro antagonista, che non si vantano della vittoria.

§ 4. *Continuazione dello stesso argomento.*

Siccome l'ombra sola della pretensione offende l' altrui amor proprio, perciò i titoli di vano, superbo, arrogante, talvolta si regalano a torto, e a torto si dichiarano offensive le giuste ragioni con cui l' innocenza e il merito rivendicano i loro diritti. Costretto non di rado l'uomo grande ad imporre silenzio all'orgoglio soperchiatore, fa conoscere ciò ch' egli è, s' alza nella sua possa e torreggia dinanzi alla mediocrità impertinente che vorrebbe avvilirlo.

» Di modestia
» Tempo or non è, voce d'onor n'appella ».

Infatti la vera modestia è come la vera bravura, la quale non oltraggia giammai, ma sa rispingere gli oltraggi, fuorchè quegli che li fa non sia vile a segno da non meritare che disprezzo. Chi avrebbe potuto tacciare d' arroganza Cicerone, allorchè, tornato dall' esilio, pregiavasi d'avere salvato gli Dei del Campidoglio, il Senato dalla vendetta di

Catilina, il popolo dal giogo e dalla schiavitù? Non era egli giusto che mostrasse ai suoi nemici il suo nome cancellato, i suoi monumenti distrutti, la sua casa demolita, e col peso della sua gloria gli opprimesse?

Lasciando da banda il caso assai raro di Cicerone, e consultando la giornaliera esperienza, vedremo che talvolta *l' esternare giusto sprezzo per gli altri e giusta stima per sè, è giustificato dall' altrui insolenza* (1).

Che cosa dite di quelli che scrivono la propria vita?

Il severo Tacito non ha osato fare rimprovero a parecchi famosi ingegni dell' antichità che le loro gesta pubblicarono per ostentazione e

(1) Un prelato cortigiano, il cui merito consisteva nei suoi avi, credevasi disonorato vedendo in Flechier un confratello che Dio aveva fatto eloquente, caritatevole, virtuoso, ma non gentiluomo: egli era sorpreso che Flechier fosse passato dalla bottega de' suoi parenti alla sede vescovile, ed ebbe l' impertinenza di dirglielo: *Con questo modo di pensare*, rispose il vescovo di Nimes, *temo assai che se voi foste nato al posto in cui io sono, non ne foste disceso per far delle candele.*

Anche il maresciallo de la Feuillade, tanto più soperchiatore con quelli che credeva inferiori a sè, quanto più era vile alla corte, disse al sullodato Flechier, ch' egli non era a' suoi occhi che un meschino borghigiano di Nimes, e soggiunse: *Convenite che vostro padre sarebbe ben sorpreso nel vedervi ciò che voi siete.* — *Forse men sorpreso che non vi sembra*, rispose il prelato; *giacchè non il figlio di mio padre, ma io fui fatto vescovo.* — Il diritto di difesa giustificava questa risposta; poichè l' alta opinione che il buon vescovo mostrava di sè, oltre d' essere fondata sul vero, tendeva a reprimere un ingiusto spregio.

arroganza, ma per quella confidenza che la probità inspira.

Alfieri che ci ha lasciato la sua vita, confessa candidamente che il parlare e molto più lo scrivere di sè stesso nasce da molto amor di sè stesso. Dopo questa ingenua confessione l'autore giustifica la sua condotta nel modo seguente:

« Avendo io oramai scritto molto, e troppo
« più forse che non avrei dovuto, è cosa assai
» naturale che alcuni di quei pochi a chi non
» saranno dispiaciute le mie Opere (se non tra
» i miei contemporanei, tra quelli almeno che
» vivran dopo), avranno qualche curiosità di
» sapere qual io mi fossi. Io ben posso ciò cre-
» dere, senza neppur troppo lusingarmi, poichè
» di ogni altro autore anche minimo quanto al
» valore, ma voluminoso quanto alle opere, si
» vede ogni giorno e scrivere e leggere, o ven-
» dere almeno la vita. Onde, quand'anche nes-
» sun'altra ragione vi fosse, è certo pur sempre
» che, morto io, un qualche libraio per cavare
» alcuni più soldi da una nuova edizione delle
» mie opere, ci farà premettere una qualunque
» mia vita. E questa verisimilmente scritta da uno
» che non mi aveva o niente o mal conosciuto,
» che avrà radunato le materie di essa dai fonti
» o dubbi o parziali; onde codesta vita per certo
» verrà ad essere, se non altro, alquanto meno
» verace di quella che possa dare io stesso. E
» ciò tanto più, perchè lo scrittore a soldo del-
» l'editore suol sempre fare uno stolto panegirico

» dell'autore che si ristampa, stimando amendue
» di dare così più ampio smerciò alla loro co-
» mune mercanzia ».

L'illustre Alfieri adunque, a ragione persuaso che il suo nome sarebbe grande finchè restasse scintilla di giusto sul nostro globo, scrisse la sua vita, acciò da stolta e mercantile adulazione non venisse presentata ai posteri sotto falso aspetto.

Questa difesa è modesta nel tempo stesso e sagace. L'autore avrebbe dovuto aggiungere che anche lo spirito di partito s'accinge spesso a scrivere delle vite o de' romanzi, e di censure è largo e di lodi ugualmente contrarie al vero (1).

(1) È comparsa in Francia una così detta *Biblioteca degli uomini viventi* ecc. Gli *ignoti autori* di questa miserabile rapsodia mettono i vivi nel sepolcro, contano i morti tra i vivi, di più individui ne fanno un solo, squartano un individuo in tre, * raddrizzano i zoppi, storpiano i dritti * *(a)*, cambiano il medico in avvocato, lo stampatore in consigliere, il carnefice in arlecchino: raccontano fatti che l'opinione locale smentisce, citano libri di cui non conoscono il frontispizio, alterano le date per creare odiosità od affezione, censurano quelli che non li pagano, vendono le lodi a tre centesimi per pagina, giudicano gli affari coll' acume della stupidezza, parlano degli uomini come ne parlerebbe un Ourang-outangh, ecc. ecc.: speculazione libraria che nè dà nè toglie riputazione, perchè nissuno guarentisce nè i fatti nè i giudizi, ma che può far ridere sinceramente le persone di senno, giacchè le persone di senno hanno diritto di ridere quando veggono *un'imposta sulla credulità*, *sull' invidia e sullo spirito di partito;* affezioni tanto più pronte a pagare quanto più goffe son le menzogne che lor si vendono.

(a) Allusione al cavaliere Tamassia che era zoppo, nemico dell'autore, il quale lo mise in derisione nel suo opuscolo intitolato *Scienza del Povero Diavolo*. Allude allo stesso Tamassia la nota a pag. 453 del tomo I.

» Ossian, dice Cesarotti, non ha difficoltà di
» far sentire la giusta estimazione ch' ei possede-
» va presso la sua nazione. L' uomo grande è
» sincero; parla di sè stesso come degli altri, ed
» è giusto ugualmente con tutti. La decenza mo-
» derna è molto schizzinosa su questo punto: gli
» uomini, non osando lodarsi in pubblico, si adu-
» lano più liberamente in segreto, e si credono
» in diritto di risarcirsi della loro finta modestia
» col detrarre alla fama degli altri. Così non ab-
» biamo guadagnato che virtù apparenti e vizi
» reali ».

Eccettuati i casi di difesa accennati di sopra, a me pare che il giudizio di Cesarotti dia in falso; giacchè chi vanta i propri meriti, in vece di far parlare gli altri a suo favore, li fa tacere; in vece di farsi degli ammiratori, si fa de' nemici; quindi il dignitoso silenzio della modestia sarà sempre preferibile:

» Il merito più grande è il più modesto ».

Se facesse d'uopo confermare questa idea popolare con autorità, sceglierei tra gli antichi Catone, il quale a detta di Salustio faceva grandi cose senza menarne rumore, e avrebbe potuto dire:

» Cedo a tutti in parole, a nullo in fatti ».

Tra i moderni v'additerei il poeta Despréaux, il quale eccitato da un incisore a far qualche verso pel suo ritratto: Io non sono sì malaccorto, rispose, da dir bene di me, nè sì stolto da dirne male.

§ 5. *Rispetto ai pregiudizi.*

I giovani non conoscendo ancora per esperienza quante passioni vegliano alla conservazione degli errori, ignorando che tra gli errori v'è una fortissima lega, e tale che, scotendone uno, gli altri si risentono e corrono in difesa; i giovani, dissi, si danno a credere che ogni verità possa essere, alla presenza di chiunque, proclamata, e fanno le meraviglie se più ostacoli le si oppongono. Come mai ha potuto il sensato Bondi riguardare il rispetto ai pregiudizi come un *legame inventato dal capriccio e dalla moda?* Se qualcuno entrato in una moschea zeppa di adoratori di Maometto, gridasse ad altissima voce che Maometto era un impostore, credete voi che farebbe molti proseliti, e che non verrebbe fatto in pezzi dagli astanti? Ma senza anco voler calcolare i danni cui si espone chi spaccia una verità imprudente, fa d' uopo convenire che, offendendo i pregiudizi contrari, non le si rende più agevole la strada, ma più scabrosa. Ella è infatti cosa difficilissima il convincere un uomo dopo che abbiamo offeso il suo amor proprio.

Se il sole, dice d'Alembert, viene ad illuminare in un istante gli abitanti d'una caverna oscura, e dardeggia impetuosamente i suoi raggi sui loro occhi non anco disposti e preparati, e quindi gli irrita soverchiamente, renderà loro per sempre

odioso lo splendore del giorno, di cui non conoscono ancora i vantaggi, mentre sentono il dolore che loro cagiona. Se al contrario introducesi in questa caverna un debole raggio che per insensibili gradi vada crescendo, si riuscirà a dimostrare il pregio della luce, e gli abitanti stessi ne brameranno l'aumento. Per la medesima ragione conviene rattemprare la luce del vero, ed aspettare che l'intelletto a poco a poco si sciolga dalle false idee che l'ingombrano, divenga gradatamente più forte, s'abitui e s'addomestichi col nuovo ospite che non conosceva per anco.

Pretendere che tutti gli intelletti ammettano tosto le stesse verità, è pretendere che tutti gli stomachi digeriscano egualmente le stesse vivande.

La pulitezza vi fa dunque un dovere di conoscere il carattere personale e la situazione sociale delle persone che al solito crocchio concorrono, acciò le vostre idee ed affezioni non vadano a dar di cozzo contro quelle degli astanti, e con reciproco risentimento rimbalzino.

§ 6. *Velo alle antipatìe.*

Lo sprezzo che merita la vile adulazione, ha indotto a fare distinto elogio della *franchezza*, e come *virtù assoluta* raccomandarla.

La massima di velare le proprie antipatìe, come quella di rispettare i pregiudizi, è stata riguardata qual legame inventato dal capriccio e dalla moda da' più scrittori. Si dice che dassi

prova d'integrità allorchè la lingua e il cuore essendo d'accordo, le parole rappresentano i sentimenti.

Ciascuno per altro s'accorge, o sente almeno confusamente, che se merita sprezzo un cortigiano che ci protesta stima, affezione, amicizia, mentre nell'interno dell'animo egli si ride di noi, merita disprezzo maggiore un cinico che senza necessità viene a dirci: Io v' abbomino e vi detesto.

Dunque tra la menzognera adulazione e la franchezza eccessiva vi debb' essere un mezzo.

La necessità di questo mezzo è dimostrata da tre ragioni.

1.° L'amor proprio di ciascuno, costantemente avido di farsi degli amici e degli ammiratori, agevolmente lusingasi di trovarne dapertutto, e sente in lui sorgere e crescere il dispiacere in ragione delle persone da cui si vede sprezzato.

2.° Il dispiacere risultante dallo sprezzo è copiosa fonte d' antipatìe, animosità, odii, e perciò di gravissimi danni sociali.

3.° Noi c'inganniamo sovente nell' opinione che concepiamo degli altri, e più volte siamo costretti a ritrattarla, senza riuscir sempre a giudicare più sanamente.

Laonde quando alcuno, giusta l'interno suo sentimento, dice ad un altro: Vi sprezzo, è sempre certo che gli cagiona un dolore, non è sempre certo se colpisce nel vero.

Ora, escluso il caso di necessità, fa d'uopo essere o crudele o pazzo per cagionare ad altri un dolore che può essere ingiusto, e farci un nemico che può riuscirci funesto.

Alcuni dicono: Da un lato v'è sempre piacere nell'esprimere i sentimenti quali nascono nel nostro animo, mentre si prova pena nel reprimerli; dall'altro noi non abbiamo bisogno di nessuno.

Di questo raziocinio la prima parte è sempre vera, ma la seconda è sempre falsa, finchè restiamo nella società. Voi non avete bisogno di Pietro, e forse senza danno presente o futuro potete dirgli: Ti disprezzo; ma la faccenda non va così con tutti gli altri uomini. Entrate in una conversazione con quella franchezza encomiata da alcuni scrittori, e presentandovi successivamente a ciascuno, dite a questo: Voi pretendete di piacere a tutti, e tutti si ridono di voi; — a quello: Voi siete sì sciocco che m'eccitate compassione; — a un terzo: Non saprei dirvi il motivo, ma sento avversione contro di voi, ecc. Se voi così operate, mi par certo che tutti si alzeranno per cacciarvi fuori della conversazione a ceffate; e vi succederà lo stesso in tutte le altre.

La franchezza non consiste nell'*offendere inutilmente* l'altrui amor proprio, ma nel *difendere con coraggio i diritti dell'umanità contro l'orgoglio che li calpesta, e nel convenire de' propri difetti ed emendarsene.*

In vece dunque di dire al giovine: Alza il velo che copre il tuo animo e mostra a tutti l'odio, lo sprezzo, la noia, il dispiacere che in te producono le loro debolezze e i loro difetti; gli dirò piuttosto: Da un lato sii pronto a compatire le loro debolezze e i loro difetti; dall'altro non crederti infallibile ne' tuoi giudizi. L'uomo franco può conservare il suo sentimento senza offendere l'altrui amor proprio, non si deve offendere l'altrui amor proprio se non in vista d'un vantaggio maggiore, come non si taglia una gamba se non per salvare la vita. Mi spiegherò meglio con un esempio:

Uno de' confratelli di Guettard lo ringraziava un giorno, perchè questi gli aveva dato il suo voto allorchè quegli fu accettato membro dell'accademia delle scienze: *Voi non mi dovete nulla*, rispose il Botanico; *s'io non avessi creduto che era giusto il darvelo*, *non l'avreste avuto*, giacchè io non v'amo.

Questa risposta, benchè lodata da Condorcet, mi sembra riprensibile, perchè *gratuitamente offensiva*. Per quale motivo cagionare un disgusto e dire *non v'amo* a chi viene a protestarvi un sentimento di riconoscenza? Se Guettard avesse detto: Nel dare il mio voto, io consulto la giustizia e niente altro; non ringraziate dunque me, ma voi stesso, giacchè se non avessi creduto che lo meritaste, non l'avreste avuto: così rispondendo, Guettard sarebbe stato franco senza essere offensivo e villano.

§ 7. *Lodi senza adulazione.*

L'abate Saint-Real paragona la condotta degli uomini nel mondo a quella de'ciechi in una casa vasta e irregolare; i più storditi vanno all'azzardo, i più sensati a tentone.

Questa irregolarità di condotta non succede per mancanza di norme direttrici, ma per errori nell'applicarle. Non uscendo dai limiti dell'argomento che discuto, dirò adunque che in mezzo a tanti caratteri diversi, tra le varie pretese delle passioni, nell'ondeggiamento costante de' gusti e de' pareri, non si corre pericolo di sbaglio, allorchè attenendosi allo *scopo della conversazione*, che è il *divertimento*, si ha *riguardo alla vanità di ciascuno*, che talvolta è il *principale ostacolo*. Infatti se nelle botteghe predomina l'interesse, nelle conversazioni prevale la vanità, e i bisogni della vanità sono anteriori al bisogno di trastullarsi.

La vanità è più o meno maneggiabile, secondo l'indole delle altre qualità cui si trova unita, conviene dunque tener queste presenti al pensiero per ritrovare i mezzi onde adescar quella, o almeno non irritarla.

1.° *Vanità e ignoranza.* Allorchè la vanità è amalgamata coll'ignoranza, apre l'orecchio alle più sciocche menzogne, e delle più improbabili illusioni si pasce. L' uomo vano ed ignorante, per esempio, gongola di piacere alle lodi che voi date

al suo cappello, alla sua giubba, al suo abito, mentre un uomo di spirito ne rimane offeso.

2.° *Vanità e riflessione.* In questa combinazione le lodi impudenti, anche desiderandole per altri fini, dispiacciono: i Romani non sapevano come contenersi con Tiberio, il quale non voleva la libertà e odiava la schiavitù. A Traiano che aveva lo spirito sodo, non andavano a sangue le basse maniere e servirli che usava seco lui Adriano. Carlo V disse ad un adulatore: M'accorgo che pensate a me ne' vostri sogni.

3.° *Vanità e misantropia.* In questa combinazione la vanità è schizzinosa e bizzarra, che una lode, benchè veridica e ravvolta in gentile scorza, la offende, amando essa meglio essere contradetta che encomiata. Infatti egli è un mezzo quasi infallibile per conciliarsi l'animo del misantropo il somministrargli occasioni di esercitare la sua bile contro quanto succede, e procurarsi così una specie di celebrità, essendo che nessuno maltratta il genere umano se non per occupare di sè stesso il genere umano.

4.° *Vanità e sesso debole.* Benchè le lodi alla bellezza non sieno vere lodi, ciò non ostante suonano piacevolmente all' orecchio delle donne comuni, ed anche degli uomini. Osley, famoso mendicante a Londra, fece fortuna servendosi del seguente strattagemma. Quando era permesso di mendicare in Inghilterra, egli si appostava ove era maggiore la concorrenza delle persone di buon

tuono; e allorchè vedeva delle donne eleganti, cercava loro la limosina. Se esse gliela ricusavano, Madama, diceva egli all'una, in nome di questi begli occhi neri; all'altra, In nome di questa bella capellatura; a quella, In nome di questo bel taglio incantatore; a questa, In nome di que' labbri di rosa; finalmente venivano le gambe divine, i piedi leggiadri, il portamento da regina: nulla era dimenticato; ed egli andava a casa colla borsa piena.

5.° *Vanità combinata con qualunque sorta di carattere.* La qualità più costante della vanità in qualunque combinazione di cose, o sia considerata nell'uomo in generale, si è *il piacere crescente in ragione delle persone che parlano di lui senza svantaggio.* Un principio d'involontaria allegrezza scorgerete sul volto di chiunque, appena gli dite che avete fatta menzione di lui in tale conversazione; che Pietro ne ha parlato in tal altra, ecc. È successo un piccolo urto nell'amor proprio di due famiglie, il cui rumore non è giunto alla fine della contrada? Gli individui di esse vi diranno che ne ha parlato tutta la città; e se voi mostrate qualche dubbio, vi si dimanderà se siete caduto dalle nubi; tanto è vero che la brama d'essere oggetto degli altrui pensieri c'induce a credere d'esserlo realmente, e la supposta esistenza nell'altrui opinione è centupla dell'esistenza reale. In somma gli uomini, in generale, somigliano quel miserabile principe dominante sulle coste della Guinea, il quale seduto a piedi d'un albero, avente

per trono una grossa pietra, per guardie quattro Negri armati di picche di legno, diceva ad alcuni Francesi: *Si parla molto di me in Francia?* — Atteso questa forza estensiva della vanità, ciascuno, spesso di buona fede, rappresenta la sua opinione privata come opinione pubblica, di modo che nel progresso del discorso vengono affibbiate al pubblico cinque o sei opinioni talvolta contraditorie sullo stesso argomento.

Conoscendo le principali combinazioni della vanità, e i prodotti sentimentali che ne risultano, saprà il giovine adescarla con garbo senza compromettere la dignità dell'uomo: ritroverà il limite che separa la dissimulazione dalla simulazione, e dalla *vile falsità* si terrà lungi ugualmente che dalla *sincerità gratuitamente offensiva.*

Dapprima, in vece di mostrarsi stupido e silenzioso alla vista dell'altrui merito, il giovine nè sarà pronto encomiatore, esternando gradi di *stima* proporzionati alle qualità utili e lodevoli, associando alla stima gradi di *rispetto*, se di particolari virtù si tratti e di grandezza d'animo; in tutti i casi egli procurerà che il sentimento rappresentato da' suoi atti e dalle sue parole s'avvicini a quello che gli altri vogliono ritrovare in lui, non dimenticando che quando si tratta di riguardi è men male peccar per eccesso che per difetto.

» Sta dunque attento nel passar del guado,
» E cerca d'evitare li due scogli,
» Da cui scampano pochi, o almen di rado.

» È ben che in questo mar la nave sciogli;
» Col rischio a destra ed a sinistra, ancora
» Salvar ti puoi, se il mio consiglio accogli.
» Va per la via di mezzo, e se pur fuora
» Del retto calle fantasia ti mena,
» All'alto e non al basso tien la prora ».

Infatti un'anima generosa e nobile non crede d' avvilirsi mostrandosi indulgente alle umane debolezze, allorchè nessun danno ne risulta. Ella non isdegna di rendere agli altri anche di più di quel che hanno diritto d'esigere, sapendo che nel commercio della vita chi si ostinasse a collocare gli uomini nel loro vero posto, correrebbe pericolo di porsi in contesa con tutti. Le sole anime piccole, inquiete sulle loro pretensioni, spesso sospette, riguardando come furto fatto a sè stesse tutto ciò che concedono agli altri, tengono continuamente la bilancia in mano per pesare a rigore ciò che devono accordare o ricusare; e spesso, sotto pretesto di non degradarsi, si mostrano impertinenti coi loro *uguali* ed *inferiori* (1).

(1) I Lacedemoni, che non peccavano per eccesso di bassezza, hanno lasciato un bell'esempio dell'indulgenza che si debbe alla follìa de'grandi. Alessandro, che era piccolissimo, quando pretendeva d' essere figlio di Giove e Dio egli stesso, volle che per tale lo riconoscessero tutti gli Stati della Grecia: in occasione di queste pretensioni i Lacedomoni fecero il seguente decreto, veramente laconico: *Poichè Alessandro vuol essere Dio, che lo sia.*

Assai meno indulgente si mostrò Filossene con Dionigi l'antico. Questo tiranno, perchè era re e faceva de' versi, pretendeva al vanto di poeta. Egli pregò un giorno Filossene a correggere

Raccomanderò finalmente ai giovani di non imitare *la vile e perfida condotta di coloro che lodano alcuni collo scopo di denigrare altri.* In ciascuna carriera alcuni personaggi distinti occupano gli sguardi del pubblico: che cosa fa l'invidia per defraudarli? Suscita loro de'rivali, colma di lode degli imbecilli che appena hanno il senso comune, e si sforza di ripeterne i nomi, acciocchè il pubblico s'induca ad occuparsi di essi e dimentichi i primi.

Nel corso della giornata si riproducono ad ogni istante de'casi, ne' quali alla *sola azione d'innocente lode* si può ricorrere per conseguire l'assenso di alcune volontà, e diminuire la resistenza

una sua opera teatrale; e questi avendola rappezzata e rifatta dal primo verso sino all'ultimo, il re lo condannò alla carcere, acciò v'imparasse a rispettare la regia poesia. Il giorno sussegnente, trattolo di carcere, lo ammise alla sua mensa; e finito il pranzo, dopo avergli letto alcuni versi, gli dimandò il suo parere. Il poeta senza rispondere, si rivolse alle guardie e disse loro: Riconducetemi in carcere.

Un uomo di spirito nel caso di Filossene sarebbe uscito d'impaccio con un celia. Infatti la condotta di questo poeta sarebbe ammirabile, se si fosse trattato d'una cattiva legge od altra *operazione dannosa al pubblico*, ma scegliere il carcere perchè un tiranno vuol essere poeta, è pazzia.

Maggior imprudenza commise l'architetto Apollodoro, il quale, sapendo quanto l'imperatore Adriano era avido di lodi, criticò un di lui tempio in modo un po'burlesco, osservando che se gli Dei e le Dee si fossero alzate in piedi, si sarebbero rotta la testa nel soffitto. Questo scherzo gli costò la vita. Il qual fatto ti dice che *i coltivatori dozzinali delle belle arti hanno una vanità straordinaria, superiore a qualunque sentimento e capace di sacrificare la stessa amicizia.*

di altre; perciò ad esercizio de' giovani soggiungo i seguenti problemi, ciascuno de' quali ammette, col mezzo della lode, soluzioni indefinite nelle varie circostanze sociali.

1.° *Disarmare la collera.*

(Aureliano faceva rimprovero a Zenobia, perchè non aveva riconosciuto gli imperatori romani; la principessa lo calmò, dicendogli: Io riconosco voi per imperatore, voi che *sapete vincere*: Galieno e i suoi pari non mi sembravano degni di questo nome (1)).

2.° *Addolcire l'amarezza d'un rifiuto.*

(Il gran Condé, pregato dalle dame di lasciarle uscire da Vezel ch'egli assediava, prevedendo che la loro uscita ritarderebbe la resa della piazza, rispose che non poteva consentire ad una dimanda che *del più bel frutto del suo trionfo lo priverebbe).*

3.° *Accrescere pregio ad un favore.*

(Luigi XIV nominando al vescovato di Lavaur Flechier che predicava alla corte, gli disse: Vi ho fatto aspettare alcun poco un posto che meritavate da lungo tempo, ma non voleva privarmi così presto del piacere d'ascoltarvi).

4.° *Velare il lato offensivo d'una verità.*

(Despréaux, interrogato da Luigi XIV sopra alcuni versi da lui composti: Sire, rispose, nulla

(1) Un soldato francese si faceva chiamare col nome di Turenne, celebre maresciallo di Francia: questi mostrò d'esserne offeso; il soldato rispose: Generale, io sono invaso dalla gloria dei nomi: se ne avessi conosciuto uno più bello del vostro, l'avrei preso.

è impossibile a Vostra Maestà; ella ha voluto fare de' cattivi versi, e vi è riuscita) (a).

§ 8. *Continazione dello stesso argomento.*

L' uso della lode è ragionevole finchè, fondato sul vero o verisimile, è stimolo o ricompensa ai talenti, all'industria, alla virtù.

L'uso della lode è riprensibile quando o fondasi sul falso, o di gran lunga oltrepassa la misura del merito encomiato, e allora dicesi *adulazione.*

Vi sono de' lodatori eterni i quali non vi danno una lode fuggiasca e dilicata, ma v'inondano e vi opprimono d'elogi; e ciò per ogni inezia, ad ogni istante, alla presenza di qualunque persona; cosicchè se non rispingete le loro lodi smodate, acquistate taccia di vanità; e se le rispingete, essi le replicano con usura, e per così dire non v'incensano, ma vi danno il turibolo nel naso.

Tre caratteri distinguono l' adulazione dalla lode ragionevole o meritata:

1.° L' adulazione cambia i vostri vizi in virtù;

2.° Ella vanta in voi delle qualità che non avete;

(a) Nella 2.a e 3.a edizione segue qui un 5.° paragrafo che è:
» 5.° *Rinforzare la voglia nelle illustri imprese.*
» (La soluzione generale di questo problema, allorchè si ha » parte nelle dette imprese, consiste nel lasciarne agli altri tutta » la gloria. Allorchè Ulisse e Diomede ecc. (*come a pag.* 99) ».

3.° Ella innalza eccessivamente quella che avete.

» . . . . Nel mentire esperto,
» Maestro in adulare, egli senz'onta
» Chiama faconda indotta lingua, e bella
» Schifosa faccia; un sottil collo e lungo
» Agguaglia a quello d' Ercole che innalza
» Di terra Anteo; magnifica una voce
« Stridula e chioccia qual d'irato gallo
» Che alla mogliera sua morde la cresta.
» . . . .
* » Quel vizio radicato infin nell'osse
» D'aver l'odio nel cuore, il riso in bocca,
» Fa ch'io non possa star saldo alle mosse
» Con quel finto parlare che trabocca
» Dal labbro adulatore, e a tutto pasto
» Gabbar l'amico ed a chi tocca tocca;
» I più vil servi ossequiar con fasto,
» Lodar gli schiavi e le più sozze ancelle,
» Salutar tutti gli asini da basto ». * (a)

L'adulatore adunque

È un *ipocrita* che finge sentimenti contrari a quelli che cova nell'animo;

È un *vile*

» Buffon perpetuo chinator di capo »,

che trema ai cenni del ricco e fa eco ai detti delle persone più viziose;

(a) Le terzine sono nella 3.a, e furono omesse nella 4.a edizione.

È uno *scroccatore* che dà menzogne per ottenere vantaggi personali (1);

È un *ladro* che toglie alla virtù l'encomio che profonde al vizio;

È un *infame* che, indifferente all'onore, non teme il pubblico disprezzo.

L'infamia dell'adulazione cresce in ragione della pubblicità data alle lodi menzognere.

» Pera colui che su malnati fogli
» Famelico scrittor vende sue lodi,
» E d'aura popolar l'alme rigonfia.
» Sul labbro a lui le venenate tazze
» Vota menzogna, e l'avvilito incenso
» Onde frodonne di virtù gli altari,
» La lusinga venal profonde a lui;
» Che col prestigio d'un error che piace
» Cangia il vizio in virtù, trasforma in nume
» Ignoranza, follia, viltade, e mira
» Sorger Tersite emulator d'Achille,
» E un Mida infame in un Traian rivolto ».

Sono arcipochissimi quelli che facciano sforzi per acquistare le qualità che loro mancano, allorchè vengono accertati che le posseggono; e meno sentono stimoli a salire ad alto grado di gloria, se quelli chi li circondano dicono loro ad ogni istante che sono giunti alla cima. Si può asserir anco che più personaggi potenti non divennero

(1) Allorchè Filippo di Macedonia divenne guercio, il cortigiano Clisofo usciva di casa con un empiastro sull'occhio, e si traeva dietro una gamba allorchè il re zoppicava per una ferita.

tiranni se non perchè fu fatto lor credere che tutto era loro dovuto, e che il loro rango scusava qualunque colpa potessero commettere.

Da un lato essendo utile l'uso moderato e ragionevole della lode, dall'altro non essendo difficile d'essere tacciati d'adulazione, per ciò ricorderò la regola di Montaigne, il quale, nel lodare le virtù e i pregi reali de'suoi amici, compiacevasi bensì d'esagerare alcun poco, ma *limitavasi a cambiare un piede in un piede e mezzo*: secondo Montaigne adunque il rapporto tra il merito e la lode che possiamo tributargli, non deve oltrepassare il rapporto di uno ad uno e mezzo.

Quindi pria di profondere lodi dobbiamo esaminare le qualità delle persone; e se ci accade d'esserci per bontà o generosità d'animo ingannati, non essere restii a ritrattarci.

» Squadra ben ben l'uom che commendi, ond'onta
» De' falli altrui non ti rifletta in viso.
» Diam talor nella ragna, e ottien l'indegno
» Da noi favor; dunque la man delusa
» Sottrai da chi va di sua colpa onusto ».

§ 9. *Delicatezza d'animo.*

Si dice delicato un fiore allorchè al contatto d'aura un po' pungente s'attrista, e al raggio meridiano piega il capo sullo stelo.

Per denotare quanto è dilicato l'onore delle donne, lo paragoniamo a terso cristallo,

» A debil canna
» Ch'ogn'aura inchina, ogni respiro appanna ».

Si chiama animo dilicato quello che alle minime sensazioni morali prontamente ed a vantaggio altrui si risente.

Vi può dunque essere bontà d'animo senza delicatezza; un uomo buono vi farà tosto il piacere che gli dimandate: un uomo dilicato farà di più; egli vi risparmierà la pena di domandare, e saprà tenere segreto il beneficio.

Vi può essere giustizia senza delicatezza: un uomo giusto difenderà con calore i vostri diritti nel consiglio: un uomo dilicato difenderà anco le vostre convenienze, e s'affretterà a spedirvi la nuova del felice successo.

La delicatezza d'animo è un misto di speciali qualità e si manifesta coi caratteri di esse. Queste qualità sono le seguenti:

1.° *Finissima sensibilità.* I generali ateniesi a Maratona, eccitati dall'esempio d'Aristide, cedettero intero a Milziade quel comando che giornalmente ed a vicenda toccava a ciascuno. Milziade, acciò la vittoria che lusingavasi di conseguire non fosse cagione di rincrescimento a qualcuno de'generali, spinse la delicatezza al segno da non dare la battaglia nel giorno in cui di diritto gli apparteneva il comando.

2.° *Candido disinteresse.* Nelle cose di sensibile valore e non bisognevoli, *la differenza tra la cosa offerta e la cosa accettata serve a misurare la delicatezza;* voglio dire che è tanto maggiore la delicatezza quanto è minore l'accettazione a fronte dell'offerta. Nell'ampiezza del terreno che

i Mitilenesi offersero a Pittaco, loro concittadino, in ricompensa d' averlo per la repubblica acquistato, non accettò egli fuorchè lo spazio che percorse un dardo per esso lanciato. E tra la munificenza de' doni che il console Postumio mise avanti a Marzio per riconoscimento del suo valore, altro non volle il generoso Romano che un prigioniero col quale ebbe comune l'albergo, ed un cavallo da guerra di cui potesse nelle battaglie servirsi (1).

3.° *Nobile fierezza.* Il tratto più bello che somministri la storia relativamente all' argomento che discuto, si è il seguente, se la memoria non m' inganna. Roberto, duca di Normandia, padre di Guglielmo il conquistatore, trovandosi a Costantinopoli diretto per Terra Santa, era celebre per la vivacità del suo spirito, per la sua

(1) All' opposto non si vede ombra di delicatezza nel seguente fatto. Il soprantendente delle finanze francesi Bullion, nel 1640, fece battere a Parigi i primi luigi che comparvero in Francia; e avendo invitato a pranzo cinque nobilissimi signori, fece portare al *dessert* tre bacili pieni di queste nuove specie, e disse loro di prenderne quanto ne volevano. Ciascun signore si gettò avidamente sopra questo nuovo frutto, ne riempì le sue tasche e fuggì colla sua preda senza aspettare la sua carrozza, di modo che il soprantendente rideva di cuore dell' imbarazzo che ciascun signore mostrava camminando. In vece di delicatezza qui vediamo vilissimo interesse o tutta l' indiscrezione, giacchè ciascuno, di cosa non bisognevole, accetta quanto gli venne offerto e se ne carica in ragione della capacità delle sue tasche.

Ne' casi comuni l'indiscrezione cresce a misura che è più piccolo il vantaggio che consegue l' accettante, e più grande il danno che resta all' offerente.

affabilità, liberalità ed altre virtù. L'imperatore voglioso di farne prova, lo invitò co' suoi nobili a pranzo nella gran sala del palazzo imperiale; quindi ordinò che tutte le tavole e tutti gli scanni fossero occupati dagli altri commensali, pria dell'arrivo de' Normanni, de' quali prescrisse che nissuno si prendesse pensiero. Giunto il duca coi suoi nobili, tutti riccamente vestiti; avendo osservato che gli scanni erano occupati, e che nissuno rispondeva alle sue gentilezze; si diresse, senza mostrare la minima sorpresa nè il minimo turbamento, verso l' una delle estremità della sala che rimaneva vuota, si levò un mantello, lo piegò con bel garbo, lo pose sul pavimento, e vi si assise sopra, nel che fu imitato dal suo seguito. Pranzò in questa posizione colle vivande che gli vennero portate, dando segno dalla più perfetta soddisfazione. Finito il pranzo, il duca e i suoi nobili s' alzarono, presero congedo dalla compagnia nel modo più grazioso, ed uscirono della sala colle loro giubbe, lasciando sul pavimento i mantelli che erano di gran valore. L' imperatore che aveva ammirato la loro condotta, fu sorpreso da quest' ultimo tratto e spedì uno de' suoi cortigiani a supplicare il duca ed il suo seguito a riprendere i loro mantelli. Andate a dire al vostro padrone, ripose il duca, che i Normanni non usano portar via gli scanni di cui si servirono a pranzo. — Questo rifiuto era dilicato, nobile, convenevole e fiero nel tempo stesso.

4.° *Gentili sorprese.* Il czar Pietro, che viaggiava in Europa per istruirsi nelle manifatture europee, si fermò alcuni giorni a Parigi, e tra gli altri stabilimenti visitò quello della zecca Si coniarono molte monete alla sua presenza: una di queste essendo caduta a' suoi piedi, egli la raccolse e vi vide da un lato il suo ritratto in busto, dall' altro una fama appoggiata col piede sul globo, e questa leggenda: *Vires acquirit eundo*, felice allusione ai viaggi ed alla gloria di Pietro il Grande. Di queste monete ne furono presentate a lui ed alla sua comitiva. Il czar non potè ritenersi dal dire: I soli Francesi sono capaci di simili gentilezze (1).

Dopo di avere adombrati i quattro principali elementi che caratterizzano la delicatezza dell'animo, passiamo ad osservarne qualche combinazione.

L' uomo d' animo dilicato sa suggerire de' consigli senza mortificare l' altrui vanità, ad imitazione di Livia la quale gettava, per così dire, a caso

(1) Lo spirito vivace è la pronta sensibilità di questa nazione rendono l' uso delle sorprese gentili men raro che altrove, anche nelle basse classi sociali. Dopo la battaglia della Marsalte, vinta da Catinat, egli passò la notte sotto la sua tenda alla testa delle truppe. Trovavasi egli in mezzo alla gendarmerìa e dormiva inviluppato nel suo mantello. I gendarmi che avevan presi ai nemici 28 stendardi, immaginarono di circondarlo di questi trofei: gli altri reggimenti portarono essi pure gli stendardi conquistati. Il giorno comparisce: Catinat si sveglia circondato dai trofei della sua vittoria, e salutato dalle acclamazioni dell' esercito.

nella conversazione delle idee utili ad Augusto, senza che egli s'accorgesse ch'ella aveva più spirito di lui.

Non suole offrire aita per rinfacciare penuria, contento di mostrare la sua disposizione a chi volesse approfittarne. Nelle poesie d'Ossian, mentre Gaulo viene circondato da Svarano, Fingal s'alza ma non si dà fretta d'accorrere; egli non vuole rapire a Gaulo l'onore di rimettersi e liberarsi dal nemico; troppa sollecitudine sarebbe stata un' offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

Egli sa coprire il soccorso con qualche pretesto plausibile, e all'idea sì mortificante della limosina sostituisce quella d'un credito, d'un compenso, d'un' indennizzazione, d'un onorario (1).

Facendo de' beneficii, egli si guarda dal rammentarli, sì perchè aspira al piacere delle belle

(1) Eccone gli esempi.

1.° Un signore, per aver campo di beneficare un avvocato miserabile, ed allontanare dal suo animo l'idea umiliante del soccorso, lo consultava sopra cause immaginarie, e pagava largamente i consulti.

2.° Arcesilao visitando il suo amico Ctesibio ammalato, e vista la sua indigenza, trovò modo di cacciargli destramente sotto il capezzale il denaro che abbisognavagli.

3.° Il signor Dubois all'epoca del terrorismo in Francia essendo stato destituito dalla sua carica e rinchiuso in prigione, il botanico Gilbert portò ciascun mese, e finchè durò la detenzione, alla sposa dell'amico detenuto la metà del proprio onorario, acciocch'ella non sospettasse la destituzione del marito, e non iscorgesse tutto il pericolo cui rimaneva esposto.

anime, non a quello dei despoti; sì perchè sa che la ricordanza de' benefizi riesce gravosa al beneficato.

Custode dell' altrui gloria e quasi dimentico della propria, si trova infinitamente lontano dal più vile di tutti i sentimenti, l' invidia,

» Che d' altrui ben, quasi suo mal, si duole ».

Allorchè Ulisse e Diomede ritornano dal campo troiano, conducendo i cavalli di Reso e riportando le spoglie di Dolone, Ulisse, che poteva dividere col suo amico la gloria di questa spedizione, si fa un dovere di lasciargliela intera: egli racconta tutto ciò che fece Diomede, e nulla dice di sè stesso.

Dimenticando ch' egli ha dello spirito, sa far valere quello degli altri, ed incoraggiare il merito nascente talvolta timido, sì perchè non crede che possa essere offuscata la sua gloria, sì perchè si regola coll' idea del pubblico vantaggio.

Apre l' animo a tutti i sentimenti che ingrandiscono la natura umana, e vorrebbe pur chiuderlo a quelli che la degradano. Egli sarebbe stato buon credente in Grecia ove si divinizzavano gli eroi, miscredente in Egitto ove si divinizzavano gli animali.

Riceve con riconoscenza gli altrui avvertimenti, anche quando offendono il suo amor proprio, e ne profitta; mentre le anime piccole e grossiere ingrognano e riguardano come nemici quelli che additano loro i mezzi per divenire migliori.

Un atto che potrebbe sembrare dubbio l' attribuisce a virtù, collo scopo di ravvivarne l' imagine e promovere l' esecuzione (1).

Lungi dal brigare sotto mano la carica del suo amico, egli è disposto a rinunziare ad una pensione a vantaggio di chi la merita più di lui (2).

Proporziona la riconoscenza non al beneficio, ma all' intenzione di chi l' eseguì; nè crede che cessino i suoi obblighi, se il benefattore diviene sventurato.

Egli è persuaso che la rottura dell' amicizia non l' autorizza a manifestare i segreti che furono affidati alla sua onoratezza, e non volle screditare la sua causa con un tradimento, come fu detto a suo luogo.

Costretto a correggere qualcuno, egli non lo fa alla presenza di estranei; e quando può, il fa

(1) Dopo la presa della fortezza di Solt nell'Hainault, nel 1637, i primi soldati che entrarono nella piazza avendovi ritrovato una bellissima donna, la condussero al celebre maresciallo di Turenne come la parte più preziosa del bottino. Il maresciallo, fingendo di credere che essi altro scopo non s' avessero proposto che di sottrarla alla brutalità de' loro compagni, li colmò di lodi per sì onesta condotta, fece quindi ricercare il di lei marito, e gli disse alla loro presenza: Voi dovete alla morigeratezza de' miei soldati l' onore della vostra sposa.

(2) Dugnay Trouin, dopo una campagna gloriosa nel 1707, ricusò una pensione che il ministro voleva dargli, ma la dimandò e l'ottenne per Saint-Auban, suo ajutante, che aveva perduta una coscia nella stessa campagna.

a quattr' occhi: sà anco condire la correzione con lodi che animano, in vece di ricorrere a villanie che avviliscono. Egli procura di scemare la colpa attribuendone parte alle circostanze; e, per eccitare la voglia del ravvedimento, ne lascia intravedere la speranza. Egli dice, per esempio: » Nissuno di » quelli che vi conoscono e vi stimano vi credeva capace di tal errore, ed io meno degli altri. » È vero che i compagni sorpresero la vostra » buona fede, o l' impeto della passione v' accecò, ma io sperava di più da quella perspicacia » e forza d' animo di cui ci deste tante prove, e » che certamente non è estinta; in somma l' errore è indegno di voi. Come mai non vi cadde » in mente che esponevate i vostri genitori alla » taccia d' avervi istillato cattive massime? Do» vranno essi cogliere disdoro dove speravano » lode ed onore? I vostri amici che tentano di » nascondere il vostro fallo, accertano che ne » sentite profondo rammarico: Vorrete voi smen» tirli? Dovrò io accertarli che s' ingannano? ecc.

L' uomo delicato, nelle contese co' nemici, sdegna le vie segrete, le quali essendo favorevoli alla calunnia e la frode, sono preferite dalle anime vili (1).

(1) *Non fraude neque occultis; sed palam et armatum populum romanum hostes suos ulcisci*, diceva lo stesso Tiberio. (Non colla frode o con mezzi occulti, ma palesemente ed armato il popolo romano si vendica de' nemici).

Non abusa della vittoria, perchè non v' è merito nell' abusar del potere, e v'è viltà nell' insultare i cadaveri (1).

Il sentimento della vendetta confondendoci coi bruti, egli si sforza sempre di reprimerlo, perchè, ogniqualvolta il può, vuole distinguersi da essi.

Egli tenta quindi di soggiogare il nemico più colla generosità che colla forza, più coi sentimenti nobili che con atti freddamente feroci; e non può reprimere il sorriso dello sprezzo alla vista di chi aspira alla gloria del carnefice. — Svarano nelle poesie d'Ossian è vinto da Fingal: la condotta e i discorsi di questo, l' artifizio con cui s' insinua nell'animo del suo nemico, sono egualmente ammirabili. « Poteva Svarano esser esacerbato verso » di Fingal per quattro motivi: per l' inimicizia » nazionale degli Scozzesi e dei Danesi; per l'inimicizia personale tra lui e Fingal; per la vergogna della sua sconfitta; e per desiderio di risarcirsi. Fingal prende a superare tutti questi

(1) Achille, che fu da Omero divinizzato, insulta Ettore moribondo, e gli protesta che invece d' onorata sepoltura lo farà pasto de' cani. Dopo che Achille ha attaccato egli stesso il cadavere d' Ettore al suo carro, dopo che lo ha strascinato tra i sassi e il fango sferzando a più non posso i suoi cavalli, dopo che ne ha fatto il più feroce strazio, il poeta viene a dirci

» Ch' ei non è stolto, nè villan, nè iniquo

il suo eroe!!!

» ostacoli colla nobiltà de' suoi sentimenti. Co-
» mincia dal primo, e mostra che le guerre delle
» loro famiglie non venivano da un odio eredi-
» tario; ma da una gara di gloria, e che anzi
» esse da principio erano amiche e congiunte.
» Passa indi ad allontanargli dall' animo l' idea
» della vergogna, ch'era il punto più delicato e
» più necessario; e fa un grande elogio del va-
» lore di Svarano, indicando che nel suo spirito
» egli non ha perduto nulla dell'antica sua gloria.
» La lode non è mai più lusinghiera quanto in
» bocca d' un nemico. Riconfortato l' amor pro-
» prio di Svarano con questo calmante, Fingal
» mette in uso i modi più blandi. Lo chiama de-
» licatamente fratello d'Aganadeca, per destar in
» lui sentimenti teneri ed amichevoli coll' imagine
» d' una sorella amata non meno da lui, che da
» Fingal. Mostra che sin dal tempo di quella, egli
» aveva concepita molta propensione per lui, e
» gli rammemora la prova sensibile che glie ne
» diede in quella occasione. Con ciò egli induce
» Svarano a vergognarsi di conservar odio e ran-
» core con una persona che già da gran tempo l'a-
» vea provocato in affetto e in benevolenza. Final-
» mente mette in opera un tratto di generosità sin-
» golare, che doveva espugnare l'animo il più
» indomabile. Svarano era vinto: Fingal era pa-
» drone della sua vita e della sua libertà. Ma
» questi si scorda della sua vittoria: suppone che
» Svarano sia libero come innanzi la battaglia,

» e propone, per soddisfarlo, un nuovo cimento
» personale, come se il passato non dovesse de-
» cidere. Svarano non è un nemico vinto, ma un
» ospite nobile, a cui si desidera di far onore. A
» tanta generosità Svarano s' ingentilisce, e la sua
» ferócia si va cambiando in grandezza (1) ».

(1) » Svaran, disse Fingal, nelle mie vene
» Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre,
» Sitibonde d'onor, vaghe di pugne,
» Più volte s'affrontar, ma più volte anco
» Festeggiarono insieme, e l'una all'altra
» Fèr di conca ospital cortese dono.
» Ti rasserena dunque e nel tuo volto
» Splenda letizia, e alla piacevol arpa
» Apri l' orecchio e 'l cor. Terribil fosti
» Qual tempesta, o guerrier; de' flutti tuoi
» Tu sgorgasti valor; l'alta tua voce
» Quella valea di mille duci e mille.
» Sciogli doman le biancheggianti vele,
» Fratel d'Aganadeca; ella sovente
» Viene all'anima mia per lei dogliosa
» Qual sole in sul meriggio. Io mi rammento
» Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
» Nelle sale di Starno, e la mia spada
» Ti rispettò mentr' io volgeala a tondo
» Rosseggiante di sangue, e colmi avea
» Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggia di sdegno:
» Che se pago non sei, scegli e combatti.
» Quell'aringo d'onor, che i padri tuoi
» Diero a Tremor, l'avrai da me: gioioso
» Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro
» Siccome sol che al tramontar sfavilla ».

CAPO SETTIMO.

Difetti nelle conversazioni.

§ 1 *Concorrenza superiore alla capacità del locale.*

Invitare più persone di quel che possa comprendere il locale, è invitarle ad essere soffocate dal calore, a restare in piedi con sommo disagio, a non essere servite se hanno sete, ecc. Quest' uso regna in Inghilterra ne' così detti *routs* o grandi conversazioni. — Una signora sceglie una giornata in cui terrà un *rout*. Ella spedisce dei biglietti d' invito a più centinaia di persone, non perchè sono suoi parenti, suoi amici, suoi conoscenti, ma perchè *le ha vedute*, e perchè la loro presenza acquisterà credito alla sua assemblea.

» . . . . Un vano
» Secreto genio femminil, che gode
» Di un numero maggior, non sceglie i buoni,
» Ma tutti accoglie, e popolando il loco
» D'un incomodo stuol, cresce la turba
» Minorando il piacer ».

Pria delle 11 ore della sera (il che si chiama *il momento dell' alta marea*), la casa brulica di persone d' ogni rango e d' ogni sesso. Si pongono i tavolini da giuoco in tutti gli angoli della

casa, e tanti in ciascuno quanti ne può contenere, lasciando appena spazio bastante onde i giocatori possano passare o sedersi. Il caffè, il tè, la limonéa circolano negli appartamenti.

La confusione è la vera essenza d' un *rout.* Una dama che tiene queste assemblee, non consulta la capacità delle sue sale, ma la lista delle persone di buon tuono. Ella invita sempre più persone di quel che possa ricevere; ella si compiace degl' inconvenienti della stanchezza, del rumore, del calore, con tanta soddisfazione, con quanta un attore ascolta i gridi e il fracasso degli spettatori che assistono ad una scenica rappresentazione destinata a suo beneficio. Gli sbagli dei servi, la perdita di qualche gioiello, le ripetute esclamazioni *buon Dio! come fa caldo! sono vicino a svenire!* riescono estremamente piacevoli alla padrona di casa. Non manca nulla alla sua felicità s' ella viene a sapere che v' ha tumulto nella strada, che i servi d'alcuni Pari si sono battuti, che de' cocchi si sono spezzati, e che qualcuno della compagnia è stato derubato alla porta ecc.; giacchè tutti questi accidenti romoreggiando per la città porteranno il nome di madama da una estremità all'altra.

Il giuoco è il solo piacere che vi si trovi: delle perdite considerabili procurano rinomanza ad un *rout;* e se un giovine erede vi resta rovinato, la celebrità della casa è sicura per sempre. Talvolta si danza nei *routs,* e il ballo è seguito da

una gran cena, ma vi manca sempre ciò che fa la delizia della danza, la grazia e l'allegrezza.

Il locale destinato ad una conversazione sempre è difettoso, quando i concorrenti, atteso la situazione de' canapè, non possono unirsi in linea circolare, o stare a fronte gli uni degli altri. Allorchè restano seduti in linea retta da una sola banda, la conversazione si spezza, e da generale diviene particolare, il che va soggetto a più inconvenienti, come si vede nel seguente paragrafo.

§ 2. *Conversazione particolare sostituita alla conversazione generale.*

La conversazione è generale, allorchè ciascuno degli astanti vi contribuisce come attore o spettatore.

La conversazione è particolare quando gli astanti si dividono in più crocchi; stranieri, per così dire, gli uni agli altri, benchè riuniti nella stessa stanza.

Supponiamo, a cagione d'esempio, una conversazione di dodici persone; è facile cosa lo scorgere che se esse restano unite in un solo crocchio, conseguiranno maggior effetto con minore sforzo di quello che se in quattro si dividessero.

Infatti nel 1.° caso per intrattenere dodici persone ne basta una; nel 2.° per intrattenere dodici persone se ne richieggono quattro.

Nel 1.° caso una celia fa ridere dodici persone; nel 2.° s'arresta nel circolo di quattro.

Allorchè la conversazione è generale, un'idea vera ma inesatta, annunziata da un individuo, viene rettificata da un secondo, commentata da un terzo, dimostrata da un quarto, ecc. sicchè alla fine del discorso si ha per prodotto una verità lampante.

All' opposto separate in quattro crocchi questi contribuenti, e vedrete che in vece di quella verità renduta comune a dodici teste, restano in ciascuna delle semi-idee, delle nozioni inconcludenti, delle notizie qui inesatte, là false, e dalle quali nulla si può dedurre. Succede nella produzione del piacere nelle conversazioni ciò che succede nella produzione delle ricchezze nell' agricoltura o nelle arti: Pietro possiede l'aratro, Paolo i buoi, Giovanni l' abilità d' arare: se questi individui s'associano, l' aratura si effettua; non si affettua, se restano disgiunti.

Allorchè dunque qualcuno trae a sè due o tre astanti, commette una specie di furto verso gli altri, poichè li priva del piacere che produrrebbero in essi persone spiritose e gioviali che egli ha rapito. Egli stesso debb' essere riguardato come un disertore od un contribuente moroso.

È un fatto dimostrato dall' esperienza, che le scosse sensibili s' accrescono comunicandosi, atteso la forza sussidiaria che loro presta l' immaginazione degli astanti; quindi una celia che fa ridere quattro persone in un grado come quattro, ne fa ridere dodici in un grado come cinque o sei.

Inoltre, se assistono dodici persone al discorso del parlante, con maggior cura ed attenzione egli svolgerà le sue idee di quello che se assistessero quattro solamente.

Allorchè la conversazione è generale, un fatto qualunque, esposto da chi parla, va ad agitare dodici immaginazioni nelle quali si trovano associati altri fatti e diversi in ciascuna; dunque si deve spegiare maggior movimento nelle idee che alimentano la conversazione e maggior varietà.

Se in vece di dodici persone (numero preso per ipotesi), gli astanti fossero di più, i crocchi a parte sarebbero meno condannevoli; giacchè ammettendo gli accennati vantaggi della conversazione generale, bisogna ammettere che in molti la voglia di parlare è vivissima: e che questa meno nella conversazione generale resta soddisfatta, che ne'crocchi parziali. D'altra parte quando la conversazione è troppo numerosa, scema in alcuni l'allegrezza, perchè scema la confidenza.

È cosa rara che la conversazione resti generale, allorchè in dodici concorrenti si trova più d'una donna; giacchè ciascuna diviene centro particolare, intorno al quale parte degli astanti naturalmente si unisce. Ho detto — è cosa rara, perchè non è certamente impossibile che una speciale gentilezza nelle donne si sforzi di prevenire la divisione.

§ 3. *Parlare molti insieme.*

» . . . . Ma chi può di tante
» Voci discordi e gareggianti insieme
» Pur un senso accoppiar? Tutti ad un tempo
» Voglion la bocca aprir, e mille cose
» Affastellano insiem. Quanti argomenti
» Ad un sol punto! Altri di cuffie ed altri
» Di cavalli ragiona. Qui si ride,
» Là si contrasta, e la quistion si cribra
» Con ostinato replicare alterno
» Di sì e di no. Di trenta voci acute,
» Stridule, rauche, reboanti e gravi,
» Dissonanti tra lor odi un confuso
» Frastuono ingrato di parole e d'urli,
» Di tumulto e di strida, onde la volta
» Concava echeggia e rimbombando assorda;
» La civile modestia ed il buon senso
» Là in un angolo stringono le labbra,
» E storditi si turano gli orecchi ».

Quando molti parlano insieme, vi sembra d'assistere alla conversazione delle dame che fanno a gara per superarsi a vicenda, e procurarsi il vanto d'assordare gli astanti.

In alcuni si uniscono tre difetti:

1.° La smania d'interrompere gli altri;

2.° L'impazienza di sentir interrotti sè stessi;

3.° La pretensione che gli altri non siano distratti mentre esse li annoiano.

Allorchè molti parlano insieme

1.° Si stancano i polmoni e gli esofaghi dei parlatori;

2.° Si annoiano gli astanti con un frastuono inintelligibile;

3.° Si è costretti a ripetere più volte la stessa cosa;

4.° Si afferrano male le idee altrui;

5.° Si consuma tempo e fatica a combattere delle chimere.

Siccome poi si parla per piacere o istruire, non per far pompa di cognizioni, quindi allorchè l'altrui impazienza ci interrompe, è miglior consiglio lasciarle libero il campo e tacere, di quello che battere inutilmente gli orecchi di chi non vuole ascoltarci (1).

(1) L'impazienza e la vivacità che dominano nel carattere della nazione francese, l'assoggettano ai difetti accennati nel testo.

Comines, riportando il Trattato di Vercelli segnato il 10 ottobre 1495 tra Carlo VIII e gli Italiani, osserva come un tratto caratteristico dello spirito francese la smania di parlare, per cui molte persone parlando insieme ed alzando a vicenda la voce nessuna è realmente intesa. All'opposto, egli aggiunge, degli Italiani nessuno parlava, fuorchè il duca Lodovico, il quale perciò diceva ai Francesi: Oh! ad uno ad uno.

Le Memorie dell'Accademia francese hanno conservato per tradizione un motto di M. Mairan, il quale offeso più d'ogni altro dell'accennato difetto, disse un giorno seriamente a suoi confratelli: Signori, io vi propongo di decretare che non parleranno qui più di *quattro* persone insieme; forse così riusciremo ad intenderci!!

Un Francese diceva a Burnet vescovo di Salisbury, che il farsi Certosini era stata cosa molto meritoria per gli Inglesi non potendo essi che difficilmente rinunziare ad un pezzo di manzo. Al che Burnet rispose: Non è men meritoria per voi altri Francesi, atteso la legge del silenzio.

§ 4. *Allegrezza clamorosa.*

Un grado moderato di sale rende le vivande gradite a tutti i palati: i gradi maggiori, i quali non riescono piacevoli che a pochissimi, estinguono l'appetito negli altri.

L'allegrezza moderata nella conversazione passa facilmente d'animo in animo, ed è accolta con lieta fronte da tutti. L'allegrezza clamorosa si comunica a pochi, e spesso muore sul labbro di chi volle eccitarla.

Del quale fenomeno tre sono le cagioni:

1.° I caratteri freddi non essendo suscettivi d'allegrezza clamorosa, s'armano contro di essa e le oppongono la reazione dell'indifferenza.

2.° L'allegrezza clamorosa dipendendo da un modo particolare di vedere le cose, alquanto strano, e spesso da piccolezza di spirito, i caratteri ragionevoli e sensati non possono approvarlo.

3.° L'allegrezza moderata più facilmente che la clamorosa si comunica agli astanti, perchè dista meno dello stato abituale degli spiriti.

Qualunque sieno le cause dell'accennato fenomeno, egli è fuori di dubbio che se l'allegrezza moderata fomenta la conversazione, l'allegrezza clamorosa tende ad estinguerla; e la cosa non può essere altrimenti, infatti,

1.° Durante lo scoppio delle risa smodate non potendosi comunicare agli animi i moti d'un' allegrezza più mite, tutti quelli che non partecipano

alle prime, si veggono defraudati de' secondi; quindi, mentre alcuni ridono a piena gola, restano gli altri atteggiati a sprezzo o sbadigliano; essi provano quell' ingrata sensazione che prova chi attento al dolce suono dell' arpa, viene improvvisamente assordato dal rumore delle campane.

2.° Dopo lo scoppio di risa smodate succede una serietà agghiacciata, come dopo un fuoco d'artifizio ci sembra l' oscurità più profonda. Un'allegrezza clamorosa ci balza improvvisamente fuori di strada, e, per così dire, sopra un' eminenza, ove non sappiamo d'onde siamo venuti, nè dove dobbiamo andare; da ciò poi la serietà, il silenzio, qualche esclamazione, e la difficoltà di riprendere il filo di ameni discorsi.

L' allegrezza clamorosa non comunicandosi agli altri, ed assai pochi essendo capaci di rianimarla, quegli che la eccita si trova nella necessità di farne tutta la spesa; quindi se vuole restare sulla scena è costretto a rappresentare il personaggio del buffone.

L' allegrezza moderata, figlia d' una buona coscienza, animata da un' immaginazione ridente, trova facilmente motivi d' innocente trastullo e dignitoso sorriso nelle scene morali esposte alla pag. 43-52.

L' allegreza clamorosa, figlia talvolta dello stravizzo, talvolta d' un' immaginazione irregolare, per lo più d' una sensibilità ottusa e piccolezza di

spirito, quasi sempre accompagnata dalla sgarbatezza trova pascolo nella goffa derisione degli astanti, o degli assenti, e nella rappresentazione d' atti sguaiati, plebei, villani.

§ 5. *Loquacità eccessiva.*

La conversazione è come un'azienda commerciale; ciascuno dee porvi il suo caratto, ciascuno partecipare al prodotto.

L' uomo che tace sempre in una conversazione, è uomo che vuole essere a parte del prodotto senza essere carattista.

L' uomo che parla sempre, è un carattista che vuole tutti i prodotti dell'azienda.

In generale nelle conversazioni ciascuno ama meglio spacciare la propria mercanzia di quello che acquistare l' altrui; e, in vece di formarsi giusta idea degli altri, aspira a darla di sè stesso.

Agitati dalla smania di parlare, non pochi bramano di comparire sempre alla tribuna senza volerne mai discendere: quindi vi tengono discorso su di tutto, d' un libro nuovo dopo la lettura di quattro o cinque pagine a salti, d'una nuova macchina dopo d' averne veduto un pezzo, d' un quadro dopo d' averne ammirata la cornice, ecc., e decidono e sentenziano senza interruzione, simili al giudice d' Aristofane, che, chiuso in casa

dai parenti, vuole almeno dar sentenza tra due cani (1).

Gli inconvenienti a cui va incontro un uomo che parla troppo, sono i seguenti:

1.° Egli affatica i suoi polmoni;

(1) Il Gozzi fa il seguente carattere dell' imperterrito parlatore.

« Signor N. N., a pena la signoria vostra sente un Cristiano, » un Turco, o un Ebreo a cominciare un ragionamento, ch' ella » si scaglia là, e glielo rompe a mezzo col dire: La non è così: » io so l' ordine delle cose, e ve la dirò io; e dàlle dàlle dàlle, » non la finite più, tornando molte volte da capo, con molte co- » sette di mezzo, che sono uno sfinimento, come sono per esem- » pio que' vostri colori rettorici: E dove era io ora? Ah sì. E » torno due passi indietro: e la fu da ridere, e verbigrazia, ec- » cetera, tanto che non lasciate più tirare il fiato a' poveri cir- » costanti. Così quando avete assassinati e ammazzati i primi a » uno a uno, eccovi a volar via di là in qualche cerchio d'amici, » o di parenti che ragionano de' fatti loro, e piombate sopra que' » poveretti come un uccello di rapina, sbaragliandogli e facendo- » gli andare qua e colà per paura della furia vostra. M' ha detto » un certo maestro, che qualche volta andate al suo collegio, e » che, a pena entratovi, stornate i discepoli dallo studio e i mae- » stri dall' insegnare, parlando di dottrine, di scienze, d' armeg- » giare, di saltare il cavallo, e di tutto quello che volete e po- » tete, sì che nessuno si può salvare dalla furia vostra. Se un » pover'uomo prende licenza da voi per andare a casa sua, e voi » subito volete accompagnarlo per forza, come se foste l' om- » bra di lui, perseguitandolo fino in sull' uscio, e sulle scale, e » nelle stanze ancora. Se per caso si narra qualche novella per » la città, voi siete come una rondine ora qua, ora colà a dirla » e ridirla a tutti quanti. Nè giova punto ch' altri vi faccia inten- » dere che la sa: perchè voi volete cominciarla a dispetto di tutti, » aggiungendovi anche un proemio. Parlate di predicatori, d' in- » namoramenti, di battaglie, del vostro servo, e delle finestre di » casa vostra, con tanto tedio di chi v' ascolta, che, appena avete

2.° È spesso costretto a ripetere le stesse cose, il che cagiona noia agli altri e svela i limiti del suo spirito;

3.° S'espone a dire degli spropositi volendo parlare di cose che non gli sono famigliari, e dimostra di non saperne alcuna, giacchè quelli che sanno una cosa bene, si astengono dal parlare di quelle che ignorano (1);

4.° Offende quelli che vorrebbero parlare in vece di lui (2);

» favellato, l'uno si dimentica tutto, l'altro sbadiglia sonniferando, e c'è chi vi pianta là nel mezzo del ragionamento. Sicchè se vi trovate con uno ch'abbia da sedere a un magistrato, a una predica, a mensa, a una commedia, siete cagione che siede mezz'ora dopo il bisogno alla sua faccenda. E credo che piuttosto vi contentereste di morire, che di non superare il cicalamento delle gazze, de' pappagalli, delle rondini, e di quante bestie fanno schiamazzo. Oh gli è pure un gran peccato a non aver tante gole quante canne ha l'organo, da poter cavar fuori le parole da tutte! Basta che siete giunto a tale, che non v'importa più che ciascheduno si fugga da voi come da un can guasto, e che fino i fanciulli di casa vostra si ridono di voi; perchè quando la sera il sonno comincia ad aggravarli, vi pregano a contar loro qualche cosa per dormire più presto ».

(1) Saggio e cauto ad un tempo, e spesse volte
Timido un poco, lentamente segno
Dà di sua decision uom che ben vede,
E in brevi detti ognor spiegarsi agogna.
Chi ragiona a proposito, di rado
S'allarga ragionando; ma la folle
Superbia, che a sciocchezza si congiunge,
Si diffonde in loquela, e segue solo
I suoi fantasmi, e a sè parla e risponde.

(2) « E alcuni altri tanta ingordigia hanno di parlare, che » non lascian dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per

5° Rende gli altri più severi nel giudicarlo;

6.° Impedisce la diffusione d'idee migliori delle sue;

7.° Svela talvolta, per procurare alimento al discorso, gli altrui segreti; quindi si mostra indegno e si priva dell' altrui confidenza;

8.° Dimentica spesso la convenienza, non ha riguardo al carattere delle persone con cui parla, al luogo in cui si trova, alla situazione degli animi. Per concertare in sè vie maggiormente gli altrui sguardi, balza in piedi (1), molti gesti facendo colle mani e col capo; e se qualcuno ardisce, non

» l'aie de' contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro; » così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che li co- » minciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir » voglia altrui d'azzuffarsi con esso loro, perciocchè se tu guardi » bene, ninna cosa muove l'uomo più tosto ad ira, che quando » d'improvviso gli è guasta la sua voglia e il suo piacere ezian- » dio minimo; siccome quando tu avrai aperto la bocca per isba- » digliare, e alcuno te la tura con mano, o quando tu hai alzato » il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto » da colui che t'è di dietro. »

(1) Ecco l'origine del *pedantismo:* quegli è pedante che, sorgendo in piedi ed alzando una voce magistrale e dura, detta le sue opinioni e pronuncia le sue sentenze col tuono che adopera il maestro di scuola coi suoi scolari.

Pedantismo si dice anche l'uso troppo frequente e inopportuno delle cognizioni tecniche nella conversazione ordinaria, e la presunzione che ravvisa in esse importanza eccedente; quindi i semi-dotti seminano dapertutto il loro falso sapere, allegano Platone e San Tommaso in cose che ad accertarle basta l'asserzione d'un facchino.

Pedantismo finalmente s'appella un'eccessiva severità ed una indefessa affettazione nella scelta delle parole e delle frasi.

di porre in dubbio la di lui infallibilità, che veramente la sarebbe un' impertinenza senza pari, ma solo di fargli qualche obbiezione, esso gli volta gentilmente le spalle, sorridendo tra sè dell'altrui dabbenaggine, o gli risponde alla maniera della *Pizia*, la quale furiosa mostravasi allorchè non sapeva come sottrarsi ad una dimanda importuna.

Questi eterni parlatori, per lo più teste superficiali, e talvolta prive di senso comune, affettano di sapere ciò che non sanno, d'intendere ciò che è superiore alle loro cognizioni, di possedere ciò che loro realmente manca. Si tratta egli d'una notizia? essi la sapevano; d'una scienza? l'hanno studiata; d'un fatto straordinario? ne sono stati testimoni; — d'un giuoco? l'hanno insegnato al loro nonno, ecc. e per voglia di comparire istrutti, allontanano da essi l'istruzione.

» Chi ha poco senno e dovria starsi ignoto,
» Vuol far tutte le carte in compagnia:
» In simile maniera un carro vuoto
» Fa il fracasso più grande per la via ».

La loquacità presontuosa de' giovani è una conseguenza necessaria,

1.° Della vanità generale comune a tutti gli uomini;

2.° Dell'educazione particolare supposta scientifica e veramente insensata che ne' primi anni della loro giovinezza ricevettero.

Siccome ciascuno procura di mostrare ricchezza collo sfoggio degli abiti, così molti procurano

di mostrare spirito collo sfoggio delle cognizioni. Essi crederebbero d' aver perduto tempo e fatica, se aprissero la bocca senza aver detto qualche cosa spiritosa. Volendo presentare tratti ingegnosi e superare l'altrui aspettazione, fanno degli sforzi che tormentano gli astanti, e ad essi fruttano ridicolo.

» Presumer vanto di sagace, arguto,
» E senza aver punto di sale in zucca,
» Imprudente mostrarsi e linguacciuto ».

Rendere eunuco l' intelletto e feconda l'immaginazione, tale era il problema che si proponevano gl' instituori nello scorso secolo. Un sonettino, una canzoncina, un po' di latino, uno scheletro cronologico della storia, un elenco dei nomi delle città e de' fiumi, chiamato geografia, ecc. in somma parole e poi parole, e non mai cose, costituivano il capitale intellettuale, l' immenso fogliame senza frutti che i giovani compravano a caro prezzo. Abituati ad accettare parole senza conoscerne il significato nelle prime scuole, accettarono parole in filosofia senza corrispondenti idee, e pronunciando, per es., le parole mistiche di Kant credettero di essersi inoltrati nella scienza dell' uomo; e così dite di tanti altri sistemi cui la sola magia delle parole e l'abitudine di ammetterle senza esame acquistarono rinomanza. Quindi le conversazioni brulicarono di cianciarelli, che, essendo verbosi, credevano d'essere eloquenti, e

solleticando l' orecchio, di persuadere si lusingarono e d'istruire;

» Ma fatal cosa ell'è ch'ove più abbonda
» Un bel parlare, ivi la specie umana
» Sia seccatrice almen quant'è faconda (1) ».

Pitagora, per reprimere ne' giovani l'eccessiva loquacità, esigeva da' suoi discepoli un assoluto silenzio nei cinque primi anni delle sue lezioni; il che era spingere le cose all'estremo opposto, e spezzare il ramo per raddrizzarlo. Più saggia l'antica cavalleria diceva a'suoi seguaci: *Siate sempre l' ultimo a parlare in mezzo agli uomini che vi superano in età, e il primo a battervi alla guerra.* Non arrogarti dunque il diritto d'eterno parlatore, ma

» Solo i tuoi detti nel comun discorso
» Intreccia a tempo, e in un civile e cauto
» Le tue parole e il tuo silenzio alterna ».

(1) Il dono di parlare con facilità e prontezza è cosa pregievolissima, e non può essere trascurato se non da chi ignora che, per convincere lo spirito, spesso è forza sedurre le passioni che gli fan siepe; ma questo dono per sè stesso non è sicuro indizio di profondo pensare. Parecchi buoni spiriti non riescono a svolgere le loro idee fuorchè col mezzo della meditazione; ed è stato osservato che gli scrittori di professione non son quelli che brillano di più ne' crocchi sociali. Ne' discorsi di Rousseau neppur l'ombra scorgevasi di quello stile che ne' suoi scritti si ammira. Nicole, uno de' primi scrittori del XVII secolo, stancava quelli che l'ascoltavano; perciò egli diceva del sig. Treville, il quale parlava con facilità: *Egli mi batte nella camera: ma egli non è ancora in fondo della scala ch' io l' ho confuso.*

Colui che si finge dotato di cognizioni che non ha, perde il diritto d'essere creduto negli affari sociali.

Volendo mostrare troppo spirito, si resta caricati di tutto il peso della conversazione, e si perde in *affetto* ciò che si acquista in *ammirazione;* giacchè, generalmente parlando, gli uomini non amano quelli che gli offuscano.

Allorchè non avrete argomento interessante da proporre, la civiltà vuole che vi asteniate dal parlare, in vece di mettere alla tortura l'altrui pazienza con puerili e non gradite scempiaggini. Perciò l'abate *S. Pierre,* il quale non discorreva gran fatto nella conversazione, non per sterilità nè per disprezzo, ma per tema d'infastidire i suoi ascoltanti, diceva: Quando io scrivo, nissuno è obbligato a leggermi; ma quelli ch' io vorrei costringere ad ascoltarmi, si darebbero la pena di farne almeno le viste, ed io la risparmio loro per quanto posso. Inoltre chi vuol parlare di ciò che non intende, al quasi certo rischio si espone di guadagnarsi il titolo d' ignorante. Quindi l' abate Choisy, il quale non era dotto, ma lontanissimo dal volerlo comparire, scrivendo ad un suo amico sulle sue conversazioni o sul suo silenzio coi dotti missionari che nella sua ambasceria egli aveva ritrovati a Siam, si esprime così: « Io occupo un » posto d'ascoltante nelle loro assemblee, e mi » servo sempre del vostro metodo: una gran mo» destia e nissun prurito di parlare. Quando la » palla mi viene naturalmente, e ch'io mi sento

» istrutto a fondo della cosa di cui si tratta, al» lora mi lascio forzare e parlo piano, modesto » egualmente nel tono della voce che nelle espres» sioni. Questo metodo fa un effetto mirabile, e » sovente, quando non apro bocca, si crede ch'io » non voglia parlare, mentre la vera ragione del » mio silenzio si è un' ignoranza profonda ch'egli » è pur bene di nascondere agli occhi altrui ».

Da questa modesta confessione, soggiunge d'Alembert, si raccoglie che l' abate Choisy non rassomiglia certi ciarlieri i quali presi dalla manìa di parlare di quanto ignorano, meriterebbero la risposta che un artista greco fece nel suo laboratorio ai ridicoli sragionamenti d'un dilettante: *Guardatevi dal farvi sentire da' miei scolari.* Infatti parlano costoro con leggerezza tale, che spesso l'uomo pulito si astiene dal far loro un'obbiezione per tema di vederli ammutolire.

I chiacchieroni si fanno tacere col non dar retta ai loro discorsi, come appunto un suonator di violino ferma i danzatori cessando di sonare.

§ 6. *Continuazione dello stesso argomento.*

La loquacità eccessiva è un difetto che i moralisti sogliono rimproverare al bel sesso.

Quindi essi dicono che mostrare molto spirito colle donne non è il miglior mezzo per conciliarsi il loro animo. Una donna d'alto tono, che si era scelto per amico un giovane di bell' aspetto e di molto spirito, gli disse un giorno che poteva

ritirarsi, perchè ella non amava le persone che parlavano troppo.

Fin dal pergamo fu rimproverato alle donne l'accennato difetto; un predicatore, parlando avanti un consesso di monache nel giorno di Pasqua, diede loro ad intendere che Cristo risuscitato comparve alle donne prima che ai discepoli, acciò la nuova della sua risurrezione più rapidamente si diffondesse.

Il suddetto difetto potrebbe essere confermato dall'uso delle donne negre della riviera di Gambia, le quali essendo applicatissime ai lavori, sogliono, a fine d'evitare la maldicenza e i discorsi inutili, empirsi la bocca d'acqua mentre lavorano.

La loquacità delle donne, secondo che io ne giudico, a due fini d' alta importanza corrisponde.

L' uno si è che, essendo esse le prime educatrici de' fanciulli, devono esercitare le loro tenere orecchie con un cicaleccio continuo, e imprimere in que' deboli cervelli molte tracce ideali, che senza questo soccorso difficilmente vi resterebbero.

Il secondo si è che, essendo esse destinate a rendere cara o men aspra la vita all'uomo, dovevano essere dotate d'una sensibilità squisita che a tutti i di lui affetti prontamente si risentisse, e della facoltà d'insinuarsi con bel garbo nel di lui animo, intrattenerlo con sentimentale colloquio ed alleviarne le pene. Non saprei ben dire se

questo sia il motivo per cui generalmente le donne superano gli uomini nella grazia della voce e del canto.

Giovenale, come tanti altri poeti dopo di lui, ha censurato la loquacità delle donne letterate nei seguenti versi:

» . . . . Sì tosto
» T'assidi a mensa, essa la mensa in scuola
» Ecco ti cangia, e dà sentenze e norme,
» Loda il cantor d'Enea, s'intenerisce
» Per la povera Elisa, i due poeti
» Mette al paraggio; a una bilancia appende,
» In un guscio Maron, nell'altro Omero.
» Grammatici, rettorici, scolastici,
» Ite a riporvi: i convittor son muti,
» Nissun risponde; e chi tentar potria
» D'arrestarne la foga? Un avvocato,
» Un banditor ci perderebbe, e insino
» D'altre donne uno stuol; tal dalla bocca
» Versa profluvio di parole, e tale
» Stridor molesto e tintinnìo di voci,
» Che un picchiar di catini e campanelli
» D'udir ti sembra: anzi potria sol essa
» Senz'altra aggiunta di caldaie o trombe
» Recar soccorso all'incantata luna ».

Questa garrulità è condannabile nelle donne ugualmente che negli uomini; e ciò che Molière ha detto nella sua Commedia contro le *donne saccenti*, ai saccenti in generale si applica. La noia che viene prodotta dalla loquacità non scema in ragione della barba di chi parla, mentre all'opposto un bel detto cresce di pregio se esce da bel labbro.

§ 7. *Taciturnità.*

La storia d'Atene e di Sparta due estremi ci presenta nel modo di parlare. Gli Ateniesi erano talmente invasi dalla manìa ciarliera, che lunghe dissertazioni facevano sopra inezie, vi spiegavano dottamente in quanti modi può eseguirsi una capriola, parlavano ad alta voce in pubblico, disputavano per le strade, si fermavano sui mercati, e ricoveravansi sotto d'un portico, per risolvervi dei problemi nel modo più romoroso. Plauto li descrive in atto di portare sotto le pieghe del loro manto parecchi libri per convincere i loro avversari con assiomi e sentenze decisive. Gli Spartani all' opposto erano più silenziosi delle pietre.

Disapprovando la verbosità degli Ateniesi e la taciturnità degli Spartani, condannerò con maggior ragione il laconismo degli ultimi, i quali, non rispondendo che con monosillabi, lasciarono scorgere un orgoglio offensivo. Filippo re di Macedonia, avendo scritto agli Spartani che avrebbe fatto le sue vendette se entrava nel loro territorio, questi altro non risposero se non che *Se.* Gli stessi Spartani scrivevano lettere molto laconiche, cioè impertinenti; ma dacchè furono compiutamente battuti a Leutre, cominciarono ad allungar le loro frasi. Son io, diceva Epaminonda, che ho insegnato loro questa civiltà.

La taccia d'inurbana data alla taciturnità è dunque molto antica, e con ragione, principalmente

quando son le *persone adulte* che tacciono; giacchè se è necessaria la riservatezza per non esporre pensieri che poscia si vorrebbe invano rivocare, non fa d'uopo spingerla al punto da rendersi muto.

Una persona taciturna nella conversazione è una persona che vuole entrare in teatro senza biglietto d'ingresso; è una persona che vuole godere senza contribuire.

Una persona taciturna diviene incomoda per più ragioni:

1.° Ella arresta la comunicazione de' sentimenti, i quali sogliono acquistar forza diffondendosi;

2.° Presenta l'idea d'un censore severo che sembra accusare gli astanti di frivolezza;

3.° Eccita una diffidenza non favorevole alla giovialità.

Una persona che parla, ci dà, per così dire, la misura delle sue forze: le sue idee, i suoi sentimenti, i suoi gusti, i moti della sua fisonomia, la qualità de' gesti la palesano al nostro sguardo; noi sappiamo come fa d'uopo regolarsi con essa. All'opposto una persona che tace, inspira diffidenza, perchè si diffida di tutto ciò che non si conosce. D'altra parte non si sa che cosa possa piacerle o spiacerle: questa incertezza diviene un limite illegittimo alla facoltà d'agire e di parlare, quindi è penosa. Finalmente, siccome nel commercio l'amor proprio d'un negoziante resta offeso allorchè vede rigettate le sue cambiali, così

nella conversazione spiace all' amor proprio degli astanti la vista d'una persona che non corrisponde alla loro allegrezza, e ricusa d'accomunarsi con essi; perciò più facilmente viene perdonata la frivolezza che la taciturnità.

La taciturnità può essere prodotta da cinque cause;

1.° *Mancanza d' idee o stupidezza.* In questo caso è certamente miglior consiglio tacere che parlare; giacchè parlando si procurerebbe spregio a sè stesso e noia agli altri. Le persone taciturne che appartengono a questa classe, sono tollerate nelle conversazioni come si tollerano nella società i bisognosi impotenti: la pubblica beneficenza gli alimenta. Non potendo contribuire alla conversazione, esse devono rappresentare il personaggio della scimia, cioè atteggiarsi a norma de' sentimenti che si dimostrano dagli altri.

2.° *Diffidenza eccessiva di sè stesso.* Questa qualità si trova talvolta anche nelle persone di carattere amabile, e proviene da mancanza d' educazione e di pratica: è una debolezza che merita indulgenza almeno sul principio, benchè faccia torto alla società, privandola di molte idee utili; dico almeno sul principio, giacchè un poco d' esperienza dandoci la misura delle altrui forze e delle nostre, questa diffidenza deve sparire se non è unita a stupidezza.

3.° *Scarsa scienza e molta vanità.* Alcuni non osano di contradire perchè non soffrano d' essere contradetti, la loro pazienza non è che un timido

orgoglio; il loro silenzio è un mezzo di sicurezza, essi tacciono per non esporsi alla censura: * spiriti ristretti che non avendo nissuna opinione, restano muti per far supporre che ne hanno qualcuna. *

4.° *Stolto orgoglio.* L' amor proprio raffinato e tronfio sdegna di prendere parte alle frivolezze della conversazione, e di comunicare agli altri i suoi più che sublimi concetti. Si danno anche uditori disdegnosi che, per non accordare leggermente la loro ammirazione, ricusano l' approvazione più meritata.

5.° *Malizia.* L'orgoglio va spesso unito a cattivo carattere; quindi il silenzio è non di rado effetto della malizia. Ritornando dalla conversazione in cui non proferirono una parola, alcuni passano a rivista tutto ciò che vi fu detto, con intenzione di censurare i discorsi più indifferenti; osservatori malevoli, il silenzio de' quali è uno spionaggio sempre pronto ad abusare del vantaggio che le anime false e fredde sulla franchezza e la veracità agevolmente ottengono. Fu dimandato a Mr. Fontanes, celebre matematico, che cosa faceva nelle conversazioni ove stava sovente taciturno: *Sto osservando, * diss' egli, *la vanità degli uomini, per ferirla all'occasione.* Bel mestiere per un filosofo!

Alcuni finalmente non sono taciturni nelle conversazioni, ma misteriosi; essi dicono alcune cose, e poscia troncano il discorso con aria d'importanza e mistero. Questa condotta è doppiamente censurabile; giacchè da un lato eccita una curiosità

che non resta soddisfatta, dall' altro fa supporre che crede gli astanti incapaci di silenzio o capaci di tradimento.

§ 8. *Egoismo.*

Se alla loquacità s' unisce l' egoismo, cioè se parliamo sempre di noi stessi, de' nostri gusti, delle cose nostre, in somma di quanto ci appartiene, siamo certi d'annoiare gli astanti oltre misura. È difficile di ritrovare un viaggiatore che sia sobrio nel racconto de' suoi viaggi; un cliente, delle sue liti; un galante, delle sue avventure, ecc. Senza aspettare che l' analogia delle idee guidi il discorso ove essi vogliono, taluni parlano della loro moglie che è un'ottima creatura, de' loro figli che hanno sortita indole divina, de' loro maestri che sono altretanti Socrati, de' loro affari che tutti vanno a meraviglia, de' loro nemici che sono il fior de' birbanti, ecc.

» Di sè, de' suoi pensier, de' sogni suoi
» Perpetuo citator, storia e giornale ».

Invasi da questa manìa si mostrano spesso i giovani poeti, perchè lusingandosi facilmente d'avere composto sublimi versi, vogliono recitarli anche ai sordi.

» . . . . Recitator acerbo
» In fuga volge e l'ignorante e 'l dotto:
» Se poi ne abbranchi alcuno, il tien, l'uccide
» Leggendo ognor; mignatta, che la cute
» Non lascia pria che ne ribocchi il sangue ».

La stoltezza e la vanità giungono talvolta a segno che non potendo far oggetto dell'altrui attenzione le nostre belle qualità, le presentiamo i nostri incomodi, le nostre debolezze, la nostra pusillanimità, e talora que' mali che, essendo comuni, non meritano speciale riflesso.

» . . . . A che tai lezi,
» Schizzinoso mortal, e con qual dritto
» Pretender puoi d'esser tu solo esente
» Da la sorte comun, come se fossi
» Il figliuolin della gallina bianca,
» Noi vili polli e di vil uovo usciti? »

Cresce l'impertinenza, se alla voglia di parlare sempre di sè si unisce la pretensione di superare in tutto gli altri. A sentire qualche stolto, i suoi cavalli sono più veloci di quelli d'Achille, i suoi servi più avveduti di Ulisse, il suo cuoco più sagace d'Apicio, ecc. Il sole co' primi ed ultimi raggi saluta il suo palazzo; l'aria non è pura fuorchè nelle sue campagne; in nessun giardino olezzano sì soavemente i fiori come nel suo. Chi si move in una danza con maggior garbo di lui? Al paragone della bellezza non potrebbe egli contendere il pomo alle tre Dee? ecc. Quindi ora pretende al sublime onore di passare prima degli altri (1); ora si lagna, perchè non pieghi sino a

(1) Due donne di primo rango si movevano querela pretendendo l'una sull'altra il passo in una chiesa, e assordavano colle loro dispute i tribunali. Carlo V, per impedire le cabale cui poteva dar luogo questa sì seria contesa, stimò a proposito di farsene arbitro, e decise che il diritto d'andare avanti apparteneva alla più stolta delle contendenti.

terra la fronte che gli fa di cappello ecc. I suoi vanti giungono sempre alla menzogna quando parla con persone che non lo conoscono.

» E sei miglia lontan dal suo paese
» Tal faceva il signor, barone o conte,
» Ch'ivi guardava i porci per le spese ».

Siccome gli uomini vogliono più applausi che istruzione, inclinano più a censurare che ad applaudire; perciò comparir nelle conversazioni più di sè occupati che degli altri, voler primeggiare sopra tutti, pretendere di singolarizzarsi a spese altrui, è il più sicuro mezzo per rendersi spregevole e ridicolo.

La smania di rappresentare un personaggio distinto nella conversazione e rendersi lo scopo di tutti gli sguardi, è il difetto principale degli uomini di spirito, i quali perciò amano meglio talvolta di conversare con persone di poca levata cui possono dar legge co' loro discorsi, di quello che ritrovarsi in crocchio co' loro simili da cui temono di riceverla; cioè preferiscono d'essere re in una cattiva compagnia all'essere sudditi in una buona. Ma solamente una vanità puerile può compiacersi dell'omaggio di quelli ch'ella disprezza (1).

(1) L'abate Testu, dice d'Alembert, dominava principalmente all'Hôtel-Richelieu, ove era l'oracolo e l'amico intimo della duchessa di questo nome. Siccome egli non amava di essere contradetto, ma molto di essere ammirato, perciò gli andava poco a sangue il commercio degli uomini, più contento di brillare in un circolo di donne che talor col suo dir sorprendeva, talora adescava, secondo che meno o più gli piacevano.

L'amore disordinato di noi stessi tenendoci fissa avanti lo spirito l'idea delle nostre qualità, l'ingrandisce smisuratamente, come il sol cadente ingrandisce l'ombra del nostro corpo e la fa comparir gigantesca.

Può essere citato sotto questo articolo il difetto di coloro che la loro arte o professione innalzano sopra tutte, e vi mostrano i beni immensi di cui è forte, e vi provano con cento argomenti, che se sparissero tutte le altre, essa sola sosterrebbe la società cadente e le darebbe lustro. Da ciò nasce una serie indefinita di sgarbi, di spregi, di censure alle volte ingiuste, spesso false, sempre pulite. Un buon prete a cui confessavasi Despréaux, gli dimandò *Qual era la sua professione.* — *Io sono poeta*, rispose il penitente. — *Cattivo mestiere*, replicò il prete: *e poeta in qual genere?* — *Poeta satirico.* — *Ancora peggio; e contro chi fate voi delle satire?* — *Contro i compositori di commedie e di romanzi.* — *Oh per questo*, aggiunse il prete, *alla buon'ora;* e gli diede l'assoluzione immediatamente. In conseguenza dell'accennata impulitissima pretensione, Alcibiade diede uno schiaffo ad un maestro di rettorica perchè non aveva un esemplare delle poesie d'Omero; ed un altro adoratore di questo poeta fece voto di leggere ogni giorno mille versi di esso, a riparazione dei torti che gli venivano fatti.

§ 9. *Irritabilità e ruvidezza.*

Lo spirito stizzoso è il flagello della società, come il carattere dolce ne è il balsamo.

L'irritabilità rende decuplo il sentimento della supposta offesa; e spesso ha fonte nell'intima persuasione di non meritare alcun riguardo. Quindi le persone più irritabili sono per lo più le teste più piccole, più vuote, più prive di qualità reali. Convinte della loro nullità, inclinano a credersi scopo dell'altrui sprezzo, e si confermano in questa idea ad ogni minima cerimonia che per inavvertenza venga con esse trascurata. Una parola sfuggita in un momento di calore, di vivacità, d'allegrezza, viene da esse esaminata con tutto il rigore, non dico della logica, ma del puntiglio, staccata da quelle circostanze che se non giustificano pienamente, la dimostrano figlia piuttosto dell'irriflessione che della malizia.

« L'esser tenero e vezzoso anco si disdice » assai, dice monsignor della Casa, e massima» mente agli uomini; perciocchè l'usare con sì » fatta maniera di persone non par compagnia » ma servitù; e certo alcuni se ne trovano che » sono tanto teneri e fragili, che il vivere e di» morar con esso loro, niuna altra cosa è che » impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temo» no essi ogni leggier percossa, e così conviene » trattargli e riguardarli: i quali così si crucciano,

» se voi non foste così pronto e sollecito a sa-
» lutargli, a visitargli, a riverirgli, ed a rispon-
» der loro, come un altro farebbe d'un' ingiuria
» mortale; e se voi non date loro così ogni titolo
» appunto, le querele asprissime e le inimicizie
» mortali nascono di presente. *Voi mi diceste*
» *messere, e non signore. E perchè non mi dite*
» *voi V. S.? Io chiamo pur voi il signor tale. Ed*
» *anco non ebbi il mio luogo a tavola! E ieri non*
» *vi degnaste di venire per me a casa, come io*
» *venni a trovar voi l' altr' ieri. Questi non sono*
» *modi da tener con un mio pari.* Costoro vera-
» ramente recano le persone a tale, che non è
» chi li possa patir di vedere, perciocchè troppo
» amano sè medesimi fuor di misura; ed in ciò
» occupati, poco di spazio avanza loro di poter
» amare altrui; senza che gli uomini richieggono
» che nelle maniere di coloro co' quali usano, sia
» quel piacere che può in cotale atto essere; ma
» il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'ami-
» cizia delle quali sì leggiermente, a guisa di
» sottilissimo velo, si squarcia, non è usare ma
» servire, e perciò non solo non diletta, ma ella
» spiace sommamente . . . .
. . . .

« Altri a nissuno mai fanno buon viso; e vo-
» lontieri ad ogni cosa dicono di no; e non
» prendono in grado nè onore nè carezze che
» loro si faccia, a guisa di gente straniera e bar-
» bara non sostengono d'essere visitati ed accom-
» pagnati; e non si rallegrano de' motti nè delle

» piacevolezze; e tutte le proferte rifiutano. *Mes-* » *ser tale m' impose dinnanzi, ch' io vi salutassi* » *per parte sua.* — *Che ho io a fare dei suoi sa-* » *luti?* — *E messer cotale mi dimandò come voi* » *stavate.* — *Venga, e sì mi cerchi il polso* ».

La naturale rozzezza dell'uomo, la mancanza d'educazione, una stolta vanità, la piccolezza di spirito, talvolta dei risentimenti amari, talvolta l'impossibilità di partecipare ai piaceri sociali bastano a spiegare in generale gli accennati difetti.

Una causa speciale d'irritabilità e ruvidezza si era per l'addietro uno stolto orgoglio di famiglia per cui alcuni, persuasi d'essere vasi d'oro, e credendo tutti gli altri di fango, sfuggivano ogni contatto con essi, si mostravano alieni da ogni confidenza, s'atteggiavano a sprezzo abituale come quell' Omberto Aldobrandeschi a cui Dante fa dire,

» L'antico sangue e l'opere leggiadre
» De' miei maggior mi fero sì arrogante,
» Che non pensando alla comune madre,
» Ogni uomo ebbi in dispetto tant'avante,
» Ch'io ne morii . . . . ».

Finalmente vi è irritabilità e una ruvidezza che è figlia di *timori immaginari.* — Un asino sta mangiando il suo fieno; voi gli passate a fianco senza pensare a lui; egli si volge e vi mostra i denti, temendo che vogliate rapirli parte del suo pasto o tutto. — In questo stato d'allarme si trovano non di rado alcuni, perchè credono d'avere qualche nemico a fronte; quindi stanno continuamente sulle difese, pronti anche ad assalire chi

non ha giammai pensato ad essi. Uno sguardo incerto, una parola dubbia, un atto che non sanno spiegare, eccita tosto il loro mal umore; quindi succedono degli sgarbi, parecchie amicizie cessano, delle nimistà sottentrano e l'allegrezza della conversazione sparisce.

Contro i quali difetti valgono i seguenti riflessi:

I. La società è una piazza di commercio, ove si dà amor per amore, stima per stima, odio per odio, sprezzo per sprezzo.

In questo cambio d'affetti ciascuno procura di non essere ingannato, e ricusa di dar più di quel che riceve.

L'orgoglioso vorrebbe violare queste due leggi: egli dà sprezzo, e vorrebbe ammirazione; egli dà poco o nulla, e vorrebbe molto; quindi s'irrita non ricevendo in proporzione delle sue pretensioni; egli è irragionevole come colui che con pochi centesimi volesse comprar delle gemme.

Il tempo che perdete in lagnarvi inutilmente, in prepararvi a difese, in mulinare contro chi non pensa a voi, occupatelo a rendervi stimabile in qualche cosa, e coglierete rispetto e contentezza, mentre attualmente cogliete sprezzo e rammarico.

II. È ottima cosa la sensibilità all'opinione pubblica, perchè è stimolo alla virtù e ritegno ai vizi; ma è pazzia il far dipendere la propria

felicità dall'opinione eventuale di questo o di quello (*a*).

» Brami invan d'esentarti alle punture,
» Se fur d'Apelle infin l'opre immortali
» D'un ciabattin soggetto alle censure ».

Pretendere che la nostra condotta ottenga l'approvazione di tutti, è pretendere che a tutti piacciano le stesse vivande. *I falsi giudizi del volgo (b)* non tolgono pregio alle nostre azioni, come le nubi non tolgono pregio alla luce del sole.

» Chiama in Roma più gente alla sua udienza
» L'arpa d'una Licisca cantatrice,
» Che la campana della Sapienza.
» . . . .
» Lascino omai le dispute e i litigi
» Il Portico e il Liceo, poichè si stima
» Più di Talete un sarto di Parigi ».

Vi sono delle persone dalle quali essere lodato sarebbe infamia, e lo sprezzo delle quali è segno di merito. Siate dunque *sensibile all'opinione pubblica*, e sordo alle voci particolari che da essa discordano; *ricercate l'approvazione delle persone*

(*a*) « Dall'opinione eventuale di questo o di quello, e so» pratutto è pazzia l'apprezzare soverchiamente
» La senza senno autorità del volgo ».
» Pretendere ecc. . . . . .
(3.a ediz.)

(*b*) « Gli altrui pregiudizi ».
(2.a e 3.a ediz.).

assennate e virtuose, e ridetevi delle ciance degli sciocchi e de' viziosi.

* » Vien dietro a me e lascia dir le genti:
» Sta come torre ferma che non crolla
» Giammai la cima per soffiar de' venti ». *

Un viaggiatore, dice Boccalini, era importunato dal rumore delle cicale; egli volle ucciderle, e si allontanò dalla strada; egli doveva continuare quietamente il suo viaggio, e le cicale sarebbero morte da sè stesse alla fine di otto giorni.

» E fo come il villan, che, posto in mezzo
» Al rumor delle stridule cicale,
» Senza curare il rauco strido loro
» Segue tranquillamente il suo lavoro ».

III. Se avete qualche difetto fisico, siate il primo a riderne voi stesso; in questa maniera sfuggirete all' altrui motteggio: facendo altrimenti, mostrandovi tenero da questo lato, ognuno si procurerà il piacere di pungervi. Alfieri, costretto a portare la parrucca nella sua gioventù allorchè trovavasi in collegio, divenne immediatamente lo scherno di tutti i suoi compagni. « Da prima, egli » dice, io m' era messo a pigliarne apertamente » le parti; ma vedendo poi ch' io non poteva a » nissun patto salvar la parrucca mai da quello » sfrenato torrente che da ogni parte assaltavala, e » ch' io andava a rischio di perdere anche con » essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi » il partito più disinvolto, che era di sparruccarmi

» da me prima che mi venisse fatto quell' affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca per l' aria, facendone ogni vitupero. E in fatti, dopo alcuni giorni, sfogatasi l' ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata parrucca, fra le due o tre altre che ve n' erano in quella stessa galeria. Allora imparai che bisognava sempre parere di dare spontaneamente quello che non si potea impedire d' esserci tolto ».

Benedetto XIV fece di più: un cattivo poeta aveva stampata una satira contro di lui: il pontefice la esaminò, la corresse, la rimandò all'autore, accertandolo che così corretta la venderebbe meglio.

IV. Chesterfield aggiunge: « Non mostrate mai il più piccolo segno di risentimento se non potete in qualche maniera soddisfarlo: ma sorridete sempre quando non potete punire. Non si potrebbe viver nel mondo se non si potessero nascondere o almeno dissimulare i giusti motivi di risentimento che s' incontrano ogni giorno in un' attiva vita e affaccendata. Chi non è padrone di sè stesso in tali occasioni, dovrebbe lasciare il mondo e ritirarsi in qualche romitaggio o deserto. Mostrando un inutile e cupo risentimento, autorizzate quello di coloro che vi possono offendere, e che voi offendere non potete; porgete loro quel pretesto con cui forse

» desiderano di romperla con voi e d'ingiuriarvi, » mentre un opposto contegno li forzerebbe a » star ne' limiti della decenza almeno, e sconcer» terebbe o farebbe palese la loro malignità ».

In somma sono le deboli canne che si lasciano turbare da ogni soffio di vento, mentre le alte querce resistono agli aquiloni.

Finchè dunque si tratta d'ingiurie lievi, la migliore risposta si è il sorriso del disprezzo, ma quando si tratta d'ingiurie gravi che *offendono l'onore*, chi le soffre, le merita; il risentimento in questi casi è così giusto come è giusta la legge che le punisce.

§ 10. *Curiosità degli affari altrui.*

Non si può abbastanza censurarsi, perchè contraria alla confidenza e quindi all' allegrezza, la smania di coloro che vogliono conoscere tutti gli affari altrui, saperne le più minute circostanze, e dei nomi chieggono notizia e de' luoghi, e, per trarvi di bocca qualche cosa di più, pria fingono di non avere ben inteso, poi vi dimandano schiarimento ad un dubbio; ora vi piantano avanti un sospetto come infallibile, e, vedendo che lo rispingete, mostrano di ricredersi passando al sospetto opposto; e dalla nuova vostra negativa o maraviglia fatti accorti, si ripiegano sopra sè stessi per ritornare all' attacco; e o con gran pompa di tolleranza v' invitano ad aprir l' animo, o con

improvvisa ed isolata interrogazione vi sorprendono; e tenendo gli occhi fissi sopra di voi, cercano di leggervi nel volto l'impressione che fanno i loro discorsi; la quale, paragonata e unita alla vostra risposta, serve loro di via per giungere al vero. Questa curiosità conduce i ciarlieri, i parabolani, gl'invidiosi, i tristi per tutte le case, i palchi, i caffè, onde raccogliere e raccontare

» . . . . le vicende ascose
» Degli instabili amor, le cagion lievi
» Dei frequenti disgusti, i vari casi
» Del dì già scorso, le gelose risse,
» Le illanguidite e le nascenti fiamme,
» Le forzate costanze e le sofferte
» Con mutua pace infedeltà segrete,
» Dolci argomenti a feminil bisbiglio ».

Questo prurito d'indagare le faccende altrui è tanto più attivo, quanto più si manca d'idee e di sentimenti propri; giacchè il nostro animo volendo un continuo pascolo, se non ne trova in sè stesso, va per le altrui case a questuarne (1).

(1) L'imperatore Claudio sarebbe morto di noia se non si fosse occupato ad ascoltare tutte le cause che si agitavano nel fôro, ed a conoscere tutti i segreti, gli accidenti, le sventure, i piccoli odii, gli intrighi, i *pettegolezzi* delle famiglie. Gli avvocati, cui era nota questa sua debolezza, lo prendevano alle volte per i piedi e lo trattenevano in tribunale allorchè egli voleva partirne. Le dimande inopportune, le risposte stolte, i riflessi ridicoli di questo preteso giudice mettevano in tale evidenza la sua stupidezza, che un avvocato greco gli disse un giorno: Voi siete vecchio e imbecille.

Sembra che anco la vanità concorra a rendere il pungolo della curiosità più attivo. Si crede acquistarsi qualche grado di gloria nel poter dire: *io lo so, io l'ho veduto*: infatti gli stolti e gli scioperati ammirano queste notizie, e credono uom d'acuto e perspicace ingegno colui che le spaccia, mentre tutto il suo ingegno si riduce a prestare le sue orecchie ai discorsi degli altrui servi e mozzi di stalla.

Siccome in tutte le classi sociali sta la realtà all'apparenza come la grossezza della rana alla grossezza del bue; siccome ciascuno si sforza di coprire con color lusinghiero le proprie debolezze: quindi il curioso che vuole spingere lo sguardo sotto al velo delle cose, offende sensibilmente l'altrui amor proprio; e tanto più, quanto che da un lato si temono maligni commenti, dall'altro si vede minacciata pubblicità alle proprie miserie ed ai difetti, sapendosi da ciascuno che *il curioso è indiscreto e ciarliero*. Sarebbe desiderabile che i curiosi venissero a scoprire nelle loro impulite ricerche ora un'azione virtuosa che la modestia voleva sottrarre agli altrui sguardi, ora qualche accidente che offendesse il loro amor proprio; come successe a Catone, il quale stimolando Cesare a mostrare una lettera che questi ricevette in pien senato, e di cui faceva mistero, Catone, dissi, vide con sua sorpresa una lettera galante scritta di pugno di sua sorella.

Allorchè si tratta di cose alcun poco ragguardevoli, il curioso corre pericolo d'assicurarsi l'onoratissimo titolo di spia (1).

(1) Il Gozzi dipinge nel modo seguente la comune curiosità de' fatti altrui e i suoi ridicoli commenti.

« Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario; penserà, leggerà, » scriverà, o farà qualche altra opera onorata; uscirà di casa, » anderà un poco intorno a ricrearsi all'aria, saluterà due o tre » amici, perchè pochi più ne avrà voluti, sapendo che di rado » se ne trova anche uno che sia vero; e appresso rientrerà come » prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio e questo? diranno al- » cuni: non è possibile che un uomo sia fatto a questo modo. » Si comincia ad interpretare ogni suo atto, ogni parola. Sapete » voi che ha voluto dire quando alzò le spalle? quello che signi- » ficò quell'occhiata? e quella parola tronca ch'egli ha profferito? » Sicchè il pover uomo senza punto avvedersene, ha dietro il » notaio e lo strolago, e chi nota, chi indovina, chi fa commenti » alla sua lingua, e a quante membra gli ha indosso. Volete voi » più? Tanti sono i sospetti del fatto suo, che egli avrà fatto » nell'opinione d'alcuni quello che non ha fatto mai, o che non » avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo sono come una » matassa di filo; chi non sa trovarne il capo, la lasci stare, per- » chè s'impiglierà sempre più. A me pare che quando s'ode a » raccontare qualche cosa d'uno, si dovesse prendere questa ma- » tassa, metterla sull'arcolaio, come fanno le femmine appunto » del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, e preso il » bandolo in mano, cominciar a dipanare con diligenza, e secondo » che si trovano gl'intrighi e i viluppi, tentare se col candore » dell'animo e con la verità si possono sciogliere. Se non si può, » buttisi via la matassa; ma quasi sempre credo che si potrebbe » da chi non corresse troppo in furia, per volontà d'ingarbu- » gliare piuttosto che di snodare. Questa usanza è quasi comune. » Benchè la logica insegni in qual forma s'abbia a fare per ve- » nire in chiaro di certe faccende incredibili o inviluppate, pochi » se ne vagliono, e menasi il bastone alla cieca, e suo danno

Franklin ci dà un metodo, se non per liberarci dai curiosi, almeno per troncarne l'importunità; e questo metodo consiste nel precisare il discorso e limitarne il soggetto in modo da escludere qualunque eventuale dimanda. Allorchè questo filosofo viaggiava nel suo paese ed era dubbio sulla strada che doveva prendere, sapendo quanto erano curiosi e interrogatori gli Americani, usava dire alle persone cui dirigevasi: Il mio nome è Franklin, stampatore di professione; io vengo da tale luogo, voglio andare a tal altro: quale strada devo tenere?

Dichiarando impulita l'eccessiva curiosità, avverto i giovani che in molti casi la curiosità è virtù; perchè l'indifferenza, la non curanza, l'insensibilità sono la massima offesa per l'amor proprio che vuole occupare gli altri di sè stesso, e conservare le apparenze della modestia. La pulitezza v'impone adunque di chiedere frequenti notizie, di mostrarvi inquieto sull'altrui sorte, ed esternar piacere o dolore all'altrui *fortune* o *disgrazie*. L'infelice, come è stato detto altrove, sente alleviarsi il peso de' suoi mali, allorchè gli svela al suo simile; ma molte volte temendo d'importunarlo, si pasce di cordoglio in segreto:

» a cui tocca. Quando il capo è principalmente alterato da so-
» spetti, o dal mal volere contro una persona, si può dire che
» questa sia una spezie d'ubbriachezza, per la cui forza l'uomo
» non vede, nè sa più quello che si dica o faccia, e appena co-
» nosce più sè medesimo ».

allora fa d'uopo che una tenera sensibilità gli faccia una dolce violenza, e versi il balsamo della consolazione sulle piaghe del suo animo: la curiosità de' superiori o degli amici in questi casi diviene celeste rugiada. Parimente, siccome il timore d'acquistarsi la taccia di vani consiglia alcuni a velare le loro fortune ed onori: quindi la pulitezza, come altrove si disse, vuole che dirigiamo il discorso da questa banda, ma con destrezza e tale convenienza di parole, che la congratulazione e l'elogio scevri d'adulazione si mostrino e di menzogna.

In somma la curiosità è riprensibile quando minaccia pubblicità alle altrui debolezze e imperfezioni; è lodevole quando tende a dare risalto al merito o porger soccorso al bisogno.

CAPO OTTAVO.

Burrasche delle conversazioni, o dispute.

I giardini de' filosofi d'Atene si estendevano dalle rive dell'Illisso sino a quelle del Cefiso. Gli Epicurei si erano stabiliti al centro, i discepoli di Platone verso il nord, e quelli d'Aristotile al sud. Non si videro giammai vicini men turbolenti nè men gelosi: un sentiero d'ulivo, un boschetto di mirto, una siepe di rose separava i sistemi e serviva di limite al regno dell'opinione. Le conversazioni non sono sempre

ugualmente pacifiche; la diversità delle idee apre il campo a lotte rumorose accompagnate e seguite da parecchi inconvenienti.

§ 1. *Idea della personalità.*

Discutere è allegare le ragioni e gli argomenti cui due opposte opinioni si appoggiano, senza riguardo alle *persone* che le propongono; la discussione degenera in disputa al momento che qualche *personalità* vi si frammischia.

Per personalità non s'intendono qui quelle patenti ingiurie che la buona compagnia interdice; ma quelle che, sebbene meno gravi, non lasciano d'esser nel tempo stesso pungenti per l'altrui amor proprio, ed estranee alla cosa.

Due specie di personalità sogliono per lo più introdursi nella discussione, e le fanno degenerare in disputa.

Colla 1.ª specie si fa rimprovero all'avversario ch'egli parla per motivi particolari, d'interesse per sè stesso, d'affezione pe' suoi amici o per la sua classe, d'odio contro i suoi nemici, ecc. « Voi parlate così, perchè siete militare; e voi » negate, perchè siete prete » ecc. Ognun vede che queste non sono ragioni; e quanto è facile di farne uso ad uno, altretanto riesce spedito all'altro il ribatterle.

Colla 2.ª specie si dice all'avversario ch'egli non conosce la materia di cui si parla; ch'ella

suppone cognizioni superiori alle sue; ch'ella è estranea alla sua professione. Anche questo modo d'argomentare tende bensì a deprimere la persona dell'avversario, ma non scioglie i dubbi che egli promove. Inoltre senza essere, per esempio, giureconsulto, non è impossibile d'avere delle idee giuste e nuove sulla giurisprudenza.

§ 1. *Cause delle dispute.*

Si direbbe che gli uomini inciviliti amano le dispute, come i selvaggi i combattenti.

Sono cause di dispute:

I. *Il desiderio di conservare la propria libertà.* In parità di circostanze ciascuno preferisce all'altrui la sua opinione, appunto perchè è sua: quindi siamo tanto più restii ad ammettere l'opinione degli altri, quanto è maggiore l'aria di comando con cui ci viene proposta. Chi sottopone al nostro giudizio un'idea sotto le forme del dubbio, riesce più facilmente a convincerci, di chi, senza produrre argomenti maggiori, mostra di voler dogmatizzare e vietarci ogni obbiezione. L'uomo è sì geloso della sua libertà intellettuale, come lo è della sua libertà civile e politica.

» Dopo molti acutissimi argomenti
» E molte riflessioni pellegrine
» E belle cose dette da talenti
» Sì grandi, la quistione ebbe quel fine
» Che soglion tutte le questioni avere,
» Cioè *restò ciascun del suo parere.*

II. *La vanità* vede una specie d'avvilimento nel sommettere la propria all'altrui opinione, perchè lo crede segno d'inferiorità intellettuale. Il dispiacere di questa supposta inferiorità, sensibile in tutti, cresce in ragione dell'alta idea che ci formiam di noi stessi, e può (tant'è la debolezza umana!) giungere al punto da cagionare la morte, come successe ad un filosofo dell'antichità detto Diodoro. Erano state fatte a questo sedicente filosofo alcune obbiezioni, alle quali egli non seppe rispondere: lo sgraziato fu punto da sì vivo malincuore e dispetto perchè il suo spirito lo aveva tradito, che spirò all'istante.

Egli è sì vero che la vanità è causa di dispute, che il silenzio d'uno de' disputanti che resta nella propria opinione, diviene offensivo per l'altro. Il silenzio in questo caso sembra provare che si ha sì basso concetto dell'antagonista, che qualunque ragione non basterebbe per convincerlo; quindi si risparmia la pena di parlare. Costui vede dunque che mentre egli si sfiata, il nemico sorride, e lo lascia abbaiare come i cani alla luna; e che quindi egli non ottiene lo scopo che si avea proposto, cioè la superiorità sul suo avversario. La Mothe aveva detto male d'Omero; il poeta Gacon pretese di vendicarlo; la Mothe non rispose: *Voi non volete dunque rispondere al mio Omero vendicato?* gli disse il poeta: *Voi temete la mia replica? Ebbene, voi non l'eviterete; io pubblicherò un libro che avrà per titolo:* Risposta al silenzio di la Mothe.

III. *Lo spirito di contradizione.* Alcuni par che non godano d'altro che d'essere molesti e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno professione di contradire dispettosamente ad ognuno senza riguardo.

» . . . . Pria che tu parli,
» Nega quel che vuoi dir, e se consenti
» Pur d'aver torto, Non è vero, ei grida,
» E vuol ch' abbi ragion ».

E siccome taluni si mostrano terribili nelle dispute per la forza e capacità de' polmoni, perciò sembra che lo spirito di contradizione si debba primieramente a stolto orgoglio attribuire, o sia indistinto bisogno di dominare. Lo fomenta fors' anche una causa fisica non ben nota, chiamata temperamento, quella causa per cui il can rosso dell' abate Casti nell' illustre adunanza degli Animali Parlanti,

» Di petto infaticabile e di voce
» Ringhia, con tutti ognor brontola e sbuffa,
» Pronto con tutti ad attaccar baruffa ».

IV. *Le nimicizie* sogliono essere una delle primarie ragioni per cui si rigettano le idee altrui; giacchè all' odio sembrano vere e reali vittorie le mortificazioni alla vanità dell' odiato. Secondo che racconta il Castiglioni, trovandosi due nemici nel consiglio di Fiorenza, l' uno di essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; l'altro che gli sedeva vicino, e che era di casa Alamanni,

per ridere, toccandolo col cubito, lo risvegliò e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, chè i Signori dimandano del tuo parere. Allor l'Altoviti, tutto sonnacchioso, e senza pensar altro, si levò in piedi e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni. Rispose l'Alamanni: Oh! io non ho detto nulla. Subito disse l'Altoviti: Di quello che tu dirai!!

V. *L' imperfezione inerente a qualunque cosa umana* apre il campo a rinascenti dispute. Questa imperfezione risulta

1.° Dagli *oggetti* che hanno molti lati e de' quali ciascuno considera quello che più gli piace;

2.° Dalle *persone* che non hanno gli stessi occhi, gli stessi interessi, gli stessi principii, le stesse cognizioni, gli stessi gusti (1).

3.° Dalle *parole* che non sono abbastanza moltiplicate nè abbastanza particolari per essere sempre esatte, e corrispondere alle varie modificazioni de' sentimenti.

Quindi tutto ciò che si dice e si scrive essendo suscettivo di varietà indefinita, non deve recare maraviglia se a costanti opposizioni va soggetto.

Tra le cause delle dispute, e sotto questo articolo, fa d'uopo accennare *la mania di spiegare*

(1) Petrarca parla d'un uomo, il gusto del quale era sì depravato, che non poteva tollerare il dolce canto degli usignuoli, e gongolava di piacere al crocidar delle rane.

i fatti prima d'essersi accertati della loro esistenza, e per cui si disputa con tanto maggior calore quanto che ciascuno parla, come si dice, in aria, e si batte con strali di nebbia (1).

(1) Nel 1593 corse rumore che essendo caduti i denti ad un fanciullo di sette anni nella Slesia, gliene era sorto uno d'oro al posto d'uno de' mollari caduti. *Horstius*, professore di medicina nell'università di Helmastad, scrisse nel 1595 la storia di questo dente, e pretese ch'egli era in parte naturale, in parte miracoloso, e che era stato spedito da Dio a questo fanciullo a fine di consolare i Cristiani afflitti per le vittorie dei Turchi. Figuratevi quale consolazione poteva recare ai Cristiani un dente d'oro, e quale rapporto poteva unire un dente e i Turchi. Nello stesso anno, affinchè questo dente non mancasse di storici, *Rullandus* ne diede una nuova storia con nuovi commenti. Due anni dopo, *Inglosterus*, altro dotto tedesco, scrisse contro il sistema esposto da Rullandus, il quale rispose con una profonda arcibellissima replica, come è ben naturale di supporre. Un altro dotto d'eguale calibro raccolse tutto ciò che era stato detto sopra questo dente maraviglioso, e vi aggiunse il suo parere. A tante belle opere altro non mancava se non che la cosa fosse vera, cioè che il dente fosse d'oro. Quando un orefice l'ebbe esaminato, risultò che questo preteso dente d'oro era una foglia di oro destramente applicata al dente; ma si cominciò a disputare e comporre de' libri, poscia si consultò l'orefice.

Un accademico di Berlino, membro d'altre accademie, in una geografia pubblicata nel 1821, parlando della provincia Lodigiana dice che ivi si fabbrica il celebre formaggio detto parmigiano; nel che ha ragione: ma il bello si è che aggiunge che questo *formaggio si fabbrica col latte di asina*. Se questo grazioso aneddoto è creduto, possiamo aspettarci dalla Germania una ventina di dissertazioni sui nostri formaggi d'asina!! (*a*)

(a) La frase: *dalla Germania* fu levata dalla 4a edizione.

§ 3. *Inconvenienti delle dispute.*

1.° L'una o l'altra delle sopraccenate personalità suole inacerbire gli animi nelle dispute: *Ordinariamente ricorre più spesso alle personalità chi più scarseggia di ragioni.*

2.° Nel calore nella disputa gli animi perdono di vista l'argomento primitivo, e vanno divagando tra idee accidentali l'uno all'oriente, l'altro all'occidente, questi in alto, quello al basso; cosicchè dopo lungo alternare di sì e di no, dopo un'ora di tempesta, dopo d'avere perduto la voce e i polmoni, i contendenti più che pria trovansi lontani dalla mêta.

Profittano di questa disposizione degli animi coloro che la decisione della disputa temono contraria alle lor viste; quindi s'arrestano sopra una parola, contendono sopra una similitudine, schiamazzano sopra un'idea accessoria ecc.; il perchè talvolta *la calorosa contesa sopra circostanze accidentali potrà scoprirvi la dubbia fede di taluno de' contendenti.*

3.° Dal riscaldamento contro le ragioni si passa al riscaldamento contro le persone, e i disputanti dimostrano

» Negli occhi il fuoco e sulle labbra il tosco ».

Insomma dalla disputa si passa alle ingiurie, gentilissime ed edificanti ragioni degli eroi di Omero. Infatti Giove non parla a Giunone senza dirle

molti improperii, e Giunone non risponde che sullo stesso tuono. Dopo sì nobile esempio, figuratevi come dovevano parlare gli Dei minori (1).

4.° In forza di questo riscaldamento o in mezzo a questa lotta di vanità, ciascuno s'ostina nel primitivo parere, benchè il discorso il dimostri persuaso del contrario (2). Gli amici dell'abate

(1) Fra i tratti caratteristici degli avvocati inglesi i viaggiatori fanno osservare un tono ardimentoso che somiglia all'impudenza. Que' causidici si permettono i sarcasmi più indecenti, le personalità più ingiuriose contro la parte avversaria; essi apostrofano anche i testimoni nel modo più villano ed offensivo, collo scopo di turbarne l'animo e indebolirne le disposizioni. Essi per altro si tirano talvolta addosso delle repliche che gli espongono alle risate dell'udienza. In una causa che discutevasi avanti il banco del re, fu prodotto un testimonio che aveva il naso estremamente rosso: l'avvocato avversario volendo intimidirlo, gli disse, dopo che il testimonio ebbe prestato il giuramento: Vediamo ciò che avete da dirci col vostro naso di rame. — Pel giuramento che ho prestato, replicò il testimonio, io non vorrei cambiare il mio naso di rame colla vostra fronte di bronzo. — Un paesano del Berkshire andava a deporre in una causa che discutevasi a Guildhall: « Uomo dall'abito di pelle, gli disse l'avvocato Wal» lace, quanto guadagnate voi a giurare? » — Signor avvocato onoratissimo, rispose il paesano, se voi non guadagnaste ad *abbaiare* ed a *mentire* più di quel che io a giurare, voi portereste ben presto un abito di pelle come lo porto io.

(2) « Quando un uomo s'è ostinato a dire: La non ha ad » essere altrimenti, io intendo che la cosa vada così, o così: va, » picchialo, spingilo, dàgli d'urto, tu cozzi con una torre, hai » a fare con un greppo, e non ti riesce altro se non che tu » medesimo t'induri; e a poco a poco senza avvedertene, come » chi è tocco dalla pestilenza, che dall'uno s'appicca all'altro, » tanto sei tu ostinato e duro nella tua opinione, quanto egli nella » sua, e non c'è più verso che nè l'uno nè l'altro si creda » d'avere il torto ».

Regnier gli davano il titolo di abate *pertinax*, perchè,

» Più duro ed ostinato degli incudi »,

egli aveva l'abitudine di disputare tenacemente ne' crocchi, finchè i suoi avversari, più per stanchezza che per convincimento, fossero costretti a sottomettersi al suo parere. Tra cento contendenti forse se ne trova un solo che finisca col dire

» Io parlo per dir vero,
» Non per invidia altrui nè per disprezzo ».
» . . . .
» Mia gloria non ripongo in ostinarmi
» Del mio pensier. La debolezza è questa
» Delle piccole menti, ed io mi credo
» Grande abbastanza per lasciarti tutto
» L'onor d'avermi persuaso e vinto ».

§ 4. *Regole per impedire o diminuire gli inconvenienti delle dispute.*

1.° *Nelle assemblee numerose astenersi dall'indicare col nome proprio l'individuo cui si risponde.*

Nella camera de' comuni d'Inghilterra, chi discute l'altrui mozione o risponde ad un argomento, in vece di designarne l'autore col di lui nome individuale, ricorre a qualcuna delle seguenti circonlocuzioni: l'onorevole membro alla mia destra o sinistra, il gentiluomo dal cordone, bleu, il nobile lord, il mio dotto amico (parlando

d'un avvocato) ecc., ovvero semplicemente il preopinante.

La ragione di questa regola si è che la specificazione nel nome è un appello più vivo all'amor proprio che qualunque altra designazione. Col primo modo di parlare si dimentica, per così dire, la persona individuale e non si considera che il di lei carattere politico. Si scorge l'utilità di questa regola se si riflette che nel calore della disputa i contendenti durano fatica a sottomettervisi, e la passione tende a violarla. Allorchè l'ex-ministro Decazes montò alla tribuna della camera dei deputati per rispondere al notissimo segreto di Bignon, e cominciò per chiamare a nome il Bignon, mostrò tutta l'amarezza del risentimento e dimenticò le regole della pulitezza francese e delle assemblee numerose.

2.° *Non attribuire giammai a pravi motivi od intenzioni perverse l'altrui opinione.*

Anche questa regola è osservata rigorosamente ne' dibattimenti brittanici. Voi potete con tutta libertà rimproverare al preopinante la sua ignoranza, i suoi errori, le sue false interpretazioni d'un fatto, ma fa d'uopo che v'asteniate dall'accusare i motivi che l'inducono a proporre od a rispondere. Estendetevi sopra tutte le conseguenze nocive della misura proposta o dell'opinione ch'egli difende; dimostrate che saranno funeste allo Stato, che favoriranno la tirannia o l'anarchia, ma non fate giammai supporre che egli abbia prevedute o volute queste conseguenze.

Rigorosamente parlando, l'accennata regola è fondata nella giustizia; poichè se è cosa difficile il conoscere i veri e segreti motivi che agiscono sul nostro animo, è cosa temeraria il pretendere di ravvisare quelli che movono l'altrui; e ciascuno sa per propria esperienza quante volte i nostri sospetti diano in falso in queste ricerche. La riservatezza imposta dalla suddetta regola è utile a tutti, perchè è sostegno alla libertà delle opinioni, è schermo contro le ingiuste accuse. Nei dibattimenti politici come nella guerra ciascuno deve astenersi da que' mezzi che ragionevolmente non vorrebbe usati contro di sè.

Ma sopratutto poi l'accennata regola è conforme alla prudenza. Infatti, voi credete che il vostro antagonista s'appigli al torto; ora egli non sarà forse restìo ad abbracciare la vostra opinione, se gliela presentate nella sua nudezza scortata solo dagli argomenti che la dimostrano. Ma se cominciate dal rendere sospette le sue intenzioni, voi l'offendete, voi lo provocate, voi non gli lasciate la calma necessaria per ascoltarvi con attenzione. Egli diviene parte contro di voi. Il calore si comunica dall'uno all'altro, i suoi amici s'interessano per lui; e quindi nascono non di rado de' risentimenti che, estendendosi al di là della discussione, associano all'opposizione politica tutta l'asprezza degli odii nazionali.

Un uomo di carattere benevolo, modesto nella sua superiorità, generoso nella sua forza, confida solo ne' suoi argomenti, e sdegnerebbe di

dovere la vittoria alle intenzioni supposte prave del suo nemico.

3.° *Guardarsi dal perdere tempo e parole nel confutare cose palpabilmente false.*

In questi casi è meglio troncare il discorso e rimettersi all'opinione degli astanti, giacchè la discussione recherebbe noia ad essi, senza riuscire a persuader l'avversario. Zenone negava l'esistenza del moto; Diogene, senza spendere parole, si mise a passeggiare: Zenone persistette nel suo paradosso, e Diogene continuò il suo passeggio. Allorchè Didone s'incontra negli Elisi con Enea, da cui era stata sì ingiustamente e sì barbaramente abbandonata, s'arresta ella per argomentare con lui e convincerlo? Enea cerca di riacquistare il di lei animo; ella gli volge spregevolmente le spalle senza dir verbo.

Badate bene che nel caso pratico l'orgoglio potrà ingannarvi ed indurvi a supporre palpabilmente false le altrui idee, o palpabilmente vere le vostre. La noia o l'approvazione che vedrete sul volto degli astanti, vi servirà di norma per troncare la discussione o continuarla.

4.° *Non rispondere alle ingiurie che nel calor della disputa sfuggono di bocca all'avversario.*

Batti, ma ascolta, diceva Temistocle ad Euribiade, il quale alzava il bastone per provar la sua tesi. Questa fermezza d'animo in un uomo che era tutt'altro che vile, ci dice che si devono lasciar cadere a terra le ingiurie come nè dette nè sentite, e difendere le proprie con tutto il

sangue freddo della ragione. Infatti da un lato nel calore della disputa fuggon di bocca parole che si ritrattano, appena cessato; dall'altro l'altrui caduta non giustificherebbe la nostra.

In questi casi una risposta urbana che dimostri serenità d'animo, fa più impressione che non un torrente di villanie. *Perchè mi dite voi delle ingiurie in luogo di ragioni? Avreste voi preso le mie ragioni per ingiurie?* diceva l'amabile Fenelon all'impetuoso Bossuet. Il padre Bouhours, assalito da Mr. Menage con una batteria d'ingiurie, ne raccolse un centinaio delle più villane, quindi vi scrisse sotto queste poche parole: È forza convenire che questo signor Menage è un uomo molto pulito (1).

(1) La rissa del concilio degli Dei tra Giove e Giunone relativamente alla causa de' Greci e de' Troiani, fu assopita dalla destrezza di Vulcano.

» Vulcano alzossi e a serenar lo spirito
» Della madre abbattuta, Oh, disse, in vero
» Strana fia questa e memoranda istoria,
» Che per la dispregevole e meschina
» Razza mortal vada a soqquadro il cielo.
» Grande è il periglio: addio conviti e feste,
» Se preval la discordia; addio l'eterna
» Gioia che ne fa Dei: sei saggia, o madre,
» Nè d'uopo hai tu de' miei consigli; ah cedi
» (Il pur dirò), volgiti a Giove, e parla
» Compiacente, sommessa, onde dal ciglio
» Sgombri quel cupo nuvolo che offusca
» Il seren della festa; un vezzo, un detto
» Lo placherà, ch'egli è poi buono e dolce,
» Quanto forte e possente. E sì dicendo,
» Prende capace coppa, e a lei con questa

5.° *Uscire improvvisamente con qualche sublime assurdità, che, eccitando il riso, faccia cessare le dispute ostinate.*

L'esperienza giornaliera dimostra l'efficacia di questo mezzo già accennato di sopra. Chi nel calore della disputa scappa fuori con una celia arguta, sembra dirci che rinunzia alla vittoria, che vi rinunzia spontaneamente, e che vuole restarci amico nel tempo stesso che in lui la nostra vanità si fingeva un nemico. Questo tratto generoso ci sorprende piacevolmente; e quella

» Presentandosi innanzi, Ah soffri, o madre,
» Sommessamente bisbigliando aggiunse,
» Soffri! che voi tu fare? Impunemente
» Non si cozza con Giove; ah se noi tutti
» Ei vuol cacciar da' nostri seggi, il sai,
» Si sel potrebbe; e allor che fora (io tremo)
» Del tuo Vulcan, se sì malconcio ancora
» Dovessi dal comignolo d' Olimpo
» Stramazzar sulla terra? A cotai detti
» L' afflitta Dea l'annuvolata faccia
» Rallegrò d'un sorriso. Or che si tarda,
» Gridò Vulcan già vincitor; s'assaggi
» La tazza della gioia. Ei d'alto versa
» Nettare sfavillante, e posto a fronte,
» Alza il nappo alla Diva. Ella lo prese
» Dalle mani del figlio. Ei poscia in giro
» N' andò agli altri mescendo: al volto, agli atti,
» All'affrettar dell'inciampante passo
» Un riso sollazzevole si sparse
» Fra la turba dei Numi: ognun applause
» Al vivace coppiere, ed ogni fronte
» Rasserenossi. Fra letizia e festa
» Trascorre il giorno, e non vi manca Apollo
» Con la dorata cetra, e non le Muse
» Con l'armonica voce e i canti alterni,
» E già tutto di gioia esulta Olimpo ».

vanità che volea vincere nella disputa, non vuole restare vinta in generosità; quindi gli animi si acquietano. Lo spiritoso Voiture aveva punto e inacerbito un cortigiano: questi voleva costringerlo a battersi in duello. La partita non è uguale, rispose il poeta; voi siete grande ed io son piccolo; voi siete bravo ed io poltrone: voi volete uccidermi? ebbene, eccomi morto. Egli disarmò il suo nemico facendolo ridere.

6.° *Quando i contendenti non la finiscono, e la disputa è alquanto calorosa, parmi dovere degli astanti d'interromperla con suoni, canti, giuochi, somministrazione di liquori* o simili. Allora

» Al suon piacevole
» D'arpe tremanti
» Mescete, o vergini,
» Mescete i canti ».

CAPO NONO.

Satira urbana.

§ 1. *Utilità della satira urbana.*

Condannando come inurbane le villanie e le ingiurie, non intendo di vietar l'uso savio ed opportuno dell'ironia e della satira che sui pregiudizi e sulle follie degli uomini esercitandosi, talvolta giunge a porre sul trono il vero, ridendo.

L'amor proprio, che non abbandona gli uomini se non quando essi abbandonano la vita, fa loro temere sopra ogni altro male la derisione, e scuote loro di dosso l'indolenza, e delle più care follie gli spoglia per non rimanere esposto ai frizzi del ridicolo, il che spesso non ottiene la più lampante verità ed agguerrita ragione. Se Aristofane avesse dato agli Ateniesi in una concione quegli ammaestramenti che diede loro nelle commedie, l'avrebbero tagliato a pezzi; laddove in teatro ridevano smascellatamente e dicevano ch'egli aveva ragione. Benchè i Gentili avessero veduto Cicerone assalire l'edificio dell'idolatria con armi prestategli dalla filosofia, pure non sapevano indursi ad abbandonarne i tempii. Comparve in mezzo d'essi Luciano, il quale fece la guerra al gentilesimo col motteggio; e se non ne distrusse gli altari, nè disperse in gran parte gli adoratori. Il buon senso aveva già proscritte le pazzie cavalleresche in Ispagna pria che nascesse Cervantes; ma quella nazione non riuscì a spogliarsene se non dopo che egli ebbe presentato al pubblico il suo ridicolissimo Don Chisciotte. Tanto è vero ciò che dice Orazio:

» D'una grave sentenza ottien più spesso
» Il desiato fine arguta celia ».

Si deve adunque riguardare la satira come una specie d'ammenda censoria che serve a correggere que' difetti i quali, senza cessare d'essere

molesti e talora dannosi alla società, non trovansi nei codici criminali, e passerebbero impuniti e fors' anche inosservati dallo stesso colpevole senza la piccante ammonizione della satira, del motteggio, dello scherzo. Il suo pungolo vivo e leggiero, vibrato a tempo, può divenire supplimento alla legislazione, più efficace dei gravi sermoni, più acuto di qualche pena afflittiva, e il rimedio blando e specifico dei morbi non ulcerosi dell'animo, e per così dire cutanei:

» Seguasi il Venosin, che ride e taglia
» Chi sfugge al fòro. Il satiresco uffizio
» Più che il fratesco può levarti il pelo,
» Poichè il frizzo più scotta che il vangelo ».

L'ironia però e la satira sono armi pericolosissime, di cui egli è estremamente facile di abusare, sia perchè questo genere di discorso non è il più difficile (1), sia perchè la satira presenta una falsa sembianza di libertà (2), sia perchè, deprimendo gli altri, sembra all' amor proprio d'innalzare sè stesso: perciò riesce insipido l'elogio, e il motteggio piacevolissimo (3); ed Ennio

(1) Un giovine gloriandosi d' avere composto una satira, Crebillon gli disse: Riconoscete quanto è facile questa maniera di scrivere, giacchè vi siete riuscito alla vostra età.

(2) *Malignati falsa species libertatis inest.* Tac., Hist., l. 1. (Alla malignazione è annessa una falsa specie di libertà).

(3) *Obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur.* Idem, ibid. (La detrazione e il livore sono accolti a tese orecchie).

soggiunge ch'egli è più facile ad un uomo di spirito il soffocare nella bocca de' carboni accesi, di quello che ritenere un motto satirico che gli corra alla mente. A queste naturali disposizioni dell'animo s'associa spesso l'invidia, la quale sulle più minute azioni altrui stabilisce severa inquisizione, a fine di trovarvi qualche maccatella e con maligni colori adombrarla:

» Di tutti invidioso dicea male
» Senza rispetto, e pretendeva ardito
» Sovra i costumi altrui far da fiscale ».

Quindi sulle cose, sulle follie, sui pregiudizi, sulle pretensioni dell'amor proprio, sui vizi in generale deve il motteggio *più spesso* cadere che non sull'uomo particolare; acciocchè altri, volendo eccitare il riso, non apra una piaga mortale nell'altrui animo, e non s'esponga all'odio delle persone oneste se la satira dà in falso.

» Fulvio che per diletto o per maligno
» Animo l'altrui fama è a morder presto,
» Ch'infin giunge a spacciar per corbo un cigno,
» In cotant'odio vien, ch'ogni uomo onesto
» Lo danna con ragion, l'abborre e fugge
» Come mostro all'uman consorzio infesto ».

Non voglio qui ommettere d'osservare che se l'inventore di falsa maldicenza o d'ingiusta satira è riprensibile, lo è pure quello che la diffonde: chi appiccando il fuoco all'altrui casa si scusasse dicendo che ha ricevuto il fuoco da altri, non otterrebbe compatimento; per la stessa

ragione ottenerlo non debbe chi spargendo false maldicenze e ingiuste satire, dice d'averle intese da Pietro o da Martino, in un caffè o in un'osteria, e non esserne egli l'inventore.

» Sentito ho raccontar, cha fu un trombetta
» Preso una volta da' nemici in campo
» Mentre stava sonando alla veletta:
» Il qual, per ritrovar riparo o scampo,
» Dicea che solamente egli sonava,
» Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
» Gli fu risposto allor, ch'ei meritava
» Maggior pena però; poichè sonando,
» Alle stragi, al furor gli altri irritava ».

Dopo d'aver stabilita la legge generale, fa d'uopo aggiungere le eccezioni, le quali per lo più dall'esame delle ragioni su cui fondasi la stessa legge, risultano.

L'urbanità non condanna nè nel conversar sociale nè nella repubblica letteraria i modi satirici più o meno piccanti, ma veri, contro gli *individui* ne' seguenti casi e pe' seguenti motivi.

1.° *Rispingere un impertinente aggressore.* Il notissimo Dacier, entusiasta della scienza degli antichi, ascoltando un giorno una dama che non ne parlava con troppo rispetto, e principalmente del divino Platone, le disse con tutta la gentilezza degli eroi d'Omero: Certamente madama non degnasi di leggere altro scrittore antico che Petronio (ciascun sa che Petronio è l'autore diletto de' dissoluti): *Perdonate*, replicò ella, *io aspetto, per leggerlo, che voi ne abbiate fatto un*

santo. Chi vorrebbe dare al frizzo di quella dama la taccia d'impulito (1)?

2.° *Vendicar la ragione dagli attentati d'uno stolto o d'un impostore.* Socrate adoperava l'ironia colle persone presontuose, con que' pretesi dotti universali che, non sapendo nulla, davano ad intendere al popolo di saper tutto, e pronti mostravansi a rispondere sopra qualunque argomento. Luciano smascherò il celebre Peregrino, il quale, profittando della dabbenaggine popolare, e facendo false predizioni, aveva aperta una bottega d'impostura nella Grecia e s'era arricchito a danno del senso comune e del pubblico costume.

3.° *Vendicar i diritti del giusto, dell'onesto, della patria dagli attentati de' malvagi, per falsa opinione potenti o per forza reale.* Chi avrebbe potuto condannare Cicerone allorchè metteva in

(1) Un principe volendo divertirsi a spese d'un suo cortigiano, ch'egli aveva impiegato in diverse ambascerie, lo rassomigliava ad un barbagianno. Io non so bene a chi mi rassomigli, rispose il cortigiano: tutto ciò ch'io so, si è che ho avuto l'onore di rappresentare molte volte vostra maestà.

Anche nel seguente madrigale il frizzo è giustificato dal diritto di difesa:

» D'un ponte al passo stretto,
» Stando sopra d'un carro Tommasetto,
» Incontrossi in due frati zoccolanti
» Che disser: Villanaccio, tir'avanti. —
» Ed egli: Aspetto che passiate voi;
» Non vo' mettere il carro innanzi a' buoi ».

evidenza i vizi di Catilina e i suoi attentati contro la Repubblica? Il giudice che espone un delinquente alla berlina con un cartello sul petto ove si leggono i suoi delitti, è senza dubbio un *maldicente;* ma questa maldicenza personale è necessaria a scorno del delitto ed a fine di prevenirlo.

Il padrone che, interrogato sulle qualità d'un servo licenziato, dietro la sua esperienza lo dichiara ladro, è senza fallo un maldicente; ma questa maldicenza o diffamazione è utile, giacchè è meno male che resti senza padrone un ladro, di quello che vengano derubati più innocenti.

Chesterfield non distinse con precisione i confini che la satira, la derisione, la maldicenza utile e necessaria separano dalla maldicenza inutile o ingiusta, nel seguente paragrafo;

« La privata maldicenza non deve *giammai* » essere accolta e divulgata volontariamente, per- » chè sebbene la diffamazione possa al persente » appagar la malignità e l'orgoglio dei nostri » cuori, pure la fredda riflessione trarrà da sì » fatta inclinazione conseguenze sfavorevolissime » per noi. In fatto di maldicenza come di ru- » beria, chi la raccoglie è sempre creduto col- » pevole quanto il ladro stesso ».

Distinguete la maldicenza che svela le altrui innocue debolezze per sola voglia di denigrare, dalla *maldicenza che svela i vizi veri e i delitti reali che possono essere dannosi al prossimo.* La prima è ingiusta e riprensibile, la seconda utile

e necessaria. L'uomo cui siete per affidare la direzione della vostra cassa, è un truffatore, un giocatore, un dissoluto: mi farete voi rimprovero se ve ne avvertisco? Qualcuno v'imputa dei vizi e de' delitti falsi: vi lagnerete voi di me, se gli strappo dal volto la maschera, e lo dimostro bugiardo ed impostore? È giunto in città un cavaliere d'industria che co' suoi ingegnosi strattagemmi scrocca l'altrui denaro: vorrete voi che non ne dia avviso a' miei amici, acciò la loro buona fede non cada in laccio? Alle corte: se voi amate il gregge, darete la caccia ai lupi; e se gli uomini, accennerete loro i cani arrabbiati.

§ 2. *Regole per l'uso della satira.*

Tre sono le regole che debbonsi osservare dal motteggiatore, acciocchè il motteggio riesca onesto e legittimo, cioè non offenda nè la giustizia, nè l'*umanità*, nè la *convenienza.*

Il motteggio è ingiusto in due modi: 1.° quando punge persone esenti dal vizio imputato; 2.° quando cade su difetti che non possono ascriversi a colpa, come le imperfezioni fisiche, ovvero le sventure accidentali.

L'umanità rimane offesa quando il motteggio è maligno o acerbo. Dà segno di malignità chi mostrasi avido del male altrui, vi si delizia, e si compiace nell'insultare e nel nuocere. Si dà segno d'acerbità, qualora il motteggio è sproporzionato

alla colpa, e flagella a sangue chi non merita che un lieve colpo di stafile (1).

Si viola la convenienza, quando i motteggi disconvengono al motteggiato o al motteggiatore o alla circostanza di luogo o di tempo, quando sono sconci o villani, quando si scialacquano senza misura, e se ne fa professione aperta e perpetua.

L'ingiustizia nel motteggiatore o è maliziosa o irriflessiva; la prima nasce dal bisogno di umiliar l'altrui merito per innalzarsi sulle rovine dell'abbattuto rivale; la seconda proviene da un errore d'intelletto originato da ristrettezza d'idee, sistemi esclusivi, rigidezza di carattere, tenacità d'opinioni. Da questa causa deriva pure talvolta l'acerbità prodotta più spesso da umor caustico e atrabiliario. La causticità è sovente figlia d'un cuor depravato, ebbro d'orgoglio malefico, e

(1) L'ironia di Socrate era rattemprata dalla dolcezza delle sue maniere, dall'amenità abituale de' suoi sguardi, dal sorriso di bontà sempre pronto a nascere sui suoi labbri, di modo che l'ironia cessava d'essere amara, e diveniva, per così dire, un agrodolce condito dalle grazie. Cresceva or l'uno, or l'altro di questi due elementi, secondo che il difetto che Socrate voleva correggere, era più o meno nocivo.

Voltaire dice che volendo censurare Cornelio imiterebbe Alcida, il quale, nella commedia del Matrimonio per forza non dà giammai una bastonata a Sganarello se non previo un complimento rispettoso e colla protesta d'essere disperato per essere costretto di farlo. Questo modo di censurare non debb'essere escluso dai crocchi sociali, se non che invece di porre in mano al censore un bastone, fa d'uopo dargli un flagello di rose.

pasciuto dal fiele dell' invidia; talora una cattiva organizzazione, o le persecuzioni ostinate della fortuna giungono a guastare anche un'indole onesta, e ad avvelenarne lo spirito.

La sconvenienza per ultimo ha per suoi principii o una natura grossolana, o la mancanza di educazione, o una vita isolata e lontana dalla società, o il poco studio dell' uomo, o le compagnie volgari, o in fine l' abitudine di parlare spensieratamente.

Allorchè nella conversazione la satira appoggiata al falso va mordendo lievemente i costumi degli assenti, non tu severo censore aggrotterai tosto le ciglia, nè torrai con mano ardita questo tenue piacere alla mediocrità che si consola della propria bassezza forzandosi di deprimere l'altrui merito; ma a condiscendenza atteggiato più che ad assenso, ammirerai lo spirito di chi censura, esternando dubbi sull'applicazione. Se poi il piacere di satireggiare guadagna gli astanti al punto che sorga qualche

» Tersite eterno trovator di sconci
» Motti protervi, onde a maligno riso
» Mover la ciurma e la virtù schernire »,

ti sarà permesso di troncare con dignità l' altrui discorso, e assumere la difesa degli assenti; ma, per non scemar fede alle tue parole, non devi mostrare alterazione di spirito; giacchè, altrimenti operando, al piacere di satireggiare si associerà nell'animo del satirico il piacere di conturbarti,

e gli assenti verranno ad essere danneggiati dalla tua stessa apologia. L'esperienza dimostra infatti che il calore della difesa rende talvolta gli assalitori più feroci, e allora la conversazione rassomiglia que' sacrifizi barbari nei quali immolavansi vittime umane. Lascia dunque qualche pascolo alla malignità, se vuoi ch'ella ti permetta un elogio. Ma per provare la sincerità del tuo zelo, allorchè tu stesso produrrai in mezzo le azioni di qualcuno in cui siano difetti frammisti a virtù, userai la destrezza di quel pittore che dovendo ritrarre Antigono guercio, lo pinse di profilo.

CAPO DECIMO.

Facezie.

Un discorso che inaspettatamente e contro l'apparenza cambia il rimprovero in lode, il male in bene, il timore in speranza, lo sprezzo in istima, e talora anco all'opposto, si chiama *facezia* (1).

La facezia si divide in due specie;

La 1.ª è un breve racconto che fa passare l'animo tra alcune avventure, e dopo d'averne

(1) Dionigi il tiranno avendo saputo che una sua commedia, da lui spedita al concorso in Atene, era stata coronata, ne morì d'allegrezza. Gli Ateniesi dissero che se avessero preveduto questa faccenda, avrebbero coronato Dionigi venti anni prima.

In questo caso la lode copre un vero disprezzo, e manifesta la maliziosa compiacenza che dovevano provare que' repubblicani

alimentata la curiosità finisce con un sentimento non preveduto.

La 2.ª è un semplice detto pronto, inaspettato, opportuno, un vivo e rapido frizzo che vellica e punge piacevolmente.

Con maggior chiarezza e precisione di termini, giusta il costume, spiega la cosa il dottissimo Gherardini dicendo: La giocondità delle facezie par che nasca ordinariamente da un ingegnoso ed improvviso accoppiamento di due idee disparate tra loro e disconvenienti (1).

§ 1. *Fenomeni del riso.*

Il riso sembra il prodotto di due sensazioni unite, sorpresa e piacere, eccitate da lievi contrasti o da finissime analogie.

L'impressione cagionata nel nostro animo da un oggetto nuovo o inaspettato si chiama *sorpresa.*

per la morte d'un tiranno tanto abbominato. Sorge nell'animo piacevolissima sorpresa nel vedere che gli Ateniesi potevano liberar Siracusa onorando Dionigi in Atene.

Il padre Le Tellier, che, mentre era confessore di Luigi XIV, teneva il protocollo de' beneficii ecclesiastici, diceva ad un giovine abate: Voi altri aspiranti agli impieghi siete nostri amici finchè avete bisogno di noi; ma quando siete saziati, ci dimenticate. — Ah! non temete nulla, rispose ridendo l'abate: Io non vi dimenticherò giammai, giacchè sono insaziabile.

In questo caso il timore si cambia in speranza; e nel tempo stesso ci si presenta improvvisamente nuda una brama che con somma gelosia suol tenersi nascosta.

(1) Elementi di poesia ad uso delle scuole.

La sorpresa è maggiore quando l' oggetto comparso o la cosa successiva è contraria a quanto suole comunemente succedere.

Quindi la sorpresa è massima allorchè è massimo il contrasto tra il fatto accaduto e la nostra aspettazione. Ciò posto:

I. Che *nel riso abbia luogo la sorpresa,* è dimostrato dai seguenti notissimi fatti:

1.° Ridono più spesso gli ignoranti che gli uomini colti, poichè i primi non conoscendo i rapporti che uniscono le cose, a maggiori sorprese soggiacciono.

2.° Il saggio appena sorride mentre lo sciocco s'abbandona a riso sgangherato, giacchè il saggio trova presto le idee intermedie che uniscono l'ordine abituale delle cose col fatto inaspettatamente successo e che sembra smentirlo.

3.° Di molte cose ride il saggio, di cui lo sciocco non ride; e questo accade quando il contrasto non è immediatamente espresso, ma dietro rapporti finissimi di idee s' asconde, e qualche momento di riflessione per essere sentito o riconosciuto richiede.

4.° Gli uomini faceti e lepidi dicono e sanno ritrovar cose che fanno ridere gli altri, senza che ne ridano essi. Non ridono essi perchè veggono il modo che unisce le idee in apparenza contrastanti; fanno ridere gli altri perchè hanno l'artifizio di nasconderlo ai loro occhi.

5.° Il riso che eccita una facezia sentita la prima volta, è molto minore alla seconda, e poscia

diviene nullo, perchè le cose note non lasciano luogo alla sorpresa.

II. Che *al riso non basti una sorpresa qualunque, ma si richiegga l'aggiunta di sensazione piacevole,* sembra risultare dai seguenti fatti:

1.° * Noi non ridiamo se viene a visitarci una persona indifferente, o sentiamo una notizia che non c'interessa; all'opposto ridiamo, rivedendo un amico, o ricevendo una buona novella. *

Noi ridiamo ricordando le nostre passate follie, ove non abbiano annessa l'idea del disonore, perchè questa ricordanza dà risalto al sentimento della nostra attuale saggezza, e, quasi dissi, le accresce pregio.

2.° Noi ridiamo all'udire le altrui goffaggini: il che forse deriva dall'amor proprio, il quale gioisce nello scoprire in altri de' difetti de' quali egli si crede esente.

3.° Noi ridiamo alle sventure de' nostri nemici, allorchè non sono sì forti da interessare la nostra compassione; poichè le accennate sventure adescano piacevolmente il sentimento dell'inimicizia e della vendetta.

4.° I beffardi ridono nello schernire questo o quello; giacchè il loro orgoglio coglie tanti gradi di piacere, quanti gradi di depressione ed avvilimento fa subire agli altri co' suoi motteggi.

5.° Noi ridiamo nello scoprire somiglianze tra oggetti che credevamo non ne serbassero alcuna, come ridiamo in generale sentendo ingegnosi tratti di spirito; 1.° perchè il facile esercizio

della nostra intelligenza nel rapido passaggio da un'idea ad un'altra, i cui rapporti lontani non erano ben noti e distinti, è per sè stesso piacevole, com'è piacevole un moderato passeggio, il respirare aria nuova, la comparsa d'un lume nell'oscurità e simili; 2.° perchè quella cognizione diviene argomento della sagacità nostra, la quale ha saputo cogliere un elemento che, restìo all'analisi, al comun guardo ascondevasi.

III. *Acciò la sorpresa e il piacere cagionino riso, vogliono essere prodotti da lievi contrasti* o da finissime analogie; ecco qualche fatto:

1.° Alla vista, per esempio, d'un bel quadro, all'udire una bella musica, noi proviamo sorpresa e piacere, ma non ridiamo; dite lo stesso allorchè al vostro occhio si presenta l'arcobaleno ed altro simile grandioso ed *innocente* fenomeno.

2.° Vi cagionerà sorpresa e piacere senza farvi ridere la vista d'un animale selvaggio non mai veduto prima, per esempio, la grossa scimia chiamata *ourang-outang*. Ma se la scimia vi si presenta con berretto da cardinale in testa, voi non potrete comprimere il riso: v'è qui un contrasto.

Osservate bene che *non tutti i contrasti fanno ridere*, ma solamente i contrasti lievi, e son quelli che escludono la compassione e l'orrore. Se un uomo millantandosi di poter saltare un fosso vi cade in mezzo come un animale, voi ridete sgangheratamente; ma se, cadendo, si rompe una gamba od altro, voi non ridete più; qui il riso è compresso dalla compassione.

Dire con Aristotile che il riso è prodotto da una *deformità senza dolore*, è ristringere di troppo, secondo che io ne giudico, il campo del ridicolo; poichè spesso noi ridiamo saporitamente senza che alcuna ombra di deformità al nostro spirito si appresenti. Infatti ci fa ridere la scoperta di finissima analogia non prima supposta (pag. 181, nota 1), l'unione di qualità che sogliono essere disgiunte (pag. 170-71, nota 1), la disgiunzione di qualità che vanno ordinariamente unite insieme (1).

(1) Il Castiglione racconta come un dottore vedendo uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allora il buon uomo, rivolto, guardandolo quasi per maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch'io adesso voglio andar al mio.

Vediamo in questo caso *disgiunte due qualità che sogliono essere unite;* cioè, sotto l'azione delle percosse non scorgiamo nè *i segni del dolore*, *nè lo sforzo a liberarsene.* Abbiamo dunque da un lato una forte sorpresa, dall'altro un sospetto che quel paziente o non soffrisse, il che fa tacere il sentimento penoso della compassione, o riuscisse a dominare il dolore, il che dà luogo ad ammirazione scevra d'invidia.

Io non saprei come innestare sulle azioni e sul discorso di quest'uomo *l'idea della deformità*, mentre vi veggo chiarissimo un bel contrasto con quanto succede comunemente.

§ 2. *Fonti di facezie.*

Le numerose fonti da cui si possono trarre le facezie, vogliono essere ridotte a cinque capi generali.

I. Deformità logiche;

II. Deformità morali;

III. Deformità fisiche;

IV. Opposizione artifiziale tra lo stile e il soggetto;

V. Somiglianze e contrarietà lontane o latenti ed improvvisamente svelate.

I. Sono deformità *logiche* le deviazioni dal retto raziocinare; e i gradi di esse saranno sempre maggiori, quanto più peccheranno contro le regole del giusto raziocinio. « L'ignoranza quindi » delle più facili combinazioni, la credulità so» verchia, la scimunitaggine sono fonti sicuris» simi da' quali emerge quella deformità logica » che provoca il riso senza eccitare nè l'odio » nè la compassione: quindi le parole o prive » di senso o storpiate, le interrogazioni, le ri» sposte fuor di proposito, le incoerenze, la per» tinacia negli errori evidenti, e quella abitudine » che i goffi hanno di dir sempre e credere le » cose a rovescio dei logici dettami ».

Un esempio di sragionamento logico cagionato da buona dose d'orgoglio si vede nel discorso che l'Alfieri mette in bocca al suo conte,

allorchè costui viene a contrasto coll'abate, futuro maestro de' suoi figli, sull'onorario che gli vuol dare.

« Ora, venendo al sodo,
» Del salario parliamo. I' do tre scudi;
» Che tutti in casa far star bene io godo. —
» Ma, signor, le par egli? a me tre scudi?
» Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza?
» Mancan forse i maestri anco a du' scudi?
» Ch' è ella in somma poi vostra scienza?
» Che siete in somma voi, che al mi' cocchiere
» Veniate a contrastar la precedenza?
» Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
» Mentre tu sei di padre contadino,
» E lavorano i tuoi l'altrui podere.
» Compitar, senza intenderlo, il latino;
» Una zimarra, un mantellon talare,
» Un collaruccio sudi-celestrino,
» Vaglion forse a natura in voi cangiare?
» Poche parole: io pago arcibenissimo:
» Se a lei non quadra, ella è padron d'andare ». —

Atteso una grata sorpresa sono parimenti materie di riso le *male intelligenze*, come allorchè un discorso vien preso in un senso opposto a quello che gli fu dato da chi lo pronunciò; d'onde nasce una contrarietà fra la dimanda e la risposta, ed una sensibilissima divergenza: per esempio, Pietro dimanda a Paolo *dove va*, Paolo risponde *porto pesci*.

Appartengono a questa classe le burle, le quali contengono un certo inganno inaspettato,

per cui nasce molestia ad alcuno, senza dolore però e senza grave incomodo.

II. Per deformità *morale* intendesi quella che non è consona all'usata maniera con cui conversano gli uomini, ma sì però che non turbi o funesti l'ordine socievole, poichè allora questa deformità andria congiunta con la sceleratezza, e ingenererebbe odio, non riso. Quindi fanno ridere

1.° *L'incongruenza de' caratteri:* perciò sembrano piacevolmente assurde le millanterie in bocca d'un vile, e le gravi sentenze sul labbro d'una meretrice e simili;

2.° Tutti i caratteri e tutte le azioni che hanno l'aria di *singolarità*, cioè che si scostano dalle ricevute costumanze;

3.° *La discordanza tra i mezzi e il fine propostosi, o le pretensioni maggiori delle forze;*

4.° *Le passioni gagliarde svegliate da lievi cagioni;* talvolta, per esempio, resta annullato un progetto di matrimonio, di commercio, od altra associazione, per contesa sui *titoli* de' contraenti da inserirsi nella carta di contratto; e le reciproche vanità rimbalzano, come rimbalzano e retrocedono due palle elastiche che, moventisi in opposte direzioni, vengono ad urtarsi in mezzo al bigliardo (1).

(1) Allorchè il cardinale Mazarino ministro francese, e don Luigi di Haro ministro spagnuolo convennero nell'isola de' Faggiani (in mezzo alla Bidassoa sul confine de' due regni), per concertare tra le altre cose il matrimonio d'una Infante di Spagna

5.° *Gli sforzi per attribuire agli altri la colpa de' nostri sbagli* (1).

A scanso di ripetizioni vedi la pagina 43 e seguenti.

III. Deformità *fisica* si è quella che emerge dalle deformità visibili, corporee, naturali. « Va-
» stissimo campo di ridicolo si è questo, poichè
» infinite sono le aberrazioni che notar si pos-
» sono nel regno della natura, e nell'uomo prin-
» cipalmente, che per eccellenza fu detto re della
» natura medesima. Quante mai noverar si pos-
» sono deformità corporali, sia nei membri, sia
» nel portamento, tutte sono giocondissima fonte
» di ridicolo, purchè le deformità che prendonsi
» per oggetto di scherzo non siano o indecenti
» o col dolore congiunte, poichè allora non ri-
» so, ma ecciterebbero di leggieri odio o com-
» passione » (2).

Un uomo urbano per altro non farà mai oggetto di scherzo quelle fisiche deformità che non

(Maria d'Austria) con Luigi XIV re di Francia, furono tante le reciproche pretensioni, sorsero sì gravi difficoltà sul cerimoniale e l'etichetta, che trascorsero due mesi prima che i ministri potessero accordarsi.

(1) Un ingegnere mezzo ubbriaco e barcollante prende a misurare un terreno, e commette errori tali che gli astanti ne fanno le maraviglie. Il buon uomo, in vece di rendere giustizia a sè stesso, se la prende col suo strumento, e dice balbettando: Eh! ma il difetto è nella mia pertica: ora ella ha otto piedi, ora ne ha quattro: e la getta sul fuoco. In questo esempio primeggia la deformità logica sulla deformità morale.

(2) Ceretti.

si possono attribuire a colpa, come ho già detto più volte.

IV. Il ridicolo nasce alle volte dal veder trattati con uno stile lepido e scherzevole gli argomenti gravi e severi, il che vellica piacevolmente la malignità del cuore umano, il qual gode nel veder posti a livello gli oggetti eminenti coi più comuni, ed è questo il copioso fonte delle *parodìe*. Talvolta all'incontro s'induce riso col ragionar d'oggetti bassi e plebei in un tono grandioso ed elevato, dal che vengono essi a ricevere un'aria comica e faceta, mentre sotto aspetto di lode son fatti ridicoli, e la critica riesce tanto più salsa, quanto è più dissimulata.

Senza alcuna specie di discorso si può eccitare ridicolo con una lode apparente smentita dal fatto. Batru, che aveva motivo di lagnarsi del duca d'Epernon, fece un libro che aveva per titolo: *Le grandi imprese del duca d'Epernon:* ma tutti i fogli del libro erano bianchi.

« Debbono essere collocati sotto questo ti-
» tolo que' concetti d'ambiguo significato, onde
» può trarsene una grave sentenza ed una arguta
» facezia. Così a dire d'un uomo liberale, *che*
« *quello che ha, non è suo*, può divenir salso
» ove si torca a biasimo d'un ladro: e salso rie-
» sce per non dissimil ragione quel motto citato
» da Tullio, a proposito d'un servo infedele, *lui*
» *essere il solo per cui nulla v'ha in casa di sug-*
» *gellato e di chiuso;* il che a lode d'un servo
» leale potrebbe dirsi ugualmente. Se non che si

» fatti scherzi vengono commendati più per in» gegnosi che per festivi, essendo manifesto in» dizio d'acuto ingegno il tor le parole in altra » significazione da quella in che sogliono essere » usate ».

Ordinariamente questi scherzi riescono insipidi, perchè per lo più da un lato lasciano scorgere la voglia di scherzare e l'impotenza di riuscire, dall'altro non producono effetto sensibile sull'animo per mancanza d'acume.

V. « Tra tutte le maniere onde si perviene a movere riso, piacevoli senza fine riescono, tanto il torcere contro d'altrui quel frizzo che a farci ridicoli era stato proferito, a quel modo che Catullo interrogato da Filippo *perchè abbaiasse*, *Perchè vedo il ladro*, rispose; quanto dal concedere argutamente all'avversario ciò stesso con che ti morde, trarne appunto occasione di vituperarlo, siccome usò avvedutamente L. Celio, al quale essendo da taluno di bassi natali rimproverato *ch'egli fosse indegno de' suoi maggiori*: *Affè*, ripigliò, *che tu se' degno de' tuoi* » (1).

In questi e simili casi il piacere risulta da doppia fonte: 1.° dalla depressione d'un impertinente aggressore, o sia dalla cessazione d'un

(1) Luigi XV disse un giorno al conte Eric di Sparre, che fu due volte ambasciatore in Francia pel re di Svezia: Signor di Sparre, provo dispiacere vivissimo in pensando che voi non siete della mia religione; un giorno o l'altro io anderò in cielo e non vi troverò. — Perdonatemi, Sire, rispose l'ambasciatore: il mio padrone m'ha ordinato di seguirvi dappertutto.

dolorè; il che, quando succede rapidamente nelle cose morali, equivale a piacere; 2.° dagli improvvisi rapporti di somiglianza tra la proposta e la risposta.

Il ridicolo risultante dalla scoperta improvvisa di somiglianze o contrarietà non comuni, non si può assolutamente attribuire alla malignità umana, come si dovrebbe, se in queste indagini si prendesse per guida la sola teoria d'Aristotile; il che risulterà meglio dall'analisi del seguente fatto.

Un contadino, venuto a dolersi con un podestà perchè gli era stato rubato il suo asino, dopo d'avere parlato della sua povertà e dell'inganno fattogli dal ladro, per fare più grave la perdita sua, disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più riconoscereste quanto io ho ragion di dolermi, chè quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio.

Il riso che ci cagiona questo discorso, non nasce dal vedere depresso Tullio a livello dell'asino, ma nel vedere che l'affezione del contadino sforzandosi d'ingrandirne l'idea, scappa fuori improvvisamente con un confronto nuovo, e si lusinga di trovare somiglianza tra l'asino e Tullio.

§ 3. *Limiti e condizioni alle facezie.*

In tutte le cose vi sono certi limiti che non si debbono oltrepassare, certe condizioni alle quali fa d'uopo sottomettersi; altrimenti facendo, si va

lungi dalla mêta cui si proponeva di giungere, non si consegue lo scopo che si vagheggiava.

Lo *scopo* cui miriamo, i *mezzi* che possiamo porre in opera, servono a farci riconoscere quelle condizioni e que' limiti.

Le facezie o celie che tendono a rendere festiva la brigata, si possono considerare

1.° Nella persona che le dice;

2.° Nella persona che ne è l'oggetto;

3.° Negli astanti che le ascoltano;

4.° Nell'indole di esse.

I. *Persona che celia.*

1.° L'uomo gentile nè ride nè fa ridere alla foggia de' pazzi, degli sciocchi, degli ubbriachi, degli inetti, de' buffoni. Fenelon non ischerza come arlechino: nè l'uomo di gusto confonde il suono delicato dell' arpa col fracasso assordante delle campane.

L' uomo diviene buffone allorchè induce gli altri a ridere per le sue sciocchezze, allorchè ai detti arguti sostituisce de' motti arlechineschi, ed a misura che si fa attore in vece di restare semplice narratore; perciò alquanto buffonesca, secondo che io ne giudico, fu la condotta di Diogene nella seguente occasione. Ne' giuochi pubblici d' Atene si distribuivano un giorno de' premii a quelli che davano saggio di maggior destrezza negli esercizi dell' arco, della lotta e della corsa. Tra quelli che

tiravano l'arco, primeggiava uno per la sua goffería. Diogene andò a collocarsi precisamente alla mêta cui mirava l'arciere; gli si dimandò perchè sceglieva quel posto: Per non essere ferito, rispose il cinico. Il motto è arguto, ma la condotta era buffonesca per un filosofo, ed oltre a ciò troppo acerba per l'arciere (1).

2.° L'uomo che co' suoi detti arguti aspira ad eccitare negli altri il riso, non debb'essere il primo a riderne; una facezia detta con serietà riesce più piccante;

3.° Egli si renderebbe ridicolo se per sì fatte inezie pretendesse applausi, e ricordasse che divertì questa o quella brigata con tale o tal altra celia, e la ripetesse con apparenza di vanto;

4.° Non conviene fare oggetto di celia *mordace* Gli uomini generalmente stimati, e non imitare Aristofane al quale dopo tanti secoli rimane ancora la macchia d'aver messo in deriso Socrate;

(1) Minore taccia, perchè accompagnata da minore pubblicità, merita la condotta di Socrate, allorchè Alcibiade ritornò da Olimpia vincitore di tre premii al corso de' crocchi. Tutta la Grecia lo aveva celebrato per questa sua vittoria. Al suo arrivo tutta Atene andò a ritrovarlo. Socrate solo non comparve che il giorno appresso, e, in vece di domandare il vincitore, dimandò i vincitori. Gli schiavi non comprendendo il suo pensiero, egli ordinò loro di condurlo alla stalla. Egli vi entrò col suo seguito, ed essendosi fatto mostrare i cavalli ritornati da Olimpia, si avvicinò ad essi, li salutò con rispetto, fece loro de' gran complimenti sulla loro agilità e sulla gloria che si erano acquistata. Alcuni del suo seguito recitarono loro l'ode che Euripide aveva composto in onore d'Alcibiade. Dopo questa scena buffonesca, Socrate si ritirò senza domandar di vedere il trionfatore.

Le persone troppo stolide, perchè non v'è gloria nel venir a contesa con esse;

I miseri ed infelici, perchè sarebbe crudeltà, eccettuato il caso che fossero millantatori;

Gli uomini troppo sensitivi, perchè un motteggio gli avvilisce;

I vendicativi, perchè ci esponiamo a pagarne il fio: lo stesso si dica degli ignoranti potenti a' quali un motteggio riesce strale acutissimo che si pianta nel loro animo.

Le donne che non hanno armi da difendersi, ed alle quali deve protestare rispetto chi brama sostenerne ed accrescerne le virtù.

In generale non si deve motteggiare alla cieca: il che è ignoranza ed imprudenza.

II. *Persona cui è diretta la celia.*

1.° Talvolta è meglio lasciar cadere una celia senza risposta, di quello che impegnarci in un combattimento con persona che forse non mirò a pungerci; oltredichè si evitano degli schiarimenti che, in vece d'avvicinare gli animi, gli allontanano di più.

2.° Quando non vi è possibile dissimulare e vedere gli altri a ridere a vostre spese, ridete voi pure, e sopratutto non mostrate risentimento o dispiacere, come è stato detto di sopra. Si veggono ogni giorno persone incivili che non sanno rispondere ad un innocente scherzo fuorchè con ingiurie e villanie; perciò ogni persona prudente

che non vuole compromettersi, sfugge il loro incontro.

3.° Se non è permesso di rispondere con asprezza, è permesso redarguire, e rimandare la palla a chi la gettò; è questo il diritto del giuoco che ogni persona ragionevole dee rispettare.

III. *Assistenti alle celie.*

Le facezie che piacciono al volgo, riescono il più delle volte insipide alle persone sensate.

Poco oneste possono sembrare tra gravi matrone quelle celie che, proferite in un crocchio d'uomini, non sarebbero tenute tali.

« Altronde variano cotanto i giudizi degli » uomini intorno al ridicolo, che sembra quasi » impossibile il fissarne il vero ed essenzial ca» rattere; conciossiachè a taluno parrà lepido e » gentile un modo che ad altri riescirà dispiace» vole e rozzo. Sappiamo infatti che a Cicerone, » ricco altronde del talento della facezia, ivano » a sangue gli scherzi di Plauto, mentre Orazio » li riprova siccome illepidi ed inurbani ».

Ed ecco nuovi motivi per conoscere intimamente il carattere e il gusto delle persone con cui si conversa, acciocchè i nostri detti non facciano nascere nel loro animo la noia, mentre aspiriamo ad eccitarvi il diletto.

IV. *Qualità delle celie.*

È necessario un gusto fino e dilicato per distinguere

1.° Ciò che adesca da ciò che punge;

2.° Ciò che punge da ciò che è insipido;

3.° Ciò che è insipido da ciò che è triviale;

4.° Basta il senso comune per discernere ciò che è triviale da ciò che è ributtante.

Questi quattro gradi servono, a così dire, di scala per apprezzare le celie.

La finezza del gusto è il risultato di certa facilità d'immaginazione, volubilità di spirito, fecondità di idee, rapidità di confronti, acutezza di giudizio, delicatezza di sentimento.

Colla scorta di queste facoltà si riesce a comporre un misto felice di serio e gioviale, a vestire di forme leggiadre le idee più astratte, a ritrovare una massima che corregge piacendo, un pungolo che scuote senza irritare, una censura che nè il rispetto offenda nè l'amicizia.

Allorchè dunque muniti di queste facoltà v'accorgete che gli astanti sono disposti ad ascoltarvi; che il soggetto vale la pena che parliate; che tutte le circostanze vi sono favorevoli: se qualche idea festiva e capace di rallegrare una società amabile si presenta al vostro spirito, commettereste una specie d'ingiustizia se ne la privaste, qualunque sia il vostro carattere, qualunque carica occupiate nello Stato.

Le celie, che si possono chiamare il fiore dello spirito, vogliono essere delicate. D'Alembert riportando il detto del padre Bourdaloue relativo a Despréaux — *Se Despréaux mi mette in ridicolo nelle sue satire, io gli renderò la pariglia nelle mie prediche.* —, D'Alembert con tutta la delicatezza attica soggiunge: V'ha apparenza che questo non sarebbe successo nella predica del perdono delle ingiurie.

Per non ripetere ciò che è stato detto nel capitolo antecedente, mi ristringerò ad accennare alcuni difetti che si debbono sfuggire nel maneggio delle celie.

1.° *Le celie non vogliono essere insipide.* Sono sempre insipide le celie che si risolvono in equivoci, iperboli esagerate, giuochi di parole, verbi a doppio senso, cui la vera significazione si toglie per sostituirle un'altra che non l'è. Essendo più facile il ripetere delle parole, dei suoni, delle sillabe, di quello che avvicinare le qualità lontane delle cose o scoprirne le latenti; perciò le suddette celie piacciono al volgo, mentre danno noia alle persone sensate. I fanciulli confondono le carte nel mezzo della partita quando non hanno buon giuoco; gli sciòli non potendo alimentare la conversazione coll' amenità de' sentimenti e delle idee, la interrompono con *bischizzi* (1),

(1) I bischizzi consistono nel mutare, ovvero accrescere o minuire una lettera o sillaba d'una parola, come colui che disse: Tu dèi essere più dotto nella lingua *latrina* che nella lingua greca.

calembourg, discorsi che sembrano dire qualche cosa, mentre non dicono nulla, e sono il tormento di chiunque è dotato di qualche spirito.

2.° *Le celie non devono essere scurrili.* Esse sono tali allorchè versano sopra cose la cui imagine offende il gusto, come la loro realtà offende i sensi (1). Si chiamano anche scurrili quelle celie che fanno arrossire il pudore.

3.° *Le celie non devono peccare per eccessiva malignità* (2).

4.° *Le celie non devono peccare per eccessiva acerbità*, dovendosi bensì far uso del sale, ma con moderazione (3).

(1) Pecca per bassa e villana scurrilità il seguente epitaffio che il Lasca fece ad un Grasso:

» Qui giace il Grasso (noti ben chi legge),
» Che avendo il viso simile al cul molto,
» L'alma, non discernendo il cul dal volto,
» Se n'uscì per la via delle coregge ».

(2) Alla consecrazione d'un' abadessa le magnifiche tappezzerie, i vestimenti ricamati, i diamanti, i profumi, la musica, i molti vescovi esecutori delle ecclesiastiche cerimonie sorpresero una buona donna in modo che ella disse: *Ecco il paradiso.* Qualcuno rispose malignamente: *Non vi sarebbero tanti vescovi.*

(3) Una vecchia contessa, assai ricca, avendo sposato un giovine marchese malagiato, e nel contratto di matrimonio avendogli fatta la donazione di tutti i suoi beni, temette, dopo molte infedeltà, che il marito volesse disfarsi di lei, e un giorno sentendosi male, credette e disse d'essere avvelenata. — Avvelenata? rispose il marchese alla presenza di più persone. E chi accusate voi di questo delitto? — Voi, replicò la dama. — Ah! signori, nulla di più falso, esclamò il marito. Sventratela subito, e toccherete con mano la calunnia. — Qui l'acerbità e la malignità vanno insieme.

5.° *Le celie, allorchè il soggetto lo comporta, devono richiamare gli spiriti alla morale* (1).

6.° Non si deve cambiare il mezzo in fine, cioè *non conviene consecrare alle celie quel tempo che è dovuto alle cose più gravi.* Da tale passione pe' combattimenti di spirito o duelli di motteggi e di celie erano invasi i Normanni, che anche nell'ardore d'un assedio i nemici sospendevano talvolta le ostilità per abbandonarsi ad una guerra meno dannosa, guerra di motti, di redarguzioni, di buffonerie. Allorchè qualcuno dei due partiti era preso da questa vaghezza, si mostrava all'altro in abito bianco, il che era riconosciuto ed accettato come una sfida di celie. La quale cosa certamente non era riprensibile in tempo di guerra, giacchè

« Non distrugge città guerra di lingue »,

ed è meno male dileggiarsi che uccidersi; ma Giovanni di Salisbury rimprovera ai detti popoli quell'eccedente passione anche in tempo di pace.

(1) Si faceva rimprovero ad una giovine perchè acconsentiva a sposare un uomo che urtava di fronte gli usi e le mode del suo tempo, un *originale* in una parola: ma la singolarità di quest'uomo non era che un vizio dello spirito, e nissuno aveva l'animo più onesto di lui. Quindi la giovine che lo riconosceva, rispose con finezza: *Io acconsento a sposarlo, perchè spero che sarà buon marito per singolarità.*

§ 4. *Vantaggi che si possono trarre dalle facezie.*

Benchè le celie si riducano a momentanei tratti di spirito, che, simili alle scintille, compariscono e cessano in un istante, non segue però che di grandi eventi non possano essere cagione. Infatti, allorchè si tratta di cose morali, gli effetti dipendono dalla determinazione della volontà: ora a determinare la volontà i più frivoli motivi bastano, sì quando mancano motivi più gravi, sì quando questi si trovano in opposizione, come una semplice dramma basta per far traboccare la bilancia allorchè i più gravi pesi la tengono in equilibrio. L'analisi de' fatti porrà in maggior luce il mio pensiero.

1.° Coloro che nel calcolo degli effetti considerano solo le masse apparenti, inarcheranno le ciglia se dirò loro che *una celia può in forza essere uguale ad un' armata;* eppure bisogna rigorosamente ammettere questa equazione, allorchè si osserva che un' armata atterrita da maggior numero di nemici può da una celia ricevere tanta forza coraggiosa da riuscire a vincerli, come lo ha provato più volte l' esperienza (1).

(1) Prima della battaglia successa al Trasimene, i Cartaginesi erano spaventati dal numeroso esercito romano doppio del loro. Giscon ne esternò la sua sorpresa ad Annibale. V' ha una cosa, rispose questo generale, che mi sorprende ancora di più, ed è che in questo gran numero di nemici non v' ha un solo che si chiami

2.° È noto che l' orgoglio de' tiranni non soffre indugi; che le loro volontà si eseguiscono in ragione del loro potere; che, sordi alla clemenza, alla giustizia, alla ragione, mandano a morte chi fa loro rimostranze, sicchè per fare equilibrio ai loro desiderii, converrebbe aver un potere uguale al loro. Questo potere si trova in una celia: *una celia può cambiare le più risolute voglie del più feroce tiranno* (1).

Giscon. La storia dice che questo sangue freddo animò il coraggio de' Cartaginesi; giacchè non potevano essi persuadersi che il loro generale fosse disposto a scherzare in un momento sì importante, senza essere sicuro di battere i nemici, come infatti li battè e li vinse.

In caso simile un altro generale veniva sollecitato a far riconoscere i nemici che s' avanzavano in gran copia: Noi li conteremo, diss' egli, quando gli avremo disfatti. Queste parole bastarono per far passare i suoi soldati dal timore alla speranza, dall' avvilimento al coraggio, e renderli vincitori di quelli da' quali temevano pochi momenti avanti d' essere vinti.

(1) Tutti sanno quanto era dispotico e feroce Enrico VIII re d'Inghilterra. Avendo egli de' motivi di scontentezza contro Francesco I re di Francia, gli spedì per ambasciatore un vescovo inglese ch' ei volle incaricare d'un discorso pieno di fiele, d' orgoglio e di minaccie. Questo prelato, scorgendo tutto il pericolo della sua missione, cercò di farsene dispensare. Non temete niente, gli disse Enrico, poichè se il re di Francia vi facesse morire, io farei abbattere la testa a molti Francesi che sono in mio potere. — Va benissimo, replicò il vescovo, ma di tutte queste teste nissuna s' adatterebbe sì bene al mio busto come quella che vi è. — Questa celia, che fece ridere Enrico, riuscì a farlo cambiare di risoluzione; senza di essa forse l' Inghilterra e la Francia conterebbero una guerra di più.

Nouchirevan, re di Persia, aveva condannato a morte uno de' suoi paggi per aver questi inavvertentemente sparsa sopra di

3.° Partendo dall'idea imponente de' doveri di un ministro, dalla gravità de' motivi che devono determinarlo, dai danni che trae seco il demerito chiamato alle pubbliche cariche, si dura fatica a comprendere che *con una celia si possa conseguire quell' impiego che ci era stato negato per demerito;* e pure questa possibilità si è realizzata più volte (1).

4.° *Una celia può ottenere quel premio che non ottenne la ragione, che non ottenne l' importunità, talvolta più valevole della ragione* (2).

lui della salsa servendolo a mensa: il paggio, non vedendo speranza di perdono, versò tutto il piatto sopra quell' implacabile re. Nouchirevan, più sorpreso che sdegnato, volle sapere la ragione di siffatta temerità. « Principe, gli disse il paggio, io desidero che » la mia morte non rechi macchia alla vostra riputazione; corre » voce che voi siate il più giusto dei monarchi, ma voi perde» reste questo bel titolo, se la posterità sapesse che per lievissima » colpa condannaste a morte uno de' vostri sudditi; perciò ho ver» sato il piatto ». Nouchirevan, rientrato in sè stesso, si vergognò della sua collera, e gli fece grazia.

(1) Il marchese di Sant' Andrea insisteva presso Louvois, ministro della guerra in Francia, onde ottenere una carica; il ministro che aveva ricevute parecchie lagnanze contro questo officiale, gliela ricusava. S' io cominciassi a servire, so ben io ciò che farei, rispose l' officiale un po' commosso. — E che fareste voi? gli disse il ministro, con un tono risentito. — Regolerei sì bene la mia condotta, replicò l' officiale, che non vi trovereste nulla da ridire. — Il ministro, sorpreso piacevolmente da questa risposta, accordò ciò che aveva negato.

(2) Un poeta aspettava tutti i giorni Augusto a certo passaggio con un epigramma alla mano: egli sperava qualche ricompensa, ma la ricompensa non veniva mai. Un giorno l' imperatore, per divertirsi a spese del poeta e trastullarlo piacevolmente,

5.° Non v'ha cosa nè più comune nè più noiosa de' millantatori: mille volte udirono essi le ragioni che condannano la loro condotta, e mille volte tornano in campo colle loro millanterie. *Una celia può agevolmente ridurre a silenzio un millantatore;* giacchè in generale *riesce più difficile il rispondere ad una celia, che ad una buona ragione* (1).

gli presentò de' versi che egli aveva composti in di lui onore. Il poeta, dopo d'averli letti tutti, trasse di tasca del denaro, e lo diede ad Augusto, dicendogli: Ciò ch'io v'offro non è degno del vostro merito, ma io non posso fare di più. Augusto, incantato da questa risposta nuova e piccante, gli fece dare 100,000 sesterzi (circa 130,000 fr.) — Ecco una buona lezione di morale sotto il velo d'una facezia.

(1) Un giovane che si vantava di sapere tutto e di averlo imparato in poco tempo, aggiungeva d'avere speso grosse somme per pagare i suoi maestri. Uno degli uditori, non potendo più contenersi a tali jattanze, gli disse freddamente: Affè, se voi trovate cento scudi per tutto ciò che sapete, credetemi, non indugiate a prenderli.

Il detto era eccellente, ma pungeva un po' troppo sul vivo.

Uno spiantato lagnavasi in un crocchio di molte persone del guasto che la grandine aveva fatto nel suo paese, massimamente ne' suoi poderi. Un tale che a fondo conosceva quel millantatore, e che sapea quanto fosse povero in canna, non potendo più contenersi a tali jattanze, gli mosse somigliante parlare: La colpa fu vostra, poichè se aveste avuto l'avvertenza di aprire l'ombrello quando si mise a grandinare, i vostri terreni non sarebbero stati danneggiati.

Un gradasso vantavasi dinanzi a Cicerone d'essere rimasto ferito in volto nell'ultima battaglia ove avea combattuto — « Ecco » ciò che succede, gli rispose l'oratore romano, allorquando fuggen» do, si guarda dietro di sè ».

ARTICOLO SECONDO.

CONFRONTI STORICI.

CAPO I.

Esposizione dell' argomento.

Nel decorso di questo scritto ho fatto più volte allusione agli usi de' tempi barbari e semi-barbari *collo scopo di dare risalto all' incivilimento* (*a*).

L' incivilimento, considerato nel suo vero punto di vista, è il trionfo della pulitezza sul

(*a*) Invece di quel che segue fino a pag. 204, la 2.a e 3.a edizione hanno:

« Parecchi vizi vengono rimproverati all'attuale civilizzazione, e se ne accusa la filosofia che l' ha promossa.

» Di questi rimproveri ed accuse sono quattro le cause:

» 1.° Siccome i soldati screditano talvolta la pace perchè toglie loro l'eventualità del bottino, così screditano alcuni la civilizzazione, perchè chiuse molte botteghe di menzogna, diminuì l' abuso della forza, ristrinse il campo de' voleri arbitrari.

» 2.° Il piacere di screditare il presente ad accreditare il passato si riproduce nell'animo de' pedanti in tutti i secoli. In tutti i secoli la generazione attuale è la più cattiva di quante la precedettero; la quale opinione probabilmente risulta dal *sentirsi i mali attuali e dall' ignorarsi i passati.*

» 3.° A queste due cause s' associano vaghe analogie che sembrano confermarle: siccome i vegetabili e gli animali decadono

sucidume, della scienza sull'ignoranza, dell'industria sull'indolenza, della pace sulla guerra, dell'interesse solido e permanente del pubblico sugli interessi frivoli e momentanei de' privati.

Quel complesso di stimoli, d'istinti, d'affetti sfrenati, impetuosi, discordanti dalla legge della ragione, quale si osserva nell'uomo appena uscito dalle mani della natura, si chiama dalla filosofia *barbarie*, dalla teologia *corruzione*: la prima si arresta al fatto, la seconda cerca di spiegarlo; teniamoci al fatto e verifichiamone i caratteri.

Nello stato di barbarie tutte le passioni sogliono trovarsi al grado massimo, e in modo tale che l'esistenza d'un uomo appassionato richiede la distruzione d'uno o più altri; eccone un rapidissimo cenno.

Invidia. La storia ebraica ne accerta che Caino uccise suo fratello Abele per semplice impulso d'invidia.

Ambizione. La storia romana ci fa sapere che Romolo ammazzò suo fratello Remo per regnar solo in Roma (1).

invecchiando, e finalmente si corrompono, perciò sembra cosa evidente ai saccentelli, che nel progresso de' secoli debbano i sentimenti corrompersi e i costumi.

» 4.° *Declamando contro i vizi si crede di dar prova di virtù e di zelo.* A questo mezzo, per acquistar opinione, ricorrono talvolta coloro cui le qualità necessarie mancano per conseguirla.

» Le madri ecc.

(1) Dei barbari dell' Affrica si raccontano usi che sembrano impossibili agli Europei: del re di Dahomey (Costa degli schiavi

Odio. Le nazioni più barbare uccidono i prigionieri, altre li divorano. Ricordate qui lo strazio che fece Achille del cadavere d'Ettore (V. la nota alla p. 102). Ne' tempi barbari gli odii si trasmettono di padre in figlio per più generazioni e non si estinguono che col sangue.

Risentimento. Amnone, figlio di David, viola sua sorella Thamar; Assalonne, altro figlio di David, uccide Amnone per cancellare l'affronto della sorella.

Amor della patria. Dopo d'aver vinto i Curiazi con pericolo della vita per salvare la patria, l'ultimo degli Orazi ritorna vincitore a Roma, e, veduta sua sorella che piangeva per la morte del suo amante (uno de' Curiazi), l'uccide.

Religione. Tutte le religioni antiche, eccettuata la Mosaica, sacrificarono vittime umane. Gli Egiziani gettavano ogni anno una vergine nel Nilo

nella Guinea), dice Maltebrun: « I ministri depongono alla porta » del palazzo i loro vestimenti di seta; non appressano al trono » se non rependo il ventre a terra e agitando il loro capo nella » polvere. La ferocia di que' re vince ogni idea. Il signor Dalzel » governatore inglese trovò la via alla capanna del re sparsa di » crani umani, e i muri adorni e come incrostati di mascelle. Il » re marcia in cerimonia sulle teste insanguinate dei principi vinti » o dei ministri disgraziati. Alla festa delle tribù quando tutti i » suoi sudditi recano i loro doni, il re asperge di sangue umano » la tomba de' suoi avi. Cinquanta cadaveri sono gettati intorno » al regio sepolcro, e altretante teste piantate su pali. Il sangue » di quelle vittime è presentato al re che v' immolla l' estremità » di un dito, quindi lo lecca ». (*Précis de la géographie universelle*, t. IV, p. 628-629).

all'epoca della sua escrescenza. Fin sotto la dittatura di Cesare i pontefici uccisero due uomini per ammansare lo sdegno celeste (1).

Amor fisico de' sessi. Si rapiscono le donne come si rapiscono le pecore; talvolta non riesce l'attentato, e il rapitore perisce; quando l'attentato riesce, è seguito non di rado da guerra nazionale; ne somministra esempi la storia ebraica, greca e romana (2).

Amor figliale. Fabio Ambusto mette a repentaglio la repubblica romana e cagiona in Roma un'anarchia di cinque anni, per soddisfare la

(1) Degli attuali Groenlandesi dice il professore Ruhs: « Solamente la superstizione li rende crudeli, allorchè uccidono delle » donne che credute da essi magliarde riguardano come cagione » de' disastri che loro succedono. È stato citato l'esempio d'una » famiglia, la quale seppellì vivo un fanciullo, perchè uno de' loro » maghi diede loro ad intendere che questo sagrifizio porrebbe » fine alle sinistre eventualità che avevano provato nella pesca e » in altre occasioni ». (*Nouvelles annales des voyages*, *juillet* 1827, pag. 42.)

(2) Dei Lickani della Croazia dice un viaggiatore moderno: « Il ratto è sì comune in questo paese come nella Bosnia e nella » Dalmazia: ciò non ostante gli eccessi in questo genere sogliono » essere più o meno frequenti secondo la minore o maggiore se» verità dei comandanti de' distretti. Se il rapitore è ignoto o mal » veduto dalla giovine e dalla madre, egli incontra una vigorosa » resistenza; tutto s' arma contro di lui, spesso egli paga colla » perdita della vita la sua temeraria impresa. Altri delitti spaven» tano l'uomo incivilito. Una giovine, distinta per la sua bellez» za, aveva risoluto di non maritarsi per evitare le sventure che » accompagnano lo stato di sposa. Alcuni giovani la sorprendono » sulla pubblica strada e l'assassinano, dopo averla violata ». (*Nouvelles annales des voyages, octobre* 1825, pag. 253).

vanità d'una feminuccia (sua figlia) la quale, maritata ad un plebeo, vedevasi con dispiacere confusa colla turba, mentre sua sorella, sposa d'un patrizio, otteneva onori.

Indolenza. Tutti i selvaggi si danno al riposo appena hanno raccolto quanto può bastare ai bisogni momentanei della natura, e si farebbero piuttosto scorticare che intraprendere continuo e regolare lavoro: quindi preferire al lavoro la rapina è un carattere distintivo de' selvaggi; da ciò le rinascenti guerre (1).

Passione per gli ornamenti del corpo. La pazienza con cui immense tribù selvagge si imprimono linee nere e figure diverse sulla pelle del volto, delle braccia, del petto, di tutto il corpo, ha diritto di sorprendere i popoli inciviliti; poichè questa operazione dolorosissima dura mesi ed anni, e viene di tempo in tempo rinovata sino all'ultimo momento della vecchiezza, a misura che le tracce costituenti questo strano ornamento divengono meno visibili; è noto ancora con quanta avidità i selvaggi ricercano ed ambiscono gli anelli di rame o d'altro metallo, i pezzi di vetro ed altri corpi lucenti, e con quale esultanza la fronte, le guance, le orecchie, le narici

(1) Dei Germani dice Tacito: « È più difficile indurli ad » arar la terra ed aspettarne un anno il frutto, che a provocare » un nemico e riportar ferite: anzi lenta e vil cosa estimano acqui» star col sudore quel che possono col sangue. Se non hanno » guerra, si danno alquanto alla caccia, ma più all'ozio, al sonno, » al cibo ». (*De moribus Germanorum*, c. 14-15).

e fin le labbra ne adornano (1). La passione per gli ornamenti non è dunque un effetto della civilizzazione.

Abuso della forza. Nell'indolenza e ne' bisogni hanno radice gli usi seguenti:

1.° La schiavitù delle donne, generale presso i popoli selvaggi;

2.° La pirateria in paesi esteri proclamata con onore dalle nazioni barbare e semi-barbare;

3.° L'antropofagia esercitata da tutte le antiche nazioni;

4.° La schiavitù d'ambo i sessi ammessa dagli stessi Greci e Romani, sussistita per tanti secoli in onta della religione cristiana che la condanna, e non anco cessata nel secolo attuale.

Abuso de' piaceri. Tre oggetti occupano il tempo del selvaggio ne' momenti di ozio: 1.° *i bagordi*, 2.° *le donne*, 3.° *i giuochi d'azzardo.*

I giuochi finiscono colla perdita della libertà (V. il cap. V); il ratto delle donne con guerre nazionali (V. l'articolo seg.); i bagordi con ferite ed omicidi (2).

(1) Maltebrun, *Précis de la Géographie*, t. V, p. 22-23. — *Annales des voyages*, t. XXIV, p. 161-162, 183-185. — *Nouvelles annales des voyages*, t. XI, p. 167-168; t. XIII, p. 303; t. XVII, p. 302-303; t. XXI, p. 360. — *Journal des voyages*, t. XVII, p. 159, ecc. ecc.

(2) De' Germani dice Tacito: « Consumar giorno e notte » bevendo, non è vergogna: e le frequenti risse solite tra ubbria- » chi, di rado finiscono in villanie, più spesso in omicidii e fe- » rite ». (*De mor. German.*, c. 22).

Ignoranza estrema, il che è causa d'immensi lucri cessanti e danni emergenti. I lucri cessanti sono il non-uso delle tante cose utili che ci stanno d'intorno, cominciando dall'inabilità ad accendere il fuoco. Sono danni emergenti i timori immaginari e le superstizioni feroci che richieggono vittime umane.

Fa d'uopo per altro convenire che anco nello stato selvaggio si trova la cognizione e l'uso dei veleni.

L'indolenza e l'ignoranza escludono la previsione; quindi mancando fondi di riserva le popolazioni sono decimate ad ogni ritorno eventuale di carestia.

La civilizzazione reprime e dirige i moti eccedenti e irregolari della naturale barbarie, ed apre il campo alla virtù. I Cartaginesi sacrificavano a Saturno vittime umane, i propri figli: ecco la barbarie. Gelone re di Siracusa impose per condizione di pace ai vinti Cartaginesi l'abolire i sacrifizi umani: ecco la civilizzazione. Dopo che le nazioni del Nord ebbero invaso l'impero romano, prevalsero le guerre private, cioè ciascuno vendicò i suoi diritti e le sue offese colla sua spada: ecco la barbarie. S. Luigi procurò di reprimere le guerre private, e costrinse i litiganti a sottomettersi al giudizio de' tribunali; ecco la civilizzazione.

La civilizzazione, generalmente considerata, è il risultato di tre forze: *poter sociale*, *opinione religiosa*, *opinione civile*. Ciascuna di queste tre

forze, delle quali le intensità sono indefinite, reprime alcune azioni e ne promove altre con pene e ricompense particolari.

La civilizzazione non distrugge la natura; quindi succedono disordini tra le nazioni incivilite anche quando è convergente l'azione delle accennate tre forze, come in onta delle migliori dighe possono succedere e succedono inondazioni. I delitti che vengono puniti dai tribunali criminali, le liti che si ventilano dinanzi ai tribunali civili, le rinascenti discordie domestiche, politiche, religiose sono altretante vittorie della natura sui dettami della ragione, sono vere rotture alle dighe sociali. Attribuire i disordini sociali alla civilizzazione è attribuire le inondazioni alle dighe; tale è la logica degli Ostrogoti a cui farò risposta alla fine di questo scritto.

Aggiungi che non tutte le società attuali sono giunte all'apice della civilizzazione, cioè vi sono tuttora molte sponde mancanti di dighe. Gli stampatori, a cagione d'esempio, in più luoghi d'Italia s'impadroniscono degli scritti degli autori e li ristampano senza loro assenso; vorrete voi incolparne la civilizzazione? Quest'uso è una imitazione dell'uso barbaro per cui i popoli marittimi si impadronivano degli oggetti naufragati; l'uno e l'altro sono una conseguenza dell'inclinazione comune ai selvaggi di preferire al lavoro la rapina. Qui v'è barbarie con civilizzazione. Dite lo stesso di tanti altri disordini che vanno succedendo

alla giornata, e che l'ignoranza attribuisce alla civilizzazione.

Ricordare i danni della barbarie è fare l'elogio delle leggi sociali, civili, religiose che la reprimono, come ricordare i danni delle inondazioni è far l'elogio delle dighe che le prevengono; quindi i nemici della civilizzazione attuale vorrebbero cancellare la storia de' tempi barbari, e fa d'uopo convenire che sono conseguenti; ma così operando diminuiscono que' sentimenti di riconoscenza e di rispetto che i popoli ai rappresentanti de' poteri sociali, civili, religiosi van debitori. Ho dimostrato alla pag. 455 del tomo I che la prima base de' doveri de' sudditi verso i sovrani si rifonde nel *bisogno di cognizioni;* dunque accresceremo la stabilità di questa base ricordando quanto l'ignoranza s'opponga all'industria, alla felicità, al buon costume delle popolazioni.

» Gli opposti oggetti
» Rende più chiari il paragon. Distingue
» Meglio ciascun di noi
» Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode » (1).

(1) L'attuale civilizzazione europea è l'effetto:
1.° Delle leggi de' governi;
2.° De' canoni de' concili;
3.° Delle scoperte de' fisici;
4.° Delle massime de' moralisti.

Cancellate, per es., la memoria de' danni che produceva l'uso della tortura nella procedura criminale e distruggerete la riconoscenza di cui il genere umano è debitore a Beccaria che riuscì a

Declamando contro i vizi attuali si lusingano alcuni di dar prove di virtù e di zelo. Ricorrono frequentemente a questo mezzo per procacciarsi fama, coloro cui mancano le qualità necessarie per conseguirla. Quindi in tutti i secoli la generazione attuale fu dipinta come la più cattiva di quante la precedettero: perciò si fece costantemente l'elogio delle età *passate* e delle popolazioni *distanti*; e il volgo si lasciò ingannare da questa illusione morale simile alle illusioni ottiche, perchè ciascuno sente i mali *attuali* e ignora i *passati* e *lontani*.

Le madri ripetendo all'orecchio de' fanciulli la parola *lupo*, ed accompagnandola colla fisonomia e colle attitudini del terrore, riescono a spaventarli. I pedanti ripetendo le parole *semplicità de' nostri maggiori*, ed accompagnandole colla fisonomia e colle attitudini dell'approvazione e del rispetto, sono riusciti a creare un idolo

farla cessare; dicasi lo stesso di tutti gli altri usi, consuetudini e costumi barbari che le leggi attuali proscrivono.

I governi europei hanno due nemici:

I primi dichiarano dannosa la civilizzazione, quindi tendono a distruggere il rispetto dovuto ai principj che la promovono.

I secondi accertano che la civilizzazione si sviluppa da sè stessa, e condannano i principi che concorrono a promoverla (Smith, *Des causes des richesses ecc.*, t. III, pag. 54-55-435, ecc. — Say, *Encyclopédie progressive, premier cahier*, p. 356-357. — Dunoyer, *Revue enciclopédie, mai* 1827, pag. 618-620).

I primi che dicono che sono inutili le dighe; i secondi che le dighe s'alzano da sè stesse: entrambi distruggono la riconoscenza dovuta all'ingegnere che le immagina e costruisce.

nell'opinione, e vogliono che pieghiamo avanti d'esso il ginocchio. Poco manca che non ci provino che le acque salgono in vece di discendere.

Pretendere che lo stato attuale della civilizzazione sia scevro da vizi, sarebbe pretendere che fosse scomparsa dalla terra la natura umana, cioè che si fossero ritirate le acque che urtano contro e filtrano tra le dighe sociali.

Dire che i vizi attuali sono peggiori de' vizi degli scorsi secoli, è dire che i frutti domestici sono più amari che i frutti selvaggi; è dire che le acque sbrigliatamente inondatrici sono preferibili ai fiumi muniti di dighe regolari.

Prima d'addurre i fatti che smentiscono le opinioni volgari, addurrò alcuni principii che serviranno a schiarirli.

1.° Si può risguardare la sensibilità dell'uomo come una quantità costante in tutti i secoli;

2.° I piaceri fisici, intellettuali, morali si disputano a vicenda questa sensibilità;

3.° A misura che cresce la porzione occupata dagli uni, scema quella che rimane agli altri, ed a vicenda.

Ora negli scorsi secoli erano nulli i piaceri intellettuali, perchè massima l'ignoranza; minimi i piaceri morali, perchè massima la ferocia.

Dunque la maggior parte della sensibilità doveva essere dai piaceri fisici occupata.

4.° La sensibilità occupata dai piaceri fisici istupidice le forze naturali dello spirito, e rende l'uomo simile ai bruti.

Noi ci avviciniamo dunque ai costumi dei bruti a misura che ci avviciniamo alla pretesa semplicità de' nostri maggiori. La ragione vede corruzione e delitti ove l'immagnazione de' poeti finse l'età dell'oro.

» T'esalti il gregge vil, secol che detto
» Fosti a torto dell'oro; io ti condanno ».

La storia ci presenta negli scorsi secoli i seguenti risultati che verranno svolti ne' seguenti capitoli:

1.° Scarsezza di piaceri civili;
2.° Eccesso ne' piaceri sensuali;
3.° Eccesso ne' giuochi corporei;
4.° Eccesso ne' giuochi d'azzardo;
5.° Eccesso nella corruzione de' costumi;
6.° Eccesso nell'infelicità sociale;
7. Ferocia in vece di bontà ne' sentimenti religiosi;
8.° Insulti alla pubblica decenza.

CAPO SECONDO.

Scarsezza di piaceri civili negli scorsi secoli.

§ 1. *Minima somma di oggetti di comodo e di lusso.*

Descrescendo la somma de' piaceri innocenti, resta, in pari circostanze, maggior tempo e maggior capitale pe' piaceri illegittimi.

Dunque la storia delle arti può suggerirci qualche idea sullo stato de' costumi; ecco dunque un cenno tratto dalla storia delle arti.

I. Scorrendo pel campo della storia, i giovani possono facilmente restare ingannati da una falsa analogia, e supporre, ad imitazione di parecchi scrittori, che sieno state inventate prima le arti di necessità, poscia quelle di comodo, finalmente quelle di lusso; e quindi dall'esistenza d'alcune di queste conchiudere che esistessero pur quelle; la qual conclusione è assolutamente falsa, e si vede più volte smentita dalla storia: ecco qualche fatto.

Nel primo secolo dell'era cristiana, Carattaco re de' Bretoni comparve in Roma adorno di *catenelle d'oro che si fabbricavano nel suo paese;* eppure i Bretoni in quell'epoca *non conoscevano i primi elementi dell'agricoltura.*

Nel 1047 Bonifazio marchese di Toscana, avendo saputo che l'imperatore Enrico era avido di ottimo aceto, ei, senza più, fatto fare nella sua città e terra di Canossa un carro tutto d'argento sino nelle ruote, e caricatolo di gran vasi d'argento pieni di quel liquore, mandollo sino a Piacenza all'imperatore, e ai vivi giumenti uniti furono in egual numero altri d'argento, fatti per modo che tirassero il carro con gli altri. *Da questo fatto dedurreste a torto che si sapesse allora fabbricare le case con buoni mattoni.* Ciò posto;

II. Prima del X secolo tutte le chiese cattedrali erano costrutte di legno e coperte di paglia:

se qualcuna veniva costrutta con mattoni, risguardavasi come un prodigio da meritar posto nella storia.

Se erano di legno le chiese cattedrali, dunque con maggior ragione dobbiam credere che tali fossero le chiese secondarie, e molto più le case: i fatti giustificano questa conseguenza.

Il palazzo principale dei re di Galles, in cui i nobili s'univano e i savi per fare le leggi, veniva chiamato il palazzo bianco, perchè le mura erano tessute con bacchette delle quali era stata levata la corteccia. Secondo le leggi di quel paese chiunque abbruciava o distruggeva il palazzo del re, era obbligato a pagare una lira e ottanta soldi di quella moneta, oltre soldi 120 per ciascuna delle adiacenti fabbriche, che erano otto: onde sembra che, quando le leggi di Galles furono fatte, un palazzo regio con tutti i suoi appartamenti fosse stimato in quel paese cinque lire e ottanta soldi della moneta di quel tempo, corrispondenti nel valore a circa 160 luigi attuali; il che prova la poca importanza di quelle fabbriche e la certezza che erano di legno. Gli stessi castelli fabbricati per la sicurezza di quelle contrade sembra che fossero costrutti cogli stessi materiali. Infatti le leggi esigevano che i vassalli del re, obbligati alla costruzione di que' castelli, vi si portassero con una *scure solamente.* Dai quali e simili fatti conchiudono più scrittori, che innanzi al regno d'Odoardo I, il quale viveva nel XIII secolo, non vi fossero fabbriche di pietra nel paese di Galles.

Nel 1246, a detta di Anderson, la massima parte delle case di Londra era coperta di paglia.

Prima del 1300 non vi erano camini da fuoco in que' freddi climi, e gli abitanti riscaldavansi a focolari o cassoni situati in mezzo alle case tra il fumo.

III. Il selciato delle strade non conta antica data in Europa. Prima del 1184 nissuna strada di Parigi era selciata; il fango e le immondezze vi rimanevano costantemente, e sovente divenivano cagione di malattie epidemiche. Il primo regolamento sopra questo ramo di pulitezza non va al di là del 1348.

I pozzi neri cominciarono ad essere introdotti in Francia da Francesco I, nel 1539; avanti a quell'epoca tutte le immondezze del giorno e della notte rimanevano scoperte ed in un mucchio talora esistente nel cortile delle case, per lo più a fianco della porta di esse.

Sino dopo la metà del secolo XVIII fu costante in Europa l'uso di seppellire i morti in chiesa, e sono state necessarie più leggi per estirparlo a' nostri giorni.

IV. Lo storico del celebre Tommaso Becket, cancelliere d'Inghilterra nel XII secolo, ci fa risguardare come un esempio di ricercatezza e di eleganza il di lui costume d'ordinare a' suoi servi di coprire il pavimento della sala dove pranzava, con paglia netta o fieno, ciascun giorno del verno, e con giunchi freschi o ramoscelli d'alberi verdi ciascun giorno d'estate, acciò i cavalieri

che andavano a pranzo da lui, non potendosi collocare sulle panche, sedessero e pranzassero a bell'agio sul pavimento senza lordare i loro abiti. Ora se l'uomo più elegante dell'Inghilterra mancava di scanni, potete immaginare se ne abbondavano gli altri cittadini.

Nel 1234 fu messa per la prima volta della paglia nel letto del re d'Inghilterra, il quale per l'addietro dormiva sulle grezze tavole.

Al matrimonio di Giacomo IV re di Scozia, che viveva nel XV secolo, la principessa Margherita fece il suo solenne ingresso in Edimborgo assisa in groppa d'un cavallo insieme col re e dietro di lui (1). Gli appartamenti di Haptoncour furono ornati d'un gran candelliere d'argento, una tazza ed una brocca dello stesso metallo.

Tutto l'ornamento delle stanze d'Enrico VIII re d'Inghilterra, che visse nello stesso secolo, consisteva, prescindendo dal letto e da un armadio, in uno sgabello, due alari, ed un piccolo specchio (2). Le sale de' ricchi erano guarnite di tappezzerie d'Arras, d'una credenza, di lunghe e grezze tavole collocate sopra cavalletti, d'alcune panche, uno scanno e parecchi sgabelli. I

(1) Caterina de' Medici che dominava in Francia dopo la metà del XVI, fu la prima regina che ebbe una carrozza.

(2) Nel XIII secolo i Veneziani possedevano soli il segreto di fare degli specchi di vetro; solamente nel secolo XV cominciò a divenirne comune l'uso: ho detto specchi di vetro, essendo noto che gli specchi degli antichi erano di metallo, cioè di bronzo levigato e pulito.

loro letti avevano qualche apparenza, e talvolta erano ornati; ma gli altri cittadini dormivano sopra una stuoia od un pagliariccio con coperta, poggiando la testa sopra un semplice traversino di legno. Non si vedevano vetri fuorchè sulle finestre delle chiese e de' palazzi; sulle altre, semplice tela, o graticciate di legno (1). I pavimenti delle stanze non erano che un mastice di terra coperto di sabbia e di giunchi, ed assorbivano tutte le immondezze e gli escrementi de' cani e de' gatti, ecc.; dal che poi le frequenti pesti, come ne fanno fede i tanti ospitali per gli appestati e lebbrosi eretti negli scorsi secoli.

« A principio aprendosi le scuole e correndo » tanti a studiare (dice Bettinelli parlando dell'Italia dopo il mille), non si usavano panche » o sedili, ma sulla paglia giacevano gli scolari. » Così pur nelle chiese, prive di scanni e di » seggiole, spargevasi il pavimento di paglia, e » ciò massimamente per le lunghe funzioni, come » nella notte di Natale infra le altre; il che in » alcun luogo usavasi ancora e da alcuni claustrali per particolare cerimonia di quella solennità. Ma in que' rozzi tempi serviva ai fe» deli per istar senza disagio in quelle chiese

(1) La carta fatta con stracci vecchi, inventata a Padova un secolo prima della stampa, non venne in uso che nel XV secolo.

I vetri alle finestre furono bensì noti nel secolo quinto, giacchè ne parla S. Girolamo, ma, sempre rarissimi, venivano risguardati come un oggetto di lusso anche nel secolo XVI.

» umidissime, e non mattonate spesso, o mala» mente » (1).

V. Nel XIV secolo si portavano in Milano camicie di saia e non di lino; eppure allora Milano era la più ricca città d'Italia. In onta della sua ricchezza, il popolo, che era assai numeroso, trovavasi sì male alloggiato, che un ordine del podestà vietò di stare più di dieci persone in una stanza.

Tale essendo lo stato del sucidume domestico, si vede una ragione fisica per cui i popoli per l'addietro, in vece di côrre i piaceri della conversazione nelle loro case, s'univano con grande avidità sulle piazze per assistere a rozzi spettacoli, ovvero s'invitavano alle sassate ne' loro campi marzi, come vedremo in appresso.

VI. Le prime spille comparvero in Inghilterra, usando le donne per l'addietro aghi di legno.

Le prime calze di seta furono portate in Francia da Enrico II nel giorno delle sue nozze colla duchessa di Savoia nel 1547, e in Inghilterra dalla regina Elisabetta nel 1561.

I primi orologi portatili vennero di Germania nel 1577, e furono rarissimi in tutto il secolo seguente (1).

(1) Macchiavelli ci fa sapere che in Milano i fedeli sedevano sulla terra nelle chiese anche nel secolo XV.

(2) Gli orologi stabili, attribuiti a *Pacificus* arcidiacono di Verona comparvero nel secolo V, secondo l'opinione del Maffei.

Sul principio del XVII secolo (1610) gl'Inglesi riguardavano come una manìa del viaggiatore Tommaso Coryate l'aver portato dall'Italia in Inghilterra le forchette che essi dichiaravano mobile inutile (1).

§ 2. *Minima somma di piaceri intellettuali.*

Il numero de' torchi tipografici può rappresentare i piaceri intellettuali cui le generazioni partecipano attualmente, e ond'erano prive per l'addietro.

Nella massa delle opere che compariscono ogni anno, si trovano libri curiosi, come le storie e i viaggi; piacevoli, come quelli che sulle arti versano e sul commercio; dotti, relativi ai vari rami delle scienze; libri scritti con grazia ad uso delle donne, esposti con chiarezza e adattati alla capacità de' fanciulli, poco costosi e proporzionati alle finanze di tutti; inoltre sono numerose le biblioteche dove può ciascuno istruirsi senza spesa.

(1) Le forchette erano poco usate anche in Italia nel secolo X; giacchè S. Pier Damiano racconta con orrore che la sorella di Romano Argiro, imperatore di Oriente, sposa d'uno de' figli di Pietro Orseolo, doge di Venezia nel 991, in vece di mangiare coi diti faceva uso di piccole forchette e di cucchiai dorati onde portare gli alimenti alla bocca; il che egli riguarda come effetto d'un *lusso insensato che chiamò la collera celeste sopra la testa di lei e quella di suo marito*, essendo entrambi morti della peste nel 1005 (II).

Mentre è sì largo il pascolo presentato alla curiosità e all'istruzione di tutti, la facoltà di leggere si è estesa in modo, che gli stessi contadini in gran parte partecipano a questo beneficio.

All'opposto per l'addietro, oltre che i libri erano rarissimi e arcicarissimi, leggere non sapevano nè scrivere le persone più cospicue, incaricate delle più gravi incumbenze, e delle più onorifiche dignità rivestite; nè ciò dee recar maraviglia, giacchè chi dava segno di qualche sapere, era riguardato come eretico o mago. Di questa accusa data, per esempio, al Petrarca, perchè leggeva correntemente Virgilio, dovette egli purgarsi dinanzi al sommo pontefice Innocenzo Sesto (XIV secolo) (1).

(1) Restano molti diplomi accordati da persone ragguardevoli, dai quali si scorge che non sapevano esse neppure scrivere il nome loro. Quelli che non sapevano scrivere, avevano in costume, per corroborare un atto, di apporvi una croce. Parecchi atti ci rimangono in cui i re e personaggi assai qualificati formavano, come si vede, di proprio loro pugno il segno della croce, non sapendo scrivere. Quindi è derivata la parola *segnare* in senso di sottoscrivere il suo nome. Nel secolo XI, Herbodo, conte del palagio, quantunque supremo giudice dell'Impero in virtù della carica che copriva, non sapeva scrivere il suo nome. In un secolo un po' meno lontano del nostro, qual è il XIV, du Guesclin contestabile di Francia, il più grand'uomo di Stato e uno de' maggiori personaggi della sua età, non sapea nè leggere nè scrivere.

Una tale ignoranza non era comune solamente tra i laici; ma gli ecclesiastici stessi erano, per la maggior parte poco più dotti. Molti di essi, costituiti in dignità, non furon capaci di sottoscrivere i canoni de' concili, ove, siccome padri, erano intervenuti.

Dunque i comodi e la lettura occupano attualmente de' capitali e degli istanti che restavano per l'addietro alla corruzione.

Crescerebbe l'argomento, se a queste due fonti d'innocenti piaceri si associasse lo spettacolo delle arti belle, che in tanti modi, sotto tante forme, e sì piacevolmente adescano l'uomo, e le imagini del bello sui di lui sentimenti innestano: arti delle quali non v'era quasi traccia tra il VI secolo e il XIII.

Supponete due fiumi: le acque del primo vanno unite sopra un terreno inclinato, quelle del secondo scorrono sopra un terreno piano sparso di molti intoppi, ed in parte si disperdono

Tra i quesiti che i sacri canoni prescrivevano da farsi ai candidati che si presentavano per ricevere i sacri ordini, v'era il seguente: « Se legger sapessero il Vangelo e le Pistole, e se fossero idonei a spiegarne il senso almeno letteralmente ». Dolevasi Alfredo il grande (IX secolo), che dal fiume d'Humber sino al Tamigi un solo prete ci fosse che intendesse la liturgia nel natural suo idioma, e che in grado si trovasse di tradurre il più facile squarcio di latino; come pure che gli ecclesiastici fossero ancora più ignoranti dal Tamigi sino al mare.

Uno scrittore di que' secoli tenebrosi censura l'ignoranza degli ecclesiastici in una guisa scherzevole assai, ma non si possono ben tradurre le sue parole: *Potius dediti gulae quam glossae; potius coligunt libras, quam libros; libentius intuentur Martham quam Marcum; malunt legere in Salmone quam in Salomone.* « (Piuttosto sono dediti alla gola che alla glossa (*lingua,* » *ed anche i comenti alla Bibbia*); piuttosto raccolgono libbre » (*lire*) che libri; più volentieri s'intertengono con Marta che » con Marco, preferiscono leggere nel salamone (*pesce*) che in » Salomone ».

ROBERTSON.

in canali laterali. Dimando io in quale dei due fiumi sarà maggiore l'impeto delle acque? Sicuramente nel primo.

Il primo fiume rappresenta il corso della corruzione ne' secoli di rozzezza e d'ignoranza; il secondo rappresenta il corso della corruzione nei secoli dediti alle arti e all'istruzione.

Dunque, ripetiamolo, se ne' secoli scorsi minore era la somma delle sensazioni innocenti, maggiore doveva essere lo sforzo verso le illecite; e inoltre, come vedremo, mancavano le forze reprimenti.

CAPO TERZO.

Eccesso nel mangiare e nel bere negli scorsi secoli.

La sensualità non nasce passione già fatta come la vendetta, l'amore, l'ambizione: essa non diviene tale, che coll'ajuto dell'abitudine o *in mancanza d'altre sensazioni più forti.*

Egli è questo il motivo per cui si veggono più persone sensuali tra i vecchi ed anco tra gli uomini maturi, che non tra i giovani. Se i fanciulli sono talvolta sensuali, lo sono per la ragione stessa per cui lo sono i vecchi; ma a meno che non abbiano una complessione debole o flemmatica, essi non si mostrano sensuali che per intervalli. I divertimenti, i trastulli, i giuochi, pe' quali o la loro forza sperimentano, o la loro destrezza, prevalgono tosto sulla ghiottoneria.

All'opposto della vecchiaia si diviene più costantemente sensuali, perchè è minore la suscettibilità di altre sensazioni; perciò i vecchi che dimenticano non di rado le donne, non dimenticano sempre il vino, perchè nella vecchiaia resta la facoltà d'ubbriacarsi, che alle altre facoltà distrutte supplisce.

Allorchè i piaceri de' sensi si maritano e si confondono coi piaceri del cuore e dello spirito; allorchè essi non ne sono, per così dire; che l'ombra o il riverbero, la loro influenza è uno de' dolci incanti della vita: ben lungi dall'estinguere l'attività dell'animo, l'alimentano e l'accrescono.

Ma se qualche gusto sensuale ci cattiva in modo isolato; s'egli acquista la forza d'un vero bisogno; allora egli soffoca ogni altro sentimento e ci abbassa al grado degli animali, i quali in nulla più si distinguono dall'uomo morale fuorchè in questa cieca ed assoluta dipendenza da un istinto dominatore.

L'esperienza dimostra che gli uomini dotati delle più felici disposizioni, di talenti distinti ed anche di virtù stimabili, s'abbrutiscono del tutto, se troppo imprudentemente all'impeto delle loro inclinazioni sensuali si abbandonano; ed altri non arrivano giammai al grado di perfezione intellettuale e morale al quale sembravano chiamati dalla sensibile superiorità de' doni che dalla natura avevano ricevuto. Osservate Antonio, pensate all'eminenza del suo genio come guerriero, come

oratore, come politico, e ricordatevi la vergogna e l'infelicità del suo destino. Antonio sarebbe forse stato uguale a Cesare, certamente vincitore d'Ottavio, se meno dall'impeto del suo temperamento si fosse lasciato dominare e dai suoi gusti sensuali.

Tra tutte le sensualità quelle che più istupidiscono lo spirito, sono l'ubbriachezza e la ghiottoneria.

Combinando gli antecedenti riflessi colle idee esposte nel capo 1.°, non resteremo sorpresi, se, rimontando il corso de'secoli, ritroveremo l'ubbriachezza e la ghiottoneria dominanti presso tutti i popoli barbari e semi-barbari, principalmente nei climi freddi, unite ai sozzi e feroci vizi che le accompagnano.

1.° (*Secolo* XVIII). Nelle isole occidentali della Scozia si riguardava come atto di coraggio il bere finchè si fosse ubbriaco. Gli abitanti occupavano 24 e talvolta 48 ore a bere. Alle porte di queste orgie si trovavano due uomini muniti di barella, i quali l'uno dopo l'altro trasportavano gli ubbriachi alle loro case.

In Edimborgo (almeno sino al 1772) davasi tutti gli anni un concerto per soscrizioni nel giorno di S. Cecilia. Le più belle dame della città vi erano con speciale biglietto invitate. Dopo il concerto i soscrittori si univano in una taverna e cenavano insieme. Collocavasi sulla tavola una cassetta la quale portava il nome d'*Inferno*. Si presentavano i biglietti delle dame che avevano

assistito al concerto e l'una dopo l'altra si proclamavano. I biglietti di quelle che non trovavano alcun campione pronto a bere per *salvare*, venivano gettati nella cassetta; e quegli che beveva di più (purchè potesse terminare quella bravura bevendo in un solo fiato un gran bicchiere che chiamavasi S. Cecilia, e che d'ordinario rovesciava ubbriaco sul suolo il bevitor più potente) era autorizzato ad andare il giorno appresso dalla sua dama, presentarle il suo biglietto, gloriandosi di avere avuto l'onore d'ubbriacarsi *per salvarla*. Ciò che è più strano si è, che quand'anco ella non avesse avuto relazione alcuna con lui, egli era sempre ben accolto, gentilmente ringraziato ed invitato a rinovare le sue visite a suo piacere. Ho conosciuto delle dame, dice Odier che racconta il fatto, in onor delle quali uno di questi bravi avea bevuto 17 in 18 bottiglie di punch (giacchè non il vino, ma il punch serviva a questo stravizzo), e le quali altamente se ne gloriavano.

Le Grand d'Aussi che scriveva verso la metà del secolo XVIII, ricordando l'antico costume vigente in Francia di costringere i commensali a bere, e le leggi che lo condannarono, aggiunge;

» Il tempo non ha potuto guarirci di questa
» riprensibile stravaganza. La si trova tuttora in
» molte parti del regno ed in più d'una classe.
» Fu anche un tempo in cui, quando taluno as-
» sisteva ad un pranzo di bevitori, e ricusava di
» bere come essi, il costume voleva che gli si
» tagliasse il cappuccio a segno d'insulto ».

Anche dopo la metà del suddetto secolo i Francesi cantavano a mensa una canzone, ciascun ritornello della quale in ciascuna strofa, citando Ipocrate, dichiarava

» Qu'il faut à chaque mois
» S'énivrer au moins une fois » (a).

(XVII *secolo*). Non è necessario di rammentare che altre volte quasi tutti i popoli, e sopra tutto i germanici, si servivano di corni per bere. In più musei si veggono tuttora di questi corni con guarnitura d'argento. Ora negli almanacchi del Nord del XVII secolo ed antecedente, i giorni di festa erano indicati con un corno da bere in vece della crocetta di cui si fa uso oggigiorno: tanto è vero che nell'opinione popolare l'idea della festa risvegliava principalmente l'idea dell'ubbriachezza.

Le Grand d'Aussy dice della nazione francese:

» Essa aveva contratto, io non so come, al
» 17 secolo, il gusto vergognoso dell'ubbriachezza.
» I più grandi signori andavano all'osteria a fare
» partite di stravizzo, nelle quali non arrossivano
» d'ubbriacarsi. Questa bassa crapula era sopra-
» tutto divenuta alla moda tra le persone ele-
» ganti della corte, alle quali davasi il titolo di
» *petit maîtres*. Luigi XIV, questo re sì amico
» della decenza, aveva invano oppresso col suo

(a) « Bisogna ciascun mese
» Ubbriacarsi almeno una volta ».

» sdegno e punito esemplarmente alcuni colpevoli
» di questo vizio; egli non era riuscito a sradi-
» carlo » (*Hist. de la vie privée des François*, t. III, pag. 131-132).

(XVI *secolo*). In occasione di certi disordini commessi nella Bretagna da persone ubbriache, Francesco I re di Francia pubblicò nel 1535 il seguente editto, e lo estese a tutto il suo regno. Ogni uomo, convinto d'essersi ubbriacato, per la prima volta sarà condannato alla carcere e a pane ed acqua; la seconda sarà frustato; la terza lo sarà pubblicamente; in caso di recidiva verrà bandito e gli saranno tagliate le orecchie. — Dopo il quale decreto Le Grand d'Aussi soggiunse: » Quando un sovrano promulga una legge
» qualunque, deve almeno esminare dapprima
» s'ella è tale che possa farla osservare. Forse il
» il giorno stesso in cui Francesco I prolungò la
» sua, più di 20,000 persone s'ubbriacarono in
» tutta l'estensione del regno » (1).

Festeggiandosi un matrimonio in Livonia, dopo che erano state portate tutte le vivande, si cominciava a danzare e a bere; chi avesse voluto disimpegnarsene, avrebbe ricevuto una ferita più o men grave nel ventre. Era dunque necessario, volere o non volere, adattarsi all'uso. Quegli che meglio degli altri sapeva bere, giurare, smaniare, bestemmiare e percuotere a destra a sinistra, di punta e di taglio, era creato re della festa e in

(1) *Histoire de la vie privée des François*, t. III, p. 320.

alto posto collocavasi; allora principalmente cresceva lo strepito, lo schiamazzo, il tumulto e durava tutta la notte. Le secchie e i boccali venivano ad ogni istante vuotati e riempiti; e, siccome gettavasi per terra quanto rimanevane al fondo de' vasi, quindi ne era talmente inondato il pavimento che faceva d' uopo coprirlo di fieno per non cadere.

Quando l' eccesso del bere aveva riscaldato tutte le teste, la barabuffa diveniva terribile. Molti uscivano del convito colla testa fracassata o colla perdita di qualche membro, e i chirurghi de' dintorni erano occupati tutta la notte a curare gli ammalati e i feriti. (*Nouvelles annales des voyages*, t. VI, pag. 440 e suiv.)

Nel XVI secolo era talmente estesa e forte l' ubbriachezza in Germania, che Martin Lutero predisse ch' ella sarebbe il vizio de' Tedeschi sino alla fine del mondo. Fortunatamente i progressi dell' incivilimento, l'uso del caffè e d'altre bevande non spiritose hanno smentita la predizione del Riformatore.

Poco dopo Lutero il poeta inglese Owen diceva:

Si latet in vino verum, ut proverbia dicunt,
Invenit verum Teuto, vel inveniet (a).

La dieta di Colonia nel 1512 investendo il disordine nella sua sorgente, vietò l'uso de' brindisi,

(a) « Se nel vino si nasconde la verità, come dicono per » proverbio; è sicuro che il Tedesco la trova o troveralla ».

ed obbligò i magistrati a punire severamente i refrattari.

(XV *secolo*). Nella dieta di Worms dal 1495 furono sancite leggi ugualmente severe, ma inutilmente.

Troviamo in questo secolo stabilite in Inghilterra le così dette messe *ghiottone*, per cui la voracità e l'ubbriachezza s'associarono alle cerimonie religiose. Queste messe venivano celebrate cinque volte all'anno in onore della B. Vergine nel modo seguente. All'alba del giorno gli abitanti della parrocchia s'univano nella chiesa carichi di cibi e di bevande d'ogni specie; appena finita la messa, cominciava il banchetto, e il clero e i laici vi si abbandonavano con ardore uguale; la chiesa si trovava trasformata in una taverna, e diveniva teatro di contese, d'intemperanze e di ferite. Gli ecclesiastici e gli abitanti delle diverse parrocchie si disputavano il vanto a chi avrebbe le più splendide messe ghiottone, o a chi consumerebbe maggior copia di cibi e di liquori in onor della Vergine. Allorchè i sinodi provinciali proscrissero questi scandali vergognosi, ebbero il dispiacere di sentirsi a tacciare di voler *distruggere la religione*.

Kotzebue nell'operetta intitolata: *La Confraternita del corno*, dice: » Gli abitanti di Strasbourg, uomini e donne, si univano il 29 agosto » nella cattedrale per celebrarvi la festa della » dedica di questa chiesa, non già con preghiere » ma con bagordi. In vece d'inni si cantavano

» canzoni bacchiche. Preti e laici, tutti passavano
» la notte a mangiare e a bere; l'altare maggiore
» serviva di credenza; e appena vi restava posto
» bastante pel prete che diceva la messa nel
» mentre che sui gradini si cantava e si danzava,
» per non dire di più. Gli altri altari erano ugual-
» mente carichi di bottiglie: era necessario che
» ciascun bevesse; e quegli che assopito dai va-
» pori del vino s'addormentava in qualche angolo,
» veniva svegliato con punture di spille. I dome-
» nicani che servivano la chiesa, trovando il loro
» conto in queste orgie, si guardavano bene dallo
» screditarle. Solamente nel 1480, un predicatore
» intrepido, chiamato Giovanni Geiler, vi si op-
» pose sul pergamo: ma in onta de' suoi sforzi
» questa festa popolare si conservò sino al 1549
» in cui fu totalmente abolita da un sinodo te-
» nuto a Saverne ».

A Parigi, quando un reo veniva condannato a morte, l'uso voleva che si desse vino ai giudici incaricati d'assistere all'esecuzione, ed era il carnefice che lo presentava: documenti autentici dimostrano che quest'uso fu osservato nel 1477, allorchè fu strangolato il duca di Nemours.

(XIV *secolo*). Quando i più alti monti sono occupati dalle acque, è forza conchiudere che ne sieno inondate le valli. Ora nel XIV secolo troviamo ministri, re, imperatori dediti all'ubbriachezza. Vinceslao re de' Romani, andato a Rheims nel 1397 per trattare con Carlo VI re di Francia, vi si ubbriacò più volte; cosicchè un giorno non

potendo venire alla sessione, amò meglio accordare ciò che gli si dimandava di quello che cessar di bere del vino di Rheims. (*Vie privée des François*, t. III, p. 43).

In un concilio tenuto a Vinchester nel 1308 si condannano le proposizioni di matrimonio fatte nelle taverne, e si vieta all'uomo ed alla donna di far promessa di contrarlo se non sono digiuni (*nisi jejuna saliva*).

(XIII *secolo*). I canoni de' concili possono essere documento dell'esistenza de' vizi che caldamente condannavano. Ora la maggior parte degli antichi concili della Francia minacciano differenti pene agli ecclesiastici che s'ubbriacano. Alcuni anco, e principalmente quello di Tours del 1282, interdicono ad ogni sacerdote l'ingresso in una taverna ed osteria, eccetto che siano in viaggio. S. Luigi, più severo de' concili, estese la stessa proibizione ai laici.

(XII *secolo*). Ciò che sorprende di più, dice Kotzebue, si è che gli imperatori stessi all'epoca della loro incoronazione erano obbligati di promettere con giuramento al Sommo Pontefice di non ubbriacarsi: (*Vis ne sobrietatem cum Dei auxilio custodire?*)

Si fa salire l'origine de' pubblici gridatori del vino a Parigi al XII secolo, con sospetto però che vada più in su. Fra le particolarità di questa confraternita che sussistette anche dopo la metà del secolo XVIII, v'era la seguente. Quando qualcuno d'essi moriva, tutti i confratelli assistevano

al convoglio funebre in abito della confraternita. Il corpo veniva portato alla sepoltura da quattro di essi; due altri lo seguivano: carichi, il primo d'un vaso da bere, il secondo d'un altro molto maggiore pieno di vino. Il resto della confraternita andava avanti avendo in mano campanelli che facevano sonare lungo la strada. Ad ogni capocroce (ossia angoli della contrada) il convoglio soffermavasi; ciascuno de' portatori beveva un bicchiere di vino, ed altretanto veniva offerto a chiunque, o passaggiero o spettatore si fosse; quindi l'onorevole compagnia continuava il suo viaggio.

In quel secolo Pietro di Blois diceva: « Se » osservate i nostri baroni e i nostri cavalieri » lorchè partono per una spedizione militare, » vedrete i cavalli destinati al trasporto de' ba» gagli carichi non di ferro ma di vino, non di » lance ma di formaggi, non di spade ma di bot» tiglie, non di picche ma di spiedi, di modo » che credereste che vadano ad un gran pranzo » piuttosto che alla guerra. Alcuni ve n' ha che » si contendono il vanto a chi possa più man» giare e più bere, vaghissimi della fama di gran » divoratori e bevitori » (1).

(1) Un viaggiatore inglese parlando de' popoli semi-barbari dell' Assam tra l'Ava e l'Arracan, dice: « Tra le loro idee singo» lari v' ha quella di giudicare del merito di un uomo dal suo » appetito; essi riguardano come più virtuoso quello che mangia » di più e beve con eccesso ». (*Nouvelles annales des voyages, février* 1827, pag. 229.)

I quali costumi diedero occasione di dire ad un vecchio poeta (*Bruschius*)

» *Illic nobilitas alterno nomine digna*
» *Exhaurire cados, siccareque pocula multa* » (*a*).

(XI e X *secolo*). Tutti gli scrittori convengono che in questi due secoli in cui giunse al colmo l'ignoranza, giunse pure al colmo la corruzione, la perfidia, ogni genere di vizi e l'ubbriachezza. Guglielmo di Malmesbury diceva dei Danesi: » La nobiltà era dedita all'incontinenza » ed alla ghiottoneria, ma l'ubbriachezza era il » vizio comune di tutti gli abitanti, che il giorno » e la notte passavano a bere senza interruzione. » Si dava fine a tutte le assemblee con bere al- » l'eccesso; il che succedeva anco nelle feste reli- » giose, volendo l'uso che si bevesse gran quantità » di liquori in onore di Cristo, della Vergine, » degli apostoli e degli altri santi ». Allorchè Edmondo I re d'Inghilterra celebrò la festa di Sant'Agostino l'apostolo degl'Inglesi, a Puckle-Church nel Glocestershire, li 26 maggio 946, con tutti i suoi cortigiani e gli altri nobili, si trovarono questi talmente ubbriachi, che, vedendo il loro sovrano impegnato in una zuffa con un ladro che s'era introdotto nella sala del festino e dal quale fu ucciso, non ebbero nè forza nè presenza di spirito per dargli il minimo soccorso.

(*a*) » Colà la nobiltà è degna dell'alterno vanto di asciugare » barilotti e vuotare molte tazze ».

Edgard il Pacifico che salì sul trono 9 anni dopo la morte d'Edmondo, a fine di prevenire quel vergognoso abuso, sorgente feconda di tanti delitti, fece un regolamento curioso chè può meritar posto nella storia. Voleva allora l'uso che tutta la compagnia bevesse in un gran vaso che girava da una mano all'altra, bevendo ciascuno quanto voleva. Quest'uso era occasione di frequenti contese, lagnandosi gli uni che gli altri avessero bevuto più di essi, ed alle volte li costringessero a bere di più di che non volevano. A fine di toglier di mezzo queste contese Edgard ordinò che negli accennati vasi si conficcassero delle punte di rame o d'altro metallo situate a certa distanza le une dalle altre, e vietò con determinata pena che nissuno bevesse o forzasse gli altri a bere in una sola volta più vino di quel che era contenuto tra due segni.

Nello stesso secolo l'imperatore greco Niceforo Foca disse pubblicamente al vescovo di Cremona, inviato dall'imperatore Ottone I: I soldati del vostro imperatore fanno un Dio del loro ventre, e non sono bravi che quando si tratta di bere.

(IX *secolo*). Troviamo in questo secolo l'uso di mischiare la birra col vino e berne dosi generose. Quest'uso s'era introdotto fin ne'monasteri e vi divenne legge. Il concilio d'Aix-la-Chapelle, a fine di prevenire gli abusi ai quali potrebbe in seguito dar luogo, regolò nel 817 la quantità dell'uno e dell'altro liquore che si potrebbe dare

ogni giorno alle persone d'ambo i sessi, come segue:

In un monastero ricco e situato in un paese abbondante di vini, ciascun canonico regolare avrà giornalmente cinque libbre di vino (1), e la canonichessa tre. Se i vignetti sono rari, otterrà

Il canonico . lib. di vino 3, di birra 3
La canonichessa » . . 2 . . » 2
Se mancano i vigneti, avrà
Il canonico . » . . 1 . . » 5
La canonichessa » . . 1 . . » 3

Il concilio segue un'altra proporzione pei monasteri mediocremente ricchi. Il regolare, se abita in un paese abbondante di vino, ne otterrà 4 libbre al giorno; se il vino è raro, riceverà di vino . . . . lib. 2, birra lib. 3
Se il paese manca di viti » 1 . . » 4

Finalmente se il monastero è povero ed è basso il prezzo del vino, il concilio ne assegna ai monaci lib. 2; ma se non esistessero viti nel paese, i monaci otterranno 1 lib. di vino e 3 di birra.

(VIII, VII, VI *secolo*). Era talmente estesa l'ubbriachezza, che leggi ordinarono ai giudici di non comparire in tribunale se non digiuni (2).

(1) Una libbra era allora di 12 once.

(2) Una legge lombarda dice: *Ut nullus ebrius suam causam in malum possit conquirere, nec testimonium dicere; nec comes placitum habeat nisi jejunus.*

Nel capitolare di Carlo e Lodovico si legge: *Rectum et*

I celebri eroi della *Tavola Rotonda*, della quale si fa salire l'origine sino all'ottavo secolo, ci ricordano l'uso loro prediletto in questa stessa denominazione; giacchè altro non fu la famosa Tavola Rotonda fuorchè un'ampia mensa a cui accorrevano que'guerrieri per cibarsi, sedendo in circolo, onde sfuggire le gare della preminenza.

(V *secolo*). Il Sommo Pontefice Zosimo fu obbligato di vietare agli ecclesiastici l'uso di bere in pubblico e di frequentare le osterie.

I pranzi sembrano essere stati il principale piacere de'Germani, de'Galli, de'Bretoni e degli altri popoli Celtici, i quali ai più grandi eccessi si abbandonavano tutte le volte che presentavasi loro il destro. Presso queste nazioni, dice Pelloutier, non si teneva pubblica assemblea regolare, sia per oggetti civili, sia per motivi religiosi; non succedeva matrimonio nè convoglio funebre; non celebravasi un giorno di nascita, nè trattato di pace o d'alleanza credevasi stabile, senza un pranzo clamoroso.

L'ubbriachezza era talmente innestata nelle abitudini di que'popoli, che l'abbondanza della birra e degli altri liquori non veniva giammai

onestum videtur ut judices jejuni causas audiant et discernant.

Enrico Spelman aggiunge: *Non exolevit hactenus mos antiquus, nam in mallis seu placitis, quae assisae vocantur, vice-comites provinciarum bis quod annis magnam exhauriunt vim pecuniae in judicibus nobilibusque patriae convivandis.*

dimenticata nella descrizione de' beni che la loro religione prometteva ai guerrieri (1).

Sovente, dice Diodoro Siculo parlando dei Galli, sorgono contese mentre essi stanno bevendo, e allora si battono col massimo furore. Tacito dice lo stesso de' Germani (V. la nota alla pag. 199).

Nell' attuale incivilimento ci restano certamente degli ubbriachi; ma il vizio si è concentrato nei più miserabili individui della plebaglia,

(1) Roberston, descrivendo i costumi degli Americani, dice: « Qualunque sia l' occasione o il pretesto per cui gli Americani si » radunano insieme, l' assemblea va sempre a finire nello stra» vizzo. Molte delle loro feste non hanno altro oggetto, e si dà » il ben venuto al ritorno delle medesime con trasporto di gioia. » Non essendo eglino avvezzi a raffrenare alcun appetito, non » pongono limiti nè anche a questo. La gozzoviglia continua » spesso parecchi giorni senza intermissione; e per quanto siano » funesti gli effetti della sregolatezza, non lasciano mai di bere » finchè di quel liquore ne rimane una goccia. Le persone del » più alto rango, i più distinti guerrieri e i capi più rinomati per » la saviezza, non sanno vincer sè stessi più che gli oscuri indi» vidui delle comunità. La loro smania pel godimento presente li » rende ciechi alle funeste sue conseguenze; e gli uomini stessi » che in altre occasioni mostrano d' essere corredati d' una forza » di mente più che umana, sono in questo frangente da meno dei » fanciulli in antivedimento e considerazione, e meri schiavi d' un » brutale appetito. Quandò le loro passioni naturalmente impetuose » sono riscaldate dalle bevande, essi si fanno rei de' più enormi » oltraggi, la festa di rado finisce senza qualche atto di violenza » o senza spargimento di sangue ».

In tutti i tempi, in tutti i luoghi, l'intensità delle passioni cresce a misura che scema il loro numero; e le passioni animali si mostrano tanto più forti, quanto è più languido l' esercizio delle forze intellettuali.

almeno se si eccettuano i *paesi freddi*, ove la forza del clima rispinge tuttora gli effetti dell'incivilmento.

È questo il luogo di far osservare la sublime acutezza de' moralisti pedanti. Essi fanno rimprovero all'attuale incivilimento d'avere esteso il numero de' cibi e delle bevande:

» In aere, in terra, in mar non v'è più loco
» Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento ».

Essi non giungono a capire che *la moltiplicità de' gusti ha indebolita la sensualità e diminuito il potere di soddisfarla.*

Ciò che si spende in erbaggi, non si può spendere in carne; il caffè, più innocente del vino, assorbe parte del denaro che al vino consecravasi.

I nostri maggiori mangiavano e bevevano quella ricchezza che noi conserviamo sotto le forme di posate, di piatti, di tovaglie, ecc.

A misura che crescono gli ornamenti della mensa, decresce, in pari circostanze, il capitale che va nello stomaco. L'artista che una sola volta si porta alla bottega del mercante per avere due tovagliuole in vece d'una, deve astenersi più volte d'andare all'osteria.

La decantata semplicità de' nostri maggiori gli induceva a bere in un solo fiasco, il quale andava in giro tra i commensali: la pulitezza moderna vuole più bottiglie sulla mensa ed un bicchiere per ciascun commensale. Dunque *attualmente*

si beve meno vino, appunto perchè vi sono più bottiglie e più bicchieri, e i moderni sono meno degli antichi dediti all' ubbriachezza, perchè i moderni sedono a mensa sopra buoni scanni, e gli antichi sedevano per terra; lo stesso si dica delle altre mobiglie. Vedi il capo antecedente.

Ciascun de' nostri maggiori, salve poche eccezioni, meritava il seguente epitaffio;

» Qui giace Benedetto Fiorentino,
» *Che povero morì* peggio d' Orsatto,
» *Perchè in vita amò troppo il giuoco e'l vino.* »

Parlerò de' giuochi d'azzardo nel Capo V.

CAPO QUARTO.

Eccesso ne' divertimenti corporei.

Nell' intervallo tra una digestione e l'altra le persone disoccupate ne' tempi inciviliti o pascolano lo spirito con amene letture, o coltivano sentimenti gentili nelle conversazioni, o tra le imagini del bello lasciano errare la fantasia nei teatri, passando con felice alternativa dalle idee ai sentimenti, dai sentimenti alle immagini, e talora associandoli insieme con aumento di piacere. All' opposto ne' tempi di rozzezza e di barbarie il bisogno di sentire trova pascolo *principalmente* nel nuotare, correre, saltare, slanciare pietre o

dardi, maneggiar cavalli, condurre cocchi, od altri simili esercizi corporei, che l'uomo alla guerra addestrano ed alla caccia. Tutto si riduce ai moti del corpo; lo spirito e l'animo non v' hanno parte (1).

§ 1. *Esercizi guerreschi.*

La guerra, perchè feconda da un lato di sensazioni corporee gagliarde, dall'altro di guadagni eventuali in poco tempo, è la passione principale de' popoli barbari e semi-barbari che in contatto d'altri si trovano o non molto lungi.

I loro divertimenti sogliono quindi essere finte battaglie, finchè si presenti l'eventualità di battaglie reali, le quali più delle finte sono desiderate, perchè apportatrici di bottino.

Quindi i capi guerrieri, ad imitazione de' giocatori, allorchè non giocano, riguardano come perduto il tempo in cui devono restare in pace, e da viva allegrezza si mostrano invasi alla notizia che s'avvicina l'inimico, di doverne andare in traccia.

In questa situazione di cose i popoli, lungi dall'occuparsi della giustizia della causa per cui si armano, non vogliono che combattere e conquistare, e vedendo che il valore e la vittoria fruttano loro bottino e applauso, si abituano a

(1) Ho detto principalmente, giacchè, anco ne' tempi rozzi e barbari, si suole consumare parte della giornata in giuochi d' azzardo.

credere che i loro diritti stiano sulla punta delle loro spade, e che qualunque cosa appartenga al bravo che ha il coraggio e la forza d'impadronirsene.

Quindi naturalmente s' introdusse l'idea di decidere le contese con duelli e sostituire la destrezza e il coraggio alla decisione de' tribunali.

Offuscata ogni idea di giustizia presso un popolo bravo, feroce, vendicativo, sempre armato, dovevano essere frequentissimi gli omicidii e l'effusione del sangue; perciò le leggi de' popoli barbari che invasero l'impero romano, stabilirono un prezzo per le ferite di ciascun membro e per la vita di ciascun cittadino, dal sovrano sino allo schiavo.

Per molti secoli regnò questo spirito guerresco in Europa, e trovò alimento ne' notissimi tornei, dove i giovani cavalieri si battevano più per l'onore delle loro belle che per la gloria del loro paese; e dove le belle che ne erano spettatrici dovettero perdere la naturale loro sensibilità in mezzo alle stragi e 'l sangue; giacchè spesso liti insorgevano, e dal valore al furor si veniva, nè rado era il sangue versato anche allorchè dicevansi giuochi o festeggiamenti.

L'imagine della guerra s' introdusse ne' giuochi popolari, giacchè il popolo s' esercitò per molti secoli al duello de' calci, de' pugni, dello scudo, del bastone, de' sassi. Frequentemente il dolore delle percosse, le risate degli spettatori, accendevano gli animi, e dal giuoco si passava alla

strage: perciò si fecero leggi e statuti, e furono divietate le armi e sol permesso il bastone o il combattimento con armi ben foderate e scudo. Talora bisognò divietar anche i bastoni, i sassi, i pugni, atteso la frequenza delle mortali contusioni. Oltre i vari partiti d'una città, le città diverse uscivano a far battaglie, giostre, tornei, bagordi l'una contro l'altra. Tal fu una delle più celebri al 1215 quella giostra tra' Padovani, Friulani, Trivigiani e Veneti, che finì tragicamente; e fine avevano troppo spesso funesto, onde per ciò le divietarono i sacri canoni, ma indarno (1); giacchè alla mattina de' giorni festivi uscivano dalle città bande di fanciulli muniti di frombe, e facevano battaglie di sassi anche dopo la metà del secolo XVIII, almeno in Italia.

Le leggi stesse fomentavano in alcuni paesi le idee guerresche, vietando al popolo alcuni giuochi ed ordinandone altri che alle bravure guerresche lo iniziavano (2).

(1) Bettinelli.

(2) Nel 1424 fu fatta la seguente legge in Scozia: Il re proibisce il giuoco del pallone sotto pena di 40 scellini per ogni trasgressione. Dovrà ciascun uomo, giunto all'età di 12 anni, esercitarsi nel maneggio dell'arco: perciò in ogni borgo fornito della rendita di lire 10 (*equlenti a cento luigi attuali*) vi debb' essere un luogo destinato all'esercizio dell'arco, specialmente presso alle chiese delle parocchie e nei giorni di festa, ove ciascuno potrà comparire e tirare almeno tre colpi.

La stessa legge era stata promulgata antecedentemente in Inghilterra nel 1363 sotto Odoardo III, perchè la difesa del regno, dice la legge, dipende dagli arcieri.

In Francia nel XVI secolo comparve *la banda arrabbiata de' figli della Francia.* Con questa denominazione venivano distinti i giovani gentiluomini addetti alla corte del duca d'Orleans, figlio di Francesco I; e che vivaci, impetuosi, bollenti come esso, pe'loro eccessi si distinguevano e per le loro follie. Questi giovani si facevano un giuoco di precipitarsi a piedi giunti ne' pozzi, di passare molte volte a cavallo attraverso le fiamme d'un rogo acceso. Essi inventarono una nuova maniera di passeggiare per le città, cioè camminavano sui tetti delle case, e saltavano da un lato della contrada all'altro; usavano correre di notte per le strade in cerca di avventure, e se incontravano persone armate, venivano tosto a contesa, e le costringevano a porre la mano alla spada e a battersi (1).

In tutti questi giuochi le idee guerresche e distruttrici si presentavano sotto forme diverse, e rendevano gli animi stranieri ai sentimenti pacifici e sociali.

L'abitudine di vedere ferite e omicidii in mezzo ai giuochi diminuì l'orrore contro questi

(1) Si potrà meglio riconoscere la violenza degli usi di que' tempi, se ricordasi quanto successe a Francesco I re di Francia. Nel giorno dell' Epifania del 1521 era egli andato col suo seguito ad assalire una casa che il conte di Saint-Pol difendeva co' suoi compagni; le armi erano palle di neve, uova e pomi; continuando con calore il combattimento, ed essendo esauste le munizioni degli assaliti, fu gettato da una finestra un tizzone che ferì il re nella testa gravemente.

delitti; e gli animi feroci osarono poscia commetterli in tutt'altra occasione, sperando di ritrovare compatimento nell'opinione del pubblico.

Alle idee guerresche vigenti negli scorsi secoli attribuirò l'uso di portare la spada in tempo di pace, il quale sussistette quasi sino alla fine del secolo XVIII: uso che se è ragionevole nell'uomo che dirige la forza armata conservatrice della pubblica quiete, è almeno sublimemente ridicolo nelle persone estranee alla milizia, ed è un vero affronto ad essa. L'uso di portare la spada in abito da borghigiano, contribuì moltissimo a moltiplicare i duelli anche dopo la metà del XV secolo.

Forse alle stesse abitudini si debbe attribuire qualche strana moda che regnava nel secolo passato, e che, contra ogni sentimento di convenienza, imagini feroci associando alle grazie del bel sesso, offese cotanto il severo gusto d'Alfieri:

» Veggio Bresciane donne iniquo spoglio
» Farsi dei ben forniti pugnaletti,
» Cui prova o amante infido o sposo veglio.
» Tai son de' lor bustini i rei stecchetti:
» Nè ascosi gli han; ma d'elsa e nastro ornati,
» Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.
» Assassini ambo i sessi: abbeverati
» Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini
» Cui noma il volgo stupido avvocati.
» Lor facondia noleggiasi a zecchini:
» Trasmutan l'assassinio in rissa mera,
» Onde i cori a pietà fan tosto inchini.

» L'Italia (in questo sol) una ed intera,
» Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
» Tanto a chi infrange il venerdì severa.
Tre coltellate ha date il poveruccio:
» Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo
» Un qualche santo frate in suo cappuccio (a) ».

§ 2. *Esercizi venatorii.*

Sia che cessasse momentaneamente, sia che continuasse con sommo calore la guerra, se ne riproduceva l'imagine nella caccia di cui erano avidissimi i nostri maggiori. I piaceri che si possono cogliere nelle foreste, sembravano essere stati dal V al XV secolo i divertimenti prediletti delle persone elevate a rango distinto o dotate d'una fortuna ragguardevole, sia che di particolari talenti per la guerra fossero fornite, sia che non avessero coraggio bastante per cimentarvisi.

Prima del fucile si faceva uso dell'arco per tirare agli uccelli; questo modo di cacciare esigeva particolare destrezza.

La caccia col falco e co' cani divenne l'oggetto primario dell'educazione, il talento più ammirato, l'occupazione più onorifica de'nobili, e, quasi dissi, l'unico affare della lor vita. Alfredo il grande (re d'Inghilterra nell'ottavo secolo) imparò prima a cacciare che a leggere; il suo storico osserva che, prima d'aver compito i 12 anni,

(a) Le due ultime terzine furono tolte via dalla quarta edizione.

Alfredo era il più destro e più attivo cacciatore dell'Inghilterra.

L'intensità della passione per la caccia nei suddetti secoli può desumersi dai seguenti sintomi.

1.° Siccome il diritto di cacciare era riservato alla nobiltà, e la caccia eseguivasi coi falchi e coi cani, perciò di rado i nobili uscivano di casa senza avere un falco sul pugno ed essere seguìti da un cane, essendochè queste bestie, nella comune opinione, erano simbolo di nobiltà (1); perciò fu vietato alle persone che non appartenevano al ceto nobile l'onore di tenere cani, come alle stesse vietasi oggigiorno l'uso degli stemmi gentilizi.

Quindi i re e i grandi portavano sempre con seco il falco ne' loro viaggi e fino nelle chiese, ed era cosa disonorevole l'abbandonarlo (2).

(1) Tutte le volte che un gentiluomo non è morto sul campo di battaglia, si vede ordinariamente sul suo monumento funebre il cane coricato a' suoi piedi o il falco sul suo pugno.

(2) La legge vietava in Francia prima del X secolo ad un Francese fatto prigioniero di cedere pel suo riscatto la sua spada od il suo falco; e gli permetteva in vece di dare cento o duecento schiavi addetti a' suoi poderi.

Giusta la legge di Luigi il Pio (IX secolo) non si poteva tôrre ad un nobile il suo falco nè per delitti nè per pagamento d'alcuna ammenda.

Il signore di Sassay aveva in chiesa il diritto di porre il suo falco *sull' angolo dell' altare*. (Le Grand d'Aussi, *Vie privée des François*, t. II, pag. 4.)

2.° I cani essendo da un lato segni di nobiltà, dall'altro fonti del più delizioso piacere in quei tempi, s'intende la ragione perchè divennero i favoriti e i compagni de'grandi, e furono *ostacolo all' introduzione di usi civili ed urbani.* Infatti, cani e grandi, dice Henry, grandi e cani non era possibile separarli: vedine la prova nella nota (1).

(1) Quando Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, andò a Firenze nel 1471, condusse seco 500 coppie di cani di varie razze, e a proporzione falconi e sparvieri, se gli venisse voglia per via di cacciare.

Luigi XI re di Francia (XVI secolo), al quale fu dato per la prima volta il titolo di *Maestà*, accoglieva gli ambasciatori esteri assiso sopra meschino scanno, tenendo quasi sempre sui ginocchi qualche cagnaccio.

La storia osserva che Luigi XIII (XVII secolo) dotato d'eccellente memoria, l'impiegava a ritenere i nomi de' suoi cani; tutta la sua sagacità consisteva nel parlar loro e farsi intendere. Un giorno, durante la lezione che gli dava il suo precettore Rivan, un cane favorito occupava tutta l'attenzione del principino: il precettore, indispettito, cacciò il cane con un calcio; l'augusto scolare ne fu sdegnato al punto che s'avventò co'pugni contra il suo maestro. Quale fu la conseguenza di questa avventura? Il precettore, chiesta la sua dimissione, uscì di corte, e il cane vi rimase.

Il gran cacciatore, dignitario di somma importanza alle corti per l'addietro, chiamato dinanzi ai tribunali non era obbligato d'invocare il nome di Dio nel suo giuramento, ma bastava ch'egli giurasse pel suo corno e pe' suoi cani.

Il conte di Sancerre, volendo segnalare in un modo particolare la sua passione per la caccia, fondò un ordine di cavalleria sotto il titolo d'*Ordre du Lévrier*.

Francesco I, re di Francia, diceva frequentemente, secondo che riferisce Brantome, che non v'era sì piccolo gentiluomo in

3.° I cavalli, i cani, i falchi erano il testo favorito delle nobili conversazioni (1). Alcuni principi e baroni in Inghilterra mantenevano delle mute di 1600 cani e più. Le caccie reali cagionavano tanta spesa, quanta i tornei.

4.° Verso i tempi d'Enrico VIII re d'Inghilterra nel XVI secolo si fecero molti trattati sulla maniera d'alimentare ed istruire il falco; se ne distinsero con somma cura le specie; se ne trovarono per tutte le classi, dall'imperatore al contadino: e i gentiluomini erano meno gelosi dei loro stemmi gentilizi che della specie di falco da cui erano contradistinti.

5.° Furono fatte leggi feroci per impedire l'uccisione de' cani e del selvaggiume: infatti

a) Dapprima non fu permesso il cacciare che ai militari;

b) Poscia fu vietato l'uccidere selvatici senza il permesso del re;

c) Venne ordinato ai signori di custodire il selvaggiume, conservare i boschi, ed alimentare i cani che venivano loro raccomandati;

d) La libertà e la vita d'un uomo furono apprezzate meno della vita d'un cervo o d'un fagiano.

Francia, il quale non potesse ricevere nella sua casa degnamente il suo re, se poteva mostrargli *un bel cane*, *o un bel cavallo*, *o una bella donna*.

(1) Nella Mingrelia oggigiorno un proverbio volgare fa riguardare un buon cavallo, un buon cane ed un falco come tre cose indispensabili alla vita. (Maltebrun, *Précis de Géographie*, t. III, pag. 41).

» Animali son questi sacrosanti,
» Nati a immolarsi da regnante destra,
» O al più dai regi sempiterni infanti.
» Fera inflessibil legge t'incapestra,
» Se osasti insano o con piombo o con ferro
» Fare in tai bestie elette empia fenestra:
» Ma se ad altr'uom, con fello animo sgherro
» Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
» Spera: appo i re fia remissibil erro » (*a*) (1).

6.° Gli stessi ecclesiastici secolari e regolari, sacerdoti e vescovi, dimenticando la gravità del loro ministero, passavano il loro tempo tra i cani e gli sparvieri, in mezzo ai boschi (2).

(*a*) La frase *appo i re fia remissibil erro* dell'ultimo verso fu omessa nella 3.a e 4.a edizione; e dalla 4.a edizione fu levata anche la prima terzina.

(1) In Inghilterra chi uccideva un cervo nelle regie foreste,

Se era gentiluomo inferiore, veniva degradato e privato delle sue armi;

Se *creol*, ridotto in schiavitù (il *creol* equivaleva ad un fittaiuolo che possedeva cinque *hydes* di terra, una cucina, una sala, una cappella e una capanna);

Se schiavo, messo a morte.

Le leggi, o gli usi francesi, almeno sotto la prima razza, furono più feroci: al tempo di Gontran, re francese nel VI secolo, venne ucciso un bufalo in una regia foresta. Chundon, ciambellano del re, fu accusato d'avere eseguito il colpo. Gontran ordinò la prova del duello, voluta dalle barbare leggi allora vigenti. Il ciambellano nominò suo nipote per battersi contro l'accusatore. Dopo un combattimento inutile, che costò la vita ai due campioni, Chundon corse per rifuggirsi in una chiesa: arrestato per istrada, fu barbaramente lapidato per ordine del re. Ed ecco che un uomo valeva meno d'un bufalo.

(2) Che la passione della caccia avesse invaso anche il clero in modo straordinario, ne possono far fede i tanti concilii che con più

7.° Le stesse donne, in onta della loro nativa delicatezza e timidezza, si lasciarono dominare dalla passione della carica. Le dame inglesi nel XII secolo s'applicarono con tale ardore alla caccia con uccelli da preda, che in quest'arte

specie di pene la vietarono come occupazione profana e non compatibile colla dignità ecclesiastica: tali sono per esempio, i concilii d'Agde (507), Épon (517), Macon (585), Germania (senza indicazione di città) (732), Tours (813), Parigi (1212), Monpellier (1214), Nantes (1264), Pont-Audemer (1276), Anch (1309).

In onta de' canoni della chiesa gli ecclesiastici ottennero dai re il diritto di caccia, o, insensibili alle minacce religiose, l'usurparono. Il monastero di S. Dionigi rappresentò a Carlomagno nel 774, che la carne degli animali uccisi alla caccia era buona pe' monaci infermi e la pelle degli stessi servirebbe a legare i libri della biblioteca.

Gauthier, vescovo di Rochester nel XII secolo, come racconta Pietro di Blois, era sì affezionato a questo divertimento che all'età d'anni 80 ne faceva la sua unica occupazione, dimenticando interamente i doveri del proprio stato.

Nello stesso secolo il Sommo Pontefice Alessandro III, in una lettera diretta agli ecclesiastici della contea di Berkes, li dispensa dal mantenere l'*arcidiacono dei cani e degli uccelli da preda,* durante il tempo del suo viaggio. Questa circostanza presentava agli ecclesiastici amici del piacere un'occasione di dar saggio della loro abilità cacciatrice ne' differenti cantoni per cui passavano. Un arcivescovo di York conduceva, dicesi, con esso, nel 1321, un seguito di 200 persone, il mantenimento delle quali era a carico delle abbadie che si trovavano sul suo passaggio, e andava di parrocchia in parrocchia cacciando con una muta di cani. Il terzo concilio di Laterano, tenuto nel 1180, aveva proibito questo divertimento durante la visita delle diocesi, e limitato il seguito de' vescovi a *quaranta* o *cinquanta* cavalli. I costumi sono sì cambiati, che oggigiorno un vescovo il quale visitasse la sua diocesi seguito da quaranta o cinquanta cavalli, in vece di rispetto, ecciterebbe scandalo.

giunsero a superare i gentiluomini. Ed è questo il motivo per cui trovansi più monumenti funebri di donne ornati del falco.

8.° Siccome non v'ha passione che non abbia tentato di giustificare i suoi eccessi, vestendo anco, per rendersi rispettabile, le apparenze religiose, perciò forse non recherà maraviglia che Gastone Febo conte di Foix (XIV secolo) abbia proposto la caccia non solo come mezzo di felicità in questa vita, ma anco di salute nell'altra. Nel suo trattato sulla caccia egli dice che *elle sert à faire fuyr touts les péchez mortels. Or qui fuyt les sept péchez mortels, selon notre foi, il doit être saulvé. Doncques bon veneur aura, en ce monde, joye, léesse et deduit; et, après aura paradis encore* (*a*). Ciò non ostante nel corso dell'opera sembra che il pio conte venga assalito da qualche scrupolo, poichè modifica un poco quel suo ragionamento, e conviene che i cacciatori potrebbero non essere, per questo merito, collocati *nel bel mezzo del paradiso;* ma egli pretende che *au moins ils seront logiez aux fauxbourge, et basses-cours* (*b*); quindi conchiude; *c'est pourquoi je conseille à toutes manières de gens*,

(*a*) « Ella serve a far fuggire tutti li peccati mortali. Ora chi » fugge li sette peccati mortali, secondo nostra fede, deve essere » salvato. Dunque bon cacciatore harà in questo mondo gioia, le» tizia e spasso, e dopo harà il paradiso ancora. »

(*b*) « Almeno saranno alloggiati nei sobborghi e nei cortili. »

de quelque état qu' ils soient, qu' ils aiment les chiens (1).

Questo disordinato amore della caccia produsse i mali che ne sono l'ordinario risultato:

1.° Indolenza attiva che disprezzò tutte le professioni;

2.° Spirito d'oppressione contro il contadino;

3.° Ostacoli alle migliorie agrarie.

Infatti abbattere le foreste, asciugare le maremme, distruggere gli animali malefici che le abitano, sono i primi oggetti che reclamano i lavori dell' uomo che vuole sottomettere la natura a'suoi bisogni. Ora tutti questi lavori erano interdetti da un'aristocrazia territoriale che reprimeva a suo piacimento i progressi dell'agricoltura, e non aveva ancora imparato a sacrificare i suoi piaceri alla sua avarizia. Quindi le più belle contrade d'Europa dal V al XIV secolo rimasero, ove più ove meno, sterili e deserte. Il selvaggiume ugualmente che i boschi custoditi da leggi feroci fecero prevalere il principio che per la conservazione delle foreste il re non era obbligato a rispettare le regole della giustizia. Così i divertimenti de'signori tendevano alla distruzione dello Stato, e sostituivano de' cervi agli agricoltori,

(1) *Vie privée des François*, tom. I, pag. 393. — *Code des chasses*, tom. I, pag. 35.

— * « Per la qual cosa i' consiglio a tutte qualità di genti, » di quale stato e' si siano, che amino li cani ». *

come i regolamenti di Pio IV, delle mule agli artisti (pag. 20) (1).

Le abitudini selvaggie s' introdussero nelle feste. Allorchè Enrico II re di Francia (XVI secolo) entrò solennemente in S. Giovanni di Maurienne, fu ricevuto da cento uomini vestiti di pelli d'orso: essi avevano esattamente l'apparenza di orsi naturali, ad eccezione d'una spada che portavano sulle spalle. Dapprima essi accompagnarono il re facendo mille salti e cavriole; e per meglio imitare gli orsi s'arrampicavano sulle muraglie delle case, sui pilastri de' mercati e mandavano gridi simili a quelli che echeggiano nei boschi. Finalmente diressero al principe una salva seguita da urli sì orribili, che i cavalli spaventati, rotte le redini e le cigne, si diedero alla fuga. — Non vi par egli nobile a gentile questo modo di divertirsi che fa spavento ai cavalli? (2).

(1) « Oggigiorno, diceva Giovanni di Salisbury nel XII secolo, i nobili rignardano la caccia come occupazione più onorifica e il talento più desiderato. Essi fanno più spese per disporsi a questi divertimenti, che per prepararsi alla guerra, e inseguono con maggior furore le bestie selvaggie che i nemici del loro paese. Abbandonandosi continuamente a questo genere di vita, perdono a poco a poco ogni sentimento umano, e divengono selvaggi come gli animali che insegnono. Gli agricoltori colle loro greggie sono cacciati dai loro campi, prati e pascoli acciò possa il salvaggiume crescere ed estendersi. Se qualcuno di questi grandi e barbari cacciatori passa dinanzi alla vostra porta, portategli tosto tutti i rinfreschi che avete o potete ottenere dai vostri vicini, se non volete vedervi rovinati, *ed anche accusati d'alto tradimento* ».

(2) Se i nobili alla corte volevano mostrare somiglianza cogli

I *divertimenti corporei* prevalenti negli scorsi secoli ci danno dunque i seguenti risultati *generali;*

1.° Conquiste, aggressioni, saccheggi, soperchierie proclamati come azioni onorifiche;

2.° Gli animali salvatici più apprezzati degli uomini;

3.° I grandi apparentati coi cani, coi cavalli, cogli orsi, coi lioni;

4.° Distruzione de' lavori agrari ed ostacoli ai loro progressi.

Si potrebbe dire distruzione d'ogni civiltà: infatti Carlo IX re di Francia, nella seconda metà del secolo XVI, eccessivamente passionato per la caccia, avrebbe voluto, se prestasi fede alla storico Mathieu, *passare la sua vita nei boschi e chiamava il soggiorno nelle città il sepolcro de' viventi* (1).

orsi, forse non recherà meraviglia se i re vollero mostrare domestichezza coi leoni. Don Giovanni re di Castiglia ricevette nel 1434 gli ambasciatori francesi seduto sopra magnifico trono, avendo a' suoi piedi un grosso lione ch' egli aveva ammansato.

(1) Il quale sentimento non sembra discordare gran fatto dai titoli che furono dati a più sovrani: per esempio troviamo come segue:

X secolo, Enrico l' uccellatore, imperatore.
XII » Enrico il lione, duca di Sassonia.
XII » Alberto l'orso, elettore di Brandeborgo.
XV » Filiberto il cacciatore, duca di Savoia, ecc.

Paragonate questi titoli con quelli che i sovrani ambiscono nei tempi attuali, ed anche questo confronto vi dimostrerà il felice cambiamento dei costumi.

§ 3. *Osservazioni sulla ginnastica.*

La ginnastica, che parecchi scrittori rispettabili hanno raccomandato con tanto zelo, era ottima cosa quando da un lato i popoli si trovavano in continuo stato di guerra, dall'altro le forze corporee prevalevano in queste lotte. Ma dachè le masse generali delle nazioni sono straniere alla guerra; dachè le armi da fuoco diminuirono il bisogno di forze corporee straordinarie; dachè il genio d'un capitano può fare le veci di più migliaia di braccia e di gambe: la ginnastica, utile esercizio pe' popoli barbari, inutile pei popoli inciviliti, ha perduto e dovette perdere la massima parte del suo pregio, come perdettero pregio le clepsidri dachè furono inventati gli orologi.

Volere che tutti i maschi s'addestrino negli esercizi guerreschi, è una vera pazzia nell'attuale divisione de' lavori, ed equivale a volere che tutti siano agricoltori, tutti legnaiuoli, tutti ferrai, tutti medici, giacchè queste professioni sono necessarie in qualunque stato sociale (1). Le cognizioni scientifiche e i grossi capitali che richiede oggigiorno

(1) Da questa regola vanno eccettuati gli Svizzeri, i quali hanno bisogno di vendere una parte della loro popolazione alle potenze estere che la impiegano negli eserciti; perciò presentemente gli Svizzeri concorrono ne' giorni festivi a tirare al bersaglio con certi fucili pesantissimi, a fine di rendere più forte e più fermo il braccio.

la milizia, rendendo impossibili le invasioni che succedevano negli scorsi secoli, mostrano irragionevoli i timori, in forza de' quali si volle gli esercizi guerreschi generaleggiare.

Se poi si riflette che l'*aumento straordinario nelle forze corporee equivale a diminuzione nelle forze intellettuali;* se si osserva che un moderato passeggio procura quella salute di cui si vuole feconda la ginnastica, si scorgerà che il tempo occupato negli esercizi corporei può essere più utilmente occupato nell'acquisto di cognizioni utili e di arti piacevoli, il che richiede metodi e dà risultati infinitamente diversi; in vece, per es., di condurre i giovani ne' boschi ed esercitarli a correre, saltare, arrampicarsi sugli alberi ecc., come si proponeveno di fare alcuni dotti rispettabili in Germania negli anni scorsi, è miglior consiglio dividere i giovani in più bande, dirette ciascuna da una professore, il quale spieghi loro passeggiando, le maravigliose operazioni della natura, ed ora mostri negli alberi i fenomeni della vegetazione, ora additi ne' fiumi le leggi delle acque correnti, ecc.

L'uomo è composto di corpo e di spirito: fa d'uopo esercitare le forze di queste due sostanze in ragione de' bisogni. I tempi barbari richieggono più forze corporee; i tempi inciviliti, più forze intellettuali: e queste di maggiori vantaggi son fonte per la società e di maggiori piaceri per l'individuo. Sarebbe pazzia il pretendere di cancellare

i lati che abbiamo comuni coi bruti; ma sarebbe pazzia maggiore il non volersi distinguere da essi fin dove è possibile.

CAPO QUINTO.

Eccesso ne' giuochi d'azzardo negli scorsi secoli.

La caccia è possibile soltanto il giorno, nelle stagioni propizie, nello stato di salute. Tutti gli istanti che si trovano fuori di questi tre limiti volevano altre sensazioni; erano tanto più necessari altri divertimenti domestici ne' secoli scorsi, quanto che arcipochissimi potevano intrattenere sè stessi leggendo, scrivendo, meditando (pagine 213-216), e inoltre non erano frequenti gli spettacoli teatrali e gli altri mezzi ingegnosi inventati da poi per divertirsi; perciò si trovano e si debbono trovare i giuochi d'azzardo presso le nazioni selvaggie, destinati ad occupare i momenti d'ozio.

Anche noi abbiamo sgraziatamente de'giuochi d'azzardo; ma quale differenza tra la passione attuale e quella de'popoli barbari e de'secoli passati? Infatti,

1.° I Germani, a detta di Tacito, s'abbandonavano ai giuochi d'azzardo con tale eccesso ed ardore, che, quando avevano perduto i loro beni, giocavano la loro stessa persona, o sia la loro libertà (1).

(1) Ecco il testo intero di Tacito: « È da stupire come, » senza avere bevuto, trattino il giuoco de' dadi qual cosa seria;

Sant'Ambrogio attesta lo stesso degli Unni.

Tutto ciò che Tacito racconta degli antichi Germani relativamente al vizio del giuoco e alle conseguenze alle quali venivano ridotti i vinti, si vede confermato dalla storia de' selvaggi moderni. I viaggiatori s'accordano nel dire che in Affrica, in America, orde vagabonde e intere popolazioni si danno al giuoco con più furore che non le nazioni incivilite. Gl'Indiani giocano per fino le dita delle loro mani, e se le tagliano per isdebitarsi. I Negri di Juida giuocano le loro donne e i loro figliuoli (1).

» sono sì temerari che per risarcire la perdita, non avendo più » altro, avventurano per ultimo colpo la libertà e la persona. Il » vinto, benchè più giovane e robusto, fattosi spontaneamente » schiavo, si lascia legare e vendere. Tanta è in cosa malvagia » la loro ostinazione. Essi chiamanla fede! Il vincitore per libe- » rarsi dalla vergogna di tal vittoria vende sì fatti schiavi ». *De mor. Germ.*, c. XXIV.

(1) Robertson, svolgendo i costumi de' selvaggi dell'America, dice: « Uno sregolato amore del giuoco, e specialmente di quello » che si dice d'azzardo, che sembra essere naturale a tutti i po- » poli non assuefatti alle occupazioni d'una regolare industria, è » divenuto similmente universale fra gli Americani .... Questi » popoli, che in altri tempi sono così indifferenti, così flemma- » tici, così taciturni e così disinteressati, subito che s'impegnano » al giuoco diventano rapaci, impazienti, rumorosi, e quasi fre- » netici per l'avidità. Le loro pellicce, i loro domestici attrezzi, » i loro abiti, le loro armi, tutto s'espone sul tavoliere; e quando » tutto è perduto, per quanto sia grande il loro sentimento d'in- » dipendenza, in un frenetico attacco di disperazione e di spe- » ranza arrischieranno bene spesso in un tiro solo la loro libertà » personale. In diverse tribù queste partite di giuoco si rinovano » frequentemente, e ad ogni gran festa divengono il loro più

2.° La smania del giuoco fece tacere per l'addietro il sentimento della gravità e della decenza che dee presedere a tutti gli atti degli ecclesiastici. Giustiniano attesta che gli stessi vescovi perdevano il loro tempo al giuoco de' dadi. Le Beau parla d'un vescovo di Silléa, che viveva al tempo dell'imperatore Leone V al principio del IX secolo, il quale, egli dice, non solo era il più astuto cortigiano ma anche il giocatore più azzardoso. Il cardinale S. Pier Damiamo nell'undecimo secolo condannò un vescovo di Firenze, per avere giocato in un albergo, a recitare tre volte il salterio, a lavare i piedi a dodici poveri, e a dare loro un scudo per testa.

3.° I feudatari, fieri ed oziosi, avidi di denaro e capaci solo di smungere i loro vassalli, dopo d'essersi ubbriacati e battuti, erano giocatori furiosi, non dalla decenza, non dalle leggi ritenuti. Il fratello di S. Luigi giocava passionatamente ai dadi senza riguardo agli ordini di quel virtuoso principe. Il sistema feudale accrebbe nei popoli il bisogno di giuocare, poichè frequentemente riteneva oziosa molta gente sotto l'armi.

Duguesclin, contestabile di Francia, il più celebre guerriero del XIV secolo, uomo grande

» grato trattenimento. La superstizione, che sempre mantiene
» queste passioni nel loro vigore, viene a prestare il suo ajuto
» per confermare e avvalorare un'inclinazione così favorita. I
» maghi sono soliti di prescrivere una partita solenne al giuoco,
» come uno de' più efficaci mezzi di placare gli Dei o di restituire la salute agl'infermi ».

ugualmente nel consiglio, perdette giocando in carcere quanto possedeva. — Più generali, dopo d'avere rovinato i loro affari, compromisero col gioco la salute della patria. Filiberto di Chalon, principe d'Orange, che comandava l'assedio di Firenze per l'imperatore Carlo V, perdette al gioco il denaro che gli era stato dato per pagare i soldati, e fu costretto dopo undici mesi di travaglio, a capitolare con quelli ch'egli avrebbe potuto forzare ad arrendersi.

4.° Finalmente il giuoco trovò asilo, protezione, sicurezza nelle corti e fu incoraggiato dall'esempio degli stessi re. Enrico III re di Francia eresse nel suo Louvre un ridotto dove alle carte giocavasi e ai dadi, e dove in una sera egli perdette 30,000 scudi. Enrico IV, benchè dotato di tante virtù, diffuse col suo esempio la passione del giuoco in modo che tutta la severità di Luigi XIII non riuscì a contenerla. La passione d'Enrico fu tale, che in onta delle sue sublimi qualità, egli ritenne un giorno settantadue mila lire sopra una confisca in cui non poteva avere alcuna parte. Molte famiglie illustri si rovinarono; e quando faceva d'uopo pagare, i perdenti si rifacevano della perdita colla spada, o assordavano i tribunali (1).

Attualmente la passione del giuoco è alquanto scemata, perchè altri gusti le si sono associati;

(1) Negli scorsi secoli vediamo la passione del gioco dominare nell'animo de' magistrati, senza che facesse loro rimprovero alcuno la pubblica opinione. Il Cardinale di Retz riferisce nelle

il tempo e il denaro che si consacra alla commedia non si può consacrare ai dadi; ciò che si spende in birra e in sorbetti non può essere giocato alle carte; il *gilet* voluto dalla vanità allontana dalla *bassetta;* e così dite delle altre cose censurate sotto il titolo di mollezza. Il moralista pedante che condanna il sorbetto, la birra, la commedia, il *gilet, ecc.*, è simile al medico che condanna le cavate di sangue nelle febbri infiammatorie. Nell'animo del volgo non è diminuita l'*avidità* di vincere, ma è diminuito il *potere* di giocare.

CAPO SESTO.

Eccesso nella corruzione de' costumi negli scorsi secoli.

Abbiamo veduto che il primo prodotto dell'ignoranza si è l'eccesso nel mangiare e nel bere; vedremo che il secondo è l'eccesso nell'uso ed abuso delle donne; l'uno e l'altro distrugge l'economia e la morale.

È dunque evidente il dovere di riconoscenza che incumbe ai popoli verso i governi che

sue Memorie, che nel 1650 l'individuo più vecchio del Parlamento di Bordeaux, e che aveva fama d'essere il più savio ed onesto, non vergognava di porre a rischio tutto il suo avere al giuoco in una sera; *e ciò*, aggiunge il cardinale, *senza che ne soffrisse macchia la sua riputazione: tanto questo furore era generale!*

proteggono l'istruzione e principalmente l'istruzione popolare (pag. 455, tom. I).

I moralisti muovono grandi lagnanze contro la corruzione degli attuali costumi; essi ne accertano cha la malizia al presente supera l'età, e ne incolpano il civil conversare. All'opposto poco manca che essi non cambino in altretante Vestali le nostre progenitrici.

Parlando della moda ho già data una risposta generale su questo argomento; resta a vedere se la storia confermi o smentisca le teorie ivi sviluppate. Se in fatti è possibile di schermirsi con sottili distinzioni da un principio teorico, resta minore libertà dopo la decisione de' fatti.

Avanti d'esporre questi fatti, ci sia permesso di dedurre una conseguenza dalle cose dette. Abbiamo veduto che per l'addietro era grande l'eccesso nel mangiare e nel bere: è questo un fatto provato con buoni e numerosi documenti. Ora consultando l'esperienza vediamo che da un lato la ghiottoneria irrita in vece di scemare altre apparenze corporee, dall'altro l'ubbriachezza fa cessare ogni sentimento di decenza. I viaggiatori osservano che gl'Inglesi, benchè non troppo adoratori del bel sesso, divengono galanti in modo tutt'altro che gentile quando sono ubbriachi (1). E per abbandonarsi a certe appetenze nè molta

(1) È questo il motivo per cui le signore inglesi non ricevono gli uomini alla sera, come ho detto altrove.

Io conosco un contadino di 60 anni, il quale, allorchè è caldo di vino, parla sempre di voler prender moglie.

istruzione si richiede, nè molto raffinamento. Consultiamo ora i fatti.

1.° Ho detto altrove che la poligamìa proscritta dagli usi de' popoli inciviliti si trova estesa presso i popoli barbari e semi-barbari; il che dimostra che *l'intensità e la moltitudine dei desiderii discordanti dalla monogamìa vuol essere attribuita alla naturale costituzione dell'uomo, non alla civilizzazione*, come pretendono alcuni scrittori che non sono nè filosofi nè teologi (Vedi l'articolo seguente).

2.° Le donne de'Bretoni, popoli che si scostavano alcun poco dai popoli selvaggi, erano, giusta il racconto di Cesare, comuni a dieci o dodici individui, particolarmente quelle d'un fratello erano comuni a' suoi fratelli, e quelle del padre a' suoi figli (1). Al rimprovero fatto dall'imperatrice Giulia, su quel vergognoso commercio, alla moglie d'*Argatocoxus* principe Bretone, questa non negò il fatto, ma ritorse l'accusa contro le dame romane.

3.° I codici de' popoli barbari che invasero l'impero d'Occidente parlano spesso delle violenze fatte al pudore e del ratto delle donne; il il che rende probabile il ratto delle Sabine attribuito ai Romani nella loro primitiva rozzezza.

4.° Sembra che dopo l'invasione de'Barbari nel V secolo fosse comune ai mariti l'uso di fare

(1) *De Bell. Gall.*, lib. V.

infame traffico delle loro donne, benchè si fossero pubblicate severe leggi per reprimere questo delitto (1). In quello stato di società la cosa non poteva essere altrimenti; giacchè da un lato vediamo eccessi nel mangiare e nel bere; dall'altro la scarsezza delle arti prima del XII secolo non presentava larghe risorse. La nobiltà aveva mezzi per comprare, la plebe aveva bisogno di vendere. Attualmente la plebe ottiene a titolo di *lavoro* ciò che allora otteneva a titolo di *corruzione.*

(VIII e IX *secolo*). Carlomagno cambia moglie nove volte senza molta formalità e senza scandalo, il che dimostra che il sistema della monogamìa quale fu predicato da Cristo, non era ancora protetto dalla pubblica opinione.

Sembra che nelle Gallie parecchi monasteri fossero centri di prostituzione, ove incessanti infanticidi commettevansi (2).

S. Bonifacio attesta che le dame e le monache inglesi ne' loro frequenti pellegrinaggi a Roma perdevano la castità; cosicchè nelle Gallie e in

(1) « Siquis dixerit conjugi, malam licentiam dando, *Vade » et concube cum tali homine;* aut si dixerit alicui homini, » *Veni et fac cum muliere mea carnis commixtionem;* et tale » malum factum fuerit, et causa probata fuerit, quod per ipsum » maritum factum sit, ita statuimus, ut illa mulier, quae hoc ma- » lum fecerit et consenserit, moriatur secondum anterius edictum; » quia nec talem causam facere nec celare debuit ». *Leg. Longobard.*, p. 1096, ap. Georgisch. *Corp. jur. Germ. antiq.*

(2) Quia dum illae meretrices sive monesteriales, sive seculares, male conceptas soboles in peccatis genuerunt, saepe maxima ex parte occidunt, non implentes Christi ecclesias filiis adoptivis,

Lombardia pochissime erano le città dove non vi fossero prostitute inglesi.

(X *secolo*). Bettinelli, parlando dell'influenza dell'ignoranza sul costume dopo il 900, dice: Sì, per lei perduti gli studi, i libri, le lingue ignorossi la legge cristiana e civile. I dogmi e la morale si depravarono sin ne' sacri pastori e ministri; i vizi dunque e le virtù poco si distinsero, e si presero i gravi eccessi degli adulterii, degli omicidii, degli incesti, come fatti da scontarsi dal ricco, o da perdonarsi al forte. Il sapere era volto in derisione e in biasimo; le leggi stesse e i magistrati giustificavano la scostumatezza (1).

Se prestasi fede a Platina, Genebrardo, Stella, Baronio, le meretrici erano sì numerose e si accreditate, che esse distribuivano le più illustri cariche, i vescovadi ed il potificato.

Edgard re d'Inghilterra attribuisce i vizi più scandalosi agli ecclesiastici in un discorso pronunciato dinanzi ad un concilio generale del suo regno: egli rimprovera loro l'ubbriachezza, il gioco e la dissolutezza, e dice senza mistero, che le case

sed tumulos corporibus, et inferos miseris animabus satiant (Canciani, *Leges Barbarorum*, t. III, p. 408, col. 2).

(*Avvegnachè quelle prostitute, o monache fossero o secolari, generassero prole concetta nel peccato, per la massima parte la uccidevano, empiendo le chiese di Cristo non di figli adottivi, ma i sepolcri di corpi, e l'inferno di misere anime*).

(1) Le leggi e i magistrati giustificavano la scostumatezza sciogliendo da ogni colpa l'accusato che dal duello uscia vincitore.

degli ecclesiastici fossero il ricovero delle prostitute. Dietro queste rimostranze l'arcivescovo S. Dustan coll'assenso del concilio ordinò agli ecclesiastici di conservare la castità o di abbandonare le loro chiese (Fleury, *Hist. Eccl.* vol. VIII, pagine 286).

(XI *secolo*). Dal 1003 al 1099 più di 20 concili ricordano la vita sregolata degli ecclesiastici sì preti che monaci, la loro coabitazione con più donne ed i loro figli illegittimi. Fleury, svolgendo gli atti del concilio di Pavia del 1020, dice: « Les actes qui nous en restent, commen» cent par un grand discours, où il (le pape) se » plaint que le vie licencieuse du clergé désho» nore l'église, et qu'il dissipent le grands biens » qu'elle a reçu de la liberalité des princes, les » employant à entretenir publiquement des fem» mes et à enrichir leurs enfans » (*Hist. eccles.*, t. VIII., pag. 458) (*a*) (1).

La dissolutezza e l'impudenza delle persone potenti giunse al punto in quel secolo, che in Inghilterra molte donne si chiusero in monasteri

(*a*) « Gli atti che ci restano cominciano da un gran discorso, » in cui il papa si lagna che la vita licenziosa dei cherici diso» nori la chiesa, o che sciupano grandi beni cui ella ricevette » dalla liberalità dei principi, adoperandoli a mantenere pubbli» camente donne, e ad inricchire i loro figliuoli ».

(1) Questi disordini indussero i sommi pontefici, gli arcivescovi e vescovi ne' susseguenti secoli a moltiplicare i Seminari, acciò nella *forza intellettuale* rinfiancata ed estesa trovasse argine la corruzione che era scaturita dall'ignoranza.

per sottrarsi alla loro lididine, e presero il velo per salvar l'onore (1). L'universale corruzione indusse a credere che era vicina la fine del mondo.

* Le meretrici che seguivano i re ne' loro campi, ne' loro viaggi, nelle loro corti, erano unite in corporazioni regolari, affidate al regime di ufficiali chimati *marescialli delle regie meretrici.* Questi uffici avevano annessi de' beni e divenivano titoli di nobiltà ereditaria (2). *

(XI e XII *secolo*). Alla vista d'imminente naufragio partono dal lido navi di soccorso; ai gridi degli assaliti le guardie nazionali corrono alla difesa. Ora ne'secoli di mezzi sorse l'ordine de' cavalieri che ebbe per iscopo di difendere il sesso debole dai rapitori, come i gendarmi hanno per iscopo di difenderci dai ladri. Tanti cavalieri diffusi per tutti i regni fanno supporre un'aggressione generale e frequente. Il peggio si è che i difensori divennero corruttori; e le donne, o difese, o rapite, o sedotte, furono unite, quasi direi, in celle monastiche dirette da abbadesse, o sia in veri serragli (3).

Allorchè sulla fine di ciascun secolo, dell'undecimo al decimoquinto i predicatori annunziavano

(1) Cadmer, *Hist.* l. 3, p. 57.

(2) Gilbert Stuard, *Tableau des progrès de la société en Europe*, t. II, p. 92 e 193-194.

(3) Fu inventore di quest'uso Guglielmo IX conte di Poitou, *valoroso e cortese cavaliere, ma grande ingannatore delle dame*, come dice la storia. *Histoire des Troubadours*, t. I.

la fine del mondo, le storie ci dicono che si restituivano le robe *e le donne altrui* (1).

(XIII *secolo*). Da un lato il numero delle feste era quasi triplo dell'attuale, quindi maggior ozio; dall'altro il sentimento religioso, depravato dall'ignoranza, dalle leggi, dagli usi, non riusciva a reprimere la sfrenatezza de' costumi. I tempi

(1) « I possessori de' castelli, dice Saint-Fois, eretti in ogni » parte per trattenere le correrie de' Normanni, diventarono nel » seguito un flagello quasi tanto funesto quanto lo erano stato » que' pirati. Dalla cima delle loro rôcche piombavano su quanto » si mostrava nelle pianure, taglieggiavano i vincitori, saccomannavano i mercatanti, rapivano le donne se erano belle: talchè » sarebbesi detto che il brigantaggio, il ratto e lo stupro erano » diventati i diritti del barone . . . .
» . . . .

» Le donne e le zitelle non erano più sicure passando da » costo alle abbazie, e i monaci sostenevano più presto l'assalto » che restituire la preda; se erano troppo pressurati portavano » sulla breccia le reliquie di qualche santo, e quasi sempre accadeva che gli assalitori, colti da rispetto, si ritiravano e non » ardivano proseguire la loro vendetta (*Oeuvres*, t. IV, p. 60-61).

» Gettiamo uno sguardo sui costumi del tredicesimo secolo. » Ei fu macchiato da disordini che si estesero fino ai secoli seguenti. Vedevansi ecclesiastici che aggiugnevano all'immodestia del » vestire una condotta non meno riprensibile, che frequentavano le » taverne, giostravano ne' tornei, mantenevano pubblicamente concubine; vedevansi curati che uscivano colla spada al fianco, » che ricoveravano donne sospette, che esercitavano ufficii nelle » giustizie secolari, che prestavano ad usura, ecc. In alcune diocesi il fornicario pagava ogni anno un quartaio di vino, tassa » che non doveva finire che colla vita. Una volta inscritto sui » registri, bisognava pagare in perpetuo, quantunque o non si » volesse più o non si fosse più in istato di peccare ». (Idem, ibid., pag. 89).

(dal 1096 al 1291) ne' quali tante armate accese di zelo andavano a combattere per ricuperare e conservare il santo sepolcro, presentarono lo spettacolo della depravazione più abbominevole e più universale. I pellegrini e i crociati portarono in Asia i vizi d'Europa, e in Europa quelli dell'Asia. S. Luigi, durante la sua pia e memorabile spedizione, non potè colle sue virtù, col suo esempio, colle sue precauzioni impedire la dissolutezza e i disordini che lo circondavano. Egli ebbe il rammarico di vedere i bordelli stabiliti dinanzi alla sua stessa tenda (1).

Più scrittori fanno fede dell'uso tirannico e infame che dava ai feudatari il diritto di dormire la prima notte colle novelle spose vassalle di essi. Questo costume si mantenne in Europa sino al XVII secolo.

(XIV *secolo*). Sotto Carlo il Bello la storia della Guascogna cita *l'insurrezione de' bastardi*, figli naturali della nobiltà. Il saccheggio e le rapine, lo stupro e il ratto, le frodi ed il coraggio disperato furono le armi con cui que' bastardi tentarono di togliere ai loro fratelli legittimi i castelli paterni. Questa guerra sanguinosa fu sì viva ed ostinata, che consumò la prima armata speditavi dal re Carlo.

Ne' racconti scherzevoli e ne' romanzi, che sembrano essere stati la principale lettura di chi sapeva leggere nelle età di mezzo, e di chi aveva

(1) Joinville, *Histoire de S. Louis*, pag. 32.

tempo d'ascoltarla, regna uno spirito licenzioso che dimostra una dissolutezza generale nel commercio de' due sessi. Questi osservazioni, che è stata soventi volte fatta a proposito del Boccaccio e degli altri antichi romanzieri italiani, s'applica ugualmente ai racconti ed ai romanzi francesi, sì in prosa che in versi, ed a tutte le poesie dei Trobadori. La violazione delle promesse e dei diritti maritali vi è trattata come un privilegio del valore e della bellezza: ed un cavaliere perfetto sembra avere goduto senza ostacoli ed in virtù d'un consenso generale, degli stessi privilegi ai quali nell'epoca della massima corruzione francese pretendevano i cortigiani di Luigi XV.

(XV *secolo*). Filippo il Buono duca de' Paesi Bassi, il quale nel 1430 instituì l'ordine del *Toson d'oro* ed assunse per patroni la B. Vergine e S. Andrea, volle che ventiquattro fossero i membri o cavalieri del suo ordine, in onore delle sue ventiquattro amanti (1).

(XV e XVI *secolo*). Era sì estesa la corruzione in questi tempi, che fu proposto ad Enrico VIII re d'Inghilterra la pena di morte qual unico freno contro l'adulterio.

Allorchè nel clero, il quale serve ad altri di scorta e d'esempio, si veggono segni di corruzione, si può a buon diritto conchiudere che maggior corruzione è diffusa nella massa popolare. Ora se prestiamo fede agli storici ecclesiastici,

(1) *Annales des voyages*, t. IX, pag. 182.

che, avendo a cuore l'onor del clero, avrebbero desiderato di scioglierlo da que' vizi che atteso l'infelicità de' tempi lo screditavano, dobbiamo dire che ne' secoli XV e XVI « Il clero, sì secolare che regolare, era composto d' individui ignoranti e corrotti, i quali, trascurando i doveri del loro stato andavano in giro con meretrici e dissipavano le rendite de' loro beneficii in banchetti ove pubblicamente alla fornicazione abbandonavansi e all' adulterio » (1). Gli storici accertano che il concubinato e la simonìa erano delitti comuni, e perciò risonarono sì forte i gridi di riforma negli stessi concili di Costanza e di Basilea. Se crediamo a Clemangis, la corruzione in quegli sgraziati secoli continuava ancora nei chiostri femminili, giacchè egli accerta che *al suo tempo dare il velo ad una giovine era lo stesso che abbandonarla alla prostituzione.* — Nissuno ardirebbe fare questo lamento a' tempi nostri.

(XVII *secolo*). Nella vita di S. Carlo Borromeo si scorge a quale depravazione di costumi era giunto il clero secolare e regolare in Lombardia; basterà dire che il santo arcivescovo fu costretto a sopprimere più monasteri di monache, atteso la loro sfrenata scostumatezza. L' ordine religioso degli *Umiliati* che si era renduto celebre

(1) Wilkin, *Concil.*, pag. 573.

Sulla porta d' un palazzo appartenente al Cardinale di Wolsey si leggeva: *Domus meretricum domi cardinalis.* (Stuart, *Tableau des progrès de la société en Europe*, t. II, p. 192-193).

per la sua condotta scandalosa, mal soffrendo le riforme che andava facendo S. Carlo, suscitò il fratello Farina, acciò con un colpo di fucile, che fortunatamente andò fallito, lo ammazzasse nella cappella arcivescovile. È noto che l'autore di questo attentato e tre religiosi furono puniti di morte.

L'anno 1659 sotto il pontificato d'Alessandro VII fu osservato a Roma che molte giovani spose erano rimaste in breve tempo vedove, e che molti mariti morivano dachè non piacevano più alle loro donne. Nacquero da ciò sospetti sopra una società di donne giovani.

Garelli, medico di Carlo VI re delle due Sicilie, scrisse verso quel tempo al celebre Hoffmann ciò che segue:

» La vostra elegante dissertazione sugli errori
» relativi ai veleni ha richiamato alla mia me-
» moria un certo veleno lento che un infame
» avvelenatore, tuttora esistente nelle prigioni di
» Napoli, ha adoperato per la distruzione di più
» di 600 persone ».

Non si può dubitare che l'arte infame di preparare ed amministrare segretamente differenti specie di veleni non sia stata estremamente diffusa verso la metà del XVII secolo a Roma e a Napoli. In Francia, e principalmente a Parigi, ella giunse al più alto grado verso il 1670. Nel 1679 per punire questa specie di delitti fu eretta una corte di giustizia speciale detta *chambre de poison*,

o *chambre ardente* (camera del veleno o camera ardente) (1).

Giusta la testimonianza del celebre Flechier, vescovo di Nimes » ne' bei tempi di Luigi XIV » (nel 1665) furono portate 12,000 accuse per » delitti d'ogni specie davanti ai commissari reali » nelle sessioni chiamate *le grands jours d' Auvergne* ». Riferendo questo fatto, l'autore osserva che l'accusatore e i testimoni erano talvolta più rei che l'accusato. — » Un de ces terribles » chatelains (dic' egli) entretenait dans des tours, » à Pont-du-Château, douz scélérats dévoués à » toutes sortes de crimes, qu'il appeloit *ses douze* » *apôtres* ». L'abate Ducreux, editore delle opere di Flechier, riporta in quella occasione » l'exé» cution d'un curé condamné pour des crimes » affreux, et il déplore l'état où l'ignorance et la » corruption des mœurs avoient fait tomber la » societé à cette époque: il y eut dans un seul » jour plus de trente executions en effigie » (*a*).

(1) Un certo Exili, italiano, compositore e venditore di veleni, è accusato d' avere fatto perire a Roma più di 150 persone sotto il pontificato d' Innocenzo X (XVII secolo).

In Francia dove diviene oggetto di ridicolo anche ciò che ne è meno suscettibile, il veleno fu chiamato, al tempo d' Exili, *poudre de succession.*

In quel secolo perirono sul rogo due avvelenatrici, la Toffana in Italia, la marchesa di Brinvilliers in Francia.

(*a*) « Uno di codesti terribili castellani manteneva nelle torri » a Ponte di Castello dodici scellerati devoti ad ogni specie di » delitti, cui chiamava i *suoi dodici apostoli* ».

— « Il supplizio di un curato condannato per delitti orribili,

* Se fosse vero il principio, che *la mancanza di felicità conduce alla corruzione*, converrebbe dire che i secoli scorsi furono mille volte più corrotti del nostro, giacchè la somma de' mali cui quei secoli soggiacquero, fu infinitamente maggiore dell'attuale, del che parlerò nel capo VIII. *

CAPO SETTIMO.

Continuazione dello stesso argomento.

La vendita della giustizia e l'*abuso de' giuramenti* che giunsero per l'addietro ad un segno quasi incredibile, non sono certamente segni d'integro costume.

§ 1. *Vendita della giustizia.*

1.° Alfredo il grande re d'Inghilterra nell'ottavo secolo, condannò a pene capitali in un solo anno non meno di 42 giudici convinti di corruzione (1).

2.° Il conte Pietro Verri, parlando de' costumi de' secoli X e XI, dice: » Non v'è a nostri » tempi alcun giudice, per corrotto e meschino » ch'egli si sia, che sfrontatamente ardisca di

» e rimpiange lo stato in cui l'ignoranza e i corrotti costumi » avevano degradata la società a quel tempo. In un solo giorno » vi furono più di trenta esecuzioni in effigie ».

(1) Henry, *Histoire d'Angleterre*, tom. II, pag. 264.

» raccontare d'avere venduta la sentenza. Allora » l'imperatore Ottone terzo non ebbe difficoltà » in un diploma del 1001 d'asserire d'avere ri- » cevuto dal vescovo di Tortona la metà dei » beni disputati: — *Propter rectum judicium quod* » *fecimus inter eum et Ricardum ex jam præno-* » *tatis rebus.* Facile è quindi il conoscere in quale » stato fossero allora le leggi, le discipline, le » scienze » (1).

3.° Nel suddetto secolo XI, Odoardo il Confessore re d'Inghilterra, a malgrado delle eccellenti qualità che gli si attribuiscono, non ebbe rossore di parlare in uno de' suoi giudizi tuttora esistenti, d'un bel regalo che aveva ricevuto da una delle parti, come motivo della sua decisione (2).

4.° I giudici regi giunsero a tale eccesso di venalità in Inghilterra, che nel 1289 furono criminalmente accusati davanti il parlamento, il quale li dichiarò colpevoli e li condannò ad ammende proporzionate ai loro delitti. Il cancelliere Adam Stratton, primo barone dello scacchiere, pagò per la sua parte 34,000 marchi, equivalenti a circa trecento quaranta mila lire sterline; le ammende imposte agli altri giudici salirono a circa un milione sterlino (3).

(1) *Storia di Milano*, tom. I, pag. 106.

(2) *Hist. Ramsieus*, c. 113.

(3) Dei re d'Inghilterra dell'undecimo al decimoterzo secolo dice Henry:

« Le amende, i doni gratuiti e le donazioni formavano una

Questa severità non rendette i giudici più circospetti, giacchè dopo quell'epoca si trovano violentissimi riclami contro la loro corruzione. Il monaco di Malmsbury assicura che nel 1319 tutti i ministri e giudici regi, senza eccezione, vendevano la giustizia al miglior offerente, e che quasi tutti eseguivano le più odiose angherie. Nè questi

» delle più abbondevoli sorgive delle ricchezze dei re d' Inghilterra a quel tempo. Non sarebbe possibile di enumerare tutte » le diverse occasioni in cui si faceva doni preziosi a quei principi. Non potevasi ottenere dalla corona franchigia o privilegio » di niuna specie senza una somma o un regalo proporzionato » al suo valore. Innumerevoli cittadini dovevano pagare grosse » somme per ottenere giustizia, e perchè fosse loro accordato il » vantaggio di un giudizio legale, intanto che altri regalavano » alla ricca per procacciarsi il regio intervento ed impedire gli » atti giudiciari contro di loro. Molti acconsentivano fin anche a » dare la metà, il terzo o il quarto dei loro crediti legittimi al » re, onde conseguire colla autorità di lui di essere pagati. In » una parola, quei sovrani vendevano apertamente la giustizia ai » loro sudditi; ciò che rendette necessariissimo il famoso articolo » della Magna-Carta contro la vendita o il ritardo o il niego della » giustizia. Non potevasi ottenere alcun impiego, sia nella chiesa, » sia nello stato, senza un regalo; e sotto alcuni regni i vescovati eziandio furono esposti all'incanto e accordati al maggiore » offerente. Non vi era negozio, per quanto spregevole o vergognoso fosse, in cui alcuni de' nostri principi non s' impegnassero per danaro; e non sdegnavano di accettare cani, falconi, » polli, lamprede, acciughe e altri simili doni miserabili quando » non potevano ottenerne di più preziosi. Per danaro vendevano » fin anche il loro amore o il loro odio, ed erano favorevoli o » contrari, amici o nemici, secondo che erano pagati. A compimento di loro vergogna tutti questi articoli delle loro rendite » sono regolarmente stabiliti negli atti pubblici dove ancora sussistono e sono monumenti irrefragabili della loro venalità ». (Henry, *Histoire d'Angleterre*, tom. III, p. 346, 347, 379).

fatti arrecano maraviglia, allorchè si riflette che i re stessi proclamavano col loro esempio la corruzione. La storia dice che nel XV e XVI secolo i giury si lasciavano comunemente corrompere; e che la loro impudenza, pubblicamente nota, venne incoraggiata da Enrico VII ne' processi iniqui che egli intentava a' suoi sudditi.

Ne' paesi dove il poter giudiciario tolto ai re passò nelle mani de' feudatari, costoro lo considerarono non come una carica che imponeva loro degli obblighi verso la società, ma come un mezzo di potere e di ricchezza; quindi ne usarono giusta i consigli della loro ambizione, del loro orgoglio, della loro avidità. Il diritto di giudicare servì a violare le proprietà con esazioni, attentare alla sicurezza individuale con prigionie, denigrare la fama per motivi vili, vendere alle passioni che la compravano, la depressione di qualche innocente, ecc.

Questa corruzione generale produsse due effetti straordinari:

In Inghilterra sorsero e durarono per più di un secolo delle associazioni d' individui che si prestavano reciprocamente man forte ne' loro processi, a fine d'eludere le sentenze de' tibunali od impedirne l'esecuzione:

In Francia molti uomini liberi, spinti alla disperazione da tante angarie, rinunziarono alla libertà, scesero al rango di schiavi, a fine di ritrovare in un padrone un protettore interessato a difenderli.

§ 2. *Giuramenti falsi.*

I numerosi giuramenti falsi di cui fa menzione la storia inducono a credere che la religione dei nostri padri, in vece d'investire i sentimenti dell'animo, s'arrestasse alle apparenze esteriori: ecco alcuni fatti.

1.° Roberto, re di Francia nel X secolo, avendo osservato quanto era comune lo spergiurare sulle reliquie de' santi, e meno scandalezzato, per quanto sembra, dal delitto che dal sacrilegio, ordinò che si facesse uso d'un reliquiario di cristallo nel quale non ci fossero reliquie, acciocchè quelli che lo toccassero fossero meno colpevoli, se non per l'intenzione, almeno pel fatto (!!).

2.° Il conte Pietro Verri, parlando de' secoli X e XI, dice: » La sola religione era il mobile » d'ogni azione in que' tempi,.... sebbene questa » mia proposizione non è esatta. La solo corteccia della religione muoveva ogni cosa, e la vera » religione era trascuratissima. Il mancar di fede, » l'assassinare, il distruggere, l'usurpare, il calunniare, l'opprimere, erano azioni comunemente » praticate quasi senza ribrezzo. Dopo ciò tutte » le esterne pratiche del rito religioso erano osservatissime, e servivano di pretesto allo sfogo » della feroce inquietudine de' nuovi repubblicani, poco degni in verità d'esser liberi; per

» l'abuso che ne fecero a danno proprio e dei vi-
» cini » (1).

3.° Ai numerosi giuramenti falsi aprì largo campo l'ignoranza de' tempi, giacchè quasi nissuno sapendo scrivere, quindi non potendosi consegnare gli atti e documenti scritti, fu forza affidarsi interamente alla prova testimoniale ed abusarne.

Quegli contro cui veniva mossa un'accusa od una dimanda, si traeva d'imbarazzo, giurando unitamente ai testimoni da esso prodotti, ch'egli non aveva fatto ciò che gli veniva imputato.

Il numero de' testimoni che dovevano giurare, cresceva secondo l'importanza della cosa, e nelle cause criminali giungeva talvolta sino a 72 (2).

Nelle cause civili il numero de' testimoni poteva essere molto maggiore; venivano essi disposti come in due piccole armate, consistenti talvolta in mille da una sola banda. Questi testimoni avevano un'arma nella mano destra, quasi in atto di far tacere la legge, la quale presso i popoli inciviliti non consulta la forza ma il diritto.

Atteso questo insensato metodo di processura, che fu portato dai barbari in Occidente nel quinto

(1) *Storia di Milano*, tom. I, pag. 167.

(2) Allorchè la celebre Fredegonda, una delle regine francesi nel VI secolo, venne accusata che Clotario suo figlio non apparteneva al defunto suo sposo Chilperico, ella giurò e fece giurare 300 testimoni, ed in particolare tre vescovi, che Chilperico era *realmente padre* di Clotario: ecco 300 testimoni che attestavano ciò che non potevano attestare.

secolo, ed ha continuato sino al XVI in alcuni paesi, molti esercitavano il mestiere di giurare nelle corti di giustizia mediante salario (1).

Si veggono tuttora traccie di questo delitto in Inghilterra, ove non sono ancora cessati gli abusi della prova testimoniale.

4.° La storia poi ribocca di *giuramenti fatti e violati* anco dai re e dai corpi pubblici, *senza che la pubblica opinione facesse loro alcun rimprovero;* il che è sintomo di generale e profonda corruzione. Nel 1398 per es., tutti i lord spirituali e temporali d'Inghilterra, nella famosa assemblea di Shrawbury, detta *il gran parlamento*, giurarono solennemente sulla croce di Cantorbery di non soffrire giammai che nissuna delle leggi fatte in quel parlamento fosse cambiata; e ciò non ostante, questi medesimi lord in meno di due anni tutte quelle leggi annullarono (2).

5.° Furono inventate diverse cerimonie per accrescere solennità ai giuramenti e guarentirne l'osservanza, ma in vano. Tra queste cerimonie, e tra persone che avevano in sì gran pregio la caccia, è notabile l'intervento d'un fagiano. Filippo il Buono, duca di Borgogna, nel 1453, in mezzo d'un gran banchetto ed alla presenza di tutta la sua corte, fece portare con gran pompa un fagiano arrostito, e, stesavi sopra la mano, giurò, pronunciando contro di sè le più orribili imprecazioni

(1) Wilkin, *Concil.*, pag. 524.
(2) Henry, *Histoire d'Angleterre*, tom. V, pag. 540.

se mancava al suo giuramento: giurò, dissi, d'andare armato contro il Turco; tutta la sua corte ripetendo la stessa formola, giurò d'accompagnarlo, e nissuno v'andò (1).

Pretendere che un fagiano arrostito accrescesse solennità al giuramento, era veramente un tratto di semplicità speciale; ma sgraziatamente la storia somministra molti fatti che smentiscono quella semplicità e mostrano un eccesso d'impudenza di cui non si trova esempio ne' secoli moderni. È notissimo il fatto di Chilperico, uno de're francesi nel VI secolo. Egli aveva giurato di non entrare in Parigi senza il consenso degli altri due re suoi fratelli, sotto pena della maledizione di S. Policleto, S. Martino, S. Ilario, invocati come mallevadori del trattato. In onta del giuramento, questo re, empio con scandalo, e superstizioso con demenza, essendo voluto entrare in quella città, si fece precedere dalle reliquie d'altri santi, persuaso, o fingendo d'esserlo, che questi dovessero difenderlo dalla vendetta dei primi.

CAPO OTTAVO.

Eccesso nell'infelicità sociale negli scorsi secoli.

I. Gli esercizi guerreschi, di cui ho parlato nel capo III, oltre d'essere un trattenimento nei

(1) *Mémoires des l'Académie des Inscriptions*, t. XX.

momenti d'ozio e un mezzo di rapina, erano richiesti dalla necessità. Infatti

Nello stato di barbarie, allorchè il governo non è organizzato, l'individuo non può sperare protezione che da sè stesso. Non v'è tribunale cui possa ricorrere per ottenere riparazione dei torti che gli vengon fatti; non v'è forza pubblica che lo difenda dall'altrui assalto. Costretto a ricorrere al proprio braccio per rispingere o punire, deve esercitarlo costantemente onde non essere soperchiato.

Ma siccome l'aggressione cui resta soggetto è quasi sempre maggiore della difesa ch'egli può opporle: siccome è sempre possibile ch'egli venga improvvisamente sorpreso sì quando veglia che quando dorme; perciò egli si trova e dee trovarsi in istato abituale di timore. Questo solo timore abituale basta a smentire quella felicità che Rousseau e Raynal invidiano al selvaggio.

Allorchè sono cresciute le società, senza che sia ancora sorto il governo, l'individuo che non può conseguire da sè stesso una compiuta vendetta, impegna i suoi amici ad unirsi a lui; quindi si formano delle confederazioni particolari per l'attacco e la difesa, e i membri che le compongono si trovano animati dalle stesse passioni.

In questo stato di cose il castigo non è mai proporzionato al delitto. Gli uomini, resi furiosi dalla rabbia, e giudici in causa propria, non conoscono nè la pietà nè la giustizia. Il risentimento che confonde le persone e le cose, vendica sul

figlio i delitti del padre, insulta la sposa non potendo offendere il marito, uccide un fratello perchè l'altro fratello gli è fuggito di mano. Si formano così degli odii atroci che dividono le famiglie, che si trasmettono di padre in figlio, e che non si estinguono fuorchè nel sangue.

Tale presso a poco, e dove più, e dove meno fu lo stato d'Europa dal V all'XI secolo. Conviene figurarsi » ciascuno armato sempre in difesa o » offesa, errando qua e là, chi a conquistare il » suo o l'altrui, chi a provvedersi del bisognevole, » chi a cercar servizio nelle guerre, chi ad assa» lire castella, chi a difenderle, ognuno procu» rando di fabbricarne o di possederne per essere » più forte e più sicuro, onde ancor vediamo su » tutte le cime de' monti gli avanzi di quelle, » cresciute all'infinito per le guerre civili di poi ». (Bettinelli).

II. La cosa non poteva essere altrimenti dachè i Barbari del Nord vennero a distruggere l'Impero Occidentale nel V secolo.

In Italia i proprietari dovettero cedere un terzo de' loro beni ai nuovi ospiti, e due terzi altrove.

L'incendio della guerra distrusse gli archivi che racchiudevano le ragioni de' privati; l'ignoranza non seppe mantenere i registri amministrativi, e il disordine generale vi si opponeva; quindi in tempi in cui nissuno sapeva leggere nè scrivere, vacillarono tutti i diritti personali e

reali, in conseguenza mille controversie divisero le famiglie.

Queste controversie, in forza degli usi introdotti dai Barbari, venivano decise colla spada alla mano; quindi i cittadini, se pur si può far uso di questo vocabolo parlando in que' tempi, i cittadini si trovavano tra la perdita d'ogni diritto civile e la perdita della vita.

Da un lato tutti i delitti erano puniti con pene pecuniarie, quindi il ricco non era mai delinquente: dall'altro le chiese offrivano asilo ai più scellerati, quindi nissuno poteva essere punito.

La proprietà, la vita, l'onore non trovando salvezza ne' tribunali, le vendette private dovettero essere feroci e inestinguibili.

A questo stato di cose, che, come si disse, durò dal V secolo all'XI, aggiungete

Le guerre che nelle prime epoche si fecero i Barbari, per rapirsi a vicenda le loro conquiste;

L'orgoglio de' conquistatori contro i vinti (1);

Le maggiori pene contro i delitti de' conquistati;

La preferenza data negli impieghi ai conquistatori;

Le abitudini dell'antecedente civilizzazione ridotte alle abitudini della barbarie;

Tutta l'amministrazione civile piegata a forme militari;

(1) V. la pag. 482, tom. I.

In somma dall'anarchia e dalla violenza non poteva risultare che uno stato di confusione e di miseria. I vescovi uniti in concilio a Magonza nell'888 dicono: *Noi siamo circondati dapertutto da ladri e da briganti che massacrano i poveri, derubano i ricchi, non temono nè Dio nè gli uomini.*

III. In questo stato di cose s'accese nell'XI secolo la feroce guerra delle investiture tra i pontefici di Roma e gl'imperatori d'Alemagna, e per mezzo secolo circa riempì l'Italia di stragi, le coscienze di terrore, e le famiglie d'odii, seguendo alcuni il partito del pontefice, altri quello dell'imperatore, scomunicati se cedevano alla forza, oppressi dalla forza se cedevano alle scomuniche. I luridi Tedeschi, come gli chiama Dante (*a*), entrarono nel Campidoglio, le popolazioni fuggivano alla loro presenza, si chiudevano le officine per sottrarsi ai loro ladronecci, ecc.

IV. In mezzo a queste discordie si animano i partiti nelle repubbliche italiane dall'XI secolo al XV. Una porzione di cittadini caccia l'altra dalle città per dominare nel consiglio.

Si confiscano i beni degli esiliati; le relazioni di famiglia divengono titoli di delitto; la vendetta si esercita sull'innocente e sul reo, continuando gli odii ereditari accennati di sopra.

(*a*) Questa frase che è nella 2.a edizione, fu mitigata nella 3.a dicendo semplicemente *I Tedeschi entrarono*, e levata dalla 4.a sostituendo *Orde di barbari entrarono* ecc.

Gli esuli errano per l'Italia mendicando ajuti e forze per rientrare nel loro paese: si vende la patria ai principi esteri col pretesto di renderla libera.

Si cambiano le magistrature tre o quattro volte all'anno, e il popolo tumultua sulla piazze in vece di lavorar nelle officine.

Quelle repubbliche, non contente d'essere libere, vogliono dominare, e cercano pretesti per soggiogarsi a vicenda. Le città s'abbandonano ad un odio reciproco tanto più violento, quanto sono più vicine e più ricche; quindi continue guerre. La loro storia politica si riduce a *zuffe sulla piazza tra i cittadini, a zuffe fuori delle mura cogli esteri.*

V. I partiti civili vennero esacerbati dai partiti religiosi che cominciano nel XII secolo; ma di ciò si farà cenno a parte nel capo seguente.

Dirò qui solamente che nel XIV e sul principio del XV secolo il gran scisma divise tutta l'Europa in fazioni accanite per 50 anni circa. I papi contendenti al pontificato si scomunicano a vicenda; gli Stati s'armano a difesa or dell'uno or dell'altro; i cristiani s'ammazzano con un furore implacabile. I costumi del clero si corrompono sempre più senza velo di pudore; mortali perplessità tormentano le coscienze timorate, incerte a quale pontefice debbono obbedire. Alla vista di tanti scandali molti rinunziarono alla religione.

Inacerbiti gli animi dai partiti civili e religiosi, si sviluppò una sanguinaria ferocia sì nelle contese private che nelle pubbliche guerre. Basterà il dire che ne' secoli XIV e XV quella ferocia si comunicò per fino al bel sesso, e molte donne esercitarono il mestiere del soldato e comparvero agli assedii delle fortezze.

VI. Dal quinto al decimo settimo secolo inclusivamente le campagne sopratutto e i piccoli borghi gemettero sotto la tirannia de' feudatari, o sia de' piccoli signori, che usurpata una parte del potere principesco, vivevano trincerati nei loro castelli (1).

Ozio e crapula traggono seco la corruzione: i feudatari ne' loro castelli s'abbandonavano a quei vizi cui si era abbandonato Tiberio a Caprea. Le donne che non cedevano alla seduzione dovevano

(1) Erano tutte schiave le persone destinate alla campagna, nè distinguevansi dai buoi e dagli armenti, e dipendevano in modo dalla gleba, che correvano la stessa sorte de' terreni e de' bestiami.

Schiavi erano i figli che da lor nascevano, nè i matrimoni potevano farsi senza il consenso del padrone, sino a trarsi a sorte tra questo e quelli la prole che ne proveniva, per distinguere più certamente la parte che apparteneva ai genitori o al signore.

Se la schiavitù de' contadini cessò in Italia nel XIV secolo, senza che però migliorasse la loro sorte, ella continuò negli altri paesi. La famosa insurrezione dei contadini in Alemagna nel XVI secolo ebbe per motivo principale di far cessare la servitù corporale e personale; gl' insorgenti ne facevano espressamente la dimanda.

I feudatari avevano il diritto di vita e di morte sui loro schiavi, senza esserne risponsabili al sovrano.

cedere alla forza: nissuna autorità riusciva a sottrarle alle zanne de' rapitori.

La smania di comparire ne' tornei e alla corte de' principi fu causa per cui ciascun feudatario volle ecclissare l' altro collo sfoggio degli abiti e de' cavalli; e non potendo accrescere i suoi mezzi pecuniari con onesta industria che non conosceva o disprezzava, gli accrebbe colle ruberie; saccheggiò i vicini, spogliò i vassalli, si fece aggressore di strada, e potè esserlo impunemente, giacchè l' autorità sovrana mancava di forza per reprimerlo (1). — Per salvare un bel campo fu forza farne donazione finta o reale ad una chiesa, e invocare il patrocinio d' un santo accreditato contra le avanìe d' un tiranno feroce.

Tra i privilegi feudali nessuno andava tanto a sangue a que' signori, quando quello di farsi ragione colla loro spada: quindi tra gente rozza, orgogliosa, feroce, le guerre erano continue e si estendevano fuori del territorio de' due contendenti, giacchè tutti i parenti sino al quarto grado trovavansi avvolti nella contesa. E quando le ostilità cessavano, un' inquietudiue desolatrice paralizzava sempre l' industria e il commercio, potendo

(1) « Tornando da Roma a Piacenza il vescovo Branda Ca» stiglione, uom nobilissimo, fu a Borgo S. Donnino posto in » carcere da Orlandi Pelavicino, senz' altra ragione che di spo» gliarlo di quanto avea, e d' averne inoltre grosso riscatto dopo » tre mesi di prigionia. Così il vescovo d' Alba altrove, così altri » prelati e principi da tali ladri signori furon trattati » (Bettinelli). V. pag. 270, nota (1).

ciascun giorno ricondurre subitamente il flagello della guerra.

La crudeltà è in ragione della debolezza; tanti piccoli signori dovevano dunque essere crudelissimi.

» Vili impuniti signorotti han piena
» Di schermi lor corte, e uccider fanno
» Chi sott'essi non curva e testa e schiena ».

De' feudatari inglesi nell'undecimo secolo dice la Cronica Sassona: » Tormentavano molto il » povero popolo per la costruzione de' castelli: » e allorchè questi erano costrutti, li riempivano » di servi iniqui e facinorosi, o piuttosto di de» moni, i quali s'impadronivano degli uomini e » delle donne che essi supponevano possedere » danaro, li gettavano in prigioni e facevano loro » soffrire de' tormenti che non avevano sofferto » gli stessi màrtiri; ne soffocavano alcuni nel » fango, sospendevano altri per la testa, per un » piede, pe' pollici, accendendovi fuoco al di sotto; » stringevano la testa d'altri con corde munite » di nodi sinchè questi sino al cervello penetras» sero, mentre ne caccciavano altri in dogli pieni » di rettili e di rospi.....». Ma sarebbe inutile barbarie il tormentare l'animo dei lettori col restante della descrizione.

I costumi de' feudatari italiani non erano diversi; e Bettinelli, parlando di costoro e de' signorotti d'Italia, dice: Certo egli è che, oltre ai » pubblici danni delle città guerreggianti, domi» nava tra que' capitani e insieme tiranni delle

» città, una rabbia ferina, per cui non sazi di
» rubamenti e violenze, onde talor confondevansi
» co' ladroni (1), anelavano al sangue e alle bar-
» bare carneficine. L'uccidersi a tradimento con
» ferro o con veleno era poco. Serbavano in vita
» più crudelmente e gittavano in gabbie di ferro
» i prigioni; li serravano vivi in pozzi ed in forni
» a tormento studioso fabbricati, de' quali in
» Monza ho veduti gli avanzi, ove i Visconti e
» i lor nemici a vicenda periron di fame, di rab-
» bia e di vermini nell'umido, nelle tenebre, nel-
» l'orrore. A Como ricordasi quella fortezza chia-
» mata il *Baradello*, e dal Giovio nelle Vite
» de' Visconti assai nominata, ove i Torriani si-
» gnori di Milano avean fatti pe' lor nemici ap-
» prestare gabbioni di travi e di ferro, ove git-
» tavanli incatenati a marcire per anni, onde lor
» l'unghie crescevano, e i peli alla barba, e i
» crini tra mille immondezze, e vi morivan di
» puro stento e di putrefazione (2). I fabbricatori
» Torriani, vinti da' loro nemici, le provarono an-
» ch' essi. È vero che tra le anime più atroci
» detesta la storia Gabrino Fondùlo signor di
» Cremona, e Facino Cane signor di Pavia e di
» Alessandria, Ezzelin da Romano signor di Pa-
» dova, Gio. Maria Visconti che per diletto facea

(1) V. la nota (1) pag. 282.

(2) « A Mantova è la torre della Gabbia, perchè in luogo
» alto di quella porge in fuori un gabbione di ferro alla pubblica
» vista, in cui si videro spesso a que' tempi sì miserandi spetta-
» coli, e altrove non meno ».

» da' cani ammaestrati lacerar gli uomini vivi » sotto a' suoi occhi, e tali altri mostri. Ma per » isventura poco erano più pietosi il signor di Lo- » di, il signor di Crema, il signor di Como, e tanti » dominatori d'ogni città. E se tra loro si trat- » tavano in cotal guisa, ognun vede quale strazio » avran fatto de' miseri sudditi e cittadini, qual » governo delle lor patrie ».

Benchè gli aumenti progressivi dell' autorità principesca avessero opposto crescenti ostacoli alle angherie che commettevansi dai feudatari, ciò non ostante nel secolo XVII molte tracce tuttora sussistevano di feudale soperchieria sì nelle città, come nelle ville; del che fanno fede le gride lombarde intitolate *Contro gli atti tirannici*, le parole delle quali si possono vedere nella nota (1).

(1) « Mostra l'esperienza, che molti così nelle città che nelle » ville di qnesto Stato con tirannide eserciscono concussioni e op- » primono i più deboli in vari modi, come in operare che si » facciano contratti violenti di compra, d'affitti, di permuta e » simili, o non si facciano o si facciano riuscire contro la volontà » degli offesi; non si diano o diano querele; s'intervertino i pro- » cessi; si testifichi o non si testifichi; che uno si parta dal luogo » ove abita; che si astenga di far qualche contratto; che quello » vada al suo molino; quel prete non faccia quello che è obbli- » gato per l'ufficio suo, o faccia cose che non gli toccano; far » caccia riservata senza autorità, minacciare ovvero offendere » quelli che vanno a caccia; che le comunità eleggano o non » eleggano officiali o siano tali; che dagli esattori non si riscuo- » tano li carichi; che gli officiali con la dovuta libertà non eser- » citino o non amministrino la giustizia; che siano dannificati, in- » giuriati o offesi quelli che non eseguirono le loro voglie, o li » dipendenti da essi o le case loro; o che si compromettano le

VII. Dal nono al decimoquarto secolo le aggressioni sono la cancrena generale che corrode l'Europa.

Il decrescente potere de' principi, le progressive usurpazioni de' feudatari, le loro reciproche guerre, da un lato annullarono la pubblica sorveglianza, dall' altro accrebbero la massa degli aggressori cogli avanzi delle armate disciolte.

Dal racconto di Lupo, abate di Ferriers nel nono secolo, si raccoglie che le strade maestre erano allora infestate per sì fatto modo, che i viaggiatori erano costretti ad unirsi in carovane per andar sicuri da' masnadieri.

La frequenza del delitto distrusse l'opinione pubblica che doveva condannarlo; perciò i *giudici inferiori, chiamati centurioni, erano obbligati a giurare che nè essi commetterebbero furti, nè presterebbero agli aggressori protezione.*

Si moltiplicarono a segno questi delitti, si commisero con tanta audacia, che l'autorità civile non ebbe più forza bastevole per reprimerli; si implorò quindi il soccorso dell'ecclesiastica

» convenienze di qualsivoglia qualità per autorità o terrore ed al-
» tre simili violenze, come si facciano o no le remissioni ai de-
» linquenti, imputati o sospetti; che non s'intimino, diano o
» mandino papeli per giustizia alle case o persone loro o de' suoi
» dipendenti, nè si facciano altri atti giudiziali; quali violenze
» seguono da alcuni feudatari nobili, mediocri, vili, plebei... »
Vedi le gride 14 dicembre 1620, 15 ott. 1627, 23 giugno 1632, 13 agosto 1633, 6 giugno 1640, 16 maggio 1646, 14 agosto 1647, 10 luglio 1648, 22 giugno 1654...

giurisdizione, si tennero de' concilii con grande solennità; e quivi trasferitisi i corpi santi, alla loro presenza si fulminarono anatemi contro i ladri e contro gli altri perturbatori del pubblico riposo.

Nell'undecimo secolo i boschi dell'Inghilterra riboccavano di tanti e sì terribili aggressori, che gli abitanti delle vicine campagne avevano inventata una particolare preghiera contro i ladri, e ciascuna sera, allorchè chiudevano le finestre, la recitavano (1).

Le compagnie di aggressori trovavano protezione nei baroni, che, ricettandoli ne'loro castelli, li sottraevano alla giustizia, a patto di dividere il prodotto del brigantaggio. Sotto il regno del debole Enrico III, re d'Inghilterra sul principio del XIII secolo, tutti i forti e castelli appartenenti ai capi della nobiltà erano nidi d'aggressori. La contea d'Hampshire ne conteneva un sì gran numero che i giudici non potevano ritrovare de' giurati che osassero dichiararli rei. Il re si lagnò d'essere stato insultato e spogliato passando per quella terribile contea; ma si scoprì poscia che molti di que'nobili che componevano la casa del re, appartenevano alla società degli aggressori.

Quantunque Odoardo I tenesse con una mano più ferma le redini dell'amministrazione, ciò non ostante sotto il suo regno una truppa d'aggressiori assalì nel 1285 la città di Boston durante la fiera, e vi fece immenso bottino. Il loro capo

(1) M. Paris, *Vit. Abbat.*, pag. 29, col. 1.

Roberto di Cumberland, gentiluomo ricco e potente, fu preso, giudicato, messo a morte, ma non si riuscì a fargli manifestare il nome d'un solo dei suoi complici.

Alla ferocia univano costoro l'impudenza. Uno de' loro capi avea fatto ricamare sul suo abito in lettere d'argento la seguente iscrizione: *Io sono il capitano Warner comandante in capo d'una truppa di ladri, inimico di Dio, senza pietà e senza misericordia* (1). Fa d'uopo convenire che i nostri aggressori sono meno sfacciati e meno irreligiosi.

È facile cosa il presumere che assassini i quali osavano aggredire dei re, dei cardinali, dei prelati, dei conti accompagnati da numeroso seguito, ed assalire città popolatissime, dovevano essere formidabili ai viaggiatori ordinari ed agli abitanti delle campagne, e pur troppo i fatti confermano questa presunzione.

Il ladroneggio divenne quindi sì alla moda, che 22,000 ladri e aggressori furono, dicesi, messi a morte in Inghilterra sotto il regno di Enrico VIII sul principio del XVI secolo (2).

(1) T. Walsing, *Hist.*, pag. 179.

Una banda d'aggressori comandata da Gilberto Midleton e Gautier Selbey assalì nel 1316, presso di Durlington, due cardinali scortati dal vescovo di Durham, da suo fratello lord Beaumont, da numeroso seguito di gentiluomini e servi armati. Dopo d'essersi impadroniti di tutto il danaro de' cardinali, gli aggressori lasciarono loro la libertà di continuare la loro strada, ma condussero il vescovo e suo fratello, l'uno al castello di Morpeth, l'altro al castello di Milford, ove rimasero prigionieri finchè ebbero pagato un grosso riscatto.

(2) Henry, *Hist. d'Angleterre*, t. VI, pag. 662.

» Un altro genere d'assassini e ladroni potenti, dice Bettinelli, si vide dopo il 1350, che » avevano il titolo di *compagnie di soldati*, cioè » piccoli eserciti e masnade senza legge nè disciplina, infami per ogni misfatto. Questi, condotti da capitani o condottieri d'arme, non » altra paga avevano che la libertà di tutto invadere e saccheggiare, e per lo meno imponevano taglie esorbitanti a quelle terre, città e » provincie che volevano salvarsi dal sacco; e gli » Italiani erano uniti in tal giuoco con Alemanni, » Francesi, Ungheri ed altri stranieri dalle armate » rimasti e staccati, che d'oltre monti eran prima » calate a far guerra tra noi. Tutta l'Italia scorsero questi inumani per anni molti, ond'ella » fu in ogni parte spogliata, arsa ed oppressa » senza pietà (1) ».

VIII. Alla somma già straordinaria de' mali finora accennati fa d'uopo aggiungere le frequenti pesti che desolarono l'Europa per l'addietro.

Durante la Repubblica Romana il periodo medio tra una peste e l'altra fu calcolato ad anni 21

(1) « Cambiando spesso padrone costoro, e molti avendone » bisogno (essendo quella la sola milizia prima del 1400 in cui » la nostra risorse), nissun principe o città italiana potè osar di » combatterli, fuor qualche volta per disperata difesa, nè mai si » fece l'unione di molte (che gli avrebbono disertati) per le continue discordie; giacchè poi non giunsero mai le masnade oltre » a quindici mila al più, e gran parte ladri, plebei, malfattori, » oltre le sozze femmine e i ragazzi inutili che l'empievano ».

Da Augusto sino al 1680 dell'era cristiana si contano 97 ritorni di malattie pestifere; il loro periodo medio fu dunque d'anni 17

Il tempo più fecondo di calamità nella storia europea si scorge tra il 1060 e il 1480, tempo nel quale si contano 32 pesti terribili e distruttrici; il loro intervallo medio si ridusse dunque ad anni . . . 12

Nel *solo* XIV *secolo*, in cui le malattie e le sventure d'ogni genere giunsero all'eccesso, l'Europa fu devastata quattordici volte da una peste orrenda e quasi universale; il che riduce l'intervallo medio ad anni 7 (1)

I riclami della filosofia e gli sforzi de' principi sono riusciti ad allontanare la peste dalla massima parte dell'Europa, e rilegarla nell'Oriente, ove sotto la custodia dell'ignoranza e della superstizione si conserva e si riproduce.

IX. La lebbra, forse introdotta dai Barbari in Italia nel 7.° secolo, andò continuamente estendendosi ne' seguenti. Le crociate, dice Sprengel, ridussero quella malattia, per così dire, a *costituzione secolare* combinando la lebbra orientale coll'occidentale. Questa malattia si propagò a segno che nel XIII secolo la Francia sola contava 2000 ospedali di lebbrosi, e l'Europa 19,000.

(1) *Trattato del Merito e delle Ricompense*, t. I, p. 195 nota 10, ediz. di Lugano, G. Ruggia e C.

» Dopo le crociate, continua Sprengel, con-
» parvero molte altre malattie d'indole impura.
» Intendo qui di parlare specialmente delle af-
» fezioni morbose alle parti geniali, ch'io ascrivo
» al coito impuro ed alla dissolutezza cresciuta
» allora gradatamente (1) ».

Nel secolo XVI la Germania lagnavasi di brulicare di lebbrosi (2).

X. Ai mali reali fa d'uopo aggiugnere i mali immaginari, più forti dei reali e più frequenti.

L'uomo, essere debole, quindi pauroso, teme tutto ciò che non conosce, e tutto ciò ch' egli crede superiore alle sue forze.

I timori sono dunque in ragione dell' ignoranza, come le cadute in ragione della debolezza. I progressi della filosofia ci hanno liberato da mille spettri da cui lo spirito de' nostri maggiori era continuamente assediato. Non avendo essi veruna idea di fisica, attribuivano all'intervento del demonio gli effetti più naturali, e tremavano. Un romor notturno prodotto dalle vicende dell'umido e del secco nelle mobiglie doveva essere il grido d'un'anima del purgatorio, e tremavano. La malattia d'un bambino, d'un bue, d'una pecora era l'effetto d'un maleficio, e tremavano. La coda o la barba d'una cometa annunziava, giusta l'astronomia d'allora, stragi e pestilenze, e tremavano. Un cerretano predicea vicina la fine del mondo;

(1) *Storia prammatica della medicina*, t. IV, p. 201-213.
(2) Idem, ibid. t. V, p. 100.

i nostri maggiori la credevano tosto, e tremavano (1).

Il peggio si è che da un lato i mali più comuni venendo attribuiti al demonio, si omettevano i rimedi per liberarsene; dall'altro supponendo esecutrici degli ordini demoniaci persone cui applicavansi i nomi di maghi, di stregoni, di magliardi, ecc., si assoggettavano queste a pene atroci. Tutti i codici degli scorsi secoli parlano

(1) « Basti citar qualche esempio. Piacenza fu scompigliata » da uno che affermava esser nato l'Anticristo già da tre anni » in Babilonia; intorno alla qual città sonò l'aria per 200 miglia » di una voce *Nunc finis est mundi*, e citava lettere venute » d'Asia a Venezia, Milano, Genova. Fu necessario che il ve» scovo predicasse in contrario a calmar il popolo.

» Al 1456 un altro nella stessa città, in aria di penitenza, » con lunga barba e piè nudi, predicò la venuta di Cristo a giu» dicare al più tardi pel 1460, citando l'Apocalisse e S. Vin» cenzo Ferreri in autorità (tanto più rigorosa, chè di poco era » canonizzato quel santo, e colà ne celebravan quell'anno la ca» nonizzazione). Predicò molti giorni, e prediceva a conferma, » che tra poco sarebbe creato un falso papa, verrebbe l'Anti» cristo, ecc.

» Un altro infine, per nome Frà Gio. Rocco, predicò in » Piacenza nel 1454, che la fine del mondo era vicina, e fissa» vala al prossimo 1501 ».

Il mondo dovea finire col secolo, ogni secolo riguardandosi come il termine della pazienza celeste a tante iniquità che la coscienza rimproverava.

Dal che parmi si possa dedurre che il non credersi attualmente a sì fatte predizioni sia prova di minore scostumatezza (Vedi il capo V di questo articolo). In somma i nostri padri credevano più facilmente ad una generale vendetta celeste, perchè erano più persuasi de' loro delitti; ordinariamente i più delinquenti sono quelli che tremano di più.

di maleficii, cioè di delitti immaginari di cui non è possibile formarsi un'idea. Sino alla fine del XVI secolo era comune la persuasione che le così dette streghe suscitasssero i temporali, e perciò si abbruciavàno, come si rileva dalla relazione di quell' orribile processo istituito a Berlino nel 1583 contro due povere vecchie che vennero abbruciate.

I disordini che lacerarono il seno della Chiesa nel XIV secolo e sul principio del XV, del che si è già parlato, furono causa per cui molti abbandonarono poscia in Germania le opinioni dominanti in Italia. Che cosa fece Innocenzo VIII? Pubblicò la severissima bolla del 1484 contro le diavolerie. In forza di questa bolla vennero in pochi anni nel solo Elettorato di Treveri sentenziati 6510 individui accusati di stregoneria (1); dite a proporzione lo stesso degli altri Stati; e

(1) Sprengel, *Storia prammatica della Medicina*, t. VI, pag. 67, 68, traduzione italiana del dottissimo sig. G. Arrigoni.

Per provare quanto erano estese e forti le erronee opinioni relative alla stregoneria, basterà il dire che Lutero e Melantone, questi teologi sì stimati dai loro settari, e che riuscirono a trarre nel loro partito sì gran parte del mondo cristiano, questi teologi credevano alle streghe nel secolo XVI!!

La posterità deve saper buon grado all' egregio medico Giovanni Wiero, il quale con sano criterio e luminose ragioni s'oppose al torrente de' pregiudizi relativi alle streghe, e divenne per tal modo un vero benefattore del genere umano. Questo buon uomo, difendendo una donna accusata di stregoneria, fu dichiarato stregone.

negate che l'uomo ignorante qual esce dalle mani dalla natura non sia una macchina essenzialmente distruttrice.

CAPO NONO.

Ferocia ne' sentimenti religiosi e stravaganze nelle pratiche del culto.

§ 1. *Ferocia.*

Il massimo danno dell'ignoranza si scorge nella distruzione d'ogni sentimento religioso.

La religione di Cristo ordina di considerare gli uomini come fratelli, e promette premii in ragione del bene, minaccia castighi in ragione del male che reciprocamente si fanno; perciò la religione cristiana troverà seguaci sopra tutti i punti della terra finchè rimarran tracce d'incivilimento.

La religione dell'ignorante tende alla distruzione di quelli che non pensano come esso. Egli s'arma contro i popoli e contro i re, e spera ricompense celesti in ragione degli individui distrutti e de'troni rovesciati (1). Seguiamo la storia.

(1) Il famoso Giovanni Châtel tentò di assassinare Enrico IV re di Francia, perchè abituato al peccato dell'onanismo sperava che questo regicidio, da esso supposto utile alla chiesa, *farebbe ridurre a quattro gli otto gradi di tormenti ai quali la vendetta divina poteva condannarlo;* tale fu la sua confessione.

I. All'epoca della massima ignoranza in Europa s'accese e divampò per due secoli la guerra delle crociate (dal 1091 al 1291). Gli uomini, le donne, i fanciulli s'arrolarono per andare alla conquista di Terra Santa: due milioni di persone per lo meno sparirono dall'Europa; le città e le castella divennero deserte, e dapertutto si vedevano vedove delle quali vivevano i mariti.

Le popolazioni, perchè *infelicissime*, concepirono speranza di miglioramento nella conquista; perchè *corrottissime*, la riguardarono come un mezzo necessario per sottrarsi all'ira celeste; perchè *vendicative*, si lusingarono di piacere all'Ente Supremo in ragione de' mali che farebbero ai Mussulmani; perchè *ignorantissime*, credettero vicina la fine del mondo, quindi la morte in guerra non presentò loro eventualità più funeste. Oltre di che i debitori, sì numerosi in tempo di generale miseria, e vicini a cadere nella più dura schiavitù, arrolandosi per Terra Santa, si videro liberi dalle vessazioni reali e personali de' loro creditori.

Qualunque siano stati i motivi di questa quasi generale sommossa, sono certi i seguenti risultati;

1.° Si commisero de' delitti per la speranza delle promesse assoluzioni;

(*Biographie Universelle*, t. VIII, p. 277). Con un secondo regicidio Giovanni avrebbe saldato interamente la partita della pena che gli era dovuta; e con un terzo si sarebbe aperto le porte del cielo: ecco la logica rigorosa dell'ignoranza.

2.° Lo spirito avventuriero sottentrò all'amore del lavoro, i disordini militari alle abitudini domestiche;

3.° La traslocazione di tante persone annullò l'influenza delle opinioni locali, sì potente freno al delitto;

4.° I Crociati cominciarono ad eseguire orribili carnificine in Europa contro i Giudei per addestrarsi ad eseguirne maggiori in Asia contro i Mussulmani;

5.° Fu riguardata come legittima la guerra per motivi d'opinioni; qnindi dopo d'avere sparso il sangue mussulmano, non si ebbe ribrezzo a spargere il sangue cristiano. L'inquisizione che nacque sul fine del XII secolo fu il prodotto più funesto delle crociate (*a*).

Dal XIII al XVIII secolo nelle principali città d'Europa si abbruciano gli uomini per convertirli.

Si abbruciano quelli cui le passioni applicano i nomi d'eretico, di mago, di stregone, di miscredente, ecc.

I creditori sono tutti eretici, e bastano le deposizioni de' debitori per condannarli.

Il proprietario d'un bel fondo è miscredente, perchè i vicini vorrebbero dividersi la sua proprietà.

(*a*) Nella 4.a edizione fu mutilato questo passo come segue: *il fanatico non sentì ribrezzo a spargere il sangue cristiano;* e omesso il restante sulla inquisizione.

Il padre d'una bella giovine è mago, e fa duopo affidare a migliori mani la di lei castità.

La moglie accusa il marito da cui vorrebbe sottrarsi; il marito fa lo stesso della moglie di cui è sazio.

Chi prega Nostro Signore in lingua volgare, o legge la S. Scrittura volgarizzata, è un eretico e viene abbruciato in Francia e in Inghilterra.

Quelli che morendo non lasciano qualche bene ai monaci a danno de' loro figli, sono scismatici, e restano privati della sepoltura.

Sono sospetti d'eresia quelli che non usano ferocia contro le popolazioni dichiarate eretiche (1).

I partiti politici si screditano a vicenda applicandosi qualcuno de' suddetti nomi (*a*).

(1) Saint-Foix parlando di Francesco De la Jugie dice:

« Egli fu sempre buon cattolico; ciò non ostante i monaci » tentavano di proclamarlo come fautore degli eretici perchè non » aveva eseguito gli ordini ricevuti di far trucidare gli Ugonotti » a Narbona, e perchè dicevasi che allorquando aveva presa una » città calvinista, egli aveva sempre frenato, per quanto aveva » potuto, il furore de' soldati ».

« D'Aubigné riferisce (t. I, p. 10), che il fratello del ba» rone di Mouvans fu trucidato, con alcuni altri Ugonotti, nella » piccola città di Draguignan in Provenza; che gli venne strap» pato il cuore; che questo fu gettato ai cani; e che questi cani » furono accoppati, *come eretici*, perchè non lo mangiavano ». (*Œuvres*, t. VI, pag. 284; vedi anche la pag. 424).

(*a*) Così nella 2.a e 3.a edizione: nella 4.a l'autore dovette riferire al tempo passato ciò che qui esprime col tempo presente, e introdurre varie modificazioni, cioè:

» Dal XIII al XVIII secolo furono imprigionati, torturati, abbruciati, chi vivi chi in effigie, migliaia e migliaia di uomini

Le accuse erano tanto più frequenti, quanto la nozione del delitto era più vaga, ed il pretesto più specioso; e in tutti i tempi è sempre più facile applicare ad una persona un nome odioso, che provare de' fatti.

Quindi dal XIII al XVIII secolo tutte le pagine della storia sono tinte di sangue umano. Mentre il Vangelo intima ai popoli d'amarsi scambievolmente, l'ignoranza gl'induce a scambievolmente scannarsi per opinioni. In mezzo a quelle tenebre il lettore non vede che i roghi inalzati dal fanatismo, non sente che i gemiti delle vittime

per accuse di magìa, eresìa, stregonerìa, miscredenza od altri titoli ancora più vaghi.

» Profittarono di quello spirito anticristiano e di quella confusione di idee le passioni malefiche; quindi i creditori furono tutti eretici, e bastarono le deposizioni de' debitori per convincerli; il proprietario d'un bel fondo fu dichiarato miscredente, perchè i vicini volevano dividersi la sua proprietà; il padre d'una bella giovine cadde in sospetto di mago, quindi era evidente la necessità d'affidarne la custodia a migliori mani; la moglie accusò il marito da cui voleva sottrarsi; il marito attestò contro la moglie di cui era sazio, ecc.

» Chi pregava Nostro Signore in lingua volgare, o leggendo la Scrittura Santa volgarizzata l'intendeva, come i Giudei intendevano le parole di Cristo, era un eretico e veniva abbruciato in Francia ed in Inghilterra.

» Quelli che morendo non lasciavano qualche bene ai monaci a danno de' loro eredi, dovevano essere scismatici e privati della sepoltura.

» Divennero sospetti d'eresia anche quelli che, in vece di ferocia, usavano moderazione contro le popolazioni dichiarate eretiche.

» Le accuse, ecc.

sacrificate dalla superstizione. Cattolici, Pagani, Ebrei, Protestanti, tutti vogliono distruggere il loro nemico per provare che la loro religione è la migliore. Calvino, dopo d'avere declamato contro l'intolleranza de' cattolici, fa abbruciare pubblicamente Serveto a Ginevra; quindi nissuno può più dubitare della bontà della sua causa (!!), ecc. (*a*).

(*a*) Tutto questo paragrafo è espresso più brevemente nella 2.a e 3.a edizione, cioè:

» Dal XIII al XVIII tutte le pagine della storia europea sono tinte di sangue. I Cattolici uccidono gli Albigesi, i Pagani, i Protestanti; i Protestanti uccidono i Cattolici; tutti dimenticano le sublimi massime del Vangelo, che ordinano agli uomini d'amarsi a vicenda ».

Prospetto degli individui condannati dall' Inquisizione in Ispagna per opinioni religiose.

Epoche	Grandi Inquisitori e Re	Bruciati vivi	Bruciati in effigie	Imprigionati con confisca de' beni.
1481-1498	Torquemada . . .	10,220	6,840	97,361
1498-1507	Arcivescovo Dexa. .	2,592	829	32,952
1507-1517	Cardinale Ximenes .	3,564	2,232	48,059
1517-1521	Cardinale Adriano, che fu poi papa . .	1,620	560	21,835
1521-1523	Interregno	324	112	4,481
1523-1538	Cardinale Manriquo .	2,250	1,125	11,250
1538-1545	Cardinale Tavera. .	840	420	6,520
1545-1556	Card. Lovisa, Carlo V	1,320	660	6,600
1556-1597	Filippo II	3,090	1,845	18,450
1597-1620	Filippo III. . . .	1,840	692	10,716
1620-1665	Filippo IV. . . .	2,852	1,428	14,080
1665-1700	Carlo II.	1,632	540	6,512
1700-1746	Filippo V	1,600	760	9,120
1746-1759	Ferdinando VI . .	10	5	170
1759-1788	Carlo III	4	—	56
1788-1801	Carlo IV	—	1	42
	Totale	34,658	18,049	288,214 (*a*)

II. I principi s'accorsero tardi che condannando a morte quelli che erano accusati d'eresia, aguzzavano i pugnali contro sè stessi. Infatti gli scontenti, i ribelli, gli ambiziosi, volendo creare odio contro i principi, applicarono loro a ragione o a torto la taccia d'eresia, e riuscirono ad armare i fanatici contro le loro persone; dico a

(*a*) Questo prospetto fu levato dalla 4.a edizione.

ragione o a torto, giacchè vennero uccisi de' principi cattolici dagli stessi Cattolici, e degli illustri protestanti dagli stessi Protestanti (1).

Ecco un saggio di seguìti o tentati regicidii e simili per semplici opinioni religiose:

1563. Poltrot, gentiluomo protestante, assassinò il duca di Guisa cattolico; fu attenagliato con tenaglie ardenti.

1581. Il padre Campian, celebre gesuita inglese, congiurò contro la protestante Elisabetta regina d'Inghilterra: fu impiccato.

1584. Parry, cattolico tentò d'uccidere la suddetta regina; scoperto da un suo parente, subì l'ultimo supplizio.

1585. Baldassare Gerard, cattolico, uccise il creatore della Repubblica d'Olanda, il principe d'Orange, protestante; fu squartato.

1587. Giovanni Guedon, avvocato d'Angers, fu appiccato ed abbruciato per essere partito dalla sua patria collo scopo d'uccidere Enrico III re

(1) Pria d'addurre fatti particolari accennerò in generale che *la decantata religione de' nostri maggiori si associò spesso col regicidio*, almeno in Francia; ecco un aneddoto curioso riferito da Saint-Foix.

« Nella chiesa metropolitana di Sant' Andrea a Bordò, li 18 » d'ottobre 1615, allo sposalizio di madama Elisabetta di Fran- » cia e di D. Filippo principe di Spagna, rappresentato dal duca » di Guisa, l'altare e monsignore il cardinale di Gondis furono » incensati, *e non il re*, avendo i cappellani di Sua Maestà fatto » osservare che altre volte *erano stati avvelenati dei re col » mezzo degli incensi, e che dove si trova il re, non si deve » incensare nè anche l'altare* ». (*Œuvres*, t. IV, p. 161).

di Francia, cattolico. (NB. Enrico III aveva contribuito all'esecuzione della notissima strage dei Protestanti francesi successa nel giorno di San Bartolomeo; ciò non ostante il fanatismo non era ancora contento di lui, e gli rimproverava di non spargere nuovo sangue).

1589. Giacomo Clemente, prete domenicano, libertino e fanatico, uccise il suddetto Enrico III; fu ammazzato dalle guardie e quindi abbruciato.

Giacomo Clemente fu onorato come santo a Parigi; le sue imagini furono collocate sugli altari: tant'oltre può giungere la cecità del fanatismo!

1594. Giovanni Châtel, che aveva fatto i suoi studi nelle scuole de' Gesuiti, tirò un colpo di pugnale contro il migliore de' re, Enrico IV cattolico; ma non riuscì a ferirlo fuorchè nel labbro superiore, e a rompergli un dente; fu attenagliato, tratto a coda di cavallo, abbruciato, e vennero disperse le sue ceneri.

1605. Un pugno di ribelli diretti dal padre Garnet, superiore de' Gesuiti, tentò colla notissima *cospirazione delle polveri* d'assassinare Giacomo I re d'Inghilterra, tutta la reale famiglia e i pari del regno; scoperta a tempo la congiura, fu sventata.

1610. Si accerta che cinquanta cospirazioni furono ordite contro Enrico IV perchè non inferociva contra i Protestanti. Due Domenicani di Fiandra, e un fratello laico uscito dai Cappuccini di Milano, s'erano portati in Francia a fine

d'uccidere Enrico: per buona ventura vi ritrovarono la morte.

Francesco Ravaillac, che era stato monaco a Parigi, e cacciato come visionario, fanatico plebeo e miserabile, riuscì finalmente ad assassinare Enrico nel suddetto anno, e subì la pena di Châtel.

1757. Francesco Roberto Damiens, altro fanatico plebeo, ferì con coltello, benchè leggermente, Luigi XV re di Francia, allorchè presso quella nazione erano caldi gli spiriti per le contese tra i teologi molinisti e giansenisti. Questo scellerato fu punito come Châtel e Ravaillac.

In somma l'anticristiana massima che è lecito uccidere un eretico, quand'anche sia re, era quasi comune per l'addietro, ma principalmente ne' secoli XVI e XVII.

E siccome nelle dette epoche o non esistevano giornali, o ne era ristrettissimo il numero, e non lasciavasi eccessiva libertà alla stampa, perciò si scorge che il fanatismo non abbisogna di questi mezzi per giungere al massimo grado di ferocia.

Sembra anzi che il segreto dà più forza ai vapori; del che si vede una prova ne' notissimi Vesperi Siciliani. Si può dire che le vane ciance disperdono la forza del fanatismo, come le spranghe frankliniane disperdono l'elettricità delle nubi; perciò noi temiamo i caratteri cupi e silenziosi, non temiamo i ciarlieri.

III. Se l'accennata massima anticristiana è attualmente abbominata in tutti i paesi inciviliti;

se tra tutte le passioni che i principi e i popoli possono temere, è distrutta la più feroce, ne ha il merito, almeno in parte, la filosofia, che, difendendo i diritti della tolleranza, ha spezzato i pugnali del fanatismo religioso.

A questa causa fa d'uopo aggiungere l'azione della legge generale già più volte ricordata, cioè che *crescendo il numero delle affezioni, decresce la loro intensità*. È cessata a' nostri tempi la ferocia che alterava il sentimento religioso per le stesse ragioni per cui sotto lo sfregamento sparisce la ruggine che altera i metalli; per le stesse ragioni per cui cessarono gli odii che disgiungevano le famiglie e si trasmettevano di padre in figlio; per le stesse ragioni per cui è scemata l'intensità dell'amicizia e di tante altre affezioni delle quali ho parlato ne' capi antecedenti.

Era necessario ricordare l'azione della suddetta legge generale, perchè la calunnia appoggiata all'antica prescrizione, ha voluto attribuire alla filosofia l'idea di distruggere il sentimento religioso, dimenticando che quando Cartesio presentò al pubblico una nuova prova dell'esistenza dell'Ente Supremo, il protestante Voezio lo dichiarò ateo; dimenticando che quando una parte dell'orbe cristiano si staccò dalla Chiesa Romana, la rivoluzione fu fatta da *miserabili teologi che credevano alle streghe*, ed in secoli in cui *il popolo non sapeva leggere*; il che, in buona logica dimostra la necessità di ricorrere ad altre cause: e queste si trovano, per es., ne' gemiti di tante

vittime sacrificate dal fanatismo, gemiti che risonano nell'animo de' popoli più ignoranti, ed in tanti delitti commessi a nome della religione che li condanna, e che il semplice senso comune riconosce. In somma Fenelon faceva amare la religione: Ravaillac, Giovanni Châtel, Giacomo Clemente..... e gli inquisitori la fecero detestare (*a*).

§ 2. *Pratiche scandalose.*

Sono infinite le indecenti e scandalose costumanze che l'ignoranza riuscì ad innestare sulle venerande cerimonie del culto, e che solamente ai progressi della civilizzazione cedettero; poichè per più secoli si osservarono in onta delle omelìe de' vescovi, dei decreti de' concilii, delle scomuniche de' pontefici, delle leggi de' sovrani.

» Memoranda sarà mai sempre la festa detta » *de' pazzi* celebrata per molti secoli in quasi tutta » l'Europa, dove le più ridicole rappresentazioni » si frammischiavano a cerimonie cotanto licen» ziose, che sarebbero affatto incredibili se atte» state non venissero da un gran numero di scrit» tori saggi ed accreditati. Nelle chiese cattedrali » si sceglieva ogni anno colui che doveva pre» siedere alla festa col titolo d'*arcivescovo dei* » *pazzi*, e in qualche luogo gli si conferiva il

(*a*) Così la 2.a edizione; nella 3.a fu modificato, *e gl'inquisitori l'avrebbero fatta detestare, se fosse stato possibile;* lezione ritenuta nella 4.a, ma levataci la frase *e gl'inquisitori*.

» nome di *papa*. La consecrazione si faceva colle » formole più ridicole. L'eletto si metteva in» dosso le insegne proprie del personaggio cui » rappresentava, e si vedeva il venerabile co» rifeo benedire pubblicamente il popolo, ora » colla mitra in capo e la croce davanti, ora » colla tiara. Nel giorno in cui si presentava al » pubblico per la prima volta, il suo elimosi» niere conferiva agli ascoltanti le indulgenze » a nome del padrone, pronunziando in tuono » grave e serioso certi versi, il cui senso era il » seguente: *Da parte di monsignor arcivescovo*, » *che Dommenedio mandi a tutti voi un malanno* » *al fegato con un paniere colmo di perdoni*, *e* » *due dita di rogna sotto il mento*. La rubrica » del secondo giorno era questa: *Monsignore*, » *ch'è presente*, *vi dona venti panieri pieni di do*» *lori di denti*, *e aggiunge agli altri donativi già* » *fatti quello della coda d'una carogna*. Un sif» fatto pontefice doveva tenere presso di sè dei » ministri non dissimili a lui, e questi erano i » preti della stessa chiesa. Nei giorni che durava » la festa (cioè dal Natale sino all'Epifania) tutti » assistevano in abito di maschera o di comme» dia. Alcuni si vestivano da pulcinella, altri da » pantomimo, altri da donna, e parecchi si lor» davano il viso con varie sozzure, a fine di mo» vere il riso, o di far paura agli spettatori. Non » contenti di cantare nel coro delle poesie diso» neste in vece dei salmi, si pigliavano ancora » il trattenimento di giuocar ai dadi sopra l'altare,

» di mangiare e bere presso al sacerdote che » celebrava la messa, di mettere degli escre» menti negli incensieri, e d'incensare il popolo » con siffatta odorosa gentilezza. Terminati i di» vini uffizi, correvano pel tempio come forsennati, » o si mettevano a saltare o ballare con tale im» pudenza, che alcuni restavano ignudi in pre» senza di tutti. Talvolta i secolari si mischiavano » fra il clero per avere anch'essi l'onore di rap» presentare un qualche personaggio nella com» media. La farsa per il comune si recitava nel» l'atrio o cimiterio della chiesa. Ivi si tosavano » i capegli, e si radeva la barba al prete che più » si fosse distinto nella festa. Il resto consisteva » in dialoghi pieni di laidezze insipide e grosso» lane . . . Uno scandalo così enorme durò più » di ottocent'anni in Francia, in Ispagna, in In» ghilterra, in Germania e in Italia, e prese voga » persino nei monasteri dei frati e delle monache. » E ciò che dovrebbe recare stupore (se pur v'ha » qualche cosa che debba recarlo a chi conosce » la natura dell'uomo e la debolezza inconcepi» bile delle sue facoltà) si è che cotali strava» ganti follìe sembravano agli occhi di quella » gente tanto conformi allo spirito del cristiane» simo, che chiunque osava vituperarle, era te» nuto eretico e degno di scomunica » (1).

Nella *festa dell'asino* una donzella riccamente vestita, avente tra le braccia un pargoletto,

(1) Arteaga, *Le Rivoluzioni del Trattato musicale italiano.*

cavalcava un asino superbamente bardato che veniva guidato in processione sino all'altare. Quivi con solenne apparato di pompa celebravasi messa grande, e l'animale era ammaestrato a piegar in certi momenti le ginocchia. Ad onor suo veniva cantato un inno, empio ugualmente che puerile; e terminata la funzione, il sacerdote in vece dell'*Ite missa est*, parole colle quali viene congedato il popolo, si metteva tre volte a ragghiare; e gli astanti Fedeli in vece di rispondere, giusta il costume, *Deo gratias*, dovevano ancor eglino alla stessa guisa ragghiar tre volte.

La nudità sembrava un elemento quasi necessario alle processioni notturne e diurne di cui erano sì avidi i nostri maggiori; quindi non solo nudi fanciulli come vedevansi ancora alla fine del secolo XVIII (*a*), » ma nudi giovani rappre» sentavano le persone di S. Giovanni Battista, » e le giovani eziandio scopertamente vedevansi » or in figura di Sirene cantanti e danzanti, or » di Maddalene e di Marie egiziane penitenti, » senza molto vestito (1).

D'uomini seminudi erano composte le processioni de' Flagellanti che cominciarono dopo il 1200 e continuarono per tre secoli (2).

(*a*) « Non solo nudi fanciulli, come attualmente; ma nudi » giovani ecc. » 2.a e 3.a edizione. Vedi sotto a pag. 310.

(1) Bettinelli, *Risorgimento d'Italia.* — Saint-Foix, *OEuvres*, tom. III, pag. 101.

(2) « Le città intere, mosse dalle loro sedi, si visitavano » l'una l'altra co' popoli a sacco cinti e a cilicio, armati d'aspri

Da queste e simili farse restava soffocato il sentimento religioso, come dalle erbe parassite resta soffocato il buon grano. In vece di concentrarsi gli animi nella contemplazione de' premii promessi alla virtù, e delle pene minacciate al delitto, tra imagini ridicole, buffonesche e scandalose si disperdevano; ed ecco la ragione per cui in mezzo alle frequenti cerimonie ecclesiastiche era massima la corruzione del costume, appunto come nella copia de' complimenti suole essere massima la renitenza a servirvi (1). Osservate infatti che que' feudatari che abbiamo veduto ferocissimi, corrottissimi, assassini di professione,

» flagelli e seminudi; alla loro testa e a piè scalzi si vedevano i » vescovi, i podestà, i nobili, spontanei o no, col pubblico con» falone avanti e la croce.

» Sino a venti e più mila vennero i Bolognesi a Modena, » dopo d'essere stati visitati dagli Imolesi. Modena quindi a poco » passò a Reggio co' suoi flagellanti, e uniti ai Reggiani anda» rono i Modonesi a Parma; così a un di presso quasi tutta » l'Italia.

» I Torriani a Milano non vollero quella visita, e fecer pian» tare scicento forche a minaccia, che fu bastante ».

(1) Una semplice tintura d'istoria basta per sapere che i nostri maggiori aspettavano i loro nemici ne' tempii e gli scannavano avanti l'altare; che erano *frequenti ed insoffribili le ruberie che con mano armata s'andavano commettendo nelle chiese* (Grida di Milano del 24 settembre 1709): *che le azioni pie erano degenerate in abusi perniciosi; che le feste alle imagini esposte sulle pubbliche vie si profanavano col tumulto, col disordine e colle licenze scandalose; che si facevano insulti alla pudicizia delle oneste donne che per di là passavano; che si apriva teatro di dissoluzione nel luogo stesso in cui dovevansi onorare i Santi; che le processioni non*

avevano tutti una cappella officiata da più sacerdoti, dalla quale certo non si poteva arguire che fosse integerrimo il padrone, come dalle biblioteche non si può arguire che sia dotto chi le possiede: è un bisogno di vanità e di convenienza, e nulla più.

CAPO DECIMO.

Insulti alla pubblica decenza negli scorsi secoli (a).

I. I giuochi buffoneschi, mimici, teatrali prima del XIV secolo erano tutt'altro che decenti, come si può vedere nella descrizione che ne dà un autore contemporaneo (1).

erano pascolo alla divozione, ma alla curiosità, all'amoreggiamento ed alla corruzione de' costumi: sono queste le parole del cardinale Stampa, arcivescovo di Milano, nel suo sensatissimo editto 2 gennaio 1740. Vedi anche la circolare del Vicario generale ai parrochi contro le processioni notturne, del 26 marzo dello stesso anno.

(a) Questo capo nella 3.a edizione comincia così:

» Il bisogno di trattenimento non trovando pascolo nelle con» versazioni per le ragioni sopraccennate, doveva essere massima » l'avidità di pubblici spettacoli; ecco il motivo di tante proces» sioni diurne e notturne accompagnate da circostanze che pote» vano piacere a fantasie oscene, ma che certamente non fomen» tavano la divozione. Infatti la nudità sembrava un elemento ne» cessario di quelle funzioni, ecc. »; con quel che segue e colle note (1) e (2) trasportate dall'autore a pag. 308.

(1) « Hinc mimi, salii vel saliares, balatrones, œmiliani, gla» diatores, palaestritae, ginadii, praestigiatores, malefici quoque » multi, et tota jaculatorum scœna procedit. Quorum adeo error

Pietro Azario descrive una festa che verso la metà del XIV secolo fu data sopra una pubblica piazza di Pavia alla presenza dell'università e di tutti gli abitanti, e che certamente non è indizio di somma decenza e buon costume (1).

Noi danziamo presentemente come si danzò in tutti i tempi; ma le nostre idee di convenienza vietano questo piacere alle persone più gravi e più rispettabili; negli scorsi secoli sino al XVII

» invaluit, ut a praeclaris domibus non arceantur, etiam illi qui » obscœnis partibus corporis oculis omnium eam ingerunt turpi» tudinem, quam erubescat videre vel cynicus. Quodque magis » mirere, nec tunc ejiciuntur, quando tumultuantes inferius crebro » sonitu aerem fœdant, et turpiter inclusum, turpius produnt ». (J. Sarisburiens. *De nugis curialium*, l. 1, c. 8, p. 34).

Il 16 canone del IV concilio generale di Laterano, del 1215, proibì al clero d'assistere a queste rappresentazioni.

(1) « Et sic Papia facta erat postribulum propter morbidas » et infinitas mulieres et infinitos morbidos juvenes. Nec Deus nec » Sancti illic colebantur; immo tripudia, choreae, cantilenae, in» strumenta musicalia ubique personabant. Quod si in vigiliis fie» bant excubiae, ut antiquitus moris fuit, confluebant ad ipsas » mares et fœminae causa stupri et deliciarum. Et in ista parte » cogitavi describere gesta causa solatii, facta per unum juvenem » nominem ... super uno pascuario Papiae, et ubi ibant omnes » civitatem et suburbia habitantes. Nam plantata una arbore satis » magna, et erecta in pascuario Sancti Martini, dicta arbor et » rami forati fuerant. Et unde latebat in profundo, quod non vi» debatur, tirabant certos funes positos in foraminibus in ipsa » arbore factis. Et faciebant movere multa veretra super ipsa » arbore, et super ejus ramis posita. Et diversae formae erant. » Nam unum erat majus altero, et protensius, et aliqua erant » ultra formam, quae proprie veretra videbantur. Deinde sic super » ramis istis tripudiantibus suo tempore et in conspectu Universi» tatis Papiae (ad quae videnda non solum cucurrerant mulieres » et homines Papiae, sed etiam canes) fecit ille juvenis venire

i sacerdoti, i vescovi, gli arcivescovi danzavano nelle feste profane, come, a cagione d'esempio, successe nel giorno dell'incoronazione di Riccardo III re d'Inghilterra, nella gran sala di Westminster (1).

II. Ho adotto alla pag. 149 il testo d'un poeta moderno, il quale, volendo censurare le mode attuali, chiama oneste le vecchie foggie di vestire, colla quale espressione dimostrasi alquanto straniero alla storia; ecco qualche fatto.

A) Nel XIV, XV, XVI, secoli si usarono in Inghilterra certi calzoni strettissimi e gonnellini cortissimi, che, restando l'uomo in piedi, non gli coprivano le parti inferiori alla spina del dorso, foggia condannata dal parlamento nel 1463.

» plures vestitos in modum mulierum nuptarum, viduarum, reli- » giosarum, cum baculis et singulis panarolis. Quae ipsam arbo- » rem contendentes excutiebant, et projectis dictis baculis super » arborem dicta veretra cadebant. Si autem magnum, tunc erat » quaestio inter ipsas, et si maximum, lacerabantur crines et cappae » ipsarum. Et sic excussis omnibus praedictis veretris, de contemtu » unius deformis veretri inter ipsas facta fuit quaestio et comtem- » tus valde nimis ». (*Rerum Italicarum scriptores*, vol. XVI, p. 374).

(1) Della Francia e dell'Italia dice Saint-Foix: « Nei sette » od otto giorni che duravano le *corti plenarie*, vi erano giostre, » tornei ed un ballo dopo pranzo. Luigi XII tenne corte plenaria » a Milano nel 1501; i balli vi furono magnifici: e vi si videro » danzare i cardinali di Narbonne e di San-Severino. Il cardinale » Palavicino riferisce che nel 1562, i padri, adunati nel concilio » di Trento, deliberarono di dare un ballo a Filippo II re di » Spagna; che il cardinale di Mantova aprì il ballo, e che Fi- » lippo II e tutti i padri del concilio vi danzarono ». (*OEuvres*, t. IV, p. 32).

B) Montaigne che viveva nel XVI secolo, benchè non professasse severissima morale, pure condannava l' uso delle donne di portare sulla cuffia e sul petto il segno con cui gli antichi rappresentavano il Dio degli orti.

C) Merita qui particolare menzione il guardinfante, l' uso del quale durò sino al 1780 circa almeno in Italia. È noto che questa foggia di vestire rendeva due terzi della statura delle donne simile ad una botte senza fondo. Le gonne gonfiate da cerchi elastici formavano un cilindro che nascondeva la taglia femminile e le visibili apparenze d' illegittima gravidanza; è questo il motivo per cui in più luoghi della Francia veniva chiamato *cache bâtard*, vocabolo che aggiunge una tinta più forse al nostro *guardinfante*.

D) Se la moda delle donne nascondeva loro il ventre, quella degli uomini procurava loro la facoltà di nascondere il volto. Le gride lombarde del XVII secolo dicono: *E perchè da alcun tempo in qua è stato introdotto un abuso di portar certe montére in cambio di cappello, fatte in maniera che si allargano per coprir la faccia e servono di maschera, potendosi al punto alzare et abbassare, con che li male intenzionati se ne vaglione per non esser conosciuti nè poter esser posti in chiaro et castigati, perciò si proibisce sotto pena di 100 scudi che si fabbrichi, si venda, si porti questa specie di capello* (1).

(1) Vedi le Gride 18 luglio 1633, 6 dicembre 1633, 22 luglio 1634, 10 maggio 1638, 9 aprile 1648, 6 febbraio 1649.

Nelle forme de' cappelli attuali non si vede il perfido scopo di nascondere il volto de' delinquenti e sottrarli al guardo della Polizia giudiziaria. Di quella *vecchia usanza onesta* si varrebbero oggidì gli aggressori, i quali, per non essere conosciuti, si pongono una maschera sul volto.

Quanto poi alle ridicolosaggini della moda, io non ricorderò nè l'uso di portare l'una calza alla gamba d'un colore, e l'altra d'un altro, nè i ventri finti che s'applicavano gli uomini, per cui sembravano tutti pantaloni, nè le finte natiche delle donne; ma dirò che nel XV secolo la torre che sorgeva sulle teste femminili, sostenuta da due corni laterali che s'incurvavano all'estremità superiore, questa torre, dissi, ergevasi in alto e si estendeva in largo in modo che quando Elisabetta di Baviera sposa di Carlo VI re di Francia, tenne corte a Vincennes nel 1416, fu necessario alzare ed allargare le porte, acciò potessero passare la regina e le sue dame (1).

III. Ne' secoli XV e XVI si davano in Francia alla minuta pasticcieria da mensa le forme più oscene e i nomi più infami. Champier, che

(1) Si può concepire un' idea della bizzarria de' nostri maggiori dall' uso seguente. « Quando l' abate di Figeac (piccola città » nel Quercì), diceva Saint-Foix nello scorso secolo, fa il primo » ingresso in questa città, il signore di Montbrun e de la Roque, » vestito da arlecchino ed una gamba nuda, è obbligato di con» durlo sino alla porta della sua abbadia, tenendo la briglia della » sua cavalla; poscia pranzano insieme l' abate e l' arlecchino ». (*OEuvres*, t. V, pag. 376).

fioriva verso la prima metà del XVI secolo, dopo d'avere descritto le diverse pasticcierie accreditate al suo tempo, dice: » *Quaedam pudenda muliebria,* » *aliae virilia (si diis placet) representant. Sunt* » *quos C... saccharatos appellitent. Adeo dege-* » *neravere boni mores, ut etiam christianis obscœna* » *et pudenda in cibis placeant* ».

Negli stessi secoli ed anche nel XVII si vedevano sulle mense francesi fontane zampillanti, che somministravano il vino, l'ipocrasse (liquor fatto con vino, zuccaro e cannella), ed altri liquori. Ordinariamente scorreva nel tempo stesso acqua di rosa od altre ugualmente odorose, onde profumare le sale; e fin qui noi facciamo applauso ai nostri maggiori. Le loro idee di decenza però erano diverse dalle nostre; infatti quelle fontane modellate a forme diverse rappresentavano talora

Una donna, dalle poppe della quale scorreva l'ipocrasso;

Un fanciullo, *Le quel,* dice le Grand d'Aussi, *pissoit de l'eau de rose* (*a*);

Una fanciulla, e il vino scorreva da tutt'altra parte che da'suoi begli occhi neri. (*Hist. de vie privée de François,* t. III, p. 198-199).

Al tempo di Luigi XIV e XV (fine del XVII e principio del XVIII secolo) i Francesi, oltre di cantare a mensa e bere insieme, si

(*a*) « Il quale pisciava acqua di rosa ».

permettevano anco di abbracciare le donne; la quale indecenza cessata ha indotto un poeta a dire:

» On ne rit plus, on sourit aujourd'hui ;
» Et nos plaisirs sont voisins de l'enui » (a).

IV. Troviamo offesa la decenza anche negli usi de' tribunali civili e criminali.

(*Usi civili*). Quelli che per liberarsi dai debiti volevano cedere i loro beni, erano obbligati in Italia a battere tre volte colle natiche nude la *pietra del vituperio* sulla pnbblica piazza ed alla presenza del pubblico.

Ommettendo di accennare i congressi che nelle cause d'impotenza maritale venivano eseguiti alla presenza de' giudici, uso che cominciò verso la metà del XVI secolo in Francia, e vi sussistette sino al 1678, ricorderò nella nota (1) una consuetudine che fu quasi generale ne' secoli IX, X, XI, XII.

(*Usi criminali*). Una strana legge criminale voleva che il ladro d'un cane da caccia lo portasse sulle spalle, facendo tre volte il giro della pubblica piazza, e poscia lo baciasse sotto la coda.

(a) « Oggi più non si ride, ma solo si sorride; e i nostri » piaceri sono vicini alla noia ».

(1) « Si mulier stuprata lege cum viro agere velit, et si vir » factum pernegaverit, mulier, membro virili sinistra prehenso, et » dextra reliquiis sanctorum imposita, juret super illas, quod is » per vim se isto membro viciaverit ». (*Leges Wallicae*, pag. 85. — Henry, *Histoire d'Angleterre*, t. II, 592).

Se rubavasi uno sparviero, che pregiatissimi erano tra' cacciatori, doveva il ladro pagare tanti scudi d'oro, e non potendo ciò fare, lasciarsi divorar dall'uccello tante once di carne viva in quella parte del corpo più polputa che ognuno intende senza più.

In molte provincie della Francia la pena dell'adulterio consisteva nel correre nudo per le strade nell'ora del mezzogiorno: lo statuto del Delfinato dice: *Si quis in adulterio deprehensus fuerit, nudus per villam ducetur, aut sexaginta solidos praestabit.*

In somma da qualunque lato si riguardino gli usi e i costumi de' nostri maggiori, noi non troviamo cosa alcuna che possa meritare la nostra invidia.

CONCLUSIONE.

» Messo t'ho innanzi ora per te ti ciba ».

T'ho insegnato ad allontanare dalla persona ogni apparenza che i sensi degli astanti potrebbe offendere od indisporne l'animo; ad atteggiarti in modo da presentare l'imagine della grazia scevra d'ogni affettazione; a sfuggire ogni atto capace d'esporti al ridicolo delle persone di senno, od irritarne il gusto; a richiamare nell'altrui mente ricordanze piacevoli e allontanarne le moleste; a prestarti di buon grado agli altrui innocenti desiderii, ma sopratutto a non sospenderne

o ritardarne illegittimamente il corso; a non inacerbire l'altrui amor proprio con mostra di sentimento diverso dalle sue pretensioni, od inferiore ad esse.

Comparirai con abito che dalla taccia di spilorcieria ti sciolga, senza passare i limiti del tuo stato economico e della convenienza. Saresti stolto se tu facessi consistere il tuo merito nello splendore dell'abito; ma lo saresti ugualmente se sprezzassi l'opinione del volgo che dall'abito ti giudica. Segui dunque le moda del paese in cui ti trovi, allorchè all'*onestà*, alla *decenza*, alla *salute* non s'oppongono.

Non sarai per orgoglio o finta astrazione restìo a dare o rendere il saluto, come non ne sarai prodigo per vanità o adulazione.

Tutti i tuoi atti e le parole saranno segni della sensazione piacevole che ti arreca chi viene a visitarti; o quando la stima, l'affezione, la riconoscenza ti condurranno a visitare gli altri, non dimenticherai il tempo che rubi alle loro occupazioni, e la noia che può cangionare la tua comparsa.

Non renderti incivile per troppa civiltà, nè importuno per eccessiva cortesia. Guardati dal fare il generoso con moneta di parole, se non vuoi essere confuso coi ciarlatani.

Ordinato nelle idee, esatto ne'racconti, breve nell'esposizione, morale ne'sentimenti, da un lato non innesterai nel discorso equivoci plebei, detti

scurrili, imagini oscene od indecenti, dall' altra, contento d' essere chiaro, lascerai l'affettata ricercatezza delle parole a' pedanti.

» Assiduo avverti a chi, di chi ragioni,
» Quel che ne parli. Fuggi ogni curioso
» Indagator, giacch' egli è ancor ciarliere;
» Nè larghe orecchie arcan, che lor commetti,
» Ritengon fide; accento che una volta
» Scoccò dal labbro, irrevocabil vola ».

T'ho detto come tu debba scherzare co' giovani, ingentilirti colle belle, a serietà atteggiarti ed a rispetto co' vecchi.

Riservato nell' accettare amici per non esporti a pentimento, ricorderai più i doveri dell' amicizia che i diritti, ricercherai all' amico più consigli che lodi; ai nuovi amici non darai sugli antichi la preferenza, e molto meno concederai alle preghiere dell' estraneo ciò che alle istanze dell' amico negasti. Non dimenticare che

» Il coltivar possente amico è dolce
» Agl' inesperti; chi 'l provò, ne trema ».

Rammentati che chi è grande, ama d' essere generoso; l' orgoglio verso gli inferiori è dunque segno di piccolezza.

Terrai presente allo spirito la massima d'Esiodo, *Che si debbono pagare i beneficii con usura;* quindi la tua riconoscenza sarà piuttosto abbondante che scarsa; ma non essere imprudente nel

ricevere beneficii, e guarda bene e più volte in faccia a chi vuole beneficarti; giacchè si danno non di rado persone indiscrete che con tenue beneficio pretendono acquistarsi non un amico ma un servo; e se non ti fai servo, ti sentirai tacciato d'ingratitudine, e il danno nell'opinione supererà il vantaggio che ricevesti.

Spera dunque più nella tua attività che nell'altrui benevolenza; il primo sentimento ti farà amare il lavoro e ti renderà indipendente; il secondo ti disporrà all'ozio e ti vorrà ligio agli altrui capricci. La più bella idea che si trova in Omero è la seguente: *Dachè un uomo perde la sua libertà, perde la metà della sua anima.*

Non sarai che mediocremente pulito se non conoscerai che mediocremente gli usi, i costumi, le passioni, le convenienze, e ciò che in linguaggio volgare *mondo* si appella. Va dunque nei crocchi sociali e gentili, onde spogliarti a poco a poco di quella rozzezza che è la veste dell'uomo solitario. Vi imparerai a frenar l'impazienza che vorrebbe interrompere l'altrui discorso, ad ascoltare senza dar segno di noia, a non irritarti per uno sgarbo irreflessivo, a regolare i tuoi detti giusta il carattere delle persone e la situazione del loro animo; diverrai meno ostinato nel tuo parere, presterai maggior attenzione alle idee altrui, contradirai con minor calore, ti guarderai dalle censure pedantesche, e non farai dei nemici alla verità con tuono presuntuoso e dogmatico.

Ricordandoti quante volte t'ingannasti, tollererai facilmente gli altrui errori, e lascerai agli imbecilli il diritto di credersi infallibili.

La violazione di questi precetti comuni dimostrerebbe che non coltivasti *la bontà dell'animo*, e che, vago di comparir saccente, dimenticasti di renderti socievole; il volgo ti paragonerebbe agli alchimisti che muoiono di fame pretendendo di possedere il segreto di fare dell'oro, o a quei cerretani che crepano di tosse vendendo de'rimedi infallibili per guarirla. La bontà dell'animo riuscirà a procurarti l'altrui stima senza ingannarne la vanità, a dissimulare le altrui debolezze e non ad accrescerle con false lodi, a velare le tue antipatie in vece d'essere gratuitamente offensivo, a chiudere gli occhi sopra difetti che agl'individui riescono innocui ed al pubblico, a conciliare la voce della tua coscienza colla voglia d'accondiscendere agli altrui gusti e alle esigenze sociali.

Saggiamente libero saprai rispettare gli altrui pregiudizi senza esserne ligio, e, concedendo a ciascuno i suoi titoli, riserverai la tua stima pel merito. Ora serio, ora scherzevole, non mai buffone nè affettato, unirai la prudenza alla semplicità, la franchezza alla molestia, l'eguaglianza dell'umore agli slanci del genio. Persuaso dell'altrui vanità, non farai pompa di sapere, alla dimanda soltanto cedendone parte, lungi dal farne esibizione. Ma anche interrogato allontana l'aria e il tono magistrale dalle risposte; e fra paragoni triviali avvolgi le idee più sublimi, e nascondi la

morale sotto i fiori del piacere. Ti è permesso di tacere e dissimulare le tue opinioni in mezzo a persone che le condannano, ma otterresti fama di vil mentitore o d'infame adulatore se spacciassi idee che la tua coscienza rigetta.

Se desìo ti punge d'acquistarti rinomanza, il mezzo è pronto: *Sia realmente ciò che tu brami di comparire.*

Ricordati che chi fa spesso il proprio elogio, dispensa gli altri dal ripeterlo, e che lo sforzo visibile per procurarsi degli ammiratori ne diminuisce il numero. Il linguaggio dell'uomo modesto procaccia maggiori seguaci alla verità, e la diffidenza ch'egli mostra di sè stesso, serve in qualche modo di scusa a'suoi errori. Quando avrai ben frugato nel sacco della miseria e dell'ignoranza umana, non ti lascerai invadere, e, molto meno, dominare dall'orgoglio: non intendo però che tu non senta la nobiltà de'tuoi sentimenti a fronte di chi fa traffico di menzogne per salire in alto, o la superiorità delle tue idee sopra quelle della ciurma plebea; ma il sentimento di questa distanza più compassione deve ispirarti che albagìa.

Non ti lasciar avvilire dal biasimo nè insuperbir dalla lode.

» Anima che per biasmo si dibassa,
» O per laude s'inalza, è debil canna,
» Cui muove a scherzo il venticel che passa.

Pronto encomiatore dell'altrui merito se vuoi che sia riconosciuto il tuo; severo cogli iniqui,

ma con parole che non siano smentite dalle azioni; ironico cogli ipocriti, qualunque sia il loro nome, abito e colore, parlerai di ciascuno con verità e giustizia, fossero anche tuoi nemici. Se la fortuna o un' industria onorata ti pose in situazione indipendente, potrai mostrare alto disprezzo alla bricconeria e all'ignoranza potente, e denunziarla alla pubblica opinione come si denunziano i ladri ai tribunali; in men felice situazione ti sarà necessaria maggiore riservatezza, senza che ti sia mai permesso d'esser vile.

Se vuoi piacere ne' crocchi sociali, lascia a ciascuno il tempo ed offrigli il destro di dire ciò che sa, e fagli sincero applauso se dice cose di applauso meritevoli.

Recherai noia nelle conversazioni se usurperai il titolo d'eterno parlatore, se parlerai a lungo di te, delle cose tue, de' tuoi poderi, ovvero se t' asterrai da ogni parlare facendoti supporre indiscreto o maligno osservatore.

La libertà frenata dalla decenza e la più perfetta uguaglianza sono le basi della conversazione; la franchezza, l'amenità, la confidenza ne fanno tutta la spesa; i mutui riguardi, le compiacenze, le attenzioni, amabile la rendono e cara: l'irritabile vanità, le orgogliose pretensioni, l'umor acre, le disposizioni maninconiche, l'esattezza del cerimoniale ne sono il flagello. Non si può celiare con persone che hanno dritto d'affettare la serietà dell'asino; nè il piacere comparisce a battuta d'orologio.

Ricordati che il motteggio, ugualmente che il sale, vuol essere adoperato con precauzione; i motteggi troppo pungenti fanno nascere odii mortali, de' quali ogni uomo ragionevole dee sfuggire lo scontro. Ti renderai più amabile chiudendo gli occhi sui difetti degli altri, che non ti renderai stimabile per la tua prontezza a schernirli.

Per conseguire la stima delle persone oneste è necessario che tu renda a ciascuno ciò ch'egli ha diritto d'esigere da te, a'tuoi superiori rispetto e sommessione, a'tuoi uguali dolcezza e compiacenza, a' tuoi parenti attaccamento ed amore, ai tuoi amici confidenza ed affezione, a' tuoi nemici generosità e disprezzo, agl' infelici condiscendenza e umanità, a tutti buona fede e que' servigi che il tuo poter ti permette; ma devi fare tutto ciò senza fasto, senza affettazione e senza vanità.

In onta delle tue buone intenzioni e della tua savia condotta, aspettati de' nemici; l' altrui vanità, interesse, invidia, diffidenza, malvagità può creartene non pochi senza tua colpa; e tanto peggio per te, se i malvagi non ti guardano in cagnesco, e non ti screditano gli ipocriti. Non concederai a questa canaglia il piacere d'aver turbata la tua tranquillità, che li renderebbe più audaci; ma rifletterai che le menzogne contro una condotta costantemente onesta e regolare sono strali di nebbia che non fan breccia; la polve che la

malvagità sollevò per ingombrare le virtù, si dissipa presto, e la piramide resta.

» Vien dietro a me e lascia dir le genti,
» Sta come torre ferma che non crolla
» Giammai la cima per soffiar de' venti ».

Riuscirai non di rado a sgombrare dall'altrui animo la prevenzione, se, in vece d'ingrognarti tosto e scendere ad atti palesi d'inimicizia, non isdegnerai di dare pronte spiegazioni sulla tua condotta, o invocherai l'intervento di persona saggia e buona che le tue ragioni esponga senza il tuo risentimento. Che che però ne succeda, non ti dimenticare che i nemici sono talvolta utili, poichè, avvisandoci de' nostri errori, ci dicono assai verità, e ci sono maestri senza bisogno di pagarli.

Mi resta un precetto che può sorprenderti, ma che credo necessario; *Guardati dall'essere senza difetti:* pochi converranno delle tue belle qualità, se non concedi loro il piacere di notare in te qualche debolezza: la mediocrità invidiosa ha bisogno di maledire, come il bue di ruminare. Per salvare la vita tu dài la borsa ai ladri; per salvare il credito lascia qualche passo all'altrui motteggio. Ma vorrei che le tue debolezze, i tuoi difetti dalla bontà dell'animo emergessero senza alterare il sistema de' doveri; vorrei, a cagione d'esempio, che ti sfuggissero dal labbro de' tratti simili a quelli di damigella di Lamoignon, la quale,

sentendo Despréaux a porre un poco malignamente in contrasto la pinguedine e l'ottima salute d'un predicatore colla dottrina austera e mortificante ch'egli spacciava dal pergamo, aggiunse con amabile semplicità: Oh! si dice che egli comincia a divenir magro.

◆◆

APPENDICE PRIMA

RISPOSTA ALLE OBBIEZIONI (a).

I dotti Redattori delle *Effemeridi di Roma* presentarono al pubblico l'estratto del mio *Nuovo Galateo* nel fascicolo X del luglio 1821 e XII del susseguente settembre.

Non accettando le lodi che essi vollero profondere a questa mia letteraria scempiaggine, darò loro prova di stima facendo breve risposta alle loro obbiezioni.

Obbiezione Prima.

I Redattori dicono: » Comincia (l'autore) dal » far conoscere nella prefazione che il codice della » pulitezza non è un cerimoniale di convenzione, » ma ha per base i sentimenti costanti del cuore

(a) Questa appendice che trovasi nella 3.a edizione fu omessa tutta intiera nella 4.a

» umano; poichè la massima parte de' suoi pre-
» cetti nel decremento degli incomodi fisici, e
» nell' aumento de' piaceri sociali si rifondono.
» Questo è verissimo anche a tutto rigore di lin-
» guaggio economico: ma definita per lui la pu-
» litezza, l'arte di procurarci l'altrui stima ed af-
» fezione, non è certissimo nel suo codice, che
» sia poi sempre la sua pulitezza il fiore della
» morale, la grazia che abbellisce e rende ama-
» bile la virtù. *Cotesta ha sempre a temere da un*
» *commercio:* e non facciamo *grosso guadagno con*
» *piccolo capitale* allorchè siamo stimati per un
» inchino ben fatto: ma con un inganno abbiamo
» commesso un furto » (p. 31).

Risposta.

I. I Redattori si mostrano qui più dilicati che il Divino Autor del Vangelo, il quale non credette d'offendere la virtù, accertando chi l'esercita che *con piccolo capitale otterrebbe grosso guadagno;* egli dice infatti con tutta la precisione d'un economista: *centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit* (S. Mat. XIX, 29, V. 21. — S. Mar. X, 29-30) (*a*).

E siccome i Redattori ripetono più volte questa obbiezione, perciò addurrò qualche altro testo de' libri sacri, ne' quali, affine d'incoraggiare la virtù, le si mostra la grandezza della mercede

(*a*) « Riceverà il centinaio e possederà la vita eterna ».

che le è apparecchiata sì in questa vita che nell'altra.

Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram (S. Mat. V. 4) (*a*).

Mansueti autem heareditabunt terram et delectabuntur in multitudine pacis (Sal. XXXVI, 11) (*b*).

Qui enim vult vitam diligere et dies videre bonos, coerceat linguam suam a malo, et labia ejus ne loquantur mendacium (S. Piet., 1. Ep. III, 10) (*c*).

Et cognovi quod non est melius nisi laetari et facere bene in vita sua (Eccles. III, 12) (*d*).

Et quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquae frigidae tantum in nomine discipuli, amen dico vobis non perdet mercedem suam (S. Mat. X, 42. — S. Mar. IX, 40) (*e*).

Verumtamen diliget inimicos vestros: benefacite et mutuum date, nihil inde sperantes et erit merces vestra multa.

Date et dabitur vobis: mensuram bonam et confertam et coagitatam et superfluentem dabunt

(*a*) « Beati i mansueti; perciocchè essi erediteranno la terra ».

(*b*) « I mansueti possederanno la terra, e gioiranno in gran pace ».

(*c*) « Perciocchè chi vuole amar la vita e veder buoni giorni, rattenga la sua bocca da male; e le sue labbra che non proferiscano fraude ».

(*d*) « Io ho conosciuto che non v'è altro bene che di rallegrarsi e far bene in vita sua ».

(*e*) « E chiunque avrà dato bere solo un bicchiere d'acqua fredda ad un di questi piccioli, in nome di discepolo, io vi dico in verità ch'egli non perderà punto il suo premio ».

in sinum vestrum (S. Luc. VI, 35-38. — S. Mat. VII, 2. — S. Marc. IV, 24) (*a*).

Ai perseguitati dice Cristo: *Gaudete et exultate, quoniam* merces vestra *copiosa est in cœlis* (S. Mat. V, 12) (*b*).

Anche la Santa Madre Chiesa usa il linguaggio preciso dell'economia, allorchè promette 3, 5, 7 o più anni d'indulgenza, e la liberazione d'una, di due, di tre o più anime del purgatorio, a chi si presenta a tal altare, ripete tal orazione, assiste a tal cerimonia di culto ecc., cose tutte che sono assai piccole a fronte della ricompensa che ci si mette sott'occhio (1).

In somma per far agire gli uomini sono necessari de' motivi, poichè non si danno effetti senza cause.

E siccome il mio Galateo è diretto all'istruzione delle persone alcun poco profane, perciò

(*a*) « Ma voi amate i vostri nimici e fate bene, prestate non isperandone nulla; e 'l vostro premio sarà grande....... Date e vi sarà dato: buona misura, premuta, scossa, e traboccante vi sarà data in seno ».

(*b*) « Rallegratevi e giubilate, perciocchè il vostro premio è grande ne' cieli ».

(1) Leggo nel *Dictionnaire Féodal* all' articolo *Redevances* il seguente aneddoto:

« Vedesi nei miracoli di Santa Genevieffa che un cieco es-
» sendosi presentato all' abazia di questa santa, l' abate gli disse
» che sarebbe guarito se voleva offrire ogni anno a Santa Ge-
» nevieffa due torcie grosse come lui. Il cieco che si chiamava
» Magnard avendo acconsentito, recuperò la vista. Ma in capo a
» tre anni, omise di pagare il suo debito (*sa redevance*), ridi-
» venne cieco ».

mi fu forza addurre motivi sensibili, presenti, mondani; nel che mi sembra d'avere seguìto il metodo di Mosè, il quale volendo indurre all'esercizio delle virtù i Giudei, popolo rozzo, semibarbaro, tutto sensi, promise loro ricompense terrestri, materiali, sensibili (fecondità d'animali, copia di biade, prosperità di figli, due, dieci, cento generazioni discendenti da un solo ceppo ecc.)

Siccome i vizi presentansi all'uomo sotto amabili e seducenti forme, e vanno tendendogli agguati di pericolosi allettamenti, perciò mal non s'addice alla virtù il promettere ricompense e diletti, del che si mostrò persuaso Seneca allorchè disse: » Vizio non havvi che non offra un » salario. Monete fa brillar l'avarizia, pigrizia ti » incita additandoti il riposo, piaceri fa sperarti » la sregolatezza, e potestà l'ambizione. Non ci » facciamo però a credere che servigio gratuito » pretendono la giustizia e la verità; che anzi più » amore concilieremo a ciascuna delle *virtù col* » *provare essere elleno pur largitrici di stipendii e* » *di premii* ».

II. Siccome poi nella prefazione del *Galateo* si legge che i precetti della pulitezza hanno per base i sentimenti costanti del cuore umano, *non il capriccio variabile degli uomini;* e siccome il caso di *molta* stima concessa ad un inchino ben fatto non è conforme ai sentimenti suddetti, quindi sembra inutile l'addurlo come obbiezione.

III. Se non che siccome un inchino ben fatto piace generalmente, come generalmente dispiace

un inchino goffo, perciò, economicamente e moralmente parlando, qualche benchè piccolo grado di stima è dovuto al primo, e qualche benchè piccolo grado di spregio si debbe al secondo; quindi è falsamente applicata l'idea del *furto* e dell'*inganno*, ed è negata a torto l'esistenza e la legittimità del *guadagno*.

Obbiezione Seconda.

» Al timore che la troppo pulitezza e le molte » cerimonie possano formare un popolo falso, si » rispose nella prefazione del Galateo; ma io non » credo possa rispondersi con trionfo, se pria di » fare un popolo pulito non si pensi a fare un » popolo virtuoso ».

Risposta.

I. Nella società le professioni sono divise: un giornalista tenta di fare un *popolo* virtuoso; un altro aspira a renderlo letterato; un terzo vuole addestrarlo nelle arti ec.; le mie mire non tendono sì alto: persuaso che esista *qualche persona virtuosa*, mi sono lusingato che colla mia opera potrei rendere qualche persona pulita.

II. Se non che gran parte de' precetti della pulitezza può essere sì dalle persone viziose che dalle virtuose eseguita. E egli necessario che voi siate virtuoso per non mangiare come mangiano i selvaggi, i quali, come dice Montagne, *s'essuyent*

les doigts aux cuisses, à la bourse des génitoires et à la plante des pieds? È egli necessario che non andiate al bordello per non venirmi avanti sucido e puzzolente? per non sputarmi in faccia mentre conversate meco? per lasciarmi libero il marciapiedi allorchè m'incontrate per istrada? Dite lo stesso degli altri precetti esposti nel libro primo intitolato *Pulitezza generale*.

III. Finalmente molti precetti della pulitezza *tendono a fomentare qualche virtù o ad ispirarne l'amore;* perciò, a modo d'esempio, si raccomanda nel Galateo alle donne la modestia nelle foggie del vestire: *ovvero tendono a prevenire qualche vizio o delitto;* perchè nella prefazione si legge: » Molti litigi che dividono le famiglie, molti odii » che covano nell'animo i cittadini, la maggior » parte de'duelli che succedono alla giornata, da » un detto offensivo, da un atto impulito, da » una semplice mala grazia traggono origine. Ora » che questi atti si sfuggano con finto animo o » sincero, sarà sempre fuori di dubbio che lo » sfuggirli dagli accennati mali ci libera ». Il perchè potrei tacciare d'inesattezza i Redattori, allorchè alla pag. 331 del loro Giornale accennando essi i miei sentimenti sulla scemata ferocia dei nostri maggiori sotto l'influsso del conversare socievole, e per esempio *che il puntiglioso e caldo risentimento che quasi ad ogni parola aveva il fuoco negli occhi e la mano sull'elsa, ha rattemprato quell'indole sua feroce,* i Redattori aggiungono: E

» si dà lode a questa bella operazione della pu-
» litezza per la ragione che questa apparenza,
» benchè finta, non lascia d'essere lusinghiera e
» gradita ».

Al che rispondo che il motivo dell'approvazione non si ristringe all'apparenza lusinghiera e gradita, ma si rifonde principalmente ne' *mali sociali gravissimi prevenuti o scemati;* come si vede nell'adotto testo della prefazione.

I Redattori soggiungono: « Oh se siano giunti
» a trovar godimento in queste lusinghe e in
» queste grazie, non v'è più luogo a ragionare;
» l'arte di tradire i nostri sentimenti e d'ingan-
» nare il nostro cuore può essere raziocinio del
» cittadino ma non è certamente il raziocinio
» dell'uomo ».

Col quale discorso i Redattori vogliono dire che se qualcuno mi fa uno sgarbo, io debbo tosto dargli uno schiaffo (tale essendo l'impulso che sente l'*uomo*), e quegli porre la mano alla spada per lo stesso motivo, ed io imitarlo, e così scannarci a vicenda per *ragionare da uomini*, e non appartenere al numero delle scimie e degli ingannatori (pag. 39 del Giornale): dovendosi seguire il *reale della natura non il fittizio delle società* (pag. 338).

Dio vi perdoni queste dotte goffaggini.

Obbiezione Terza.

» Nè so quanto il sig. Gioja allontani da noi
» popoli civilizzati in un grado quella falsità dei
» Cinesi in altro grado di civilizzazione. Egli
» spiega assai bene i movimenti segreti dell'amor
» proprio, che è il mobile generale delle nostre
» operazioni; ma quel rispetto reciproco che si
» esige per l'amor proprio di ciascuno è troppo,
» e pare un ossequio, una venerazione, e direi
» un prezzo d'apparenza per comprare una cosa
» reale, qual è la stima de' nostri simili. Così è
» vero che con piccolo capitale facciamo grosso
» guadagno; ma nel calcolo di quel piccolo ca-
» pitale si è dimenticata una quantità che è quanto
» l'inganno toglie a virtù..... Dissimulare può esser
» talvolta anzi spesso prudenza; ma dissimular
» sempre gli altrui vizi ed impertinenze, questo
» non è virtù » (pag. 32-33).

Risposta.

L'abate Choisy diceva: Ho finito di scrivere la storia ecclesiastica, adesso comincierò a studiarla. — Se i Redattori avessero, non dirò studiata (sarebbe pretendere troppo dai giornalisti), ma almeno letta la mia operetta pria di darne giudizio, avrebbero ritrovato i seguenti precetti:

1.° » Talvolta l'esternare giusto *disprezzo* per
» gli altri e giusta stima per sè è giustificato

» dell'altrui *insolenza* ». Questo precetto è convalidato dalle risposte del rispettabile Flechier vescovo di Nimes, addotte in una nota (tom. II, pag. 67 della 2.ª edizione) (1).

2.° L'urbanità permette

a) » Di ribattere con frizzi le impertinenze » d'un insolente assalitore;

b) » Di vendicar la ragione dagli attentati » d'uno stolto;

c) » Di vendicar i diritti del giusto, dell'o» nesto, della patria, dagli attentati de' malvagi » per falsa opinione potenti o per forza reale ». (Tom. II, pag. 148-151) (2).

3.° » Se la fortuna o un' industria onorata ti » pose in situazione indipendente, potrai mostrare » alto disprezzo alla bricconeria e all'ignoranza » potente, e denunciarle alla pubblica opinone » come si denunciano i ladri ai tribunali; in men » felice situazione ti sarà necessaria maggiore ri» servatezza senza che ti sia mai permesso d'esser vile ». (Tom. II, pag. 270) (3).

4.° » Il rispetto e la civiltà verso il magi» strato non tolgono ai cittadini il diritto di pre» dicargli quelle massime che possono spiacergli » e la violazione delle quali frutta pubblico dan» no ». (Tom. I, pag. 242) (4).

(1) Tom. II, pag. 74 di questa edizione.
(2) Tom. II, pag. 164-165 di questa edizione.
(3) Tom. II, pag. 322 di questa edizione.
(4) Tom. I, pag. 462 di questa edizione.

5.° Vedi il tom. I, pag. 162-163 (1).

In somma cento testi convincono di falsità i Redattori; vedine nuovi argomenti alla pag. 340.

Obbiezione Quarta.

Citando il capo relativo alla pulitezza verso le donne, i Redattori dicono:

» Ma il rispetto non deve offrirsi come pic-
» colo prezzo per comprar godimenti; il nostro
» autore che parla sempre da economista, fa te-
» mere sempre insinuata questa massima nel suo
» Galateo. Come i Cinesi colle loro formole hanno
» reso stazionarie le loro intelligenze e i loro
» cuori, noi coi nostri rispetti e complimenti da-
» remmo una perpetuità alla nostra corruzione.
» Un sospetto di tal natura non potrà rimoversi
» giammai, quando un rispetto esagerato declini
» a venerazione, o quando veggasi rispetto non
» ostante la dissociazione della virtù e della sti-
» ma, in una parola quando il rispetto non è
» sentimento ma arte » (pag. 38-39).

Risposta.

Confesso ingenuamente che non m'aspettava d'udire che il rispetto mantiene la corruzione. Il rispetto tiene le persone a certa distanza, e

(1) Tom. I, pag. 364-365 di questa edizione.

la corruzione le avvicina; il rispetto non usa atti familiari, e la corruzione li richiede; il rispetto facendo supporre virtù, ne promove la nascita o lo sviluppo; la corruzione dice che la virtù e una chimera e che in voi non esiste. Nel mio Galateo si legge: » Siccome la modestia, la te» nerezza, la fedeltà devono essere le virtù prin» cipali delle donne; siccome un'aria d'innocenza » deve regnare ne'loro sguardi, il timido pudore » sulle loro guancie, la grazia in tutti i moti della » persona, quindi sarete impulito se terrete loro » discorsi che le costringano ad arrossire, se fa» rete gesti che suppongano in esse estinta la » virtù, o lo inviterete a giuochi cui il solo ar» dimento dell'uomo suole cimentarsi ». (Tom. I, pag. 210 2.ª ediz., 420 della presente ediz.)

Supponiamo ora che il giovine *non istimi* la donna con cui conversa, ed esaminiamo se l'apparenza del rispetto dia più adito alla corruzione di quello che l'apparenza dello sprezzo. Nel 1.° caso v'è nella donna il timore di perdere l'altrui stima, non v'è nel 2.°; il rispetto che le mostra l'uomo, lungi dal fomentare in essa l'idea d'una conquista, le fa temere una smentita sempre ingiuriosa all'amor proprio; succede l'opposto nel caso di sprezzo; dunque *anche quando il rispetto non è sentimento ma arte*, lungi dallo svolgere o mantenere la corruzione, tende a reprimerla ed annientarla: *quod erat demonstrandum.*

Obbiezione Quinta.

» Poteva dirsi *qualche cosa delle passeggiate*,
» e mi fa specie che il sig. Gioja non abbia vo-
» luto parlarne. Le passeggiate sono pure un bello
» spettacolo; e non fanno ridere meno delle con-
» versazioni. Anzi esponendoci agli occhi d'un
» popolo intero che osserva, è là più che altrove
» necessario un cerimoniale, perchè ogni mi-
» nimo difetto con tanti riflessi divien grande ».
(pag. 334).

Risposta.

Avendo sviluppato i precetti relativi ai movimenti delle persone, alle foggie del vestire, ai modi di salutare, ed accennati tutti gli atti fisici che in qualunque luogo riescono molesti agli altri o s'oppongono ai loro desiderii, potrei dire che il cerimoniale delle passeggiate non richiedeva maggiore sviluppo.

Siccome però i Redattori sono discreti, e mi avvertono che si sarebbero contentati di *qualche cosa* su di questo argomento, perciò ricorderò loro che nel tom. I, pag. 16 e seg., (pag. 202 della presente ediz.) additando io i segni che caratterizzano gli uomini inurbani, dico di costoro:

» In un cocchio da viaggio vi cadono ad-
» dormentati sul ginocchio, e giunti all'osteria

» occupano la migliore stanza ed il miglior letto
» senza riguardo ai compagni.

» Vogliono che il loro cocchio voli per le
» strade della città anche con pericolo d' urtare
» chi non si sottrae prontamente all'impeto delle
» ruote e de' cavalli.

» Al passeggio, se pedestri, vanno dimenando
» così per vezzo una canna od un bastone e co-
» stringono i passeggieri a sottrarsi sotto pena
» di restarne improvvisamente percossi. Talora
» s'arrestano a far crocchio in mezzo al marcia-
» piede e forzano l'onda popolare che va e che
» viene, a dividersi, scendere e ritirarsi in mezzo
» alla strada. Talora leggendo sull' angolo delle
» contrade un pubblico avviso, ripetono ad alta
» voce le parole con disturbo di quelli che li
» precedono nella lettura o vennero dopo di essi.
» Talora stropicciando il piede sul suolo

» Alzan contro gli astanti immonda polve ».

Si può misurare la smemoratezza e l'irreflessione de' Redattori dal *numero delle pagine* nelle quali *dicesi qualche cosa della passeggiata;* si consultino dunque le pagine seguenti del tomo I, pag. 24, 25, 39, 58, 59, 73, 74, 75, 158, 159 e 209 (1).

(1) Le quali nella presente edizione corrispondono alle pag. 211, 212, 227, 246, 247, 263, 264, 265, 361, 362, 363 e 364.

Obbiezione Sesta.

» La pulitezza tra le nazioni si dice (nel » Nuovo Galateo) una virtù filosofica artificiale, » contro di cui reagisce sempre *la naturale bar-* » *barie dell'uomo*. Non so in qual modo abbia » qui luogo *una barbarie naturale dell'uomo* che » non nacque sicuramente per essere barbaro. » Reagire contro una virtù filosofica fa d' uopo » una barbarie? » (pag. 43).

Persuasi che l'*uomo non sia per natura barbaro*, i Redattori nel loro estratto pongono spesso in opposizione *il fittizio della società col reale della natura*, e vogliono che sì agli individui come ai legislatori la natura sia norma direttrice, ed in ispecie dicono alla pag. 39: » Se le istituzioni e » i costumi degli uomini si compongono in una » macchina che *non è quella della natura*, allora » è la cosa più malagevole richiamare una virtù » confusa in una definizione di mille elementi di » confusione ».

Partendo da queste simili idee, non è maraviglia se i Redattori ci presentano un bisticcio sull'origine e sui gradi della civilizzazione, e la calunniano con un coraggio che sorprende (pagine 326-327).

Risposta.

I. Siccome i Redattori parlando molto di religione, e sempre a proposito, sembrano dar ad

intendere che ne conoscano le teoria, perciò dirò loro che la religione di Cristo presenta *la natura come corrotta*, quindi incapaci di servire di norma alla morale, e mi ristringerò a citare il notissimo detto di S. Paolo: *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*, ecc. (*a*); dal che risulta ad evidenza che v'è un'opposizione costante tra gli impulsi della natura e le leggi dell'intelletto.

Non è la prima volta che la filosofia ha difeso le massime della religione contro gli attentati de' teologi: dimostrando la naturale barbarie dell'uomo porrò in piena evidenza la verità del detto di S. Paolo.

II. Provano la naturale barbarie dell'uomo

1.° La schiavitù delle donne presso tutti i popoli selvaggi;

2.° La pirateria in paesi esteri proclamata con onore dalle nazioni barbare;

3.° Le carnificine usate contro i prigionieri di guerra;

4.° L'esistenza dell'antropofagia e il sacrifizio delle vittime umane presso tutte le nazioni antiche;

5.° L'eternità della vendetta ne' scorsi secoli;

6.° La schiavitù d'ambo i sessi ammessa dagli stessi Greci e Romani, sussistita per tanti secoli in onta della religione cristiana che la

(*a*) « Io veggo un' altra legge nelle mie membra che combatte contro alla legge della mia mente ». *Rom.* VII. 23.

condanna, e non anco cessata affatto nel secolo attuale.

Se non che giova scendere a maggiori dettagli, e nell'indole naturale delle passioni mostrare le traccie della naturale barbarie, e provare che la civilizzazione consiste nelle vittorie che l'idea astratta del pubblico bene e l'idea generaleggiata dell'umanità riportino sui sentimenti smodati, irregolari, eccedenti, parziali della natura; quindi

1.° Il *corso naturale* dell'odio si estende ai figli, ai parenti, agli amici della persona odiata, passa di generazione in generazione, e fino sulle cose inanimate deborda e si sfoga; quindi dal V al XVI secolo dell'era cristiana se un capo di famiglia si dichiarava ribelle, venivano con esso condannati a morte e all'esilio i figli, i fratelli, la moglie, tutta la famiglia, e non di rado le sue case distruggevansi e i suoi poderi; gli Ateniesi che pur vantavano civilizzazione, fecero morire gli ambasciatori che erano andati a dimandar loro omaggio a nome del re di Persia.

2.° Il *corso naturale* delle affezioni domestiche e dell'amicizia, non ritenuto dalla ragione, conduce alla ferocia; quindi presso le nazioni barbare, semi-barbare, e presso gli stessi Romani si sacrificavano e servi e schiavi a migliaia sulla tomba del defunto. Osservate il corso naturale dell'amicizia in Achille. Non contento d'avere insultato Ettore moribondo che gli aveva ucciso l'amico Patroclo, non contento d'avergli protestato che lo farebbe pasto ai cani, attacca il di

lui cadavere al suo cocchio e lo strascina più volte intorno alla tomba dell' amico.

3.° La compassione, quel sentimento che fa più onore alla specie umana, la *compassione naturale* ed unita all' ignoranza giunge spesso ad agire con tutto l' impeto contro la più evidente idea della giustizia; citerò un solo fatto tra mille: i generali ateniesi rimasti vincitori alle Arginuse, non possono seppellire i morti, benchè abbiano dato tutti gli ordini per eseguire questa operazione. La compassione pe' morti (giacchè l' ignoranza del volgo supponeva che le anime dei corpi insepolti non potessero entrare negli Elisi), la compassione pe' morti rende il popolo furioso contro i generali che hanno salvato la patria. I Pritani tentano di moderare il fermento popolare; il popolo risponde ai giudici, che se non condannano gli accusati, gli involgerà nella stessa accusa. I senatori spaventati cedono; Socrate solo protesta contro la mollezza de' suoi colleghi e dichiara che nè le minacce nè i pericoli nè la violenza non lo costringeranno a favore dell' ingiustizia contro l' innocenza; ma in onta delle sue proteste l' ingiustizia prevale. Socrate rappresenta in questo caso la lotta della ragione contro gli impeti della natura (1).

(1) Osservate il popolo allorchè assiste all' esecuzione d' una sentenza di morte: spinto da *naturale compassione*, egli farebbe in pezzi il giudice per liberare un assassino. È necessaria la presenza della forza armata per reprimere gli impeti della natura.

4.° Il *corso naturale* del sentimento religioso nell'uomo ignorante, zotico, non educato, conduce necessariamente all'intolleranza. L'uomo ignorante si lusinga di dar prove d'affezione al Creatore in ragione delle vittime che gli sagrifica; quindi in tutti i tempi l'uomo odiò, perseguitò ed anche abbruciò a migliaia quelli che adoravano l'Ente Supremo in modo diverso dal suo. La tolleranza protetta dalle leggi attuali è una vittoria della filosofia sui sentimenti della natura.

5.° Il *corso naturale* del sentimento religioso combinato coll'ignoranza induce a credere che più un cadavero è vicino al centro del pubblico culto, meno può essere assalito dalle potenze infernali; perciò negli scorsi secoli si seppellivano i morti in chiesa. Sono state necessarie molte leggi per liberare i vivi dal contagio de' morti, o sia per vincere i sentimenti della rozza natura.

6.° L'ignoranza delle cause naturali, quindi la diffidenza e il sospetto fecero supporre presso tutte le nazioni l'esistenza delle streghe; il perchè la stregoneria, o come arte o come diletto, si trova dapertutto ove domina ignoranza; da ciò i rinascenti e vivissimi timori in quelli che vi credono; da ciò le atroci pene inflitte a quelli che sono supposti esercitarla. Chi ha cancellato questo ridicolo delitto dai codici criminali? la filosofia.

7.° Raccontate al popolo un fatto atroce benchè impossibile o sommamente improbabile; egli lo crederà *naturalmente*, e tanto più presto quanto

il fatto sarà più atroce, e maggiore l'ignoranza; vedine un esempio nella nota (1).

L'uomo *naturale*, cioè ignorante, zotico, non educato, altro mezzo non conosce per iscoprire il vero fuorchè il bastone, la spada, la tortura, i giudizi di Dio: la ragione (giacchè m'accorgo tardi che la parola *filosofia* è sospetta), la ragione ha dovuto fare molti sforzi per dimostrare l'inutilità e il danno di questi mezzi e sostituirvi i metodi della buona logica.

Dalle cose dette risulta che la *natura*, atteso i suoi *impulsi* irregolari e distruttori, atteso i suoi *giudizi* ciechi e feroci, non può essere assunta per norma direttrice nelle cose morali; ed è questo sì vero, che i codici più saggi riguardarono sempre i primi moti della natura che prevengono l'uso della ragione, come circostanze mitiganti nel calcolo della colpabilità: veniamo alle conseguenze.

L'uomo selvaggio segue le leggi dell'egoismo personale e d'una sensibilità cieca, momentanea, parziale; l'uomo incivilito segue le leggi dell'interesse pubblico e d'una sensibilità previdente, estesa, durevole.

(1) Londra, 7 marzo 1822.

« Ultimamente la plebaglia di Glascovia, sull'assurda e ridicola voce che in una fabbrica di *rosso* si traeva sangue ai fanciulli per adoperarlo a fare quella tinta, assalì la fabbrica medesima e ne atterrò le porte. Non essendo bastato l'arrivo delle truppe per disperdere quella canaglia, fu letto il *Riot-Act*, e alcuni individui vennero arrestati. Il magistrato ha promesso una ricompensa di 200 lire sterline a chi scuoprirà gli autori del tumulto ». (Gazzetta di Milano 21 marzo 1822).

Siccome l' arte di costruire le volte costringe le pietre a restare in alto in onta della loro *naturale* gravità, così le leggi costringono gli uomini a rispettare a vicenda i loro diritti, benchè in ciascuna sia *naturale la voglia d' invaderli.*

Dunque l' edifizio sociale è *una macchina che non è quella della natura;* l' arte del legislatore sostiene l' edifizio sociale come l' arte dell' architetto sostiene le volte negli edifizi fisici. I delitti che vengono puniti dai tribunali criminali, le liti che si ventilano presso i tribunali civili, le rinascenti discordie domestiche, sociali, politiche, religiose, sono altretante vittorie della natura sui dettami della religione, e dimostrano che anche nei paesi inciviliti sussiste la lotta tra la legge dei membri e la legge dello spirito ricordata da San Paolo. E quando il Divino Autor del Vangelo disse che non venne a portarci la pace ma la guerra (1), intese di parlare dello sforzo costante che l' uomo virtuoso ai moti eccedenti e irregolari delle passioni dovrà opporre in tutt' i secoli e in qualunque grado della civilizzazione.

III. Ritornando ora all' obbiezione da cui presi le mosse, cioè all' animosità contro gli esteri, generale presso le nazioni barbare, semi-barbare, o non anco totalmente incivilite, riporterò il raziocinio de' Redattori.

(1) *Nolite arbitrari quia pacem venerim mittere in terram: non veni pacem mittere sed gladium* (San Mat., X, 34).

« Que' barbari o semi-barbari sono tali dalla
» natura, o in forza delle cose loro? In *un' ordine* essi vivono qualunque egli sia. Si analizzi » dunque l'urto e la collisione de' loro interessi » e sentimenti con que' de' forestieri, e conosceremo che reggendosi le loro e le nostre rivalità sulle leggi della proporzione medesima, non » sono in questo punto nè più nè meno barbari » di noi ».

I. Ed ecco rispondo io che con ciance metafisiche si giustificano i più feroci delitti, e le rivalità di commercio si confondono colle aggressioni e colle piraterie, il che risulterà ad evidenza, se qualche fatto relativo a questo argomento pongasi ad esame: ecco i fatti.

Il Vecchio Testamento ci dimostra che l'odio contro gli esteri nelle nazioni non anco incivilite è assai antico; giacchè vi si dice al popolo Giudaico:

Advenam non contristabis, neque affliges eum; advenae enim et ipsi fuistis in terra Ægipti (Esodo XIII, 21) (1).

Dominus custodit advenas pupillum et viduam, et vias peccatorum disperdet (Salmo CXLV, 7) (2).

Molti popoli della Tauride sacrificavano annualmente ai loro Dei o alla loro avarizia tutti

(1) « Non farai torto e non affliggerai il forestiero; perocchè voi ancora foste stranieri nella terra di Egitto ».

(2) « Il Signore è custode de' forestieri: difenderà il pupillo » e le vedove, e sperderà i disegni de' peccatori ».

gli stranieri che le tempeste gettavano sulle loro coste, e confiscavano le loro ricchezze.

Molti popoli greci, benchè tanto vantati da scrittori pedanti, esercitavano lo stesso diritto.

Ne'secoli di mezzo le popolazioni che abitavano sulle sponde marittime mettevano a profitto gli scogli impadronendosi de'bastimenti esteri che andavano a rompersi contro di essi. I signori che possedevano un fiume ne'loro feudi, consideravano *il diritto di naufragio come uguale al diritto della pesca.*

Volete ora giustificare questi assassini? Menatevi per bocca le parole *ordine* e *proporzione*, e giungerete a quella equazione evidentissima: le leggi daziarie de'moderni sono uguali al diritto di naufragio degli antichi; dunque i popoli barbari e semi-barbari non sono nè più nè meno barbari di noi: *quod erat demonstrandum.*

Ripigliate l'argomento e giugnerete e quest'altra equazione; gli aggressori *vivono in un ordine di cose*, i galantuomini *vivono in un ordine di cose;* dunque gli aggressori non sono nè più nè meno aggressori de'galantuomini: *quod erat demonstrandum.*

II. Allorchè si tratta d'un fatto costante e generale fa duopo attribuirlo ad una causa generale e costante, quindi spiegarne le anomalìe coll'azione delle circostanze particolari.

Ho seguìto questa massima nel Galateo: l'animosità generale contro gli esteri l'ho attribuita al desiderio generale d'arricchirsi senza lavoro

a spese di persone che, non soggette alle stesse leggi e costumanze, nissuna idea di dovere risvegliano in menti barbare, talvolta inspirano timori, per lo più presentano al coraggio il destro di segnalarsi (1).

Ho addotto poscia le varie circostanze particolari che associandosi alla causa generale ne accrescono l'intensità o la scemano.

III. Credo di dover dare risalto a due errori, uno di logica l'altro di fatto, sfuggiti ai Redattori: dopo d'avere data una falsa idea della civilizzazione, essi dicono: » Così men civile la Grecia » non la dirò giammai per la ragione che ne'suoi » ginecei difendeva l'onore delle mogli e delle » figlie col sottrarle agli attacchi degli uomini; » e conosco che gli *harem* dei Turchi non sono

(1) « Quando il saccheggio era commesso da truppa d'uomini armati, fuori dei termini territoriali dello Stato a cui appartenevano, lungi di essere condannato come delitto, era raccomandato dagli antichi Germani, e dai popoli che ne discendevano, come azione coraggiosa e patriotica. Tutte le leggi fatte nei tempi della Eptarchia dei nostri re Anglo-Sassoni, contro il saccheggio, hanno questa clausola: *Se fu commesso nella estensione del nostro regno*. Nelle leggi di Galles eranvi assai regolamenti per partire il buttino portato nel paese da quelle masnade che a volta a volta uscivano a saccheggiare il territorio degli stati vicini; e il re, la regina, come ancora i grandi ufficiali della corte avevano parte considerevole della preda. Ma quantunque tutti quei popoli incoraggissero il sacco fatto al di fuori per inricchire essi a spese dei loro vicini, ed avvezzare la gioventù al maneggio delle armi, punivano il sacco fatto nel proprio paese ». (Henry, *Histoire d'Angleterre*, tom. II, pag. 306).

» ginecei de' Greci. Qui si dava alla virtù, la si » dà alimento alla corruzione ».

A) *Errore di logica.* Quand'anche lo scopo de' ginecei fosse la conservazione della virtù, non segue certamente che la Grecia non fosse barbara nell'uso di essi, come quand'anche i criminalisti antichi cercassero la verità, non segue che non fossero barbari nell'uso della tortura. La santità reale o supposta dello scopo non dimostra la congruità, la legittimità, la ragionevolezza de' mezzi che a conseguirlo s'adoprano. L'uso de' ginecei presso i Greci era così barbaro come è barbaro l'uso de' Cinesi di schiacciare i piedi alle loro figlie, come era barbara le legge del Soldan di Egitto Al-Hakem, il quale nell'undecimo secolo vietò espressamente ai calzolai di fare scarpe per le donne, perchè, a suo giudizio, *non era cosa decente che esse uscissero di casa.*

B) *Errore di fatto.* I ginecei de' Greci erano sì riprensibili come gli *harem* de' Turchi, giacchè sì in quelli che in questi esercitavasi la poligamia.

Ora siccome è noto che la sodomia si sviluppa di più presso i popoli poligami (1), quindi

(1) « Io non so perchè questo vizio (la sodomia) fosse più » frequente fra i popoli poligami. Gli Ebrei lo furono, e fra loro » giunsero al colmo gli effetti di questa rea affezione. Niuno » ignora a quali eccessi la spingessero i Greci ed i Romani, che » ammettevano la pluralità delle mogli, e la storia moderna di » quasi tutti i regni d'Africa e d'Asia non è meno infetta della » istoria della antichità » (Pastoret, *Histoire de la législation*, tom. IV, pag. 221-222).

duro fatica a comprendere come dir possano i Redattori che i ginecei favorissero la virtù, constando altronde che quel metodo di riservatezza domestica accreditò in Grecia le pubbliche meretrici.

IV. Pare finalmente che i giornalisti non accennino con eccessiva buona fede i miei sentimenti; ecco il loro testo:

» La pulitezza fra le nazioni si dice una » virtù filosofica artificiale, contro di cui reagisce » sempre la naturale barbarie dell'uomo. Non so » in qual modo abbia qui luogo una barbarie na- » turale dell'uomo che non nacque sicuramente » per esser barbaro. Per reagire contro una virtù » filosofica fa duopo una barbarie? No: basta » esaminare la collisione degl'interessi e de'sen- » timenti de'popoli per conoscere una maggiore » o minore rivalità fra di essi. Infatti *non si con-* » *fessa che il commercio* (*e più uno spirito filoso-* » *fico, che addormenti il cuore nell' indifferenza* » *de' sentimenti*) *potrebbe formare di tutti gli stati* » *d'Europa tante famiglie di uno stato solo? li-* » *vellar l'Europa è l'occupazione di tutti i politici* » *del tempo* » (pag. 43).

Risposta.

I. A che proposito accennare *uno spirito filosofico che addormenta il cuore nell'indifferenza dei sentimenti,* parlando d'un'opera in ciascuna pagina della quale viene inspirata or l'una or l'altra

virtù, e per promoverle tante con maggior efficacia se ne sviluppano i numerosi e solidi vantaggi? Quali sono le massime sociali del Vangelo che l'autore non abbia raccomandato? Quali i sentimenti nobili ch'egli non abbia corroborato o con largo corredo di ragioni o coll'esempio degli uomini più illustri e virtuosi? Un'accusa grave qual è quella d'addormentare il cuore nell'indifferenza de'sentimenti, vorrebbe essere scortata da valide ragioni per escludere ogni sospetto di calunnia: *qui de alio detraxerit, ni probarit verum esse quod obiecit probrum, mulctator* (*a*).

II. Con quale buona fede dirci: *Non si confessa che il commercio potrebbe formare di tutti gli stati d'Europa tante famiglie d'uno stato solo? livellar l'Europa è l'occupazione di tutti i politici del tempo.* Con quale buona fede, dissi, ricordare questi sentimenti ad uno scrittore che a ragione o a torto ha fatto pubblica professione di sentimenti opposti? Nell'operetta *Sulle manifatture nazionali*, dopo d'avere detto che le scuole inglese, francese, tedesca vogliono libertà indeterminata di commercio, soggiungo alla pag. VII e VIII.

» La scuola italiana, egualmente ragionatrice,
» ma più circospetta delle altre, conobbe tutti i
» vantaggi della libertà e ne scorse nel tempo
» stesso i *confini*. Ella vide che la fratellanza

(1) « Chi avrà accusato altrui, nè avrà provato che sia vera l'accusa che gli oppone, sia punito ».

» generale è senza dubbio una bellissima ed ot-
» tima cosa, ma sgraziatamente smentita dalla
» storia di tutti i tempi; che ciascuna nazione
» vivendo sotto un sistema particolare d'econo-
» mia, è mossa da interessi diversi e talvolta op-
» posti a quelli delle altre; che questa opposi-
» zione d'interessi si fa osservare tra le stesse
» classi di ciascuna particolare società . . . . . »
Quindi in tutta l'opera si dimostra la ragionevotezza de' limiti che le leggi del cessato regno di Italia e dell'attuale lombardo-veneto all'indeterminata libertà del commercio assegnarono.

I Redattori hanno inteso a dire ch'io ho scritto sull'economia: dunque hanno conchiuso, egli deve ammettere i principii delle scuole più romorose, ragionando colla logica di quel paesano d'Aosta, il quale mi diceva: Voi parlate la lingua francese, dunque siete parigino.

Obbiezione Settima.

» L'autore istituisce un raziocinio. Riguardata
» la sensibilità dell'uomo come una quantità co-
» stante in tutti i secoli, i piaceri fisici intellet-
» tuali e morali si disputano a vicenda questa
» sensibilità. A misura che cresce la porzione oc-
» cupata dagli uni, scema quella che rimane agli
» altri. Ora negli scorsi secoli erano nulli i pia-
» ceri intellettuali perchè massima l'ignoranza; mi-
» nimi i piaceri morali perchè massima la ferocia,

» dunque la maggior parte della sensibilità do-
» vea essere occupata dai piaceri fisici. Ma la
» sensibilità occupata dai piaceri fisici istupidisce
» le forze naturali dello spirito e rende l'uomo
» simile ai bruti.

» Noi ci avviciniamo dunque, egli dice, ai
» costumi de'bruti a misura che ci avviciniamo
» alla pretesa semplicità de'nostri maggiori.

» Ecco a quali abusi di ragionamento stra-
» scina quella filosofia che sulle facoltà del nostro
» spirito istituisce i calcoli medesimi che sulle
» fisiche qualità de'corpi.

» Non è vero che l'aumento nell'esercizio
» delle forze fisiche diminuisca la forze intellet-
» tuali; ambe le forze sieno in equilibrio, e possono
» crescere le une e le altre senza distruggersi.
» Pompeo non diveniva stupido a misura che
» crescevano le sue forze e gli esercizi guerreschi »
(pag. 336-340).

Risposta.

I. Nel mio Galateo una lunga serie di fatti dimostra che l'ubbriachezza e la ghiottoneria, la dissolutezza e la ferocia furono i vizi dominanti ne'secoli decorsi.

Ora lo stato d'ubbriachezza e ghiottoneria, dissolutezza e ferocia viene assomigliato allo stato de'bruti nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, negli scritti de'Santi Padri e discorsi de'predicatori, nelle opere de'filosofi sì gentili che cristiani.

Il più grave degli storici, Tacito, parlando di Vitellio che passava la vita nell'ubbriachezza, lo paragona agli animali. Gli epiteti di bestiale, brutale, animale e simili corrono sulle labbra del volgo e de' dotti, e vengono ad ogni istante applicati alle persone che de' suddetti vizi dan segno in grado non comune (1).

II. Ai fatti opporre supposizioni è dare prova di poca logica per non dir altro: a che proposito dirci che le forze fisiche e le forze intellettuali possono crescere senza distruggersi mentre parliamo di popoli che *non sapevano leggere?* Se la giornata de' nostri maggiori non era più lunga della nostra; se il tempo disponibile, volendo prestar fede alla storia, era per l'addietro occupato in esercizi fisici, venatorii e guerreschi: ditemi, che il ciel vi salvi, dove troverete voi le ore per occupare i nostri maggiori in esercizi intellettuali? Che poi l'eccessivo esercizio delle forze corporee e l'abuso de' piaceri fisici istupidisce l'ingegno, è dimostrato, il primo dalla storia degli atleti, il secondo da tutti i libri di medicina. Venite ora a parlarci magistralmente di Pompeo, o sia dei cavoli a merenda!

(1) « La robustezza corporea, dice Virey, è opposta alla riflessione e poco compatibile colle facoltà intellettuali e morali, » perchè ella è una affezione puramente animale: è la prosperità » delle bestie, dice Seneca ».

Obbiezione Ottava.

Il Giornalista dopo d'averci detto che Eraclito piangea sempre e Democrito ridea sempre la nostra pazzia, soggiunge: » *Ma non so se sia* » *possibile che la razza umana presenti uno spet-* » *tacolo diverso, o un popolo la sembianza uni-* » *fòrme*, perchè analizzando la tempra che è data » al nostro amor proprio o dal primo sviluppo » delle nostre facoltà o dagli ostacoli che ne de- » viano il progresso, passano e sempre passeranno » le generazioni, e gli uomini saranno sempre gli » stessi » (pag. 30).

Persuaso che gli uomini siano sempre gli stessi, il Giornalista tenta di fare l'apologia della vecchia barbarie, e richiama in dubbio i pregi dell'attuale civilizzazione.

Quindi conchiude ironicamente e magistralmente. » Noi vogliamo a tutto costo persuaderci » di essere meno infelici, più onesti, più religiosi » (de' nostri maggiori); *fuggiamo dunque le triste* » *ricordanze* » (337-340).

Risposta.

I. Allorchè il Divino Autore del Vangelo mise a pareggio la legge del Vecchio Testamento con quella del Nuovo, e ci ricordò i maggiori doveri che questa impone, diede prova d'essere persuaso che la natura umana sotto l'azione della legge

cristiana poteva rendersi migliore e presentare uno *spettacolo diverso* da quello che presentò sotto l'azione della legge mosaica (S. Matteo, cap. V).

II. I più savi principi attuali fanno costanti sforzi per migliorare la sorte de'loro popoli; quindi incumbe ai popoli preciso dovere di profonda riconoscenza.

III. Tutti sanno che l'uomo per *impulso di natura* è un animale querulo, giacchè la somma delle cose che possiede non è mai uguale alla somma di quelle che desidera; da ciò le lagnanze, i risentimenti, le turbolenze, le rivoluzioni.

Un modo per disacerbire il risentimento contro lo stato attuale si è di ricordare i mali da cui erano aggravati i nostri maggiori; ecco il motivo per cui gli ho citati nel mio Galateo. Il Giornalista raccomandandoci di *fuggire le triste ricordanze*, dà saggio di molta acutezza nel promovere la pubblica morale!!! Il poeta Cesareo dimostrò maggior giudizio del nostro Giornalista allorchè disse:

» Gli opposti oggetti
» Rende più chiari il paragon. Distingue
» Meglio ciascun di noi
» Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode ».

Finalmente tra tante idee false, confuse, enigmatiche che il Giornalista sparse in poche pagine, citerò quelle relativa alla virtù. Dopo aver egli parlato molte volte di questa divina affezione, ci lascia supporre che non ne conosca l'essenza:

infatti egli dice: » Ricordiamoci che virtù e giu-
» stizia nella loro definizione si confondono, e
» giustizia è equilibrio » (pag. 38).

Per *giustizia*, rispondo io, s'intende l'abitudine d'eseguire le azioni che la legge dell'utile pubblico c'impone, e d'astenerci da quelle che ella proscrive nella trasmissione e nel cambio dei servigi e delle cose.

Per *virtù* s'intende l'abitudine d'eseguire sacrifizi utili al prossimo, e che nessuna legge ci impone.

Non si può dunque confondere la giustizia colla virtù come non si può confondere chi si ristringe a pagare esattamente e puntualmente i suoi debiti con chi dispensa le sue sostanze gratuitamente alle persone bisognose.

Nella parabola del padre di famiglia che manda operai nella sua vigna, Cristo dimostrò che giustizia e virtù non si possono nella loro definizione confondere. Infatti questo padre di famiglia chiama alcuni operai sull'alba del giorno, e conviene di dar loro un denaro per giorno; poscia all'ora terza ne chiama altri, e così all'ore sesta, nona e undecima. Giunta la sera, avendo egli data a tutti la stessa mercede, i primi operai che avevano lavorato di più, mossero lagnanze: il padre di famiglia rispose ad uno di costoro: » Amico,
» io non ti fo *ingiustizia;* non hai tu convenuto
» meco a un danaro? Piglia il tuo e vattene: io
» voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te.

» Non posso io dunque far quel che mi piace?
» od è cattivo il tuo occhio, perchè io son
» *buono*? » (1).

Si può dire che la virtù comincia ove la giustizia finisce, e quella può immensamente estendersi, mentre questa non esce da ristrettissimi confini.

(1) S. Matteo, capo XX, v. 1-15.

APPENDICE SECONDA

RISPOSTA AGLI OSTROGOTI.

CAPO PRIMO.

Menzogne.

Nel mio Galateo avendo fatto in brevi parole l'apologia della moda, e ne' limiti delle cognizioni de' giovani lettori a' quali l'opera è consecrata, venne in mente dell'autore delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, che si stampano in Modena, di farvi voluminosa confutazione nel t. VI dalla pag. 379 alla 418, an. 1824.

Benchè i gravi errori che si lascia cader dalla penna l'autore di quelle osservazioni lo dimostrino infinitamente inferiore all'argomento che egli tolse a discutere, ciò non ostante avrei desiderato di poter dar lode al suo zelo e alla sua buona fede. Sgraziatamente egli ha voluto privarmi anche di questo piacere, mentendo in faccia al pubblico con una franchezza che sorprende,

e, per farlo più impunemente, ha avuto l'avvertenza di nascondere il suo nome.

Io non andrò errando coll'autore entro la nebbia metafisica in cui si è prudentemente avvolto, giacchè i giovani lettori non ci seguirebbero in questo dedalo tortuoso. Ma sceglierò quei punti di fatto che più direttamente si oppongono alle massime che ho stabilite nell' articolo antecedente (*a*).

Prima d'entrare nell'argomento giova osservare che l'Autore mi fa rimprovero d'essermi ristretto a fare l'apologia della moda, mentre, a suo giudizio, *doveva* farne anco la censura.

Si potrebbe rispondere dapprima che ogni Autore, giusta il precetto d'Orazio, deve assumere l'argomento che è proporzionato alle sue forze ed al suo gusto; e chi si propose di fare un paio di scarpe, non debb'essere giudicato come se si fosse proposto un paio di stivali. Ora altri scrittori avendo fatto la censura della moda, e, buona o cattiva, sentendosi questa censura giornalmente dal pergamo, venne a me il ticchio di farvi risposta; così il pubblico, il quale, ad imitazione di Filippo, aveva serbato un orecchio per l'accusato, potrà attualmente decidere. Dopo che l'accusatore pubblico ha esposto le sue conclusioni contro il prevenuto, l'avvocato s'alza e lo difende; quindi il tribunale, confrontate le obbiezioni colle

(*a*) Cioè l'articolo II del libro III. L'Autore aveva intitolato questa appendice *Articolo* III di esso terzo libro.

risposte, pronuncia la sentenza. Se, mentre l'avvocato parla, sorgesse in mezzo all'assemblea un pedantello e gli dicesse: Tu non devi fare solamente la difesa del tuo cliente, ma anco la satira, probabilmente ciascuno gli riderebbe in faccia.

Rispondo in secondo luogo essere falso ch'io abbia dissimulaio i *difetti* della moda; falso che non abbia assegnato i *limiti* al di là de' quali non può l'uomo onesto seguirla; falso che non abbia accennato i *mali* di cui suole essere occasione, come con palpabile menzogna si sforza di far supporre il giornalista alla pagine 391, 395, 417, 418.

Le taccie principali che si danno alla moda, o sia alle eleganti foggie del vestire, sono due: la prima risguarda la pubblica morale, la seconda la privata economia.

La pubblica morale condanna le mode disoneste, troppo libere, indecenti, allusive a partiti, ecc. Ora se il lettore vuole avere la compiacenza di consultare la terza edizione del presente scritto, quella cioè di cui si è servito il giornalista, troverà i seguenti paragrafi nel t. I:

Alla p. 115: » Alla costruzione ed all'uso degli abiti, oltre la pulitezza deve presedere il pudore, ecc. » In questo paragrafo mi sforzo di provare alle donne che il loro stesso interesse le consiglia a vestire pudicamente (Vedi tom. I, pag. 306-307 della presente edizione).

Alla pag. 117 si legge: » Alla pulitezza e pudicizia deve unirsi la convenienza, ecc. » (Vedi la pag. 308 di questa edizione).

Alla pag. 122 si dice: » Finalmente devono essere proscritte tutte quelle foggie d'abiti che eccitano idee di partito e fomentano crudeli imagini nell'animo del pubblico. » (Vedi la pag. 312 di questa edizione).

La privata economia non ci permette di seguire quelle mode che rubano un capitale alle partite di maggior importanza. Dimando al lettore il permesso d'addurre il testo intiero che si trova alla pag. 138, t. I, 3.ª edizione (pag. 309 di questa) a fine di accusare il giornalista di *furto*, di *menzogna* e *d'errore* nel tempo stesso.

» Parlando di convenienza intendo di ricor-
» dare che l'*abito deve corrispondere allo stato eco-*
» *nomico*, quindi sì l'eccedente che la meschina
» spesa merita censura. Il desiderio d'imitare le
» classi superiori induce talvolta le inferiori a
» fare pompa d'abiti sproporzionati al loro red-
» dito ».

» Infin i ciabattini ornan le dame
» Dell'intera lor dote, e magri intanto
» I pargoletti lor cascan di fame ».

» Chi veste più magnificamente di quel che
» permettono le sue finanze, è uno sciocco che
» al pericolo si espone di mostrarsi *presto tra*
» *cenci*, o vero facendo supporre che si veste a
» spesa altrui, si toglie credito ».

» . . . . . . Il proprio stato sconcia
» E quel de' figli; e con la spesa troppa
» La *libbra* del suo aver riduce all'*oncia*.
» Vien il bisogno, e già gli salta in groppa
» L' indegnitade; e *non molto lontano*
» *Il vitupero dietro gli galoppa* ».

Il giornalista modenese s'impossessa di questi sentimenti e se gli appropria, perciò l'accuso di *furto*: fa supporre che non esistano nel mio libro, perciò merita la taccia di *menzogna*: li generalizza di troppo e li guasta, quindi al furto e alla menzogna unisce l'*errore*: ecco il testo del giornalista.

» Quando un economista *ommette di calco-*
» *lare il tempo*, sbaglierà sempre tutte le ragioni.
» Chi adopera in tre mesi mille zecchini consu-
» ma il quarto più di colui che in un anno ne
» spendesse tremila. La moda è mirabile nell'ac-
» crescere *velocità ne'denari che escono*, e nel far
» andare le famiglie *di galoppo in malora*. È vero
» che diminuisce il capitale disponibile per cor-
» ruzione; perchè la casa non isplende più, quando
» più non ne ha (386-387).

Per accennare di volo l'errore, dirò che se la moda scioglie le ricchezze straordinarie di pochi e le distribuisce con minore sproporzione sopra molti, di modo che si riproduca meno frequentemente il caso dell'*unus quidem esurit, alius autem ebrius est*, lungi dal condannare conviene farle applauso. Piacesse al cielo che la moda correggendo gli sbagli delle leggi civili fosse capace di

ridurre a frazioni moderate i patrimonii colossali di più signori inglesi e scozzesi, i quali possono viaggiare le 50 e le 100 miglia senza uscire dai loro fondi; piacesse al cielo che riuscisse a distribuirli sopra gli attivi intraprenditori, come è successo in Francia con sommo vantaggio di quella nazione. È al povero che fa d'uopo raccomandare l'economia, perchè ogni spesa eccedente lo rovina, non allo straricco che le eventuali eredità seppelliscono in nuove ricchezze, l'ubbriacano e l'imbestiano.

Non solo ho indicato *i limiti* richiesti dalla morale e dall'economia, ma ho accennato anco i limiti del *comodo* e della *convenienza personale* (pag. 120-121, t. I, 3.ª edizione; pag. 311 e 312 dell'edizione presente).

Alla pag. 122 e 123, t. I, 3.ª edizione (pagina 313, 314 della presente) viene esposta al al dileggio l'estrema affettazione; è ricordato alle donne che il belletto guasta la dentatura, che gli abiti strani le fanno segno all'altrui motteggio e derisione, ecc.

Alla fine del II volume riducendo a poche parole i precetti sparsi nell'opera, dico al giovine: » Comparirai con abito che dalla taccia di spi- » lorcieria ti sciolga *senza passare i limiti del tuo* » *stato economico*... Segui dunque le mode del » paese in cui ti trovi, allorchè all'*onestà*, alla » *decenza*, alla *salute* non s'oppongono » (p. 250) (pag. 318 della presente edizione).

Dunque mentre il giornalista teologo accerta il pubblico che non ho fissato alcun *limite* alle mode, si scorge che i limiti da me fissati sono otto:

1.° Pudore,
2.° Decenza,
3.° Economia,
4.° Spirito di partito,
5.° Comodo,
6.° Convenienza personale,
7.° Salute,
8.° Affettazione.

CAPO SECONDO.

Errori.

Per censurare la civilizzazione Rousseau fece l'elogio dello stato selvaggio, e si sforzò di porre in trono l'ignoranza. Senza i talenti, le cognizioni e meno l'eloquenza del filosofo ginevrino, il teologo modenese ne ripete i sofismi o le massime fondamentali. Sarebbe necessario un volume se si volesse fare risposta ad ogni falsa idea ch'egli è riuscito ad inserire in quel suo garbuglio cabalistico. Basterà darne un saggio, onde prevenire i giovani contro le diverse maniere di sragionare in morale; e smascherare i nemici dell' incivilimento ch'io chiamo Ostrogoti.

Altro scopo di questo capo si è d'addestrare i giovani nell'arte d'*avvicinare i fatti, e confronfrontarli tra loro,* onde dedurne sicure conseguenze che associate insieme divengono base a principii generali.

§ 1. *False idee sullo stato de' desiderii de' popoli rozzi e nascenti, smentite dalla storia de' selvaggi.*

Il giornalista parlando della poligamia dice: » Ella si vede quasi solo nell'esordio della na- » zioni, quando vivendo nella *semplicità* e nella » rozzezza, *non cercando ne' matrimoni che la pro-* » *pagazione della specie*, e il soddisfacimento di » questa inclinazione naturale e non stimolata » dall'arte, *i loro desiderii erano moderati e con-* » *tentabili* » (pag. 401).

Riflessi. Queste proposizioni dimostrano che il giornalista

1.° È affatto straniero alla storia de' selvaggi;

2.° Straniero alla storia del Vecchio Testamento,

3.° Straniero alle idee di S. Paolo, alle quali egli sostituisce quelle di Rousseau.

Veniamo alle prove.

A) Ho già dimostrato che nello stato di rozzezza le principali passioni sogliono trovarsi al grado massimo (tom. II, pag. 195-206), estenderò ora questa proposizione ai desiderii sessuali.

Egli è sì palpabilmente falso che nello stato selvaggio gli accennati desiderii siano *moderati e contentabili*, che la regola generale de' selvaggi si è d'apprezzare il merito degli uomini.

1.° In ragione de' cibi e delle bevande che ingolano (*Nouvelles Annales de voyages*, février 1827, pag. 229);

2.° In ragione delle donne che mantengono (*Nouvelles Annales des voyages*, t. X, p. 100); quindi ecco la scala di gradazione nel soddisfacimento de' desiderii sessuali;

Grado massimo. Dove abbonda la cacciagione, la pesca, la pastorizia, gli uomini sono costantemente circondati da più concubine (1);

Gradi inferiori. Dove queste tre fonti di ricchezza naturale scarseggiano, e quindi è necessaria molta fatica per procurarsi uno scarso alimento, gli uomini hanno una donna solamente (2);

Grado minimo. Dove è grande la miseria, una donna serve ai desiderii di più uomini. (Robertson, *Storia d'America*, lib. IV. — Malthus. *Essai sur la population*, t. I, p. 272-276. — *Nouvelles Annales des voyages*, mai 1827, p. 261. — Malte-brun, *Précis de la Géographie*, t. V, p. 32, 408, *passim*).

Quindi in Turchia, dove è tuttora grande la barbarie, la popolazione de' serragli si proporziona al grado della ricchezza, come segue:

Serraglio	dell'imperatore, per es.	1000 donne;
»	de' bascià	100
»	de' signori	50
»	de' mediocri cittadini	3 a 4
	Nella Pentapoli cirenaica	1

(1) Per es., gli Indiani detti *Chenouks*, nel Mar Pacifico hanno ciascuno tre a quattro donne. (*Journal des voyages*, t. XIII, p. 137).

(2) In queste situazioni economiche il selvaggio è freddo, non

Qui la povertà guarentisce la monogamìa (1).

Oltre l'accennata regola generale, migliaia di fatti dimostrano che le *inclinazioni naturali dei popoli rozzi non sono nè moderate nè contentabili.*

1.° De' selvaggi della Nuova Galles meridionale dice Collins: » I coloni hanno anco veduto » la maggior parte di que' selvaggi commettere » atti vergognosi verso fanciulle non puberi ». (Malthus, op. cit., t. I, p. 41) (2).

2.° Presso i popoli selvaggi in generale non sole la venere libera, prima del matrimonio, è cosa indifferente (*Journales des voyages*, t. II, p. 20), ma anco sfrenata (cioè molto lungi dall'essere *contentabile*); eccone le prove.

continente; è monógamo per necessità, non per moderazione di desiderii, è un Tantalo che non beve non perchè non abbia sete, ma perchè non può bevere.

(1) Da ciò risulta che *per diminuire* in Torchia e altrove *la poligamia*, fa d'uopo *diminuire il capitale che è necessario al mantenimento delle concubine*. Si diminuisce questo capitale *crescendo i bisogni dell'incivilimento*. Supponete che un signore sia invaso della passione degli abiti, delle mobiglie, de' libri, dei quadri, de' palazzi, ecc., e vedrete le 50 concubine ridursi successivamente a 30 a 10 a 5 e forse ad 1.

(2) Nell' isola di Taiti e circostanti esistevano società, le leggi delle quali erano la prostituzione e l'infanticidio. (Malthus, *Op. cit.*, t. I, pag. 101. — Maltebrun, *Op. cit.*, t. IV, p. 157).

De' Timani, popoli dell' Affrica Occidentale in poca distanza da Sierra-Leona, dice il viaggiatore Laing: « Questi popoli sono » depravati, licenziosi, indolenti, avari. Le donne non hanno la » più lieve idea della decenza ». (*Nouvelle Annales des voyages, juin.* 1825, pag. 353).

« Il lettore bramoso di convincersi che *esiste scostumatezza sfrenata senza incivilimento*, e che quindi i *desiderii moderati*

a) » Un missionario, a proposito del costume » di cambiar donne che trovasi stabilito presso » i Natchesi osserva, che ciò non praticasi che » colle donne che non hanno dati figli ai propri » mariti. Egli è questo un dire in generale che » i matrimoni non vi sono fecondi; ed è altronde » una conseguenza della vita sregolata delle donne » prima del matrimonio, che l'autore ha dipinta » (Malthus, op. cit., t. I, p. 54). Le donne in » America non si maritano in età verde; e la » maniera licenziosa in cui vivono prima di ma- » ritarsi, deve naturalmente produrre questo ef- » fetto » *(Idem ibid)* (1).

e contentabili sono un vaneggiamento del giornalista, può consultare

Sulla Miagraglia	Maltebrun,	*Op. cit.*,	tom.	III	pag.	39.
Isole Maldive	. *idem*	. *ibid.*	»	IV	»	126.
Cachemire . .	*idem*	. *ibid.*	»	IV	»	43.
Congo	*idem*	. *ibid.*	»	V	»	32.
Selvaggi dell'Am.	*idem*	. *ibid.*	»	V	»	396.

Nel decorso di questo articolo saranno citati altri fatti e scrittori sullo stesso argomento. E qui ricorderemo la seguente regola di critica: *il numero de' fatti che provano una proposizione, moltiplicato pel numero degli scrittori che li pubblicarono, rappresenta la SAPIENZA di chi la nega.*

(1) Giusta la descrizione di Charlevoix i Natchesi erano un popolo assai disprezzabile. « I costumi erano estremamente cor- » rotti; il matrimonio assai poco rispettato, e le donne si prosti- » tuivano senza perdere la stima pubblica. Tali erano senza dubbio » gli usi e i costumi delle altre differenti tribù che occupavano » le vaste regioni dell'America del Nord; popoli eminentemente » guerrieri e cacciatori, e de' quali il più dolce passatempo era » di far subire ai loro prigionieri il più raffinato martirio. Questi » popoli erano ancora nell'infanzia della vita sociale ». (*Revue Encyclopedique*, août 1827, pag. 34).

b) *Nuova Caledonia occidentale.* » I mariti » sono affezionati alle loro donne, disposti anco » ad esserne gelosi; perciò lasciano una libertà » indefinita alle loro giovani, acciocchè i giovani » non corteggino le madri » (*Journal des voyages*, t. XIV, p. 204).

c) Il sig. Head, parlando de' contadini americano-spagnuoli disseminati ne' lungi spazi da Buenos-Ayres sino a S. Luz e Mendoza, proprietari di greggie più o meno numerose, dice: » Le » donne dei Pampas (nome di que' popoli).... » maritate o no, hanno de' figli. M' avvicinai ad » una di queste donne che allattava il più vez» zoso fanciullo che m' avessi veduto mai, e le » domandai il nome del padre di questa graziosa » creatura. *Chi può saperlo?* rispose la giovine » sorridendo. Questa risposta è il quadro de' co» stumi ». (*Nouvelles Annales des voyages*, avril 1827, p. 117) (1).

B) Il giornalista difendendo l' erronea opinione di Tacito intorno alla pretesa castità dei Germani, dice tra le altre cose: *Il rigido clima della*

(1) Questo stato di società è anteriore a quello in cui trovavasi il popolo ricordato da Erodoto, le donne del quale portavano tante frange all' estremità della gonna, quanti erano gli uomini con cui avevano avuto commercio. Nel 2.° uso si scorge lo sviluppo di qualche sentimento, mentre nel primo tutto si riduce al fisico.

La progressione che si osserva nelle unioni tra il maschio e la femmina, è la seguente:

1.° *Comunità delle donne.* L' Incas Garcilasso, incominciando la storia del Perù, dice: I nostri padri non avevano altre

Germania doveva frenare la lussuria (pag. 411). La quale proposizione dimostra ch'egli ha dimenticato i primi elementi di geografia moderna; eccone la prova

a) » Nella Svezia i parenti non restano of-
» fesi delle visite che le loro figlie ricevono nella
» notte del venerdì e del sabbato; ma se le tol-
» lerassero gli altri giorni, la pubblica opinione
» declamerebbe contro di essi come consenzienti
» alla licenza. Lo stesso uso e la stessa opinione
» esiste in gran parte della Svizzera . . . Il ri-
» sultato si è che in nessun paese v'ha tante
» madri non maritate e tanti infanticidi. La po-
» lizia, severissima sull'articolo della religione, si
» mostra indulgentissima sopra questo genere di

donne fuorchè le prime che incontravano. Ne' primordi della società gli uomini non si distinguono gran fatto dai bruti;

2.° *Matrimonio.* Cioè unione più o meno stabile con una donna;

3.° *Poligamìa.* La poligamìa si trova al terzo grado giacchè ella suppone che siano cresciuti i mezzi di sussistenza, e che *un uomo possa mantenere più donne.* È quindi uno sproposito di prima classe il dire col giornalista che la poligamìa *si vede solo quasi nell' esordio delle nazioni* (pag. 401). Bisogna dire all' opposto che da una parte ella non vi vede ne' primordi delle nazioni, e che dall' altra sussiste secoli e secoli anco tra vecchie nazioni quando le leggi non s' oppongono, come per es. in Persia e Turchia.

4.° *Monogamìa.* Questo sistema, che è vantaggioso principalmente alle donne ed alla prole, indica un grado avanzato nell' incivilimento: egli è una diga contro la sfrenatezza de' desiderii naturali; le rotture a questa diga (qualunque sia lo stato della società) sono, generalmente, in ragione dell' ozio e del capitale disponibile.

» delitti » (*Bib. Brit. Lit.*, t. II, p. 509. — Muller, liv. II, ch. 1).

b) Della Livonia leggiamo: » Giusta l'asser-
» zione della maggior parte degli autori che hanno
» scritto sulla Livonia, rare sono le giovani che
» aspettino il matrimonio per usare de' diritti
» ch'esso autorizza.» (*Nouvelles annales des voyages*, t. VI, pag. 435).

c) » È incredibile la sfacciataggine a cui
» giunge la venere brutale de'barbari moscoviti »
(*Anecdotes russes*, épit. XIII).

d) Un viaggiatore più moderno dice: » Sic-
» come regna a Waldai (Russia) un libertinaggio
» sfrenato, noi osserveremo, in passando, che vi
» sono pochi paesi dove, sopra questo punto, la
» licenza sia spinta più lungi che in Russia, e dove
» le malattie che ne sono le funeste conseguenze,
» siano più diffuse. Il disordine è un effetto ne-
» cessario della servitù de'contadini. I signori ri-
» guardano tutte le loro schiave come loro pro-
» prietà, e farebbero le maraviglie se qualcuno
» li biasimasse di farne l'uso che lor piace. V'ha
» tal signore pel quale i suoi immensi fondi non
» sono che un vasto serraglio; nessuna rosa si
» schiude ch'egli non colga....

» Il cattivo esempio che danno i signori, è
» seguìto dalle persone dipendenti da essi sino
» all'ultimo servo. I Russi riguarderebbero come
» un imbecille colui che di questa licenza gene-
» rale non profittasse. Il vincolo del matrimo-
» nio non è in nessun luogo meno rispettato: è

» verissimo (che che si possa dire in contrario) è
» verissimo che i contadini maritando i loro figli
» ancora impuberi a giovinette nubili, e che,
» mentre il marito titolare cresce in età, il suo-
» cero ne occupa il posto presso la nuora. Questi
» matrimoni, a dir vero, sono proibiti; ma me-
» diante lo sborso d'alcuni rubli, il prete chiude
» gli occhi e dà la sua benedizione.

» I Russi imparano a conoscere l'uso del-
» l'amor fisico quasi sull'uscire dell'infanzia; per-
» ciò nelle famiglie ricche si veggono spesso i
» condiscendenti genitori procurare essi stessi ai
» loro figli, appena adolescenti, una concubina
» approvata, per impedir loro di fare una cattiva
» scelta. Le giovanette danno prova se non di
» maggiore ritenutezza, almeno di maggior dis-
» simulazione ». (*Journal des voyages*, tom. I, pagine 32-34).

e) » I Kamtchadali (popoli della Siberia) sono
» grandi cacciatori e buoni pescatori. Essi si ub-
» briacano con una bevanda risultante dall'infu-
» sione d'un fungo nella birra, le quale li rende
» furiosi. Tutti questi popoli sono poligami, ben-
» chè abitino paesi estremamente freddi; ma gli
» uomini sono sì poco gelosi, che offrono le loro
» donne agli stranieri, come dicono i viaggiatori ».
(*Dict. d'hist. nat.*, XV, pag. 161).

» I Kamtchadali (aggiunge un altro scrittore)
» sono soggetti a poche malattie; i mali più co-
» muni sono lo scorbuto e la malattia venerea:
» questa vi era conosciuta avanti l'arrivo dei

» Russi. I due sessi hanno il temperamento ar-
» dente; gli alimenti di cui questi ictiofagi si
» nutrono, accendono loro il sangue: il clima e
» la loro maniera di vivere danno loro un' in-
» clinazione incredibile al libertinaggio. — Gli
» uomini si occupano principalmente a prendere
» il pesce; nella state le donne vanno ne' boschi
» a raccoglier vi de' vegetabili: e allora esse si ab-
» bandonano ad una specie di frenesia che ras-
» somiglia quella delle baccanti. » (Maltebrun, *Précis de la Géographie*, t. III, pag. 380-381). Nota bene: il freddo giunge in que' paesi sino a — 40, e non vi sono mode.

» Presso i selvaggi dell' America del Nord il
» libertinaggio della donne prima del matrimonio
» non nuoce in alcun modo alla loro riputazione;
» ma l'infedeltà conjugale è punita colle sferzate,
» colla tosatura de' capegli e coll' esilio ». (*Journal des voyages*, t. VIII, pag. 279).

(*Isole Aléoutiennes, America Russa*). » Questi
» isolani non hanno cerimonie pel matrimonio.
» Quando vogliono una donna, la comprano del
» padre, *e se ne procacciano tante quante ne pos-*
» *sono mantenere*. Se si pentono del loro acquisto,
» restituiscono le donne ai parenti, i quali sono
» obbligati a restituire parte del prezzo. I popoli
» di questo arcipelago non sembrano interamente
» esenti da un amore contro natura ». (Maltebrun, *Op. cit.*, t. V, pag. 243). Nota bene: il paese è sì freddo, che la neve non sparisce che al mese di maggio (pag. 244).

§ 2. *False idee sullo stato de' desiderii de' popoli rozzi e nascenti, smentite dalla storia ebraica.*

Fa sorpresa che un giornalista, il quale s'assume l'incarico di parlarci di religione, ne ignori profondamente la storia. Infatti questa storia s'alza contro la proposizione fondamentale dell'autore; e ci attesta che i desiderii de' popoli rozzi non sono nè moderati nè contentabili, e superano ordinariamente quel grado d'intensità che mostrano tra i popoli inciviliti.

Prima d'addurre i fatti, dirò al mio teologo: Fate il segno della santa croce, giacchè dopo gli spropositi gravissimi che avete detto nel vostro giornale, io non saprei ben dire se vi sia nota questa pratica cristiana; eccovi ora il catechismo.

I. La Genesi annovera la corruzione del costume come la principale causa che indusse il Creatore a punire con un diluvio universale la specie umana.

II. I tempi de' Patriarchi, che sono l'età dell'oro degli Ebrei allora dediti alla pastorizia, presentano i seguenti delitti:

a) Fornicazione ed incesto di Thamar col suo suocero Giuda.

(*La storia di questo fatto, che svolgerò nel § 6, dimostra ad evidenza che al tempo de' Patriarchi v'erano donne pubbliche le quali si abbandonavano indifferentemente a chiunque, mediante una retribuzione*).

b) Le figlie di Loth ubbriacano il loro padre, onde per sua opera divenire madri, come divennero realmente.

c) Ruben abusò di Bala concubina di suo padre Giacobbe, perciò perdette il diritto d'anzianità e le prerogative che gli erano dovute per la sua nascita. E siccome questo fatto gli è rimproverato altamente nella Genesi (c. 49), perciò dobbiamo dire che qui non vi sia *l'ignoranza del vizio*, che il giornalisia attribuisce ai popoli rozzi.

d) Abimelech re di Gerara, preso dalla bellezza di Sara sposa d'Abramo, la rapì e la fece sua sposa, ma fu costretto a restituirla.

c) Abimelech, figlio dell'antecedente, avendo veduto Isacco che scherzava con Rebecca sua moglie, lo fece chiamare e gli disse: Egli è evidente che questa è vostra moglie; perchè dite voi dunque che è vostra sorella? Isacco rispose: Ho timore d'essere ucciso a cagione di essa. Il re fece dunque la seguente ordinanza: Chiunque toccherà la moglie d'Isacco subirà la morte (*La pena di morte contro de' desiderii moderati?*)

f) La famiglia di Giacobbe presenta il primo esempio della violazione e del ratto. Dina sua figlia era venuta nella capitale dell'impero degli Eveeni; Sichem figlio del re non vede senza commozione la bellezza di questa giovine israelita: strascinato da una passione violenta, osa portare su d'essa de' guardi criminosi; dimenticando i riguardi dovuti alla sua età, alla sua innocenza, all'ospitalità stessa rispettata a quei tempi, rapisce

la figlia di Giacobbe, rimane insensibile alle sue lagrime, trionfa della sua resistenza e la disonora.

Vedremo nel ʗ 6 la feroce vendetta che ne fecero i fratelli di Dina, il che sarà un'altra prova di affezioni *moderate* (!!).

g) Her sposa Thamar, ed essendosi mostrato iniquo al cospetto del Signore, ne è colpito di morte. La Scrittura Sacra non ne dice la causa; si suppone da più autori che temendo egli che il parto fosse per diminuire la bellezza di sua sposa, le impedisse di divenir madre.

h) Honan, fratello di Her, prende a moglie, giusta il costume ebraico, la vedova cognata; ma: *Sciens non sibi nasci filiòs, introiens ad uxorem fratris sui, semen fundebat in terram, ne liberi fratris nomini nascerentur. Et idcirco percussit eum Dominus quod rem detestabilem fecerat* (a) (*Genesi*, cap. XXXVIII, v. 8-11). Probabilmente s'alzerà qui il mio teologo e dirà: Come si può dare *atto detestabile dove e ignoranza del vizio? Per praticare i vizi bisogna conoscerli.* Ora *il bene de' popoli rozzi è l'ignoranza del vizio* (pag. 409). Dunque Nostro Signore ammazzando Her ed Honan ha commesso un'ingiustizia: *quod erat demonstrandum* (!!!). Infatti, che si diano *popoli nascenti rotti alla dissolutezza*, è cosa *da negarsi del tutto* (pag. 408). Dunque quando la Scrittura Santa ci

(a) « Sapendo che quella progenie non sarebbe sua, quando » entrava dalla moglie del suo fratello si corrompeva in terra, per » non dar progenie al suo fratello ».

fa supporre meretrici al tempo de' Patriarchi non merita alcuna fede (!!!). Tali sono le conseguenze che scaturiscono immediatamente dai principii del teologo modonese.

III. Jehova raccomanda frequentemente di tôrre di mezzo del suo popolo e punire colla morte gl'Israeliti e gli stranieri che s'avviliscono colla sodomìa e colla bestialità (*Esodo*, XXII, 19. — *Levitico*, XVIII, 22-29; XX, 13 e 15. — *Deuter.*, XXVII, 21). È forza credere all'esistenza di questi delitti quando la legge s'arma per reprimerli. La Genesi ne presenta una pittura che fa fremere. Due Angeli giungono alla casa di Loth sotto le forme di due giovani viaggiatori. Gli abitanti della città accorrono e vogliono tosto venire al fatto. Loth si sforza invano di reprimere il loro infame desiderio; invano propone egli di abbandonar loro le due sue figlie tuttora vergini; egli non riesce a contenerli. È necessario che una subita cecità li punisca (*Genesi*, cap. XIX, v. 1-12). Il libro de' Giudici presenta un tratto quasi simile. Un Levita essendo venuto con sua moglie a Gaban, nella tribù di Beniamino, vi riceve l'ospitalità da un vecchio. Immediatamente molti cittadini circondano la casa, battono alla porta e dimandano ad alte grida l'infelice viaggiatore. I discorsi del vecchio non possono calmarli; inutilmente egli dice loro: Io ho una figlia vergine: questo viaggiatore ha sua moglie; io ve li condurrò onde soddisfare la vostra passione: ma non vogliate macchiarvi del più orribile de' delitti. Essi

resistono lungo tempo, ed avendo finalmente accettata la sposa del Levita, le fanno tali oltraggi che la sventurata non sopravive alla sua vergogna (cap. XIX, v. 20-27). Ecco *l'ignoranza de' vizi;* questa bella *ignoranza* che, giusta l'espressione del giornalista, è *il bene de' popoli rozzi*, si trova presso tutti i popoli poligami. » Io non so come, dice » Pastoret, questo vizio (la sodomia) è sempre » stato più frequente presso i popoli poligami. » Gli Ebrei lo furono e videro giungere al colmo » gli effetti di questa criminosa affezione. Nissuno » ignora a quale eccesso lo spinsero i Greci ed » i Romani, i quali ammettevano la pluralità delle » mogli; e la storia moderna dei regni dell'Africa » e dell'Asia non ne è meno infetta che la storia » dell'antichità ». (*Hist. de la législation*, t. IV, pag. 221-222).

IV. Dopo tanti documenti è quasi inutile il ricordare che Mosè, il quale approva tutte le offerte che vengono fatte sull'altare del Signore, ne eccettua il prezzo della prostituzione (*Deuter.*, cap. XXII, v. 18). Ciò che proviene dal delitto, aggiunge Giuseppe, non può piacere a Dio (lib. IV, cap. VIII, § 9). I figli delle prostitute sono esclusi dall'assemblea del Signore (*Deuter.*, cap. XXIII, v. 17).

Il Levitico dice: Non prostituite le vostre figlie per tema che la terra non si corrompa e non si riempia d'inquità (C. XIX, v. 29).

V'è motivo di credere che la prostituzione fosse molto estesa al tempo di Mosè, poichè

questo legislatore che la disapprova, non osò colpirla con una pena eccetto che alla prostituzione s'unisse l'idolatria.

Dai fatti addotti risulta essere sì falso che le inclinazioni naturali de' popoli selvaggi, barbari, semi-barbari, rozzi, nascenti, siano *contentabili e moderate*, che da una parte si procacciano tante mogli quante ne possono mantenere; dall'altra si abbandonano alla sodomìa e alla bestialità (1). Venite ora a dirci dottoralmente che questi popoli *non cercano nel matrimonio che la propagazione della prole* (401).

La seconda conseguenza fondamentale si è che dalla costituzione primitiva dell'uomo scaturisce quella serie di bisogni e di desiderii discordanti dal sistema della monogamìa, e quindi, per spiegarne l'esistenza, non è necessario di ricorrere alle mode od in generale all'incivilimento. Tale si era l'idea di S. Paolo allorchè diceva: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati quae est in membris* (*Ad Roman.* VII, 23. Vedi anche il versetto 5) (*a*).

(1) Presso i selvaggi del Canadà troviamo l'incesto e la bestialità. (Makenzie, *Tableau historique et politique du commerce des pelleteries dans le Canadà*, pag. 240).

(*a*) « Ma io veggo un' altra legge nelle mie membra, che » combatte contro alla legge della mia mente, e mi trae in cat» tività sotto alla legge del peccato, ch' è nelle mie membra ».

§ 3. *False idee sullo stato de' desiderii de' popoli rozzi nascenti smentite dalla storia dei primitivi Greci.*

Il giornalista è sì innocente nella storia del genere umano, che nel secolo XIX ci dice seriamente: » La *semplicità* de' primi tempi in Grecia » diede luogo a' poeti di favoleggiare l'età del- » l'oro, la quale *non senza tenere del vero* ce la » dicono *innocentissima* » (pag. 396).

Riflessi. Dapprima fa sorpresa che un teologo presti fede alle menzogne della storia greca a fronte della storia ebraica, la quale ne' primi abitanti della terra ci mostra tutt' altro che traccie d'innocenza. Ma questo è niente. Volete un saggio di quella vita innocentissima *la quale viene del vero*? Sappiate, a cagione d' esempio, che

» . . . . d'Atréo la sposa
» Contaminò, rapì l'empio Tieste;
« Atréo, poich' ebbe di Tieste i figli
» Svenati, al padre ne imbandìa la mensa ».

Questi tratti innocentissimi, come ben vedete, (senza ricordarvi la nota innocenza della consorte d'Atreo) accesero odio tra i figli e i nipoti di que' due eroi; e quanto fosse innocente quell'odio ve lo dice Egisto, allorchè, introdottosi nella reggia d'Agamennone figlio d'Atréo, parla all'ombra di suo padre Tieste:

» Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
» Scorre pur troppo il sangue tuo; d'infame

» *Incesto, il so; nato al delitto io sono.*
» Vendetta è guida ai passi miei; vendetta
» Intorno intorno al cuor mi suona; il tempo
» Se n'appressa; l'avrai; Tieste, avrai
» Vittime qui più d'una; a gorghi il sangue
» D'Atréo berrai. Ma, pria che il ferro, *l'arte*
» Oprar convienmi: a re possente incontro,
» Solo ed inerme sto; poss'io, *se in petto*
» *L'odio e il furor non premo*, averne palma? ».

Non vi spaventino però queste parole, giacchè la scena non deve succedere a'nostri tempi corrotti, ma all'età dell'oro, che ha il *bene dell'ignoranza* (!!) Infatti Egisto, senza abito di moda di cui in que'beatissimi tempi non v'era traccia, va a ritrovare così alla buona la sposa d'Agamennone, ed ora con lusinghe amorose ma innocenti, ora con qualche menzogna parimente innocente, accende in lei odio e gelosia contro il marito, e la induce ad ammazzarlo ella stessa; quindi s'asside seco lei sul trono, dopo aver tentato inutilmente di svenarle il figlio Oreste, sottratto a tempo dalla pia sorella. Io non vi ricorderò nè gli Eteocli, nè i Polinici, nè le Giocaste, nè i tanti altri *eroi da forca* che compariscono nell'*innocentissima età dell'oro*, ma vi dirò con Genovesi: » Chi potrebbe contare i vizi e le scelleraggini che manifestansi da ambo le parti nelle » guerre di Troia, e fino nella famiglia degli » Dei? .... Tutti gli Dei d'Omero sono i più » scostumati, ghiotti, beoni, femminieri, pederasti » che si possa imaginare, perchè sono i caratteri » dei capi delle tribù erranti de'tempi barbari ».

(*Economisti italiani*, t. I, p. 267). *Ecco l'ignoranza de' vizi* che il buon giornalista con suo privato senatusconsulto guarentisce ai popoli rozzi e nascenti, senza prendersi la briga d'addurne una sola prova, confidando modestamente e con tanta ragione nell'*Ipse dixit*.

E siccome le popolazioni barbare hanno molta somiglianza tra esse, quindi giova ricordare ciò che degli attuali Beduini della Libia dice il generale Minutoli: » La semplicità de'loro costumi » non gli impedisce d'essere estremamente dis» soluti. Le malattie sifilitiche sono comunissime » tra di essi, e le inclinazioni contro natura li » dominano » (*Nouvelles Annales de voyages*; avril 1827, pag. 83, 84, 117).

» Si è fatto un mistero del ratto delle Sabine, » per ignoranza delle prime origini delle nazioni, » aggiunse Genovesi. I Romani ancora selvaggi » non fecero che quanto facevasi da tutti gli altri » popoli a' loro simili. L'avere gli antichi Greci » chiamata la moglie legittima, *ottenuta per patto* » *senza rapimento*, mostra che ne' tempi più rozzi » si rapivano ». Il ratto è uno dei pregi che caratterizzano l'età dell'oro, è uno dei beni dell'ignoranza!! (1).

(1) Il libro de' Giudici ci ha conservato un' azione la quale ha qualche somiglianza col ratto delle Sabine. Le donne della tribù di Beniamino erano perite: fu fatto progetto di rapire le giovani che verrebbero ad una festa del Signore, la quale dovevasi celebrare dagli abitanti di Silo. I vecchi ne diedero ordine:

§ 4. *False idee sullo stato de' desiderii de' popoli nascenti e rozzi, smentite dalla storia dei primitivi Romani.*

Il mio teologo, ricusando di prendere per guida la face luminosa della Storia Sacra, va ingolfandosi in sempre più dense tenebre, precipita d'abisso in abisso, e dopo avere trovato il bene dell'ignoranza presso i popoli barbari, poco manca

duecento Beniaminiti l'eseguirono: nascosti dietro delle viti, aspettano queste figlie d'Israele, si slanciano sopra di esse, ne rapiscono un gran numero e le conducono nella terra di Beniamino, onde provedere di posterità una tribù estinta (*capo XXI*).

Dimando permesso al lettore di ricordare un altro *bene dell'ignoranza*, diverso dal ratto.

Isola Melville: « Questi indigeni si trovano nello stato della » più rozza barbarie; tutti gli sforzi che furono fatti per renderli » trattabili, sono riusciti inutili. L'*infanticidio* non è che troppo » frequente tra le donne, perchè non vogliono avere la briga » d'allevare i loro figli: esse li prendono pe' talloni, e, sbattendone la testa contro una pietra, fanno loro saltar fuori il cervello ». (*Nouvelles Annales des voyages*, septembre 1827, p. 288). Ecco l'*ignoranza del vizio!!*

L'infanticidio si trova tra gli Indiani del Canadà, e tre ne sono le ragioni:

1.° Le madri fanno perire le figlie per sottrarle alla vita infelice cui sono condannate le spose;

2.° Talora si fanno abortire per odio de' mariti;

3.° Talora per liberarsi dalla pena d'allevare la prole. (Makenzie, *Op. cit.*, pag. 242).

Lo stesso uso si trova sulle sponde dell'Orenoco e altrove.

I lettori sanno che l'infanticidio era ordinato dalla legge a Sparta: i fanciulli non ben costituiti venivano gettati nell'Eurota.

che non divinizzi le oche del Campidoglio. Egli dice seriamente e innocentemente:

» Tutti i tempi, ne' quali si mostrò più *la* » *innocenza de' costumi* e *la probità*, appare in » *tutte le storie* essere stati quelli dove si man» tennero le costumanze semplici, e dove non » si conobbe ancora l'artificio, il lusso e la mo» da.... Sino che i Romani furono semplici, se » si vuole anche rozzi, mirabil cosa fu la vita » sobria, pudica e domestica delle donne ro» mane.... (Non ricordate) quella lode che me» ritò da ciascheduno Cornelia, madre de' Grac» chi, e che le ha conceduto l'antichità, quando » a quella gentildonna romana che le avea mo» strato gli ornamenti, e chiedeva che pure i » suoi le mostrasse, additando i due suoi figli, » rispose: Questi sono i miei ornamenti? » (pagine 396-397).

Riflessi. Questi pochi sentimenti presi a prestito da Rousseau e ripetuti da tutti gli Ostrogoti prima e dopo di lui, dimostrano la più supina ignoranza della Storia Romana, e confermano il detto di Bonnet: È facile comparire erudito, e difficile l'esserlo.

Accennando rapidamente i fatti de' primi Romani, dimostrerò in che consista *il bene dell'ignoranza e l'innocenza del costume*, quale è ammirata dal nostro teologo.

I. Amulio toglie il trono a suo fratello Numitore, la vita ad un suo nipote, la libertà a Rea

Silvia altra nipote, e la costringe a farsi Vestale. (Ecco i primi tratti di *probità!*).

II. Rea Silvia va ad attingere acqua ad una sorgente non distante dal tempio di Marte, dove è sacerdotessa. Ella è sorpresa da un uomo *travestito da soldato e sotto le divise con cui rappresentavasi Marte.* Altri suppongono che vi trovasse un giovine a cui aveva dato appuntamento. Forzata, o sedotta, o seduttrice, ella partorisce a suo tempo due figli, Remo e Romolo, e ne dichiara padre il Dio Marte. (Ecco il primo tratto di *semplicità!*)

III. Remo e Romolo, fatti gettare nel Tevere da Amulio, che alcuni sospettano loro padre, trovati accidentalmente sulle sponde da Faustolo, vengono alimentati da Laurenzia, alla quale i pastori, non ignari della sua *vita scandalosa,* danno il nome di Lupa.

IV. Remo e Romolo dapprima vivono da pastori, poscia da ladroni, quindi riescono ad ammazzare Amulio loro zio e fors'anche loro padre, finalmente vogliono dominare sopra la canaglia che avevano intorno d'essi adunata.

V. Romolo (a prova di *probità*) ammazza sua fratello per regnar solo nella città da essi fabbricata, cioè in Roma; poscia chiede alleanza ai Sabini i quali la rigettano.

VI. Romolo annunzia una festa ai vicini villaggi e fa magnifici preparativi. I Sabini (come egli aveva preveduto) accorsero i primi colle loro

mogli e figliuole. Nel momento che cominciavano i giuochi, e che tutti gli stranieri stavano attenti, i giovani di Roma escono fuori colla spada sguainata, s' impossessano delle donne più giovani e più belle, come abbiamo detto degli Ebrei, le costringono ad essere loro concubine (tanto era semplice il costume ed esemplare la probità!); il che cagionò una guerra sanguinosa.

VII. I Sabini che sono in arme intorno a Roma, inducono Tarpeja ad introdurli nel quartiere di cui le è affidata la custodia, promettendole de' braccialetti. Era sì forte la virtù di questa Romana, che alla sola promessa di questi ornamenti tradì la sua patria ed introdusse i Sabini in Roma. Costoro, con quella innocenza, probità ed *ignoranza del vizio* che caratterizza i tempi eroici, in vece de' braccialetti, le danno la morte.

VIII. Il risultato della guerra si è che Tazio re de' Sabini e Romolo regnerebbero unitamente in Roma. Ma Tazio viene ammazzato, e Romolo regna solo di nuovo. I senatori, eletti da lui, per eccesso di gratitudine lo ammazzano; e, dopo aver fatto in pezzi il suo cadavere, dicono al popolo (ammirate la semplicità) ch' egli è salito in cielo.

IX. A Romolo succede Numa, a questo Tullo Ostilio che alcuni credono trucidato, quindi Anco Marzio, poi Tarquinio l' Antico. I figli d' Anco scontenti di vedersi esclusi dal trono, concertano di disfarsi di Tarquinio; perciò pagano due assassini, i quali, dimandando di parlare al re sotto pretesto d' ottenere giustizia, lo ammazzano con

un colpo di scure nel suo palazzo. Notate bene i progressi della *semplicità* e della *probità!*

X. Tanaquilla, vedova di Tarquinio, va alla finestra ed accerta il popolo accorso non essere altrimenti morto Tarquinio, ma solamente sbalordito, e che intanto ha trasferito il potere a Servio Tullio suo genero. Questi si concerta coi primati della città, e regna.

Servio, per rassodarsi meglio sul trono, marita le due sue figlie a due nipoti di Tarquinio: Lucio, uno di questi, in vece della sposa s'innamora innocentemente di Tullia sua cognata, la la quale innocentemente gli corrisponde. Entrambi ammazzano i loro consorti, cioè l'uno la moglie, l'altra il marito, e a prova maggior d'innocenza si sposano, quindi precipitano il re dal trono, il quale è ucciso dai loro amici. Tullia passa col cocchio sul cadavere tuttora palpitante di suo padre. A vero dire il cocchiere alla vista di quel cadavere voleva retrocedere, ma la virtuosa Romana gli dice: Tira avanti; e quindi va a sedersi sul trono col drudo, chiamato Tarquinio il Superbo, il quale, per non essere, cred'io tacciato di *mollezza*, nega la sepoltura al suocero.

Non venite ad interrompermi con scrupoli da femminuccie e dirmi che qui vedete ingratitudine, adulterii, uxoricidii, patricidii, regicidii, ecc. Un teologo barbato che insegna la morale e la religione all'universo, v'accerta che qui v'ha *probità, ignoranza del vizio, innocenza di costume,* poichè non v'è nè *artifizio,* nè *lusso,* nè *moda,* e al suono

di queste parole, e all'*asserzione* di quel tribunale ogni scrupolo deve svanire.

XI. Sesto, figlio di Tarquinio, colle più fine menzogne riesce ad ingannare i Sabini, riesce ad ottenerne il comando, fa perire per consiglio di suo padre i primati della città, distribuisce i loro beni al popolo, quindi lo fa suddito di Roma.

XII. Tutti sanno come Sesto, ottenuta l'ospitalità in casa di Lucrezia, s'introdusse di notte nella sua stanza, le fu addosso con un pugnale (forse in istato di sonnambolismo) e le disse: Alto là, pettegola, non mi far smorfie; se resisti, quest'è un pugnale, e questi uno schiavo: vi ammazzo entrambi, e poi t'accuso d'adulterio. — *A questa semplicissima*, ma un po' risoluta istanza, la donna cede (1).

Sesto, benchè fosse un modello di *probità*, era per altro alquanto indiscreto; quindi rendette pubblica la faccenda, e ne trasse vanto a scorno del marito con cui aveva antecedente contesa sull'affare. A questa voce la povera Lucrezia si ammazza. Io non dirò ch'ella temesse il risentimento dello scornato marito, il quale aveva diritto d'ammazzarla; io amo credere alla virtù e al pentimento; ma ricorderò che il rumor di questo affare, unito ai risentimenti antecedenti, fu causa d'una guerra e dell'espulsione dei re da

(1) Nell'anno corrente 1827 una virtuosa giovinetta modenese, in circostanze poco diverse da quelle di Lucrezia, invece di cedere la castità, cedette la vita. NB. Siamo in tempi d'*artificio*, di *lusso*, di *mode*.

Roma; dal che conchiuderò che *l'ignoranza del vizio* ha delle strane conseguenze!!

XIII. I re sono espulsi da Roma: non crediate però che con essi siano espulse la *semplicità del costume e la probità:* ne volete una prova? Quarantasette anni dopo l'espulsione de're trovate i postriboli in Roma e i falsi testimoni (1).

XIV. Il IV secolo ci si presenta coi tratti della più amabile e più specchiata virtù, ed è veramente un *bene dell'ignoranza.*

(Anno di Roma 302). Il Decemviro Appio s'innamora, suppongo innocentemente, di Virginia, ed usa tutti i mezzi che si sogliono usare dalle persone che non sono *guaste dell'attuale corruzione.* Costei, che era sta promessa sposa ad un uomo robusto e non sapeva che fare d'un vecchio legulejo, resiste. M. Claudio, cliente di Appio e a sua istanza, finge che Virginia sia nata da una sua schiava, e la reclama come sua proprietà; egli comparisce al tribunale d'Appio con falsi testimoni. Appio li trova validi: Virginia è ceduta all'attore, ossia al petente. Il padre, non potendo salvare altrimenti l'onore della figlia, l'uccide.

(1) Ecco il fatto: Volscio nell'anno 293 di Roma tradusse dinanzi al popolo Cesone, figlio del celebre Cincinnato. Si trattava in questa causa di provare che Cesone aveva percosso Volscio ed ucciso il di lui fratello una sera che per loro sventura i due fratelli avevano incontrato Cesone presso il *quartiere delle meretrici.* L'accusato fu condannato sulla deposizione di testimoni prodotti dall'accusatore. Ma circa tre anni dopo, Cesone, durante la dittatura di suo padre, provò con altri testimoni che era stato falsamente accusato, e riuscì a far condannare Volscio all'esilio.

Bisogna convenire che sono tempi di *probità* veramente singolare quelli in cui si trovano *accusatori* che ordiscono le più impudenti menzogne, *testimoni* che attestano le menzogne, *giudici* che suggeriscono le menzogne e le decidono essendo parti: ed ecco il *bene dell'ignoranza*, ed ecco l'*ignoranza del vizio.*

XV (anno 304). Gli Arici e gli Ardeati essendo in contesa tra loro per un territorio, ne rimettono la decisione al popolo romano. Costui, a prova della sua *proibità* e del suo *disprezzo delle ricchezze*, s'appropria il territorio. I consoli fanno vigorose rimostranze, il popolo rimane immobile nella sua decisione. Osservate che *il carattere morale d'un popolo non è ben rappresentato dalle virtù o dai vizi d'un individuo o d'un altro*, ma bensì e molto meglio dagli atti nazionali. Quel giudizio del popolo è un documento più decisivo che tutta la virtuosa condotta di Cincinnato. Che cosa mai prova il disinteresse di questo buon uomo, paragonato coll'avarizia de' patrizi, i quali s'impadronivano di tutte le terre de' privati coll'usura, e di quelle del pubblico colla frode?

XVI (anno 370). Non è ben certo se le affezioni delle donne fossero dirette dal sentimento della virtù, poichè, quando s'associavano al potere, cagionavano i più gravi disordini a danno pubblico. Ho accennato alla pag. 365 l'anarchia di cinque anni eccitata dalla vanità d'una donna (11).

XVII (410). I Campani si danno alla devozione de' Romani ond'essere difesi contro i Sabini loro nemici. Gli eserciti romani giungono e vincono: vediamo le prove di *probità*. Sedotti dalle delizie di Capua i soldati ordiscono un' infame cospirazione per discacciarne i Capuani ed insignorirsi delle loro terre. Avendo il console Rutilio prevenuto gli effetti di quella, molti sediziósi, il credereste? marciano armati contro Roma. È necessario creare un dittatore per assopire la ribellione senza spargimento di sangue!!

Poco dopo la città di Reggio domanda soccorso ai Romani, ed ottiene una legione. Che cosa fanno questi uomini *probi?* Senza rispetto per la fede de' trattati, senza riguardo all'ospitalità, uccidono tutti i cittadini, costringono le vedove a prenderli per mariti, e si rendono così padroni di quella città infelice.

XVIII. Per poter apprezzare le virtù delle donne romane ne' secoli che esaminiamo, fa d'uopo sapere che da una parte il marito aveva diritto d'uccidere la moglie nel caso d'adulterio, dall'altro poteva liberarsene col divorzio pe' motivi più frivoli. In questo stato di cose la virtù delle donne si può rassomigliare all'immobilità del lione incatenato. Restano per altro più fatti che possono lumeggiare questo argomento.

a) Le storia ricorda più Vestali che cedettero alla corruzione, benchè fossero certe che, se fosse provata la loro debolezza, sarebbero *sepolte*

vive. Ora da un lato la pena cui soggiaceva il delitto nelle donne maritate era minore, dall'altro la prova era più difficile; deducete la conseguenza.

b) Verso il 410 successe a Roma un caso strano, ed è che più centinaia di donne si concertarono contro i loro mariti e li avvelenarono. Cento settanta, secondo alcuni, trecento sessantasei secondo altri, convinte del delitto, prevennero il castigo coll'avvelenarsi da loro stesse. Pria di cercare la causa di questo fatto, giova osservare che tra i *beni dell'ignoranza* e in mezzo all'*innocenza del costume* si trova la cognizione e l'uso del veleno, la quale cosa è comune a tutte le nazioni barbare. D'altra parte il numero straordinario delle donne convinte dell'accennato delitto, numero di cui non si trova esempio in nessuna storia, prova che la *probità* era veramente una virtù nazionale.

La causa probabile del delitto si è che i mariti, divertendosi colle schiave, trascuravano le mogli; e ciò succedeva benchè la legge permettesse loro di prestarsi le mogli a vicenda, come si prestavano un bue od un cavallo.

Che i Romani si divertissero colle schiave non abbisogna di prove, giacchè egli è questo un uso generale e comune a tutti i paesi in cui regna la schiavitù; si osserva principalmente in Russia e in tutte le colonie dopo la scoperta dell'America sino al presente. Del resto, nella vita di Catone il Censore, quell'acerrimo nemico delle

mode, quel severo Romano il cui nome sembra essere divenuto quello della stessa austerità, leggiamo ch'egli stesso passava i suoi momenti d'ozio con una schiava.

c) Finalmente la storia ci dice che nel più bel secolo di Roma, cioè nel secolo V, le donne, in onta della severità delle leggi, non rispettavano la fedeltà conjugale, e i mariti ne tolleravano i disordini. Nel 457 il vizio era cresciuto a segno che i magistrati credettero di doverlo reprimere, e col denaro risultato dalle amende eressero un tempio dedicato alla Pudicizia Plebea. L'erezione di questo tempio è una bella idea la quale dimostra che la legge, sentendosi impotente contro il vizio, chiama in soccorso la religione; quel tempio e quelle multe sono due dighe le quali ci dicono che il paese è soggetto ad acque inondatrici. Quinto Fabio Gurgita in questa circostanza imitò Numa il quale, non potendo far rispettare la proprietà colle multe, cambiò i termini de' poderi in altretante divinità.

XIX. Dopo la metà del VI secolo, cioè nel 568 (siamo ancora ai bei tempi di Roma, ed è appena o non anco nata la celebre Cornelia madre de' Gracchi, citata nell'obbiezione); nel 568 era tale l'*innocenza del costume*, sì *pudica la condotta delle donne romane*, come ne accertà il teologo modenese (pag. 496), che il senato fece punire gran numero d'uomini e di donne che, sotto pretesto d'onorare Bacco, in orgie segrete alla più infame dissolutezza s'abbandonavano. Sette

mila persone all'incirca dell'uno e dell'altro sesso furono involte in questo affare. Assassini vennero puniti capitalmente, altri si diedero alla fuga, ed altri da sè stessi si uccisero. Quelle combricole ebbero origine dalle donne, quindi furono ammessi gli uomini e si moltiplicarono le unioni, prima di notte, poscia di giorno, sotto pretesto di religione. « Nè era la loro solamente una generazione di mali ; come gli stupri mescolatamente de' liberi, maschi e femmine, ma della medesima scuola uscivano falsi testimoni, false scritture e suggelli, e falsi giudizi. Quindi similmente uscivano veleni ed occulte uccisioni... Molte cose facevano con gli inganni ; e molte più pigliavano animo di fare per forza ecc. » (Tit. Liv., *Quarta Dec.*, lib. IX, c. 1).

E siccome que' tempi, secondo che accerta l'autor dell'obbiezione (p. 396), non erano guasti nè dall'*artifizio*, nè dal *lusso*, nè dalle *mode*, perciò siamo certi che allo sviluppo della più infame dissolutezza e malvagità non ricercasi nè incivilimento, nè scienza, nè raffinatezza, ma basta il *bene dell'ignoranza;* ed eccovi una nuova prova che dove non v'ha leggiadria nell'abito v' ha *ignoranza del vizio* (!!).

Siccome poi nell'aritmetica del citato scrittore il numero 7000 è minore di uno, perciò volendo egli caratterizzare il costume d'una nazione, ha preferito con finissimo discernimento il detto di un individuo, cioè di Cornelia, alla condotta di 7000 persone!!!

Si potrebbe aggiungere che all' epoca di Cornelia le donne erano sì avide d' ornamenti (come lo furono in tutti i secoli e lo saranno sempre sì nello stato di rozzezza che d' incivilimento), che, in onta della vigorosa resistenza di Catone il Censore, riuscirono a far rivocare la legge Oppia, la quale non permetteva alle gentildonne più di mezz' oncia d' oro in abbigliamenti, e loro inibiva i cocchi e gli abiti di vari colori. In vece di citare questo fatto, in vece di porre per norma al suo giudizio la *generalità delle donne*, il giornalista, dotato d' una logica statistica maravigliosa, si arresta sopra *una donna sola*, la quale agli ornamenti preferisce i suoi figli, e con questo modello in mano si lusinga il mio teologo di fare scorno ai secoli di lusso e di mode. Gli si può rispondere che nello stato attuale de' nostri costumi e nelle città europee non sono rare le madri che a' loro figli sacrifichino gli ornamenti, e in caso di bisogno farebbero di più. Per non parlare che de' fatti pubblici, citerò la celebre ambasciatrice che in un notissimo incendio a Parigi, nel 1810, vedendo pericolare la figlia, corse in mezzo alle fiamme per salvarla, e, abbracciandola, fu estinta con essa (1).

(1) Colgo qui il destro di fare risposta ad un' obbiezione quasi ridicola, ma che il mio teologo propone seriamente. Ho detto nel mio Galateo, che, siccome troviamo la massima corruzione ne' secoli di mezzo, cioè in tempi in cui erano quasi nulle od assai scarse le mode, perciò a spiegare l' origine della corruzione vuolsi a tutt' altra fonte ricorrere. Il mio dottore salta qui

Non affrettiamoci ad uscire di quel secolo, che è quello del famoso Catone il Censore, troppe prove di *probità* c'invitano a soffermarvici: scegliamone una la quale dimostri che il carattere de' popoli rozzi si è l'*ignoranza del vizio.*

in mezzo con Dante alla mano, e dimanda, se si può rivocare in dubbio la bellezza e la semplicità dei costumi delle donne Fiorentine un secolo dopo il mille.

Questa obbiezione dapprima dimostra che il teologo non ha ben capito o finge di non aver capito il mio argomento; giacchè dire che ne' secoli di mezzo si osservò corruzione benchè non vi fossero mode, non è dire che que' secoli fossero privi d'ogni virtù. Allorchè dico che la faccia della luna è sparsa d'ombre, nego forse l'esistenza de' pochi punti luminosi che tra l'ombre si osservano? No certamente; eppure il teologo vuole regalarmi questa bella logica, per procurarsi il destro di recitarmi tre versi di Dante (pag. 397)!!!

2.° Io ignoro se l'elogio che fa Dante alle donne firentine sia uno di que' fantasmi che l'immaginazione de' poeti ha bisogno di creare, e che lo spirito di partito richiede, come ignoro se sia vera l'infamissima satira che poco dopo faceva delle stesse donne il Novelliere Firentino nel suo *Corbaccio.* Ma se il teologo fosse un pocolino iniziato nella filosofia della storia, saprebbe che, a determinare i costumi de' vari secoli, è più sicuro mezzo il consultar le leggi de' governi e i canoni de' concilii, che le descrizioni de' poeti. Più di 20 concilii tenuti nell'XI secolo negli Stati principali d'Europa, e le lettere del sommo pontefice Gregorio VII fanno fede della corruzione generale del clero. Ora è noto che il popolo, principalmente ne' tempi d'ignoranza, imita i costumi dei suoi pastori. Se il teologo, oltre il poema di Dante, avesse letto le opere di S. Pier Damiano, quasi contemporaneo ai tempi citati da Dante, saprebbe che il costume delle donne firentine, *volendolo supporre* affatto integerrimo, come lo vuole quel poeta, sarebbe un'eccezione che non distrugge la regola generale. Un fisico asserisce che le acque del mare sono salate; un cianciarello s'alza e gli dice: E che! avete voi dimenticato che nel porto

Nell'anno 572 di Roma entrò negli animi sospetto di frodi e di veleno; perciò dal senato fu dato cura a Cajo Claudio pretore d'investigare ogni veneficio stato commesso nella città, o più presso di dieci miglia: ed a Cajo Menio, oltre le dieci miglia, pei luoghi de' mercati e di altre adunanze. Era massimamente sospetta la morte del console, e dicevasi essere stato ucciso da sua moglie, ecc. ecc. Non molto dopo vennero lettere da Cajo Menio per le quali significava aver già condannato 3000 uomini per veneficio, e che ogni ora gli cresceva faccenda da ricercare, per le

della Spezia v' ha una sorgente d'acqua dolce? Tale si è la consueta logica del mio teologo.

Il peggio si è che alla cattiva logica il teologo unisce l'abilità di mentire, come ho già dimostrato di sopra, e ne adduco qui un nuovo esempio che trovo alla p. 392. Egli mi *fa attribuire alla mancanza di mode i diritti che ne' secoli di mezzo i feudatari s' arrogavano sulle donne plebee*. Questa bestialità non esiste nella mia opera. Io dico che que' signori erano corrotti benchè non esistessero mode; dal che segue che fa d'uopo attribuire la corruzione ad altre cause; dire che le mode diminuiscono la corruzione, non è dire che la corruzione si debba attribuire alla *mancanze di mode*. Chi dice che i salassi diminuiscono gli effetti della febbre infiammatoria, dice forse che la febbre infiammatoria è cagionata da *mancanza di salassi?* Un ingegnere v' accerta che una diga vi libererà dall' inondazione, ma, ciò asserendo, asserisce egli forse che l' inondazione è cagionata dalla *mancanza di dighe?* No certo. L' inondazione è cagionata dall' acqua e dalla pendenza del terreno; perciò tanti luoghi *mancanti di dighe* non sono inondati, appunto perchè non esiste acqua inondatrice, o il terreno non è pendente. In somma la medicina suppone il male, e la mancanza di medicina non può essere confusa colle cause che lo producono.

molte notificazioni fattegli, e che gli bisognava o cessare da quella inquisizione o rinunziare alla sua provincia (Tito Livio, *IV Deca*, lib. X, c. IV). Sembra che il veneficio sia stato famigliare agli abitanti di Roma anche nella loro prima origine; poichè una legge di Romolo stabilisce che se una donna sarà accusata d'avere avvelenato i suoi figli, ne saranno giudici il marito e i parenti di lei, e la sentenza da essi pronunziata sortirà il suo effetto. Trovare 3000 avvelenatori nel corso d'una stagione in un solo cantone d'Italia, è veramente un fenomeno di cui non si scorge esempio fra le nazioni ricche dedite al lusso ed alla moda.

§ 5. *Continuazione dello stesso argomento.*

» Quando Catone (dice il mio teologo) te-
» meva che le greche lettere corrompessero la
» gioventù e alterassero la Repubblica, vedeva
» nella natura delle cose, e fu saggio » (p. 401).

Riflessi. Per norma del Giornalista osserverò che oggigiorno il tono da oracolo basta per far ridere, è insufficiente a persuadere.

Catone non odiava la letteratura, perchè fu grande oratore, e compose un trattato sull'arte rettorica; non odiava la filosofia, poichè scrisse sopra l'agricoltura, sui morbi e sui rimedi e principalmente sulla virtù delle erbe. Catone disprezzava i sofisti, i cianciarelli, i parolai che senza capitale scientifico vogliono parlare di morale, di

religione, d'economia, di tutto, e finiscono per farci ammirare i beni dell'ignoranza.

I. Le lettere non corrompono i costumi, giacchè lo studio delle lettere

1.° Diminuisce i momenti d'ozio, fonte principale della corruzione (*omnem malitiam docuit otiositas*);

2.° Richiede un capitale in libri, quindi *scema il potere di corrompere;*

3.° Svela le funeste conseguenze dei vizi e dei delitti, quindi ne *reprime la voglia;*

4.° Diminuisce quell'asprezza, irritabilità, egoismo naturale all'uomo, e che è origine di mille collisioni sociali.

Della sapienza leggiamo nel libro de' Proverbi: *Per me reges regnant et legum conditores justa decernunt...... Mecum sunt divitiae et gloria, opes superbae et justitia* (cap. VIII, v. 15-18) (*a*).

Osservate bene come i principii della filosofia moderna consonano ai principii della Scrittura Santa. Sì la prima che la seconda riconosce nella forza intellettuale il principio della ricchezza degli Stati (t. I, pag. 268). Il celebre Dupin, ponendo a confronto i dipartimenti settentrionali e meridionali della Francia, dimostra matematicamente che i primi, a malgrado del clima e delle situazioni,

(*a*) « Per me regnano li re, ed i rettori fanno statuti di giu» stizia.... Ricchezze e gloria son meco: beni permanenti e giu» stizia ».

producono di più in proporzione di popolazione, e fruttano di più al tesoro che i meridionali, perchè presso i primi l'istruzione è molto maggiore. Quindi lo stesso interesse finanziere dei principi li consiglia a proteggere l'istruzione ed accrescerla.

II. All' opposto l' ignoranza agevola il corso ai delitti e ne moltiplica le occasioni in cinque modi:

1.° *Non conoscendo l' ignorante tutti i mezzi leciti, più o meno ingegnosi, onde procurarsi modo di vivere, è sovente costretto dal bisogno a ricorrere agli illeciti;*

2.° *L' ignorante mancando di previsione non modera i consumi attuali coll' idea del bisogno futuro; quindi si trova improvvisamente privo di sussistenza; perciò l'uomo tenta d'uscire da questa situazione rubando, e va a finire nelle carceri; la donna si prostituisce, e muore a 40 anni all' ospitale;*

3.° *L' ignorante, lusingandosi di cancellare la pena dovuta ai delitti con pratiche esteriori facilissime, riproduce queste e quelli senza scrupolo, annullando così il freno della religione che li reprime.*

Non m' arresto a provare questa proposizione per non ripetere quanto ho detto nella mia *Filosofia della Statistica*, t. II, pag. 406, n.° 18, colonna, 2.ª e relativa nota.

4.° *L' ignoranza presenta alla scaltrezza occasione di commettere più delitti, come le tenebre*

presentano occasioni ai ladri e agli aggressori. Quindi è per lo meno sì necessario istruire il popolo, come è necessario illuminare le contrade. Dire che le lettere promovono la corruzione, è dire che di notte la luce de' fanali favorisce i ladri. Vedi due prove nella nota (1).

(1) 1.° I faziosi, gli ambiziosi, gli ipocriti che macchinano ribellioni, trovano una leva nell' ignoranza del popolo, e tanto più facilmente abusano della sua forza, quanto è più ignorante. Gli ignorantissimi Giudei, riscaldati dai discorsi artificiosi d' un Levita geloso, dimenticando che Mosè li ha liberati dalla schiavitù dell' Egitto, ha procurato loro la sussistenza, ha dato loro saggie leggi che non avevano, insorgono contro di lui e gridano ad alta voce: Inseguiamo un tiranno che, sotto pretesto d' eseguire gli ordini di Dio, ci opprime e c' incatena.

2.° L' autore delle *Lettere sulle Indie Orientali*, comparse nel 1802, al vol. II, pag. 156-157, dice:

« V' è nel Travancore, e in altri luoghi ancora, un' altra » sorte di Cristiani Indiani Ortodossi che seguono il rito siriaco, » ed i cui sacerdoti sono detti comunemente Bossenàr. È incredi- » bile la ignoranza di questi preti, la loro sudiceria e l' anima- » lesco loro modo di vivere. Ecco un esempio che vi darà forse » un' idea in quale stato sia il Cristianesimo fra costoro. Pagano » i Cristiani Soriani esattamente la decima alla chiesa, e, o per » la ignoranza che prendesse il precetto troppo letteralmente, o » molto più probabilmente per la sfrenata dissolutezza de' loro » preti, erasi introdotto questo costume, anzi obbligazione, che lo » sposo offeriva al suo parroco le primizie del letto nuziale, e nè » egli nè la sua sposa avrebbero osato, per timore d' una unione » infelice, e di produr figli o ciechi o storpiati, o fors' anche » mostri e serpenti, consumare il matrimonio, se il parroco non » avesse prima aperto e santificato il cammino della generazione.

« Sono stato assicurato di questo come di cosa indubitata da » un Missionario Italiano residente a Veragoli. Quella decima ha » cessato però d' essere offerta, almeno dalla maggior parte, da » circa venti anni in qua ».

5.° *L'ignoranza altera i migliori sentimenti e ne forma un veleno funesto alla società;* abbiamo veduto le alterazioni prodotte dall'ignoranza nel sentimento religioso (p. 294-305). La compassione, quel sentimento sì onorevole alla specie umana, la compassione *naturale* unita all'ignoranza giunge spesso ad agire con tutto l'impeto contro la più evidente idea della giustizia; citerò un solo fatto tra mille: i generali ateniesi rimasti vincitori alle Arginuse non possono seppellire i morti, benchè abbiano dato tutti gli ordini per eseguire questa pia operazione. La compassione pe' morti (giacchè l'ignoranza del volgo supponeva che le anime dei corpi insepolti non potessero entrare negli Elisi), la compassione pe' morti rende il popolo furioso contro i generali che hanno salvata la patria. I Pritani, o i giudici, tentano di moderare il fermento popolare; il popolo risponde ai giudici che, se non condannano gli accusati, gli avvolgerà nella stessa accusa. I senatori spaventati cedono: Socrate solo protesta contro la mollezza de' suoi colleghi, e dichiara che nè le minaccie, nè i pericoli, nè la violenza non lo costringeranno a favorire la cospirazione dell'ingiustizia contro l'innocenza; ma in onta delle sue proteste, l'ingiustizia prevale e i generali sono mandati alla morte. Socrate rappresenta in questo caso la lotta della ragione contro gl'impeti della natura rozza, selvaggia, non educata, ignorantissima.

III. È uno sproposito da frusta il dire che *dove è più conoscenza vi sono anche vizi maggiori* (p. 409): ecco le prove:

1.° Gli Ebrei sotto Iosía erano avvolti nella più supina e nella più crassa ignoranza; eppure il libro de' Re parla di postriboli ne' quali esercitavasi la più infame dissolutezza: basti il dire che gli stessi uomini vi si prostituivano. Questi postriboli trovavansi a fianco del pubblico tempio, sotto i suoi portici, nel ricinto che lo circondava (4, Reg. XXIII, 7). Udite che cosa dice il Signore nel profeta Michea: » Samaria non » rimarrà più che un monte di pietre; io la di» struggerò ne'suoi fondamenti; tutto ciò ch'ella » possiede, i suoi ornamenti, le sue imagini, i » suoi falsi Dei, tutto è il salario della prostitu» zione » (c. I, v. 6 e 7). — Lo stato intellettuale de' Giudei si è migliorato principalmente in Francia; ma nessun viaggiatore riferisce che i loro costumi siano peggiori degli accennati.

2.° Nel 1696, Hetcher, autore contemporaneo, diceva che andavano errando a truppe per la Scozia 200,000 mendicanti, e vivevano insieme nell'incesto e in ogni maniera di delitti. Le scuole parrocchiali hanno fatto d' uno dei popoli più barbari dell'Europa il più esemplare che esista. (*Quarterly Review*, XVI, p. 331).

3.° Della Galizia leggiamo: L'ignoranza nella » Galizia è uguale alla superstizione che vi do» mina. L'abitante non sa nè leggere nè scrivere; » egli fa cento segni di croce al giorno, intra» prende viaggi di 20 leghe per guadagnare una » indulgenza; ma egli ruba, e ne' più nefandi vizi » s'insozza e s'abissa. Non v'ha paese al mondo

» in cui l'assassinio seguìto dal fúrto sia sì fre-
» quente come nella Galizia: vi si veggono degli
» ubbriachi a 12 anni e delle giovinette violate
» a tredici o quattordici dopo la momentanea
» perdita della ragione. I fanciulli corrotti sino
» dall'infanzia non arrossiscono a commettere in
» pubblico i disordini più scandalosi. Una per-
» sona rispettabile m'ha assicurato che, passando
» per Cracovia il 25 novembre 1807, vide dei
» giovanetti di 8 a 9 anni abbandonati pubbli-
» camente nelle strade più frequentate al pec-
» cato d'Onan. I registri delle nascite attestano
» che sopra 6 nati ve n'ha uno illegittimo (!!) »
(*Annales des voyages*, t. XV, pag. 20-61, XVI, pag. 185).

4.° *Isola di S. Tommaso, abitanti* 15,000. Al-
» cuni preti negri servono le chiese o cappelle
» sparse per l'isola in numero di 8 a 9. La mag-
» gior parte non sanno nè anche leggere. Ma
» ciascuno d'essi mantiene due o tre concubine.
» Alcuni cappuccini bianchi o mulatti stabiliti in
» un piccolo convento non presentano costumi
» più rigidi » (*Maltebrun, Précis de Géographie*, t. V, p. 155).

5.° Le tribù Indiane dette *Chenouks* nel Mar Pacifico sono generalmente poligame; ciascun uomo possiede due o tre concubine. Questi popoli non sanno nè leggere nè scrivere, ma sanno far mercato delle loro donne; gli uomini spingono la mancanza di delicatezza al punto di lasciare le loro mogli a bordo de' bastimenti europei intere

settimane, coll'avvertenza di farsi anticipatamente pagare (*Journal des voyages*, tom. XIII, p. 137.

6.° I rapporti statistici pubblicati in Inghilterra dal 1820 in poi presentano i seguenti risultati:

a) *La popolazione delle carceri è in ragione inversa della popolazione delle scuole;*

b) *L'imposta necessaria per soccorrere i poveri è in ragione inversa dell'istruzione;*

c) *Le contee e le città nelle quali havvi più arti, il rapporto tra i poveri e la popolazione è minore;*

7.° Il rapporto tra l'aumento dell'istruzione e la diminuizione de' delitti in Francia è stato dimostrato dal sig. Dupin: ecco i suoi calcoli.

Elementi di confronto	1817		1820
N.° de' comuni che hanno una o più scuole	17,800		24,124
N.° de' maestri	20,784		28,944
N.° degli allievi	865,712		1,116,777
Negli anni	1817	1818	1819
Condannati ai lavori forzati dalle corti di Assise	3,329,	2,569	2,015

» Quindi si scorge che per gli effetti simultanei d'un medesimo ben-essere quando il numero di fanciulli che compariscono nelle nostre scuole è cresciuto d'*un terzo*, è scemato d'*un terzo* il numero de' rei ». (*Des forces productives et commerciales de la France*, t. I, pag. 68).

IV. Finalmente è sproposito gravissimo l'attribuire alle popolazioni rozze l'ignoranza delle virtù (*Op. cit.*, p. 409).

Non conosceva dunque la virtù Antigone quando esponendosi all'odio d'Egisto, pose in salvo Oreste e serbò un vendicatore al padre? Ma lasciando da banda de' personaggi forse chimerici, si può dimandare se non conoscevano la virtù gli eroi che morirono alle Termopile e il console che mandò alla morte i suoi figli per salvare la patria? La cognizione del vizio e della virtù non è superiore allo stato intellettuale dei popoli rozzi: Tarpeia, che introdusse i nemici Sabini in Roma per avere un braccialetto, conosceva il vizio, come conosceva la virtù lo schiavo Vindicio che svelò al console Bruto la congiura tramata da' suoi figli e dagli Etruschi. Se non che non franca il prezzo dell'opera il confutare queste scempiaggini dottorali.

§ 6. *Combinazioni intellettuali tendenti all' altrui danno ne' popoli rozzi, ossia gradi di malizia.*

Qualunque sia il modo con cui l'ignoranza moltiplica i delitti, è certo da una parte che si può essere il fiore de' birbanti senza saper leggere; dall'altra è errore gravissimo l'attribuire ai popoli rozzi *l'ignoranza del vizio;* parlando del commercio de' sessi ne abbiamo veduto più prove; ne accennerò qui altre tendenti a *determinare i gradi della milizia in qualunque altra faccenda*

sociale. Attingerò i fatti nella storia ebraica, e mi limiterò alle epoche primitive e più remote, ed in cui gli Ebrei erano semplici pastori.

1.° Tutti sanno come Giacobbe, vestitosi della veste d'Esaù, e copertosi le mani di pelli, seppe ingannare il tatto e l'odorato del vecchio e cieco padre Isacco, onde ottenere la benedizione che questi al suo primogenito, il peloso Esaù, avea promessa. Non solo egli accertò due volte che era il primogenito, ma ad Isacco sorpreso perchè il preteso Esaù avesse potuto sì presto ritrovare selvaggiume e imbardirgliene la mensa, rispose: *Voluntas Dei fuit ut: cito occurreret mihi quod volebam.* (*Genesi*, cap. XXVII) (*a*).

Sostituire alla realtà un'apparenza che la imiti, onde il compratore deluso prendendo la seconda per la prima, il venditore guadagni il valore della differenza, tale si è il problema che si propone ogni falsificatore nel commercio delle cose, ed anco nel commercio degli impieghi od incumbenze sociali, e sa convalidare le false apparenze con opportune menzogne, e talora anco i fini e le voglie di nostro Signore vi frammischia. Quindi la scaltrezza di Giacobbe, umanamente considerata, presenta tutti quegli elementi che vediamo oggigiorno combinarsi sotto i nostri occhi, *formare belle apparenze e riuscire.*

(*a*) « Volle così la volontà di Dio che subito mi capitasse » alle mani ciò che andava cercando ».

2.° Labano promette Rachele sua figlia in isposa a Giacobbe, a patto che lo serva sette anni. Giacobbe si piega al servizio, e passati i sette anni dimanda Rachele. Labano introduce di notte nella stanza o nella tenda di Giacobbe non Rachele, ma Lia, di lei sorella maggiore. Giacobbe, accortosi dell'inganno alla mattina, ne fa amare rimostranze con Labano; questi risponde che non si costuma maritare le fanciulle giovani prima delle anziane, ma nel caso che voglia servire altri sette anni, avrà Rachele. Giacobbe che amava passionatamente Rachele piegò la fronte e servì di nuovo (*Genesi*, cap. XXIX).

Mancare impudentemente alla promessa, sostituire una merce di minor valore alla merce contrattata, scusare la frode col ricordare dopo il contratto un uso anteriormente noto ed ommesso all'epoca del contratto, profittare dell'altrui passione a proprio vantaggio, tali sono i caratteri che presenta la condotta di Labano.

3.° Giacobbe parte da Labano colle sue mogli Rachele e Lia, unitamente alle sue greggie. Labano lo insegue e lo raggiunge: tra le altre lagnanze Labano dice che gli sono stati rubati i suoi idoli (imagini di falsi Dei secondo alcuni, talismani secondo altri). Giacobbe, non sapendo che Rachele gli aveva realmente rubati, protesta contro il furto. Labano fa perquisizioni in tutte le tende; Rachele intanto nasconde gli idoli sotto il basto d'un cammello, quindi vi si asside sopra; e quando Labano vuole estendere le sue indagini

nella di lei tenda, ella lo prega di scusarla se non può alzarsi alla presenza del suo signore, dicendo che le è sopragiunto il male ordinario delle donne (*Genesi*, cap. XXXI): e così con una bugia salvò il furto. Osservate la destrezza di questa femmina: nascondere gli idoli sotto d'un basto e sedervisi sopra è una combinazione che poteva presentarsi all'intelletto di ogni uomo, giacchè il primo pensiero che si affaccia al delinquente si è di nascondere il corpo del delitto; perciò Caino, appena ebbe ucciso Abele, ne ascose il corpo sotto terra, quasi potesse sottrarlo agli sguardi dell'Altissimo. Nel caso di Rachele la difficoltà consisteva nel restare seduta senza eccitare sospetto di frode. Ella comincia ad assalire la vanità di Labano, ricordandogli che le è signore, benchè fosse già maritata a Giacobbe. Ella proclama il dovere che le incumbe d'alzarsi alla sua presenza, altro colpo d'incenso alla vanità; ella domanda scusa se non s'alza, onde non essere incolpata di distrazione o d'inurbanità; e per rispingere ogni sospetto eccita la compassione e ricorda la malattia femminile che la affligge. Labano sarebbe incorso nella taccia d'indiscreto se avesse chiesto ch'ella s'alzasse, e non lo chiese.

4.° I fratelli di Giuseppe, accusati da lui di un delitto orribile avanti Giacobbe loro padre, e vedendolo più che essi amato da Giacobbe, fanno concerto d'ammazzarlo, e di *velare il loro delitto col dire che una fiera l'ha divorato*. Ruben, uno d'essi, essendosi opposto all'uccisione, e' si

contentano di gettare Giuseppe in una cisterna mancante d'acqua, poscia lo vendono ad alcuni mercanti passati di là a caso; finalmente, *tinta la di lui veste col sangue d'un capretto*, la mandano al padre in prova della seguìta morte. (*Genesi*, cap. XXXVII).

5.° Dopo che il re di Sichem ebbe violata Dina, si presentò con suo padre Hemor a Giacobbe padre di lei, quindi ai di lei fratelli, si esibì pronto a prenderla in isposa, protestò che avrebbe accresciuto la dote che allora sborsavasi al marito, e farebbe qualunque altro sacrifizio esternando il desiderio che il popolo di Sichem si unisse in matrimonio cogli Ebrei. I fratelli di Dina fecero dolosamente osservare che la legge vietava loro d'unirsi cogli incirconcisi; quindi, se dovevano effettuarsi i matrimoni, era necessario che i Sichemiti si sottomettessero alla circoncisione. I Sichemiti si sottomisero, e il giovine re diede loro l'esempio. Il terzo giorno dopo l'operazione, quando cioè il dolore suole essere più violento, Simeone e Levi, fratelli di Dina, entrarono armati in Sichem ed uccisero tutti i maschi che incontrarono unitamente al re e suo padre; poscia gli altri fratelli e i servi saccheggiarono la città e condussero in ischiavitù le donne, i vecchi, i fanciulli e il bestiame (*Genesi*, cap. XXXIV). Bisogna confessare che qui non vediamo la *mollezza* rinfacciata alle nazioni incivilite: vi vediamo però tutta la *semplicità*, l'*innocenza* e la *buona*

fede regalata alle nazioni , ·zze. Giova anche osservare che in queste nazioni il desiderio della vendetta è così *moderato* e *contentabile* come le inclinazioni relative al commercio de'sessi (!!)

6.° Thamar aveva avuto due mariti, tutti e due figli di Giuda, colpiti in breve di morte dal Signore, perchè iniqui, come ho detto, Giuda disse a Thamar di non uscire dalla famiglia ed aspettare che le darebbe Sela, suo terzo figlio, a marito. Ma la cosa andava per le lunghe, giacchè Giuda, temendo pel terzo figlio la sorte dei primi due, non eseguiva la promessa. In questo frattempo venne a morire Besuè moglie di Giuda. Non è certo se Thamar concepisse speranza di andare al di lei posto; ma è fuori di dubbio che vestitasi in miglior modo, e copertasi con un velo, andò ad appostarsi in un luogo per cui doveva passare il suo suocero Giuda, il quale andava con altri pastori a tosare le pecore. Giuda, vista Thamar, la prese per una meretrice (*Quam cum vidisset Judas, suspicatus est esse meretricem*), e senz'altro le promise un capretto per sua mercede. Ma la donna non si contentò della promessa, e volle in pegno l'anello, l'armilla e il bastone di Giuda, quindi cedette ai desiderii di lui. Giuda mandò il capretto, ma la donna non si trovò, e le persone de'dintorni dissero *Nequam sedisse ibi scortum* (a). Poco dopo Thamar, dando segni visibili di gravidanza, fu accusata di fornicazione a

(a) « Qui non fu vista nissuna prostituta ».

Giuda; il quale, giusta l'autorità allora vigente, ordinò che fosse abbruciata. Venendo condotta al supplizio la donna fece dire a Giuda ch'ella aveva concepito per opera di quello a cui apparteneva l'anello, l'armilla, il bastone che gli veniva presentato. Allora Giuda si placò, e conobbe che era successo l'incesto perchè egli non aveva dato il figlio Sela alla nuora, la quale, benchè assolta, non giunse al talamo del suocero (*Genesi*, cap. XXXVIII).

Questo fatto è preziosissimo, giacchè dimostra, come ho detto, che le meretrici hanno antichissima data.

7.° David passeggiando sulla sua terrazza a Gerusalemme vide una donna che prendeva il bagno a casa sua, Betsabèa, moglie d' Urìa, il quale trovavasi all'armata al di là del Giordano; la fece chiamare e ne abusò. Poco dopo Betsabèa fece dire a David che era rimasta gravida. Per nascondere il suo delitto e salvare l'onore della donna, David fa venire il marito a Gerusalemme, e dopo avergli chiesto notizia dell'armata, lo consiglia ad andare a casa onde prendervi riposo, e gli manda de' cibi acciò facesse gozzoviglie colla consorte. Ma Urìa ricusa, recandosi a gloria di dormire cogli altri soldati a custodia del suo re, del quale si suppone fosse guardia. Il giorno dopo David lo invita a pranzo e l' ubbriaca; ma nè anche in questo stato volle Urìa scostarsi dagli altri soldati. Deluso nella sua aspettazione, David rimanda Urìa al campo con lettere a Joab suo

generale, nelle quali gli ordina di fare in modo che Urìa venga esposto alla morte in qualche incontro coi nemici; il che venne eseguito, e Urìa fu trucidato. Betsabèa, appena trascorso il tempo del duolo, divenne sposa di David. Questo fatto, che eccitò uno scandalo generale nel popolo, fu anco occasione agli stranieri di bestemmiare il Dio d'Israele (2 *Reg.* XI, 2, 3 e seg.). Non è questo il luogo di dare risalto al pentimento di David, unico nostro scopo essendo d' osservare i *mezzi che questo re pastore concertò nella sua mente per colorire un' azione malvagia e giugnere ai suoi fini.*

8.° Amnone ha violato Thamar sua sorella: Assalonne suo fratello conserva e nasconde il risentimento per due anni. Finalmente invita suo padre David, i suoi fratelli ed altri ad un banchetto a Baal-hazor presso Efraim nel giorno in cui si dovevano tosare le sue greggie; giacchè siamo tuttora in tempi dediti alla pastorizia. Assalonne ordina alla sua gente di scagliarsi addosso ad Amnone ed ammazzarlo appena lo vedranno riscaldato dal vino; il che fu fatto (*Regum,* XIV). Osservate tutte le circostanze di questo delitto, la durata dell'odio, i vincoli del sangue, la finta giovialità, l'ospitalità violata, la presenza del padre, de' fratelli, di estranei, e il più vile assassinio.

Pe' quali fatti e più altri che si potrebbero addurre, è cosa evidente che *la combinazione dell' inganno e della frode non sono superiori allo*

stato intellettuale delle popolazioni rozze e nascenti. Esse non falsificano le carte notarili, perchè non hanno nè scritture, nè notai; non falsificano le cambiali, perchè non hanno commercio; non falsificano i sigilli dello Stato, perchè non conoscono l'incisione, ecc.; ma esse sanno ideare quegli stratagemmi che sono possibili nello stato di società in cui si trovano, e che vediamo usati dalle popolazioni più adulte. La moglie di Putifarre viveva al tempo de' patriarchi: i due vecchioni che vollero corrompere Susanna vennero 12 secoli dopo; ciò non ostante la prima seppe inventare contro Giuseppe, renitente alle sue voglie, quella falsa accusa d'adulterio che i due secondi diedero a Susanna posteriormente.

Risultati generali.

La pretesa *semplicità* ed *innocenza* de' popoli barbari, semi-barbari, rozzi, nascenti, il *bene dell' ignoranza* e *l' ignoranza del vizio* che vengono loro regalati dagli scrittori Ostrogoti, presentano i seguenti risultati nelle opere de' viaggiatori moderni, nella storia de' primitivi Ebrei, Greci e Romani.

1.° Bestialità,
2.° Sodomia,
3.° Ratto,
4.° Concubinato in ragione delle finanze,
5.° Prostituzione,
6.° Incesto,
7.° Oppressione delle donne,
8.° Infanticidio,

9.° Ubbriachezza,

10.° Somma indolenza,

11.° Passione pe' giochi d'azzardo,

12.° Mancanza di previsione,

13.° Rapina considerata come virtù,

14.° Uccidere i nemici ed anche divorarli,

15.° Schiavitù,

16.° Vendette private, sempre atroci,

17.° Il delitto d'un individuo vendicato sopra tutta una popolazione,

18.° Odii trasmessi di generazione in generazione,

19.° Uso del veleno,

20.° Terrori superstiziosi ed anche religioni richiedenti vittime umane.

La civilizzazione si adopra a cancellare ad uno ad uno questi delitti e queste magagne della natura primitiva dell'uomo, come la medicina e la chirurgia s'adoperano a distruggere le malattie e le piaghe del corpo umano.

L'obbiezione principale che gli Ostrogoti oppongono alla civilizzazione si è che essa toglie la povertà, adduce il lusso e quindi la *mollezza.*

A questa formidabile obbiezione si risponde 1.° che se ne' tempi inciviliti e ricchi è necessario, per es., un abito di seta per indurre una madre a prostituire sua figlia, ne' tempi rozzi e poveri basta un bicchier di vino: ce ne accerta il profeta Joele allorchè dice: *Et posuerunt puerum in postribulo et puellam vendiderunt pro vino ut biberent* (cap. III, v. 3). (*a*).

(*a*) « E posero il ragazzo nel lupanare, e vendettero la ra» gazza per del vino, acciocchè bevessero ».

2.° La potenza e la vera grandezza di Roma cominciò appunto dopo che vi si vide introdotto il lusso, cioè colla distruzione di Cartagine, qualunque siano state le mutazioni interne del governo romano. L'intiera Francia, l'Inghilterra, la Germania sino all'Elba si sottomisero a Roma mentre vi regnava il lusso; e l'intiera costa dell'Africa, e le vaste provincie dell'Asia Minore, e il valoroso Mitridate non furono vinti che dai Romani nati tra il lusso. Quattro secoli trascorsero prima che Roma immersa nel lusso perdesse o del suo credito o della sua forza o dei suoi Stati. I Romani non furono distrutti dalla civilizzazione, ma dalla brutalità de' Goti, degli Unni, de' Vandali, di tutte le orde barbare che nel corso di più secoli non cessarono di scagliarsi sopra di essi.

3.° I Francesi sono uno de' popoli più inciviliti dell'Europa; eppure non hanno essi portato le armi al di là de' fiumi che avevano arrestato i Romani, non hanno essi affrontato i ghiacci del Nord nel cuore del verno? gl'Inglesi dimostrarono a Vaterloo che la civilizzazione non distrugge il coraggio, ecc.

APPENDICE TERZA

CENNI

SULLA

PIRATERIA LIBRARIA.

L'Italia non manca di stampatori che farebbero l'aggressore sulle strade se ne avessero il coraggio; è il timore della forca, non il sentimento del giusto che li ritiene dal prendervi di notte pel collo e dirvi: *La borsa o la vita.* Inabili al mestiere dell'assassinio per tutt'altro motivo che per mancanza di volontà, essi esercitano l'*industria* del borsaiuolo e del ladro. Essi ristampano le altrui opere senza l'assenso degli autori; e, mentre il tagliaborse danneggia la sola persona del derubato, lo *stampatore-ladro* danneggia gli autori e il pubblico: eccone le ragioni.

I. Siccome il mestiere dello *stampatore-ladro* si esercita solamente dai tipografi più inabili nella loro professione, più disprezzati nel commercio,

ordinariamente falliti o vicini a fallire, ed atti solo a guadagnarsi il vitto colla frode, perciò nelle loro ristampe, spesso fatte colla meschinità e la precipitazione di chi ruba, moltiplicano gli errori di ortografia, guastano i sensi, talvolta staccano parti essenziali dalle opere più stimate onde poter fare un'edizione di minor prezzo, talvolta le deturpano con ridicole aggiunte credendo migliorarle.

Un' altra ragione di queste alterazioni è la seguente.

Ciascun governo in Italia ha il suo officio di censura; ciascun officio, giusta le sue istruzioni, i suoi gradi d'intelligenza e le sue affezioni, cancella nelle opere da ristamparsi massime, fatti, osservazioni, o che che altro, cosicchè dalle cancellature risultano più vuoti, ai quali il censore, persuaso d'avere fatto il suo dovere, è indifferente, ma che talvolta guastano il pregio dell' opera; giacchè quelle cancellature alle volte rompono il filo delle idee, e l'autore è tacciato di non saper combinarle; alle volte distruggono un fatto antecedentemente promesso, e l'autore è accusato o d'impostura, o almeno di smemoratezza; alle volte fanno sparire una conseguenza alla quale sola tendevano le idee antecedenti, e il lettore fa rimprovero all'autore di parlare senza scopo, ec. ec. A prevenire questi inconvenienti la legge Lombardo-Veneta, pubblicata nella Gazzetta di Milano nel 1815, vuole che il censore senta l'autore onde salvare nel tempo stesso le ragioni politiche e le

ragioni letterarie. Persuasa la legge che nessun magistrato si degrada accogliendo documenti che possano porre in chiaro la verità, guarentisce agli autori il diritto di portare i loro riclami al governo, nel caso che le loro opinioni da quelle dell'ufficio censorio discordino. Si deve supporre che gli altri governi italiani abbiano le stesse intenzioni, conservino agli autori gli stessi diritti, giacchè sono governi eminentemente inciviliti. Ma gli *stampatori-ladri* si guardano bene dal consultare gli autori sulle cancellature della censura, onde non iscreditare essi stessi la loro edizione, e stampano le opere in quello stato malconcio e deplorabile; cosicchè gli autori, dopo d'avere sudato più e più anni a vantaggio pubblico, ottengono per ricompensa dai lettori la taccia d'asini e forse più. Qual è il pittore che avendo fatto un ritratto, per quanto gli permisero le sue forze, perfetto, fosse soddisfatto a vedervi tolto da mano straniera il naso, spezzato un labbro, scolorita una guancia, chiuso un occhio, ecc., e tuttora portare in fronte il suo nome? Fa d'uopo convenire che non è questo il più efficace incoraggiamento a coltivare le scienze.

Queste ragioni mi costringono a protestare altamente contro le edizioni fatte a Napoli dei miei *Elementi di Filosofia* e della mia *Ideologia*, ed avvertire il pubblico che quelle ristampe sono turpemente e barbaramente mutilate. Se non la giustizia, almeno l'urbanità doveva consigliare

quegli editori a consultare l'autore sulle cancellature di quella censura, onde vedere se era possibile di combinare in miglior modo i testi e fare sparire le deformissime lacune. Ma come sperare sentimenti urbani da chi è straniero al sentimento della giustizia?

II. Uno stampatore che non arrossisce alla taccia di ladro che la pubblica opinione imprime sulla fronte di chi viola l'altrui proprietà, non sentirà ribrezzo *a violare le leggi positive che vietano la stampa senza autorizzazione*, e, per riuscire meglio nella sua intrapresa, *porrà sulla propria manifattura l'altrui nome, e vi unirà tutte le circostanze della contrafazione e della truffa*. Tale si è l'accusa che, a mio malgrado, sono costretto a fare ad Annesio Nobili di Bologna. Questo tipografo

1.° Ristampando senza mio assenso il mio Galateo a Pesaro nel 1824, gli diede la data di Milano e del 1822, come vuole il frontispizio della 3.ª edizione milanese;

2.° Sulla propria manifattura o sulla manifattura da esso comandata scrisse il nome dello stampatore milanese Giovanni Pirotta, a carico del quale, in faccia al pubblico, restano i gravi errori che il Nobili ha introdotto nella sua edizione contrafatta;

3.° Ha usato caratteri, carta, coperta, il tutto ad imitazione dell'edizione milanese, onde introdurla impunemente nel regno Lombardo-Veneto,

e vi è riuscito (1). La compassione mi ritiene dal nominare i librai Lombardo-Veneti che diedero mano all'esecuzione della truffa. Mi basta di far osservare la progressione de' delitti, cioè:

1.° Violazione dell'altrui proprietà;

2.° Stampa senza assenso dell' autorità legittima;

3.° Contrafazione dell'edizione;

4.° Corrispondenza dolosa per la riuscita della truffa.

Ho detto *stampa senza assenso delle legittima autorità*, giacchè l'acclamata giustizia del governo pontificio non ci permette di credere che l'autorità locale abbia dato l'assenso alla contrafazione.

III. Gli *stampatori-ladri* tolgono agli autori l'occasione di levare dalle loro opere que' difetti che loro sfuggirono nelle prime edizioni, e che ulteriori meditazioni, o gli altrui consigli fecero loro conoscere. Infatti, attesa la debolezza dello spirito umano, succede non di rado che gli autori inclinano a ripetere il sentimento che la Scrittura Santa, per abbassarsi al nostro modo di concepire, mette in bocca a Nostro Signore *(poenitet me*

(1) Siccome il carattere usato dal Nobili di Bologna è un po' più piccolo di quello che usò lo stampatore milanese, perciò il numero delle pagine nell' edizione contrafatta è un po' minore che nell' edizione legittima, come si vede nel seguente prospetto.

Pagine del vol.		*Edizione contrafatta*	*Edizione legittima*
I	n.°	256	268
II	»	273	288

fecisse hominem), e vorrebbero cancellare colle acque del diluvio le varie macchie che guastano le loro opere. Gli *stampatori-ladri* riproducono e diffondono quelle macchie e quegli errori, il che è un danno alla scienza. Per la stessa ragione è chiaro che gli *stampatori-ladri* impediscono agli autori di fare aggiunte alle loro opere o migliorarne il metodo. Ora, ciascuno converrà che il desiderio di migliorare la propria manifattura, da una parte è comune a qualunque produttore, dall'altra è utile al pubblico. Dunque lo *stampatore-ladro* viola il principio fondamentale della giustizia: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris* (*a*).

IV. Lo *stampatore-ladro* che ristampa le opere senza l'assenso degli autori, *impedisce la produzione nelle scienze; come chi furtivamente raccoglie dove non ha seminato, impedisce la produzione nell'agricoltura.* Infatti ogni produzione letteraria come qualunque altra produzione vuole l'impiego di tre capitali.

Il primo capitale è richiesto dall'istruzione del produttore.

Il secondo è consumato in macchine ed instrumenti; edifizi, materie prime.

Il terzo è impiegato a mantenere gli operai e l'intraprenditore durante la produzione.

Facciamo qualche osservazione sopra ciascuno di questi capitali nella produzione letteraria.

1.° Allo sviluppo delle facoltà intellettuali degli autori è sì necessario un capitale, come alla

(*a*) « Non fare ad altri ciò che non vuoi fatto a te ».

floridezza de' prati è necessaria l'irrigazione. Acciò l'uomo giunga allo stato di poter istruire il pubblico con frutto, è necessario (omettendo le eccezioni e tenendoci alle eventualità più ordinarie) che passi la sua gioventù nelle scuole, impieghi parte della virilità alla meditazione, e sia d'aggravio alla famiglia sino agli anni 30. Il capitale di cui parliamo è rappresentato dalla somma degli oggetti consumati in questi 30 anni dalla persona dell'istruttore; egli è questo un capitale vitalizio che cessa colla morte di lui. Dunque, acciò la generazione degli istruttori si conservi, è necessario che il prodotto delle loro fatiche compensi il capitale consumato negli antecedenti 30 anni d'educazione; la qual conclusione non è che un caso particolare del principio generale, il quale ci dice che *acciò non cessi la produzione è necessario che il prodotto compensi la spesa.* Quindi in tutte le arti, in tutte le professioni, ed in pari circostanze, è tanto più grande la mercede quanto è più lungo il tempo consumato all'educazione; perciò è minima nell'agricoltura, è molto maggiore nell'orificerìa, sarebbe massima nella coltivazione delle scienze, se l'onore divenendo parte della mercede non accrescesse la concorrenza.

2.° Alla composizione d'un'opera letteraria sono necessari all'autore i libri, come è necessaria la scure al taglialegna, il telaio al tessitore, il molino al mugnaio, il vascello a vapore al marinaro ecc. Infatti fa d'uopo dapprima sapere ciò che hanno detto gli altri scrittori, sì per

risparmiarsi la fatica di ricercare ciò che è già ritrovato, sì per non esporsi, pubblicando le altrui idee, come proprie, alla taccia di plagio, e finalmente per isgombrare dagli errori altrui la scienza che si tolse a coltivare. I fatti non s'inventano; e tanto peggio per chi osasse indovinare applicandosi allo studio della natura, delle leggi, dei costumi, dell'antichità, ecc. I fatti vogliono essere attinti ne' libri de' naturalisti, dei viaggiatori, degli storici, degli antiquari, ecc. I libri sono una spesa che il pubblico non conosce e che ricusa di calcolare. *In una composizione scientifica il lettore ignorante calcola il valore della carta e la spesa della stampa e nulla più.*

3.° Chiunque impiega il suo tempo ad istruire il pubblico ha diritto di trarre dall'istruzione onesta sussistenza, il che succede in qualunque altra professione; la quale proposizione non abbisogna d'essere provata dopo che S. Paolo ha detto: *Quis militat suis stipendiis unquam? Quis plantat vineam et de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, ed de lacte gregis non manducat?.... Quoniam debet in spe qui arat, arare; et qui triturat, in spe fructus percipiendi.... Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt edunt: et qui altari deserviunt, cum altari participant?* (a) (*I. Ad Corinthios*, cap. IX, v. 7-13).

(a) « Chi guerreggia mai al suo proprio soldo? Chi pianta » una vigna e non mangia il frutto? o chi pastura una greggia, » e non mangia del latte della greggia?... perciocchè chi ara,

Se i frutti dell'istruzione non compensano i tre suddetti capitali, la produzione letteraria deve necessariamente languire e cessare. Ora questo compenso non può ottenersi se resta agli stampatori il diritto d'appropriarsi il frutto delle altrui fatiche e di mietere dove non hanno nè seminato, nè irrigato, nè faticato. E siccome l'interesse pubblico richiede che la opposizione letteraria vada crescendo, perciò l'interesse pubblico s'oppone alle pretensioni degli *stampatori-ladri*.

Non sarà fuori di proposito l'aggiungere un riflesso sulle spese tipografiche; ed è che vi sono delle opere, delle quali *la prima edizione* richiede maggiore spesa che le susseguenti. Questo succede quando le opere contengono molte tabelle complicate richiedenti anco diversità di caratteri, onde da una parte diminuire il numero de' vuoti, dall'altra non oltrepassare il sesto ordinario, o sia la grandezza della pagina consueta. In questi casi è necessaria maggior riflessione, più tentativi e prove per riuscire. Allorchè queste tabelle sono stampate, meno difficile e quindi meno dispendiosa ne è la nuova composizione tipografica.

V. Gli *stampatori-ladri* hanno ritrovato in alcuni legulei degli apologisti de'loro furti: è bene di conoscere anche i sofismi de' ladri; io li produrrò dunque colle loro stesse parole. Giova per

» dee arare con isperanza, e chi trebbia dee trebbiar con ispe-
» ranza... non sapete voi che coloro che fanno il servigio sacro
» mangiano delle cose sacre? e che coloro che vanno all'altare
» partecipano con l'altare? ».

altro osservare che nessuno degli scritti pubblicati a nome od in difesa degli *stampatori-ladri* è stato sottoscritto dagli avvocati difensori. Questa circostanza può essere argomento che gli avvocati, persuasi o no della loro causa, non osarono affrontare l'opinione pubblica che li condanna, e vollero ricevere la mercede dai loro clienti senza perdere la riputazione.

Uno di questi avvocati dice:

» Se ho voluto tacere il mio nome, io l'ho » fatto perchè in discussioni letterarie nulla ri» leva il nome » (*Un foglietto che ha per titolo: Agli estensori della Biblioteca Italiana*).

Si può rispondere a questo buon uomo:

1.° Voi avete taciuto il vostro nome forse pel motivo per cui *Omnis qui male agit odit lucem* (S. Joan., cap. III, v. 20);

2.° Perchè restando anonimo potete dire tutte le villanie e pubblicare tutti i sofismi che vi si presentano alla mente, e di cui arrossite voi stesso, ma che conviene pur dire a difesa del vostro cliente volendone mercede;

3.° Nelle cause morali il nome del difensore, se gode riputazione d'eminente probità e sapere, non è indifferente al successo di esse; così la pensavano gli Ateniesi, allorchè da persone integerrime facevano proporre all'assemblea del popolo que' progetti che, utili al pubblico, erano stati da persona immorale suggeriti.

In Atene l'altissima riputazione d'onestà di cui godeva Aristide faceva prevalere il suo voto sulla decisione de' tribunali.

Tale si era la fama di sapienza legale lasciata da Papiniano, che i due imperatori Valentiniano III e Teodosio il giovine, nelle legge unica del codice Teodosiano, *De responsis prudentum*, ordinarono che, nel caso d'eguaglianza numerica tra i partigiani di due opinioni contrarie, i giudici dovessero decidersi per quella che era difesa da Papiniano.

Forse questi fatti ci autorizzano ad asserire che i difensori degli *stampatori-ladri* hanno dato prova non dirò di palese malafede, ma di *eccessiva modestia*, ricusando di porre il loro nome sulle loro apologie.

VI. Ecco ora i loro sofismi: farò risposta ad ogni proposizione nelle note, a fine di non indebolire le obbiezioni presentandole in pezzi separati.

I. *Sofisma.*

La *Biblioteca Italiana*, difendendo la proprietà letteraria, disse saggiamente: » I ladroni » del deserto spogliano crudelmente i viaggiatori, » quindi nudi li vendono a vilissimo prezzo; sì » fatta barbarie ci fa raccapriccio. Ma non son » forse peggiori che i ladroni del deserto questi » pirati della letteratura? ecc. ».

L'avvocato d'un *stampatore-ladro* ha fatto la seguente risposta facendo parlare il suo cliente:

« I tipografi, con una riproduzione, non » vendono i viaggiatori, ma quella merce che i

» viaggiatori han già venduta al pubblico o fatta
» divenire di pubblica ragione (1).

» Tutti gli uomini hanno diritto d'istruirsi
» ugualmente, e di conoscere le opere che si
» pubblicano, ma tutti non hanno i mezzi di
» provvederle quando siano di gran costo. L'e-
» dizione milanese degl' *Italiani in Ispagna* me-
» ritava d'essere nelle mani di tutti gli abitatori
» della nostra penisola, ma non la potevano pos-
» sedere che pochi appunto per questa ragione. Io
» ne ho facilitato il possedimento sotto la pro-
» tezione della legge. Non son dunque un pirata,
» ma un amico della letteratura, un ammiratore
» del sig. Vacani, un Italiano che brama propa-
» gare maggiormente le gesta gloriose de' suoi
» compatriotti (2) » (*Risposta ad un articolo della Biblioteca Italiana*).

(1) Il sofisma consiste nel *confondere gli esemplari stampati col diritto di stamparli;* gli autori hanno venduto al pubblico gli esemplari della loro edizione, ma non gli hanno venduto il diritto di riprodurla. Riderebbero le stesse donnicciuole se udissero qualcuno a dire ad un proprietario: Voi m' avete venduto uno staio del vostro frumento: dunque voi mi avete venduto il diritto di seminare nel vostro campo e raccorne il prodotto (!!!). Vedete mo' se i legulei hanno il senso comune!

(2) Questo verboso discorso, incapace di nascondere l'evidenza del furto, si riduce alle seguenti parole: Tutti hanno diritto di bere; dunque quando è alto il prezzo del vino, chi invade le altrui cantine e lo distribuisce a basso prezzo, è benefattore del pubblico!!

Siccome lo *stampatore-ladro* non ha subìta la spesa dell' istruzione dell' autore, nè la spesa della composizione dell' opera, perciò egli può vendere a più basso prezzo che l' autore; ma così

II. *Sofisma.*

Non esiste legge che vieti di ristampare le opere di autori esteri; la pirateria libraria è comune a tutta l'Italia. » Sarebbe egli lo stampa- » tore N. N. in questo caso più colpevole di tutti » gli altri stampatori italiani, dal momento che » il male è così generale, così radicato, e tal- » mente passato in abitudine nelle diverse pro- » vince d'Italia, che alcuni pensatori soltanto ne » sono scandalezzati? » (*Foglio intitolato: Leo- » nardo Ciardetti al sig. P. Z.*) (1).

operando egli impedisce, come si è detto, la produzione letteraria; giacchè ogni produzione cessa quando il prodotto non compensa la totalità della spesa.

Con evidente malafede viene qui invocata *la protezione della legge*, come vedremo nella nota seguente.

(1) La legge naturale: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*, risplende in mezzo alle tenebre delle legislazioni qual altissimo e lucidissimo faro in mezzo agli scogli, e *serve di guida all'uomo onesto in mancanza della legge positiva*. Solamente il ladro, il truffatore, l'assassino ha bisogno di vedere gli sgherri, le manette, il boia e la forca per rispettare la roba altrui.

Prima del congresso di Vienna del 1815 non esisteva una legge europea che condannasse la tratta de' negri, la schiavitù coloniale e le sue fatali conseguenze: tutte le nazioni d'Europa esercitavano questo commercio: *il male era sì radicato e talmente passato in abitudine, che solamente i filosofi ne erano scandalezzati*, ed essi soli osavano altamente condannarlo? Vergogna voi, miserabile leguleio, a farci l'apologia della tratta dei negri?

Dalla più remota antichità sino al secolo XVII (almeno in Francia) le popolazioni vicine alle sponde dei fiumi e de' mari

III. *Sofisma.*

» E perchè i governi non provvedono, dovrà
» lo stampatore N. N. rispettare le cose altrui,
» quando le sue non possono essere rispettate?
» E i diritti degli uomini non sono fondati sulla
» reciprocazione? E in società vi saranno indivi-
» dui che godano d'un comodo il quale possano

riguardarooo il preteso diritto di oaufragio come un diritto di natura; esse facevano schiavi gli uomini, s'impossessavano delle merci naufragate, e le leggi tacevano. Vorreste voi giustificare il diritto di naufragio, e dire che qoesto preteso diritto si esercitava *sotto la protezione della legge*, perchè la legge taceva?

Tutte le potenze enropec, senza escluderne l'Inghilterra, pagarono per l'addietro un tribnto agli Algerioi; alcnne lo pagano tuttora, altre hanno sostituito alla parola *tributo* la parola *donativo*, ma pagano, e finora non si sono ancora unite per sancire il decreto di morte contro que' ladroni: vorrete voi giustificare gli Algerini e dire che esercitano le aggressioni marittime *sotto la protezione della legge europea*, perchè la legge non li ha ancora fulminati?

Non v'ha legge in Europa che coodanoi l'ingratitodine: vorremo noi perciò assolvere gli ingrati?

Ma « *il male è così generale, così radicato e talmente passato in abitudine nelle diverse provincie di Italia, che alcuni pensatori soltanto ne sono scandelezzati* ».

L'estensiooe del male ne cambia forse la natura e fa forse che un incendio non sia un incendio? Perchè la peste è radicata e passata in abitudine in più provincie della Torchia, cessa forse d'essere peste, e vorrete voi canonizzarla?

Io mezzo ai piccoli Stati della Germaoia la buona-fede nazionale sopplisce alla mancanza delle leggi. Uoo stampatore tedesco che mandasse alla fiera di Lipsia un'opera stampata senza l'assenso del legittimo proprietario, sarebbe sicuro di ooo venderla,

» togliere agli altri individui? » (*Foglietto intitolato: Agli estensori della Biblioteca Italiana*) (1).

IV. *Sofisma.*

» Ma chi ne ha colpa, se noi ci troviamo in » uno stato cotanto contrario alla propagazione » delle lettere, della civiltà e d'un ramo sì ricco » d'industria? Si può egli accusare quel disgra- » ziato stampatore che fa ogni sforzo per trovare » un'occupazione a'suoi torchi, in mezzo a delle » circostanze generali di cui egli è vittima, del » pari che gli scrittori, i letterati ed i sapienti

o almeno di perdere ogni corrispondenza libraria, e d'essere considerato come per l'addietro gli scomunicati.

A fine di rinforzare l'argine della moralità nazionale, S. M. il re di Prussia, come dicono le gazzette dell'ottobre p. p. (*a*), ha aperto varie negoziazioni coi vari Stati della Germania, onde impedire di comune accordo le illegittime ristampe e le contrafazioni.

Nel commercio librario sta l'Italia alla Germania, come nello stato sanitario sta la Turchia all'Europa incivilita.

(1) Questo garbuglio si riduce a dire: Le opere d'un tipografo possono essere ristampate da altro tipografo senza che la legge lo punisca: dunque i tipografi hanno diritto sulla proprietà degli autori (!!!) Pietro può essere derubato da Martino; dunque ha diritto di rubare a Giovanni (!!!) Il Marocchino che va alla Mecca può essere assassinato dagli Arabi nel deserto; dunque ha diritto d'assassinare chiunque incontra (!!!)

(*a*) Intende forse l'ottobre del 1826; stantechè la 4a edizione del *Galateo* che contiene la presente appendice fu pubblicata nell'ottobre 1827.

» d'ogni maniera, caduti ugualmente nello sco-
» raggiamento? » (*Foglio intitolato*: *Leonardo Ciardetti al sig. P. Z.*, pag. 9) (1).

V. *Sofisma.*

» Non sarebbe egli meglio per la letteratura
» e per le scienze che i letterati si contentassero
» dell'onore, e lasciassero ai tipografi i proventi
» delle loro opere? (2).

(1) Si deve rispondere a questo tipografo: Se non potete vivere adoperando i torchi, adoperate la scure, fate il facchino, raccogliete la mondiglia per le strade, cercate lavoro alle case d'industria, ma non fate l'aggressore.

Lo stesso tipografo dice ai letterati: Io convengo delle vostre angustie, giacchè ne sono partecipe: dunqne ho diritto d'accrescerle e d'assassinarvi (!!)

(2) Gli onori sono certamente un' ottima cosa, e ogni animo gentile sa apprezzarli quanto valgono; ma con questa moneta d'opinione è impossibile di saldare le tre partite della spesa necessaria per la prodnzione scientifica. Coi diplomi nissun può procacciarsi quanto fa dnopo ne' primi 30 anni d'istruzione; coi titoli non si riesce a formare una biblioteca; cogli onori non si pagano le pigioni, nè si ottiene un braccio di panno, ecc. somma, giusta il principio di S. Paolo ricordato di sopra: *Qui altari deserviunt, cum altari participant*, chi istruisce il pubblico ha diritto di trarre la sussistenza dall' istruzione. Qnindi, benchè siano onorifiche le professioni del medico, dell' avvocato, del giudice, del grande funzionario, ciò non ostante ottengono tutte una ricompensa reale.

Si può aggiungere che se dalla repubblica delle lettere escludiamo le ricompense reali proporzionate alle spese di produzione, resterebbe il campo aperto ai soli ricchi, i quali da una parte non stimolati dal bisogno, dall' altra più avidi di titoli civili che

» Le opere più illustri non furono e com-
» poste senza fine e date in luce senza la rimu-
» nerazione dell'argento? (1)

» I Grandi dell'antichità non furono anzi
» nell'impossibilità di valersi delle loro opere
» come d'una via di guadagno? (2)

di onori letterari, ci autorizzano a credere che lo lascerebbero deserto.

Proporre di scemare gli stimoli che eccitano a coltivare le scienze e di tôrre de' sostegni a quelli che le coltivano, è un progetto da Ostrogoto.

(1) Di molte opere si può dir no, di altre si può rispondere forse di sì; dico forse, giacchè è quasi impossibile il dimostrare che la speranza non abbia agito sull' animo de' loro autori. Intanto osserveremo che nelle quattro epoche principali della letteratura, cioè ai tempi di Pericle, d'Augusto, di Leone X e di Luigi XIV, le ricompense reali furono associate alle ricompense onorifiche. Ciascun sa, per es., che Virgilio ottenne dalla generosità d' Ottavio sei sesterzi per ognuno de' 32 versi che contengono l' episodio della morte di Marcello. Vedi anco la nota seguente.

(1) Dapprima si può chiamare in dubbio la generalità di questa proposizione, giacchè, per es., tra i Greci Isocrate s' arricchì coi prodotti della sua scuola d' eloquenza, richiedendo da ciascuno straniero 900 franchi, e componendo aringhe per quelli che erano incapaci di comporle; e s' arricchì in modo da eccitare l' invidia de' suoi concittadini: tra i Latini è fuori di dubbio che le produzioni teatrali fruttarono a Plauto vistoso guadagno, ecc.

Osservo in secondo luogo che se la spesa della produzione letteraria non era in più casi compensata dallo smercio delle opere nell' antichità, veniva però sopportata talora dai proventi delle cariche a cui i letterati erano innalzati, talora dalla generosità dei principi, come abbiamo detto di Pericle e d' Augusto, e come si deve dire d' Alessandro. Giova qui osservare che la maggior parte de' grandi scrittori dell' antichità furono nel tempo stesso uomini di Stato, pubblici amministratori, talora anco generali d' armate e dediti alle lettere.

» Non vi dee forse bastare, signori letterati,
» il privilegio o monopolio che godete nella vo-
» stra patria? (1)

» Non sarebbe soverchia ad un tempo ed
» assurda la pretensione d'un autore, il quale
» non volesse che i suoi scritti, fatti una volta di
» pubblica ragione, non si stampassero in verun
» luogo senza l'assenso suo; talchè, per esempio,

(1) In mezzo agli Stati infinitamente piccoli d'Italia, questa proposizione è veramente ridicola, e non merita seria confutazione. Basterà il dire che se si dimandasse agli stampatori italiani (i quali non sono aggravati dalla spesa della produzione letteraria come gli autori) se sarebbero contenti vedendo tosto riprodotte ne' vicini Stati italiani le edizioni da esse intraprese, ciascun risponderebbe di no. Ora *quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris.* L'interesse pubblico che consuona ai principii della morale, parla ancora più forte. La legge guarentisce agli Inglesi nella sola Europa lo smercio esclusivo sopra 22 milioni d'abitanti, ai Francesi sopra 30 milioni. In Italia il privilegio si ristringe tra i due seguenti estremi; la repubblica di S. Marino che ha abitanti 7000, e il regno delle Due Sicilie che ne possiede 6,830,000. Questo meschino mercato è una delle ragioni per cui l'Italia è costretta a tradurre le opere straniere e ristampare sotto mille forme o i classici latini o i suoi poeti de' scorsi secoli, mentre in Inghilterra e in Francia si ristampano opere nazionali ed i prodotti della generazione presente. In Francia ed Inghilterra il prodotto della stampa superando le spese della produzione letteraria, possono i letterati impinguare le loro biblioteche e condurre una vita indipendente e tranquilla al loro tavolino, mentre in Italia sone costretti a perdere il loro tempo nello *scendere e salir per l'altrui scale*, onde procurarsi un impiego e stimolare i governi a crearne de' nuovi. In somma gli *stampatori-ladri* impediscono la produzione nelle scienze, come le nebbie, le brine, le tempeste la impediscono nell'agricoltura.

» tolta una tal condizione, fosse vietato il ristam-
» pare le opere d'un Francese in Alemagna, d'una
» Spagnuolo in Italia, ecc.? » (*Un foglio intitolato; Un amico del tipografo Leonardo Ciardetti al signor P. Z. di Milano*) (1).

(1) Considerando

1.° Che le opere scientifiche sono benefizi fatti al genere umano;

2.° Che i benefizi impongono l'obbligo della riconoscenza;

3.° Che uno de' modi di dimostrare la riconoscenza si è di rispettare i desiderii de' benefattori, *se pubblicamente utili;*

4.° Che è pubblicamente utile il desiderio che resti inviolata la proprietà letteraria, giacchè la sicurezza di cogliere il frutto de' proprj sudori è lo stimolo più attivo in qualunque maniera di produzione;

5.° Considerando che cresce la probabilità di vedere moltiplicati gli accennati benefizi, crescendo l'estensione de' paesi in cui sarebbe inviolabile la proprietà suddetta;

6.° Considerando che ogni autore desidera ad ogni ristampa di migliorare la sua opera facendovi aggiunte o togliendone errori; e che questo è un desiderio parimente utile al pubblico;

7.° Considerando che questo desiderio resta ineseguito in ragione de' paesi in cui sono permesse le ristampe senza l'assenso degli autori;

8.° Che ogni desiderio inesegnito è un dolore che la pubblica riconoscenza non dovrebbe cagionare;

Fermandosi, dissi, sopra questi riflessi, si scorge ad evidenza che sarebbe eminentemente utile e conforme all' attuale incivilimento una legge europea la quale dicesse: *Non sono permesse le ristampe senza l'assenso degli autori qualunque essi sieno.*

Un principe che pel primo proclamasse questa legge,

1.° Ecciterebbe un grido generale d'applauso in Europa, al quale entro 20 giorni farebbe eco l'America, ed otterrebbe questo applauso *senza spendere un centesimo, senza derogare alle leggi censorie;*

2.° Accrescerebbe il lavoro alle sue tipografie per la stessa ragione per cui i porti franchi accrescono la concorrenza nelle

Riassunto.

Gli *stampatori-ladri*

1. Guastano le altrui opere, talora castrandole od accorciandole in modi strani, talora stampandole malconcie dalle censure locali senza avvertirne gli autori;

2.° Diffondono gli errori che gli autori, avvisati, avrebbero facilmente cancellati;

città che li posseggono; giacchè gli esteri che non volessero, o non potessero stampare nel loro paese, ricorrerebbero a quel porto franco.

3.° Non conviene dimenticare che accrescendo il rispetto per una specie di proprietà, si accresce il rispetto verso la proprietà in genere, e questo è una base dell' edifizio sociale.

Dal secolo X sino alla fine del XVIII in tutti gli Stati europei fu in vigore il diritto d' albinaggio, in forza del quale ogni principe, alla morte d' uno straniero nel suo Stato, si impadroniva della sua eredità. Contro questo barbaro diritto riclamarono invano per nove secoli i primi principii della morale; ciò che non ottenne la morale, l' ottenne il commercio. Nel 1752 i re di Francia e di Svezia furono i primi ad esentare reciprocamente i loro sudditi dal diritto d' albinaggio; da quell' epoca in poi conobbero gli altri Sovrani che rispettando la proprietà degli esteri ne accrescerebbero la concorrenza ne' loro Stati; e il diritto d' albinaggio scomparve a poco a poco da tutti i codici europei. — La violazione della proprietà letteraria negli Stati esteri, la libertà lasciata ai tipografi di ristampare le altrui opere senza l' assenso degli autori, è un diritto d' albinaggio più fatale dell' antecedente, giacchè il 1.° s' opponeva allo sviluppo d' una ricchezza locale, mentre il 2.° s' oppone allo sviluppo della ricchezza universale, tale essendo la ricchezza scientifica la quale è utile a tutto l' universo; il 1.° si esercitava solamente alla morte dello straniero, il 2.° si esercita mentre il letterato straniero è tuttòra in vita.

3.° Tolgono agli stessi l' occasione di fare giunte e migliorarne il metodo;

4.° Impediscono la produzione scientifica, vendendo ad un prezzo che non compensa la triplice spesa che incumbe agli autori, e di cui i tipografi sono sciolti.

Col diritto d' albinaggio i governi rubavano per l'addietro la proprietà dello straniero morto; col diritto d'illegittima ristampa i tipografi derubano gli stranieri tuttora vivi.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME DEI DUE GALATEI.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

LIBRO TERZO.

PULITEZZA SPECIALE.

ARTICOLO PRIMO.

Conversazioni.

Articolo Secondo.

Confronti storici.

APPENDICE PRIMA.

APPENDICE SECONDA.

APPENDICE TERZA.

